ORIGINE E PROGRESSI

DELLE ISTITUZIONI

DELLA MONARCHIA

DI SAVOIA

SINO ALLA COSTITUZIONE

DEL REGNO D'ITALIA

OPERA

DEL CONTE SENATORE LUIGI CIBRARIO

Parte I. Storia. — II. Specchio Cronologico

Seconda edizione aumentata e corretta

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1869

ORIGINE E PROGRESSI

DELLE ISTITUZIONI

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

SINO ALLA COSTITUZIONE

DEL REGNO D'ITALIA

ORIGINE E PROGRESSI

DELLE ISTITUZIONI

DELLA MONARCHIA

DI SAVOIA

SINO ALLA COSTITUZIONE

DEL REGNO D'ITALIA

OPERA

DEL CONTE SENATORE LUIGI CIBRARIO

Parte I. Storia. – II. Specchio Cronologico

Seconda edizione aumentata e corretta.

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1869

ALLA SERENISSIMA REPUBBLICA

DI

SAN MARINO

CHE MALGRADO LE PIÙ LUSINGHIERE PROFFERTE

RESPINGENDO DAL SACRO SUOLO DELLA PATRIA

LA INSIDIOSA SPECULAZIONE DEI GIOCHI

MOSTRÒ CHE LA LIBERTÀ

FONDANDOSI SULLA VIRTÙ

MANTENENDOSI PER LA VIRTÙ

DEBBONO I SUOI SACERDOTI

CON FORTE ED ASSIDUA VIGILANZA

TENER LONTANO

OGNI FOMITE DI CORRUZIONE

LUIGI CIBRARIO

SUO PATRIZIO E CONSULTORE

IN SEGNO DI PROFONDA DEVOZIONE

CONSACRA QUESTE MEMORIE DI UNA MONARCHIA

CHE DALLA LIBERTÀ RINGIOVANITA ED AMPLIATA

LA VIRTÙ SOLA POTRÀ CONSERVARE.

STORIA

DELLA

MONARCHIA

.... et non gaudeant temptantes contra **domum Sabaudiae** injuste, quia **Deus** pugnat pro ea.

Chronica JUVENALIS DE AQUINO.

Alcuni, considerando l'operare delle società civili e vedendole travagliarsi ora in servigio dell'autorità ora a pro della libertà; alcuna fiata riverir le dottrine, seguitare i precetti delle potestà, altre volte chiamar esse dottrine a rigido e diffidente esame, e con temerario ardire tentar di scrutare anche quelle su cui si smaglia la corta vista dell'uomo; edificare oggi a grande stento ciò che domani si distruggerà; glorificare un giorno qual palladio di pubblica salvezza un principio, una instituzione, che s' infamerà alcun tempo dopo come perniciosa allo Stato; ondeggiare perpetuamente fra opposte tendenze ed affaticarsi nel senso or dell' una ed or dell' altra; e poi rinnegarle tutte due e combatterle per abbracciarne una terza: alcuni, dico, considerando queste cose, han paragonato il lavoro sociale alla tela di Penelope, la quale, siccome è noto, disfaceva ogni notte ciò che avea tessuto durante il giorno.

Il paragone regge solamente fino ad un certo punto. Penelope sapeva benissimo ciò che si faceva. La schiatta umana nol sa. Lavora seguendo certi istinti di perfezione e

il fulgore di certi veri; ma i mezzi atti a conseguire i suoi intenti non conosce che imperfettissimamente; e molti ne tenta, ora con successiva ora con alternata vicenda. Concepisce un disegno, e primachè sia compiuto l'abbandona per cominciarne un altro; il più sovente crede aver dato principio a un ordito, e un altro ben diverso compare sul telaio; si pensa che il panno abbia a riuscire forte e serrato e morbido, e che vi brillino i colori delle gemme, e poi lo riconosce ispido, fragile e di colore sbiadato.

Penelope conoscea la materia ch'adoperava; la schiatta umana la conosce assai poco, e spesso trova nel suo tessuto fila che non sa d'avervi messe, e di ben altra sostanza che quella da lei adoperata. Gli è perchè nell'ordire e nel tessere ch'ella fa s' introduce inosservata la mano di Dio, e ripara i più gran falli del tessitor malaccorto: e dopo d'averlo lasciato contristarsi alcun tempo de'suoi continui errori, e farsi da capo a ritentar la prova, gli conduce alcune fila maestre che debbono o dovrebbero almeno per alcun tempo servirgli di guida. Intanto però la tela della civiltà non si disfá mai totalmente ma solo parzialmente; e sebbene avanzi disuguale, interrotta e lenta lenta, pure avanza.

Lo storico può meditare sul processo di questo avanzamento in quanto è opera umana; poichè di ciò che si compie per legge provvidenziale appena travediamo qualche fase. Ma ciò che si travede basta a provare che dietro al fatto umano è il dito della Provvidenza, il quale di tempo in tempo si manifesta a dimostrare esser tela di ragno tutto ciò che la malizia o la forza vanno fabbricando con oltraggio delle leggi eterne della giustizia, ora confiscando la libertà di tutti in servizio d'uno o di pochi, ora abbattendo le sante barriere dell'ordine a profitto della licenza e dell'anarchia. Ed ecco spiegata l'origine del presente lavoro, e la ragione del titolo che gli ho dato.

In esso, dopo d'aver toccato dell'origine degli Stati in generale, e dello svolgimento delle loro condizioni sociali entro la cerchia in cui con vece alterna e perenne s'aggirano,

dopo d'aver rivolto uno sguardo alle dissoluzioni e agitazioni burgundiche e italiane del x e dell'xi secolo principalmente, io piglierò ad esaminare il tripartito ufficio della sovranità, considerando il principe come capitano, come giudice, e come amministratore supremo; ed esponendo con quale accorta, ferma, paziente industria abbia, per questi tre titoli, rivendicato alla sua giurisdizione attributi sparsi dapprima e sminuzzati ne'signori de'feudi, nei prelati e nel clero e ne'borghesi de'comuni; cosicchè l'originaria semplice preminenza feudale del principe abbia potuto convertirsi in monarchia; ed il commesso di feudi, di comuni, e di terre immediate, e di campagne serve, che prima coesisteva senza vincolo di legami comuni, avvicinarsi poco a poco, unirsi, aggregarsi, abbracciarsi, fondersi in un gran corpo di nazione. Per tal guisa verremo brevemente esponendo anche l'origine e il progresso delle principali nostre istituzioni, onde s'abbia intera chiarezza dell'organizzamento sociale. Discorrendo del primo dei tre uffici del principe, che è quello di capitano, a cui va necessariamente annessa la politica esteriore, saremo tratti naturalmente a percorrere rapidamente la serie tutta de'nostri sovrani, onde si abbia un sommario, non copioso, ma sufficiente della storia patria, che faccia lume e scorta alle due ultime parti, nelle quali il principe sarà da noi considerato come giudice e amministratore; fintantochè si giunga a quell'epoca, in cui la monarchia pura, senta il debito di chiamar la nazione, già adulta, a deliberar seco sui più gravi fra gli interessi comuni.

Le origini degli Stati sono naturali o primitive o accidentali, e create dalla volontà dell'uomo.

D'origine primitiva altra non ve ne può essere che la famiglia, poi cresciuta in tribù o *clan*, onde il governo patriarcale fondato sull' autorità, nel quale sovente ha predominio la teocrazia. Le origini della seconda specie derivano dall'associazione:

1.° D'emigranti per occupare terre vuote d'abitatori o sparse di radi abitatori, che si possono cacciare. - Nei

patti sociali è evidente che prevale l'idea dell'uguaglianza e lo spirito di libertà, e che solo s'accetta quel freno che è indispensabile per aver un governo; e qui, fabbricandosi, dirò così, sopra terreno vergine, è agevole, quanto nei vecchi Stati è difficile, dare al governo l'indole e la forma che si vuole.

2.° Di bande militari per conquista. - Sebbene il concetto dell'uguaglianza sembri ripugnare agli ordini militari, non di meno può esser vero in quanto all'uguaglianza tra capi, e può esser vero per tutti in quanto all'uguaglianza relativa de' dritti di conquista e in quanto all'uguaglianza civile. Ma se la libertà illustra e sprona le bande conquistrici, ai conquistati si recano ceppi e catene.

3.° Di possidenti, di coloni, di mercatanti e d'artigiani (compagne, giure, *gilde*), specie di mutue assicurazioni, le quali hanno luogo entro uno Stato che si sfascia, dove non può più protezione di legge, dove non v'ha più pace pubblica, che per conseguenza non è più Stato, per reggersi, difendersi, per rifare un governo che supplisca l'antico. Questo non si fa senza patti sociali.

Di questi patti, vere carte costituzionali che descrivono la forma di governo, la qualità de'servizi, la quantità de'tributi a cui altri s'obbligava ascrivendosi alla compagnia, abbiamo un prezioso esempio a Genova, ed è questa una delle forme con cui si svilupparono i comuni.

Rapide conquiste accozzarono molte volte più Stati in uno e crearono monarchie giganti. Ma la difficoltà maggiore non è di radunare terre e provincie sotto un nome ed un potere; non è d'appaiarle o d'aggregarle; ma sì d'unirle e fonderle insieme in un interesse ed un sentimento comune.

Le unioni che procedono dalle sole conquiste tengono ad un fil di paglia. Mancata la forza, che le tien salde, disgregansi. E cominciato il moto disgregatore, persevera fino a colpire le minori individualità. Se una forza contraria non lo infreni, s'arresterà solamente in faccia al comune ed al castello.

Sperperati i popoli in comuni e in una moltitudine di piccoli dominii poco maggiori de' comuni, la nazione non è più che un vocabolo. Ciascuno intende a esaltare e rinvigorire la propria individualità. Sorgono interessi contradittorii; quindi gare, emulazioni, odii, rancori, mal vicinato. Un gran pericolo comune può bensì ravvicinare e unire in una confederazione questi moltiplicati centri d'azione. Ma passato il pericolo, tornano i contrasti, non solo tra comuni e signori ma tra comuni e comuni, e tra i membri di uno stesso comune, e fin tra i figli d'una stessa madre. Nè la libertà gli difende, oscurata dalle maladette sette: non li difende, perchè non partecipata a tutti ma fruita qual monopolio: non li difende, perchè ciascuno la vuole per sè, la nega altrui. La libertà è forte quando è di tutti, quando non si nega a nessuno, nè anche ai più fieri avversari. Altrimenti diventa un privilegio, tanto più esoso a chi non l'ha, che tutti se ne sentono altamente capaci. Oltre a questi mali che scendono dal soverchio sminuzzamento de' dominii, ve n'ha un altro maggiore. Gli Stati microscopici non son veri Stati. Manca ad essi l'alito vitale, cioè la indipendenza. Sono essi spinti di continuo, non dove le loro brame e i loro interessi li chiamano, ma dove torna conto di trascinarli al potente vicino che li rimorchia, quando ha interesse a rimorchiarli.

A ricomporre di tutti questi confusi elementi una nazione vi vuole una forza potentemente unificatrice, accompagnata dal paziente beneficio del tempo. Una forza che si levi tra le forze rivali, si distrighi da' loro impacci, presenti un centro d'attrazione agl' individui, alle classi che pe' disordini sociali si trovano squilibrate, protegga i deboli, costringa gli oppressori, ma allato alla possa materiale faccia camminar la morale, coll'ordinare, organizzare, equilibrare, ammonire, istruire, beneficare; accomuni ai varii ordini di cittadini dritti e doveri, e tutti gl' incurvi davanti alla maestà della legge; crei grandi interessi collettivi, allargando il significato di patria, prima dal municipio alla provincia, poi dalla

provincia alla nazione. A ciò fare non ha potuto adoprarsi una formola costantemente uniforme. Si modificò la medesima secondo i luoghi e la condizione degli Stati, secondo la maggiore o minor resistenza incontrata, secondo la mente e le passioni de'principi, che spesso non comprendeano la loro missione, e de' popoli ostinatamente ed esclùsivamente municipali. Ma infine ottenuta coll'uso e coll'abuso della autorità, con innumerevoli sforzi, dopo il volgere, non d'uno ma di più secoli, la tanto necessaria fusione; quando ciascuno ama già e procura non solo gl'interessi di questo o di quel municipio, ma quelli dell' intera nazione, e se ne reputa solidario; quando generalmente la fantasia s'accende, il cuor batte al pensiero dell' onore nazionale, della nazionale indipendenza; allora corrono tempi in cui si può e si dee concedere al popolo maggior libertà senza temer che troppo ne abusi; l'azione unificatrice della monarchia pura si può riputare compiuta. A ordinare a equilibrare col voto di tutti i benefizi della conseguìta fusione, sottentra la monarchia costituzionale. Non già la repubblica, la quale, o sarebbe vera repubblica e tornerebbe a disgregare ed a scomporre la nazione in municipi; o sarebbe dispotismo con larva repubblicana, ed ai vizi delle forme repubblicane riunirebbe i difetti delle monarchie, senza averne le virtù, lo splendore e l'autorità.

Nè intendo già dire che l'unificazione, e se mi si concede il vocabolo, la nazionalizzazione debba annichilare il municipio, stato nel medio evo vivaio di libertà, anima del commercio, banditore d'ordini finanziari semplici e buoni. Credo anzi che non vi può essere nazione forte senza municipi forti, a cui si lasci balìa d'amministrarsi con una onesta larghezza. So che il comune è la prima e più vera patria. Credo che liberalmente costituito e fortemente organizzato, possa diventare la migliore e più compiuta delle rappresentanze nazionali; che ad ogni modo il comune debb'essere la prima palestra, dove gli uomini chiamati a partecipazione di governo comincino ad addestrarsi nel

maneggio delle faccende pubbliche. L'unificazione importa solo la conformità degli ordini e delle leggi, la scienza e la volontà di comporre gli interessi di municipio cogli interessi generali quando si può; e quando non si possa, di sacrificare gli interessi parziali al generale interesse.

Questa che abbiam narrato è in breve la storia delle monarchie, e così pure quella della Monarchia di Savoia, che verremo poi a grandi tratti abbozzando e colorando.

L'impero di Carlomagno, accozzamento di Stati diversi, era mantenuto dalla forza e dall'autorità d'un sol uomo, che si giovò da un lato della forza materiale dell'armi e dell'elemento *beneficiario*, chiamato più tardi feudale; dall'altro, della forza morale della Chiesa e dell'elemento religioso, ma non riuscì a comporre, nè a rivolgere ad un fine queste varie potenze; impresa immensamente superiore alle facoltà, quantunque grandi, d'un sol uomo, e per cui sarebbe stata indispensabile una serie intera di *Carlomagni*. Ond'è che, morto il conquistatore, la gran massa si scompaginò e andò via sempre più sgominandosi sotto agli inetti suoi successori. E però ben disse chi affermò, che Carlomagno non fu che una unità materiale e menzognera.

I governatori d'alcune provincie, che portavan titolo di duchi, conti e marchesi, ma per lo più erano o di sangue regio o imparentati col sangue dei re, le mutarono in regni a proprio benefizio. Altri non usurparono il titolo regio, ma conservando l'antico di duca, marchese o conte, si rendettero principi assoluti ed ereditari nei loro governi. Molti vescovi, per mercè delle usate compiacenze nel consacrare i fatti compiuti, o per la santa loro vita e per la devozione de' principi, o per la sospettosa gelosia degli stessi principi volti a vezzeggiare ed arricchire i prelati affine di abbassare ed impoverire gli insolenti e tumultuanti baroni, ottennero autorità temporale e giurisdizione sulle città di loro residenza e sopra altri territori. E uguale privilegio ebbero molti abati e priori e capitoli e badesse,

e prioresse. Divenuti grandi nel secolo, assai volte la spiritualità del loro ufficio ne rimase dannificata, e i loro costumi si resero più mondani che sacerdotali.

Infine le città e le terre di riguardo, sia che fossero soggette ai vescovi, sia che continuassero nell'obbedienza de'conti, marchesi e duchi, s'assicuravano con giure ed associazione nel possesso di certi dritti chiamati *buone consuetudini*, che non eran altro fuorchè reliquie dell'antico municipio romano, pria che si convertisse in ergastolo, e furono la base del novello chiamato *comune*, sorto quasi per incantesimo a reggimento de'consoli nella seconda metà del secolo XI, ma preparato nei due precedenti.

Tra i regni nuovi nati nel disfarsi del vasto impero di Carlomagno, furono i due regni di Borgogna, inferiore e superiore. Il primo creato da Bosone duca di Provenza nell'879: il secondo nove anni dopo da Rodolfo, che col titolo di marchese signoreggiava la Borgogna, gli Svizzeri e i Savoiardi, e si fece coronare nell'antica e divota badia di S. Maurizio nel Vallese. Questo secondo reame di Borgogna assorbì quello della Borgogna inferiore nel 933, dimodochè si stese da Basilea fino alle bocche del Rodano; ma lunge dall'ordinarsi a forma regolare di Stato e fortificarsi mercè il collegamento delle varie parti, sul finire del secolo sotto a Rodolfo III accennava a dissolversi; e morendo egli nel 1032 senza prole, realmente si disciolse, dopo la più lunga e più misera agonia che mai avesse patito la dignità regia. Rodolfo avea titolo di re, ma il potere e le ricchezze eran presso i baroni ed i vescovi. Dai primi Rodolfo male obbedito e svillaneggiato; dai secondi era compatito e soccorso. I più potenti, adocchiavano cupidamente la successione del re, e non celavano le proprie pretensioni al fiacco e vecchio regnatore. Questi, indispettito, dopo un lungo tentennare lasciò la corona ad un forestiero, ad un tedesco, all'imperatore Corrado II, suo nipote.

Nel regno di Borgogna tenea grande stato un prossimo congiunto del re, il quale forestiero d'origine (*advena*),

vale a dire italiano, non facea causa comune coi baroni di Borgogna, ma si dimostrava fido e leale al re; e morto lui, protesse la vedova regina; poi rispettandone l'ultima volontà si pose alla testa dell'esercito italiano che si recava in soccorso dell'imperatore, e pel suo contado d'Aosta lo condusse in Borgogna. Questo principe è UMBERTO I. Fu repressa momentaneamente ma non domata quella sollevazione dei grandi vassalli, già resi ereditarii ne' loro dominii. Dovette l'imperatore contentarsi di superiorità e d'omaggi, e lasciare che ciascuno nel suo piccolo Stato si governasse a sua posta.

Intanto Umberto, soprannominato *Biancamano*, che in parte già possedeva in parte acquistava i contadi di Aosta, Moriana, Savoia, Salmorenc, Tarantasia, Nyon, Belley, piantava i fondamenti della monarchia di Savoia, imitando con maggiore apparenza di legalità le felici usurpazioni (seppure eran tali) di quei grandi vassalli, che era concorso a combattere. Il titolo sovrano della monarchia da lui fondata fu tolto prima dall'umil valle della Moriana, più tardi dalla Savoia (propria), la quale, donata per due carte del 1013 e 1014 dal re Rodolfo III ad Ermengarda sua moglie, passò poi, non si sa come, in podestà di Umberto, che governava dopo la morte del re gli interessi della regina, verosimilmente sua stretta parente (*Cartulario di Dijon*, cod. parig., n. 5214).

Ma postochè abbiamo pronunziato la parola monarchia, affrettiamoci a dichiarare che a'tempi d'Umberto Biancamano non v'era monarchia, ma poliarchia, e che fu opera di più secoli riunire in uno Stato tanti Stati diversi, disgregati, emuli, tante separate autonomie, quante erano quelle che si reggeano sotto la superiorità del primo Umberto.

Per formarsi un giusto concetto dell'opera unificatrice cui si dedicò la serie generosa de'principi di cui ragioniamo, conviene girar lo sguardo all'orizzonte politico e civile de' tempi in cui cominciò Umberto I ad imperare.

Un regno, che da gran tempo agonizzava, si dissolvea; la vita che abbandonava quel vasto corpo inerte, si rifuggiva

in altrettanti piccoli centri: onde fra non molto si videro nelle due Borgogne città rette dai vescovi; comuni che si rendettero indipendenti al dettame di consoli (Borgogna inferiore o Provenza); altri, che conservando una dipendenza verso il conte, o governatore ereditario della provincia, rivendicaronsi il privilegio d'una quasi compiuta autonomia; baroni e signorotti laici ed ecclesiastici che la facean da principi ne'loro feudi, e si riputavano uguali al conte divenuto principe, a cui ricusavano o rendeano obbedienza secondochè era debole o forte. Sopra questo scacchiere di feudi e di borghesie non unite da un vincolo comune, vicine, ma emule, e spesso nemiche, levavasi un fantasma di sovrano, ed era il conte ereditario della provincia, ricco talora e potente pel possesso di beni ed uomini patrimoniali, ma indebolito da tante forze rivali, ma con dritti limitati dalle libertà e immunità ecclesiastiche, dalle consuetudini e dai privilegi comunali, ma oscurato per la mancanza del titolo regio, per la memoria della recente origine del suo potere, per la qualità di vassallo dello imperatore, il quale solo avea raccolto la massima parte di quel gran fascio d'onori e di poteri, che in sè comprendeva l'antica maestà del titolo d'Imperatore Romano.

I Cesari di Roma aveano ridotto nella propria persona insieme coll'imperio militare tutta l'autorità del popolo romano e quella de'suoi magistrati, conservando gelosamente gli antichi nomi, ai quali il popolo concede sempre maggior importanza che alla essenza delle cose; santificarono poi anche tale concentramento d'autorità agli occhi del volgo coll'ufficio che assunsero di pontefici massimi; col che si aprirono la via a farsi considerare come semidei, e, crescendo la pazza adulazione, ad essere divinizzati dopo morte anche quelli, ed erano i più, che furono peste e flagello del genere umano. Quindi nacque eziandio la falsa opinione che attribuiva a certi servili uffici dell'aula imperiale dignità maggiore che agli uffici principali di Stato. E come no, se il padrone era un mezzo dio, se le

sue parole erano oracoli? Di quanto senno e di quanto splendore esser non doveano suffusi non solo gli ingenui, ma anche i liberti e gli schiavi che lo circondavano!

Il trionfo della fede cristiana scemò d'assai quella falsa grandezza: il prestigio religioso passò dall'imperatore al papa, e con esso una parte notevole della sua forza morale. Siccome poi il papa, eminente per lo più di senno e di virtù, contrapponeva alle leggi umane spesso errate, o violente, gli eterni principii del vero e del giusto, la preponderanza nella pubblica opinione rimase presso la Sedia Apostolica, benchè questa fin verso alla metà del secolo XI parlasse ai Cesari antichi e nuovi con termini quasi di riverenza sudditizia anzichè di potenza rivale o superiore, ogniqualvolta non si trattava di quistioni di dogma o di disciplina ecclesiastica, nelle quali la Chiesa ed il suo capo si tennero sempre sovrani.

Ne'tempi caliginosi del medio evo crebbe la influenza allora grandemente salutare del clero, perchè per suo mezzo e nella casa di Dio veniva a compiersi quasi ogni atto della vita civile, ad attingersi ogni giusto diletto, ad incontrarsi ogni più cara consolazione. Senza parlar del battesimo e del matrimonio, augusti sacramenti onde s'inizia e si santifica la vita, onde si fermano i legittimi consorzii al cattolico, il dramma quando cominciò a rappresentarsi fu sacro, e la Chiesa n'era il teatro. L'eloquenza, muta nel foro, suonava dal pergamo e suscitava i plausi dell'uditorio. Fu un tempo, in cui i contratti di vendita e di donazione, e soprattutto le manumissioni degli schiavi si faceano innanzi agli altari. I vescovi, i sacerdoti erano compositori di liti, intercessori di perdono, protettori degli oppressi, e massimamente delle classi più umili della società; essi predicavano: « Tutti secondo natura nascer liberi, tutti secondo la legge divina nascer uguali per prezzo di redenzione, per diritto di vocazione ». Le chiese, mediante il dritto d'asilo, assicuravano la vita di chi vi rifuggiva meritasse, o no, protezione. Le *ordalìe*, o prove giudiziali per ingannevoli congetture, erano

accompagnate da riti religiosi, che non le giustificavano, ma ne velavano l'assurdità. La luce della scienza e delle arti risplendea debole e fiacca, ma pur risplendea ne' soli monasteri. I monasteri di Corby, di Fulda, di San Gallo, del Becco, di Bobbio, di Montecassino, e molti altri, erano tante repubblichette agricole, letterarie, industriali.

Con questi ed altri consimili privilegi non poteva a meno il clero di godere immensa autorità, e ad un tempo immensa popolarità, perchè le vere antiche distinzioni gerarchiche della Chiesa, siccome quelle che hanno origine divina e mostransi per propria natura accessibili a tutti, sono le sole che non offendono l'amor proprio di chi n'è privo.

Quindi è che a fronte dello sminuzzamento sociale, di cui il mondo dava allora il triste spettacolo, due principii rimanevano fermi e lucidi nella mente di tutti, e molto giovarono a render possibile l'unificazione. E furono che, siccome fonte d'ogni legittima podestà spirituale era il papa, così fonte di ogni legittima podestà temporale e d'ogni vera libertà era l'imperatore. I re e i principi in generale si riputavano suoi vassalli. Più tardi i comuni, allora veramente si teneano liberi ed indipendenti quando non riconosceano altro superiore che Cesare. L'idea di Roma dominava ancora la terra. Roma religiosa stupendamente personificata nel Papa: Roma civile malamente personificata nel Cesare oltramontano: i due lumi del mondo.

La dignità de'principi era dunque sminuita dall'essere i medesimi obbligati per vassallaggio all'impero; dal considerarsi la loro podestà, non come una palese o tacita delegazione sociale, ma come una delegazione imperiale; quasichè il solo a ricevere la diretta delegazione de'popoli fosse l'imperatore, da cui quasi per riflessione di raggi si tramandasse modificata ai principi minori. E parlo di delegazione sociale palese o tacita, e così di quasi contratto, perchè la fola dell'origine divina immediata del regio potere non spuntò che tre secoli dopo, e fu imaginata da Filippo

il Bello per rivaleggiar colla Chiesa, che sola è d'origine divina. Nè la Chiesa accettò l'insolita teoria, ma la respinse. Oltre a questo inconveniente, i principi che fondarono le monarchie moderne altri molto maggiori ne sopportavano. Si può dire che non avevano sudditi nel vero senso della parola; imperocchè anche la più bassa condizione di persone posta nella loro dipendenza reggeasi, non per leggi uniformi ma per convenzioni particolari e varie. La qualità della terra posseduta, più o meno aggravata da una specie di contratto enfiteutico che assegnava a ciascuna terra due padroni, uno diretto, l'altro utile, informava la persona del possessore. Pochissimi fuori dell' Italia e della Provenza aveano quella proprietà perfetta che si chiamava allodio. Un grande allodio costituiva una vera sovranità. Un piccolo un vero pericolo. I pochi privati, ai quali era pervenuta o rimasta siffatta maniera di proprietà, erano obbligati a dismetterla a qualche principe o barone ed a ripigliarla da lui in feudo (*feudo oblato*); regnava invece l'enfiteusi, la quale mutava più forme che Proteo.

V' era l'enfiteusi nobile o militare (feudo). L'enfiteuta aveva obbligo di militare servizio, determinato nel numero de' soldati, e nel tempo, e nell' estensione di paese entro cui dovean servire; obbligo pure di risponder certe somme al mutarsi del signor diretto, o dell'utile. Questi enfiteuti erano baroni, banderesi, cioè capi di tanti fuochi da poter alzar bandiera propria, o semplici nobili. Nelle vaste loro possessioni, che comprendeano campagne, luoghi abitati, case forti, castelli, selve, fiumi, laghi, montagne, questi feudatarii eran padroni delle selve e dell'acque, dei forni e dei molini, godeano i proventi delle dogane (*telonei, pedaggi, reve*), dei dazi, delle gabelle, delle taglie dei censi o livelli, delle prestazioni sì in natura, che in danaro de' censuarii e tagliabili, de' dritti di giustizia civile e criminale; deputavano giudici, castellani, *mistrali* (esattori), *leyderii* (gabellieri). Essi avevano nei loro feudi comando e giurisdizione civile e criminale sovente estesa fino alla

pena di morte. La faceano essi medesimi da principe; muoveansi tra loro guerre, componean paci e leghe, senza punto curarsi del signor sovrano, a cui quando aveano reso l'omaggio ponendo le loro mani giunte tra le sue, baciandolo in bocca, chinando il ginocchio; quando avean condotto que' soccorsi stentati d'uomini raccogliticci scritti nel loro contratto, e pagate le somme pattuite, faceano senz'altro intendere che nei loro dominii non s'impacciasse.

Non erano dunque rispetto ai fondatori delle nuove monarchie veri sudditi i baroni, ma piuttosto colleghi ed emuli, che sotto un'ombra di dipendenza covavano umori di ribelle, e tesseano spesso insidie al principato.

Ma i grandi baroni, signori utili di vasti feudi dirimpetto al principe sovrano, avevano balìa di riconsegnare, collo stesso o con più forti vincoli enfiteutico-feudali, i castelli e le terre da loro tenute ad una moltitudine di signorotti, rimpetto ai quali diventavano alla loro volta signori diretti del feudo. Questi signorotti erano vassalli del barone e retrovassalli del principe; ma al solo barone obbedivano, e lui solo in realtà conoscevano, esercitando poi anch'essi giurisdizione più limitata sugli uomini che abitavano le loro terre feudali.

Al disotto del feudo nobile era il rustico, privo di giurisdizione, ma tenuto pur esso all'obbligo del militare servizio, non a cavallo come i nobili ma per l'ordinario a piedi, non con armi compiute ma con spade, lance, mazze solamente. Più sotto ancora erano i poderi conceduti in enfiteusi con aggravio più o meno grande di censi annui in moneta od in natura di vettovaglie e altre derrate, pani, selvaggiume; d'opere personali e reali, e così con maggiore o minor macchia di condizione servile. Le specie di queste enfiteusi e le appellazioni che attribuivano all'enfiteuta o censuario, erano molte e varie.

Ricorderemo i coloni o *tagliabili*, servi della gleba, stromenti affissi ad un podere da cui non si poteano spiccare, col quale si vendeano e permutavano; sicchè spesso v'erano

contratti in cui si vendea la quarta parte d'un villano che volea dire la quarta parte del servigio dovuto da lui; poichè era debitore di molte opere reali e personali. Questi coloni rispondeano anche parte dei frutti al padrone. In diritto erano per altro considerati come liberi, ma in generale non aveano facoltà di testare. Mancando senza discendenti, i loro beni erano devoluti al signore. Sotto a loro in grado di vera servitù erano i tagliabili a mercè (*ad misericordiam*), così chiamati perchè il padrone si pigliava quella porzione che voleva de' loro proventi, e imponeva loro ogni servizio che gli piacesse, talora costringendoli perfino a far l'ufficio di carceriere e di boia.

Questa classe era numerosissima nel secolo XI. Una rivoluzione migliorò la loro sorte nell' Italia superiore verso la metà di quel secolo, come vedremo poi. Nel secolo XIII l'organizzazione dei comuni, anche rusticali, mutò i villani in borghesi censuari, diè loro facoltà di testare: e restrinse notabilmente, ma non tolse la servitù dalla gleba, nè la mano morta, così chiamata perchè quella specie di coloni non aveano abilità di trasmettere i loro averi. E con mano morta invero coltivavano quel suolo che non produceva loro che miserie ed uno stentatissimo pane. Ma prima e dopo vi furono anche uomini liberi o livellarii non soverchiamente aggravati, che si diedero alla coltivazione de'campi, ed acquistarono ricchezze. Vi furono in Italia uomini nobili e potenti che pigliavano a fitto per piccolo pregio vaste estensioni di terreni dai monasteri, li facevano coltivare ed arricchivano. A costoro, non meno che a'monaci Benedettini, va debitrice l'agricoltura de' suoi primi progressi.

Non sempre i tagliabili erano agricoltori. Ne ho trovato molti professar varie arti, le quali esercitavano col consenso del signore. Dove il podere era scarso, e la famiglia numerosa, chi non poteva o non voleva essere agricoltore diventava artefice. Godeva così maggior libertà personale e quasi intera indipendenza; ma in diritto rimaneva servo. Giurava come gli altri tagliabili e ligii, ponendo le mani

giunte entro le mani del signore, e baciandogli la punta delle dita (*obsculo ad ungues ipsius militis*).

Pietro Jocerand serviva a Bona di Borbone contessa di Savoia, vedova d'Amedeo VI. Col favore di lei era già stato ammesso tra i borghesi d'Evian; era nondimeno tagliabile d'Aimone sire di Compeys. L'8 novembre 1387 Aimone, ad intercessione di quella principessa e pel prezzo di 35 fiorini d'oro, lo prosciolse « da ogni omaggio tagliabile « ligio e franco; da ogni tributo, manopera, angheria, « parangheria, successione, manomorta, ed altre servitù « di ogni genere, liberando esso Pietro e i suoi discendenti, « e manumettendoli da ogni giogo di servitù con restituirli « alla pristina natural libertà, per cui tutti gli uomini « nascevano liberi ed ingenui; concedendo al detto Pietro « Jocerand, ed alla sua posterità, l'omnimoda libertà, « podestà, licenza e facoltà di far testamento, codicillo, « donazioni tra vivi e per causa di morte, e contratti « leciti d'ogni sorte; inoltre di far omaggio a chi volesse, « e d'esercitare in giudizio e fuori qualunque atto pubblico « e civile, ed infine il diritto d'essere ammesso a qualunque « onore, presentandosi il caso, e di far tutte e singole « quelle cose, che uomo libero ingenuo e *sui iuris*, cioè « cittadino Romano, può e debbe fare ». Ecco l'idea di Roma presa come personificazione di libertà, mentre per l'imperatore e pel papa invocavasi come fonte e scaturigine d'ogni potere più legittimo e più assoluto.

La totale franchezza testè accennata equivaleva nei secoli più antichi alla nobiltà; nobile essendo colui, che non era uomo ligio di nessuno, o eralo solamente per ragione di feudo avente annessa giurisdizione, che era una compartecipazione ai diritti della sovranità. Più tardi la nobiltà fu un grado distinto dalla ingenuità, e superiore alla medesima; vale a dire corrispondente all'ordine equestre di Roma, finchè sotto ai Carolingi comparvero i *vassalli*, o *ligii*, cioè nobili con *beneficio* o *feudo*, e coll'obbligo del servizio militare a cavallo; onde poi la parola *miles* fu l'equivalente di *cavaliere*.

La servitù della gleba, di cui abbiamo parlato, non dee confondersi colla schiavitù o servitù personale. V'erano schiavi presso alcune nazioni commercianti, che ne faceano anche traffico, come Catalogna, Provenza, Venezia, Genova e Pisa. Erano per lo più Tartari, Circassi, Mingreliani, Bulgari, Affricani, Arabi di Spagna, o Mori dell'isole del Mediterraneo. Ma avendo i papi sempre vigorosamente riprovato in nome di Dio, che ci crea tutti liberi, siffatta contaminazione della dignità umana, tali schiavi quando si rendean cristiani, erano talvolta affrancati. Nel 1319 Cecco Alliata pisano promise a Niceforo, detto Cristoforo, suo schiavo di Schiavonia, di francarlo e farlo libero ed ingenuo dopo otto anni di servizio. Nondimeno il commercio degli schiavi durava ancora a Genova nel secolo XVII.

I comuni manteneano gelosamente questo diritto, che chiunque avesse fatta residenza un anno e un dì entro la cerchia delle loro mura senza richiamo d'alcuno, divenisse libero e borghese. Perciò grande era lo studio de'tagliabili a fuggir la gleba, a cui erano incatenati, ed a ricoverarsi inosservati in qualche terra libera. Ciò fu causa di questioni e di guerre tra i padroni de' tagliabili ed i comuni. Ma in qualche luogo i baroni, in Germania massimamente, angariavano e tormentavano i loro servi per obbligarli a dar cauzione di non ascriversi ad alcuna borghesia; e nel 1163, quando Federigo Barbarossa dichiarò Sarzana camera dell'impero, privilegiandola di molte franchezze, volle che solamente ne acquistasse la borghesia ogni uomo libero, *qui non sit servus, vel angarialis alicuius*. Ma i comuni non l'intendevano a questo modo; e, fosse o no servo il rifuggito, dopo un anno ed un giorno senza richiamo lo consideravano come borghese. Nè solo ciò praticavasi da noi, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra; come si può vedere nelle carte municipali di Lincoln e di Nottingham.

Non avea adunque il principe veri sudditi, ma vassalli, livellari e servi; che gli obbedivano non come a sovrano ma come a signor diretto, non in virtù d'una legge sociale

ma di convenzioni private. I forestieri poi erano fuori di ogni legge; se non ottenevano borghesia di un comune, o possesso d'una terra che li avvinghiasse nella rete enfiteutica e fra i nodi della ligietà, ovvero lettere di salvaguardia che li ponessero, mercè d'un annuo censo, nella speciale protezione d'un principe o barone, non poteano sperare nè protezione nè difesa; anche i giudici non aveano orecchi nè bilance per loro; e se dimoravano per un dato tempo in una terra serva cadeano in condizione servile. A tali strette sarebbero stati ridotti gli Ebrei ed i prestatori lombardi, toscani, piemontesi e provenzali, inventori dell'arte del cambio e delle vitali operazioni della banca, se non si fossero assicurati mercè convenzioni periodicamente rinnovate, e non fossero divenuti con ciò *garderii domini*, posti cioè sotto la tutela, al *mundeburdio* del signore. Ed anche i mercatanti aveano gran cura di porsi sotto al palladio d'una salvaguardia che costava un annuo censo di bisanti, o d'oboli, o di fiorini e ducati d'oro, di pepe, di cannella o di cera.

Un'altra specie di forestieri, le cui immunità, i cui privilegi pregiudicavano la libertà d'azione dello Stato, erano i cherici. Molte contese sorsero tra loro e i comuni perchè non voleano contribuire come gli altri cittadini nei carichi pubblici pe'beni posseduti, che pur non erano cosa spirituale, e i comuni molte volte furon costretti a porli fuor della legge, a negar loro il diritto di farsi render giustizia dai magistrati quando non facessero taglia col comune. Ve n'hanno molti esempi de'secoli XIII e XIV.

Il bisogno che aveano di protezione li rendette più agevoli col principato. Non negavano contribuir ne'sussidi; negavano qualche volta inutilmente di contribuire alle spese delle fortificazioni. Alcuna volta il papa imponeva sopra di loro una decima e la cedeva al principe; nondimeno queste immunità esistevano, non senza gravi inconvenienti, e sono cessate solamente in tempi a noi vicini.

Le città erano per lo più governate dai vescovi; il conte che prima le reggeva, appena vi conservava alcuna

reliquia di potere, e dovea contentarsi di governare bene o male la provincia. Teneansi dai vescovi Moutiers e San Giovanni di Moriana in Savoia, Belley, Ginevra e Losanna. Nel Vallese il vescovo governava non solo la città di Sion, ma anche la provincia. Similmente il vescovo d'Asti, già signore di parte notabilissima della vasta sua diocesi, eralo dal 990 della città. Largamente pure dominavano nella città e nella diocesi i vescovi d'Aosta, d' Ivrea e di Vercelli, l'ultimo dei quali era uno dei più influenti dell'italico regno.

Duravano tuttavia sotto l'obbedienza del conte la città di Torino, e qualche altra. Ma nelle città popolose se non era ancora definitivamente organizzato il comune, già ve n'erano da assai tempo i fondamenti, e già vi soffiava lo spirito che li creò; dimodochè mostravansi poco agevoli all'obbedienza sia del vescovo, sia del conte.

Travagliate dallo squilibro sociale, le campagne e le città s'agitavano per equilibrarsi. Riuscironvi prime e meglio le città dov'erano senno e ricchezze, e luoghi abili alla difesa. Molto imperfettamente e con maggiori violenze le campagne governate da istinti ineducati e brutali. I moti delle campagne durarono più secoli, rinnovandosi qua e là con varie fasi, ma quasi sempre sanguinose e contristate da deplorabili eccessi.

Intanto questi e gli altri moti rivoluzionari che verremo indicando, aiutarono l' opera civilizzatrice del principato; poichè esso per unire e riformare non può che disporre delle forze sociali; e quando queste di per sè s'avvivano e operano agendo e reagendo, se il principe ha giudizio si pone a capo delle medesime e le governa, ed allora è che ottiene in un momento ciò che non varrebbe a procurargli l'industria lenta e paziente di molti anni.

La missione del governo è di procurare che i diritti dei varii ordini di cittadini sieno giustamente equilibrati. Quando tal equilibrio esiste, l'ufficio del governo è di reggere piuttostochè di agire; allora v' è la massima libertà civile

possibile. Quando una classe di cittadini minaccia di rompere tal equilibrio, è debito del governo d'operare comprimendo quella forza anormale che intende al predominio ed alla conseguente oppressione delle altre classi; sia che la minaccia d'oppressione venga dall'alto o sorga dal basso; si faccia in nome degli ottimati, o della classe media, o del popolo grosso o del minuto, cioè della plebe; in tutti questi casi s'usurpa il nome del popolo e se ne fa sgabello al dispotismo.

Ogni squilibrio è causa di amarezza e discordia e seme d'una rivoluzione. Se il governo o ignorante non sa, o debole non può, o codardo non osa, o cieco non vuole stendere il braccio ai lesi, questi finiscono per provvedersi da sè, ma nol possono fare senza agitazioni e convulsioni del corpo sociale.

Sotto agli inetti successori di Carlomagno il popolo delle campagne, o servo o intinto di servitù pe' tanti debiti personali e reali che l'obbligavano al possessore del fondo, non era neppur sicuro nella vita e nelle sostanze, che ogni signore che vi capitasse si attentava di manomettere. Questi uomini di condizione servile o quasi, deboli ed inermi come individui, si fortificarono convenendo tra loro in giurate associazioni, e si mallevarono l'un l'altro per difendersi contra l'oppressione. Ve n'hanno esempi del secolo VIII. Ma quando si fanno società private o sètte per assicurar ciò che debbe essere a tutti assicurato dal governo, cade l'autorità del governo. Inoltre tali private società, o sètte, creano un esiziale partimento della comunanza civile, e sebbene cominciate con fine laudevole, quasi sempre trasmodano; scorrendo molto al di là de' primi intenti e della giusta difesa, prorompono all'offesa; i settarii, non volendo essere oppressi, diventano alla loro volta oppressori. I moti dei rustici in tutti quasi i paesi ebbero prima per iscopo una giusta emancipazione; poi s'avvelenarono confondendo in un odio comune tutti i proprietari ed i ricchi, diventarono *jacqueries* o comunismo, s'abbandonarono ad eccessi tanto più crudeli e brutali, quanto meno era la natía ferocia

temperata dai benefizi dell'educazione e dell'istruzione; volevano insomma sostituirsi a'ricchi, e ghermire ad un tratto quelle sostanze che rappresentavano nelle mani dei loro possessori, non più la porzione d'un soldato conquistatore, ma una massa di capitali accumulati con lavori anteriori. Detestavano la proprietà negli altri. Fatti una volta essi stessi proprietari, l'avrebbero difesa qual sacro ed inviolabile diritto, come è veramente, e qual base indispensabile d'ogni civile consorzio.

Quasi in ogni secolo vi furono di cotali giure e sollevazioni di villani. In Fiandra nel secolo IX, in Turgovia nel X, in Normandia nell'XI. Nel 1041 in Lombardia profittando di un'altra rivoluzione (quella de'nobili minori contro ai grandi), i rustici insorsero, statuirono a sè stessi giudici, ragioni e leggi, e non posarono le armi finchè non ottennero la conferma del diritto dei loro padri (*ius patrem suorum*); il che prova che altra volta aveano tentato con buon successo di redimersi dalla oppressione.

I particolari di tali fazioni non sono a noi pervenuti. Meno oscuri sono i successi della guerra dei villani del Jutland e della Scania del secolo XII, le violenze e le crudeltà de'pastori di Fiandra e di Piccardia contro al clero alla metà del tredicesimo, e della *jacquerie* di Francia nel 1358 contro a'nobili; esempio funesto seguitato appresso a noi nel Vallese, nella Tarantasia, nel Vercellese, ma soprattutto nel Canavese, dove le campagne e i comuni delle valli di Brozzo e di Pont s'ordinarono in una vasta cospirazione contro ai loro signori feudali, e non solo trascorsero ai più barbari eccessi contro ai beni ed alla persona dei medesimi, ma non risparmiarono nemmeno l'onore di quelle nobili castellane. In quella misera provincia tale incendio durò quasi un secolo. Nè accade ricordare i furibondi satelliti dell'inglese Vicleff, nel secolo XV, nè i 40mila che seguitando il curato Muncer, discepolo di Lutero e capo dei primi Anabattisti, davano la caccia

ai ricchi d'Alemagna nel sedicesimo. Bollono anche ai dì nostri questi perfidi umori; e se i governi ed i popoli non son più che savi, potrebbero orribilmente divampare.

Ma tornando ai tempi nei quali Umberto I regnava in Savoia, ci tocca rammentare due altre crisi sociali. L'una è la reazione de' nobili minori, angariati da' grandi baroni ne' servizi loro imposti per le terre che ne teneano in feudo. Questa reazione in sul principio del secolo XI, spinse Ardoino marchese d'Ivrea, che se n'era fatto duce, sul trono d'Italia. E poichè Ardoino fu vinto, si riscosse di nuovo, e parve abbastanza minacciosa da indurre l'imperator Corrado II a porre in scritto le consuetudini feudali, dove furono definite le reciproche ragioni del signor feudale e del vassallo, e venne ingentilito il vincolo che l'uno all'altro legava.

La seconda crisi, ferace di gravissime e durevoli conseguenze, fu la reazione della Chiesa contro l'Impero, il quale mettea mano nel santuario e con palese simonia disponea, per prezzo, de' beneficii ecclesiastici e ne dava l'investitura. La Chiesa stava allora alla testa della civiltà e della pubblica istruzione, patrocinava con gran calore la causa degli oppressi, seminava le più pure dottrine dell'evangelio. Arrigo IV invece avea molte parti di tiranno. L'opinione pubblica diè vinta la causa al Pontefice, ma ciò non seguì senza lunghi e quasi secolari contrasti. Accadde allora quello che sempre accade; il vincitore abusò della vittoria, e invase i campi del poter temporale.

Ma intanto di questi contrasti e del favor del Pontefice s'allietava la libertà d'alcune terre più popolose, le quali risuscitando o restaurando le reliquie dell'antico municipio romano, si ordinavano definitivamente a comune sotto al dettame de' consoli, dove conservando, dove respingendo l'autorità del vescovo o del conte. In qualche comune il conte consentì a trasmutarsi in console (a Nizza). Arrigo I, fondatore della monarchia portoghese, si trova chiamato ora conte, ora console. In molti comuni il vescovo favorì,

non avversò, quella emancipazione che sentiva di non potere impedire, e così conservò più a lungo qualche parte di potere. Ma il moto fu universale anche nelle terre grosse non vescovili. Entrarono nell'associazione comunale colla nobiltà cittadina e col popolo i nobili minori del contado; e nelle città marittime e commercianti fu la *gilda*, od associazione mercantile contratta ab antiquo per reciproca difesa, che si trasformò in governo, aprendo l'adito a quegli altri cittadini che intendevano giurarne la formola (*breve*). Se non che questa organizzazione de'comuni seguì nell'ultimo ventennio del secolo, e così quando regnava il nipote o il bisnipote di Umberto.

Invece ne'regni d'Aragona, Leone e Castiglia, perpetui campi di battaglia tra Mori e Cristiani, dove perciò le campagne erano deserte e desolate, la necessità di restituirle alla coltivazione, e di stabilire, dirò così, qua e là sentinelle avanzate e scorridori contro al nemico furono causa della fondazione e de'privilegi de'*fueros*, non che della prerogativa data a que'che tenean cavallo (*caballeros*) d'esser soli eletti dal corpo de' borghesi (*vecinos*) all'ufficio d'alcalde ed alle altre cariche municipali.

In tali e tante difficoltà si trovavano i principi che si levarono alla indipendenza quando si scompose il reame di Borgogna. Una sola famiglia pervenne a convertire i suoi Stati in monarcato; ed è quella che agli imbarazzi comuni agli altri principati aggiungeva i maggiori pericoli sorgenti dalla positura de' suoi dominii, che comprendeano i passi principali dell'alpi, soliti ad essere valicati non solo dallo imperatore, ma da ogni conquistatore che l' ambizione sospingesse verso le ridenti ed infelici spiagge d' Italia. Ma questi stessi pericoli ne tennero svegliata la virtù, ne rendettero perspicaci e antiveggenti i consigli, prudente la condotta, risolute le mosse, e a seconda degli eventi mutabile la politica. Nè questa mutabilità fu difetto. I capi delle nazioni non possono esser giudicati alla stregua dei privati. Gli impegni e le inclinazioni personali debbono

cedere al pubblico interesse; ed anche alla vera e chiara pubblica opinione, senza la quale non si può governare, nè riuscire in nessuna impresa che richiegga grandi forze o grande autorità. I principi ed i popoli sono, fino ad un certo segno, i servitori degli avvenimenti. La storia in azione, tanto diversa dalle previsioni, li obbliga talora a smettere, talora a differire l'adempimento de'più legittimi desiderii; come per buona sorte interrompe e annulla l'esperimento di certe folli utopie, da provarsi in *anima vili*, in colonie di condannati, non già fra i membri di un corpo sociale ordinato e civile.

Noi considereremo i modi usati, nel giro d'otto secoli, da una rara serie di principi, tra i quali, con esempio unico fra le dinastie regnanti, la storia non ha potuto ritrovar un tiranno, e sono i Reali di Savoia; vedremo per quali mezzi e con quanta paziente industria sia pervenuta a fondere tante parti diverse, emule, e spesso nemiche, in una sola nazione, tante frazioni di paese rette da leggi speciali, gelose de' lor privilegi dissolventi, innamorate della loro individualità, use ad avversar le altre ancorchè domestiche e vicine, in una forte e ben ordinata monarchia.

Ne' primi tempi del principato la famiglia di Savoia unì col felice matrimonio d'Odone con Adelaide di Torino (1045 circa) la vasta contea di Torino ed il Piemonte meridionale alla valle d'Aosta ed a'suoi Stati oltramontani, piantando la sua bandiera sulle due opposte pendici delle Alpi; e tendendo così fin d'allora a ricostituire quel regno d'Italia che avevano goduto Berengario II ed Alberto II suoi antenati.

Si trovò poi gettata in mezzo a'duri e lunghi contrasti fra il sacerdozio e l'impero. Destreggiò in modo da non offendere nè l'uno nè l'altro, essendo continuamente onorata e ricercata dalle due sublimi podestà: poichè ripugnava la sua pietà e la sua coscienza a levarsi contro alla prima: lo stretto parentado, il debito di vassallo e l'interesse politico, a dichiararsi contro alla seconda. Ricorse dunque

all'utile ma non facile spediente della mediazione, che fu, almeno per qualche tempo, efficace. Questo fu opera di Adelaide vedova di Odone, nuora d'Umberto I, che resse molti anni con gran senno lo Stato, in compagnia di Pietro I ed Amedeo II suoi figliuoli.

Morta Adelaide (1091), sorvenne una gran crisi. L'erede era di poca età. I dominii furono smembrati da cupidi vicini, o dai comuni, che allora definitivamente si costituirono. Torino si resse a popolo, e non riconobbe più la signoria del conte, benchè conservasse una dipendenza dal vescovo. Così pure Asti, Chieri, Testona, Carignano, Rivoli, Avigliana, Lanzo, ed altre terre. Susa ed Aosta non si mossero. Pinerolo si rimase ancora qualche tempo alla obbedienza dell'abate. La emancipazione de' comuni debilitò grandemente la monarchia, non solo per l'obbedienza che le venne sottratta delle città e terre più notabili, ma perchè cominciò a balenare anche quella delle altre rimaste fedeli; e perchè le campagne si spopolavano di tagliabili accorrenti a cercar libertà e protezione ne'comuni, e di signorotti che trovavano maggior onore e sicurtà a rendersi colà indirizzatori della cosa pubblica, che a fare i tirannelli ne' loro solitarii manieri co' servi e censuarii o coi viandanti; sempre intanto esposti ad essere percossi od inghiottiti da altri più feroci e più forti di loro.

È da saggio non resistere, ma conformarsi a ciò che l'opinione universale considera come un bisogno sociale. Veduto onde veniva il danno, i principi di Savoia studiarono a minorarlo, abbracciando que' principii che, prima negletti, l'avean provocato. Sentì Umberto II, che quella novella e giovine forza dei comuni poteva esser utile, se amica, e se ne valse contro agli ambiziosi vicini, e fece lega con Asti che era il più potente. Amedeo III, suo figliuolo e successore, conobbe che l'esempio de'comuni indipendenti poteva incorare le grosse terre de'suoi dominii a seguitarne le tracce, e, per toglierne l'occasione, cominciò a dotarne alcuna (Susa) delle franchezze comunali, spogliandosi di

parte d'autorità per non perderla tutta; e questo avveduto consiglio fu poi largamente imitato dai successori.

Fu errore grave, ma error generoso e comune a molti altri principi, l'essersi Amedeo lasciato trarre in paesi lontani ad una infelice crociata (1147); lasciò il figliuolo d'età minore raccomandato alle cure d'un vescovo, d'un santo, Amedeo d'Altariva; il Sugero della Savoia. E in quei ferrei tempi, in cui i tutori laici erano ladroni delle sostanze de'pupilli, fu provvida disposizione. Ma Umberto III, perduto il padre in quella stessa crociata, riuscì più santo che politico, e sebbene sapesse resistere alle pretensioni ingiuste de'vescovi, come ne fece prova più volte, nondimeno fu minore alla perversità de'tempi. Posto in mezzo alla ferocia del Barbarossa, intenta ad opprimere le libertà de' comuni, ed ai magnanimi sforzi della Lega Lombarda per tutelarla, sebbene paresse propendere ora per l'Impero ora per la Lega, si mostrò timido amico dell'una e dell'altra, e li scontentò tutti due; e quando morì, era al bando dell'impero. Tuttavia non si dee mancare di notare che Umberto III, ricuperando Avigliana, tenuta dal vescovo, s'insignorì del punto militare più importante a difendere il passo di Val di Susa, ed a minacciare Torino; e che per lui non rimase che la sua linea militare si perfezionasse coll'acquisto di Pianezza, di Rivalta e di Rivoli. Ma il vescovo di Torino e i Milanesi gli suscitarono contro, prima, la curia imperiale colle sentenze, poi Arrigo, figliuolo di Barbarossa, che, fatto impeto con un esercito, pigliò Avigliana e la distrusse. Umberto aveva anche acquistato o conservato l' omaggio dei conti del Canavese e di Castellamonte; e nel 1173, quando concedette la propria figliuola Adelaide in isposa a Giovanni, figliuolo d'Arrigo II re d' Inghilterra, fra le altre cose che dismetteva al genero, comprendea tali omaggi. Se non che il matrimonio non ebbe effetto (Rymer, *acta pub.*).

In mali termini erano pertanto le cose in sul finire del 1188, quando morì Umberto, il beato; ma allora sorse

quegli che dovea, più d'ogni altro suo predecessore, dar mano all'opera consolidatrice e rigeneratrice, Tommaso I. Ei fu per civile prudenza non meno che per virtù militare chiarissimo; egli non solo tornò in pace coll'imperadore, ma parve a Cesaro così utile amico, che lo deputò suo vicario. E noi da lui prenderem più specialmente le mosse per esaminare in complesso, com'egli ed i suoi successori abbiano adempiuto l'ardua e faticosa missione.

L'error de'tempi e lo adulazioni de'legulei concentravano, come abbiam detto, nella persona dell'imperatore le sorgenti d'ogni legittima podestà, tutti i diritti che gli antichi Cesari aveano usurpato sul popolo romano, da cui per tal guisa mediatamente ogni autorità, ogni libertà dimanava; ancor signore del mondo nell'opinione, quando da tanto tempo avea cessato d'esserlo in realtà.

Tommaso, coll'ufficio di Vicario dell'impero, in sè trasfuse quella dignità, quello splendore, quel potere, e primeggiò tra gli altri principi quasi rappresentando la maestà de'Cesari, parlando, provvedendo, giudicando in loro nome. Crebbe in tal modo riputazione al suo principato, servendo ad un errore comune; ma non dimenticò ch'egli era il vero sovrano, e che l'omaggio dovuto ad un principe lontano, vestito del manto dei Cesari, era una finzione legale e non più. Dai diritti e dai doveri della sovranità dedusse dunque la famiglia di Savoia la ragione di comporre e d'ordinare in uno Stato le vaste estensioni di paese, cho possedeva dalle rive della Morges, del Guyer e del Furans alla valle d'Erin nel Vallese; mentre occupava al di qua dall'Alpi non più che le valli d'Aosta e di Susa fin verso a Rivoli, o qualche terra a mezzogiorno di Rivoli. Queste due valli, fra cui s'interponevano i dominii del Monferrato che cominciavano al di là della Dora Riparia, e quelli dei conti del Canavose che si stendeano fino alla Dora Baltea, non avean comunicazione tra loro. Oltramonti disgiungeano il Viennese e la Savoia dal Ciablese gli Stati del Genevese e del Fossignì, retti da due diverse dinastie indipendenti.

Le difficoltà interne eran pertanto accresciute dalla materiale giacitura e sconnessione delle provincie signoreggiate.

I precipui fini, per cui gli uomini vivono in società all'obbedienza di leggi, di magistrati e di principi, sono la difesa contro ai nemici esterni e la pace pubblica interna. Quindi il principe ha due supremi uffici, di capitano e di giudice. Nella civiltà progrediente, quando s'allarga il significato di patria e gli stretti interessi del municipio cominciano a piegarsi al ben generale, si scopre meglio un terzo gravissimo ufficio del principe, che è quello di supremo amministratore, tutore degli interessi morali e materiali della società, i quali procura d'accordare colle private ragioni degl' individui.

In qualità di capitano il principe debbe poter disporre delle forze sociali, ognivolta che l' interesse sociale il richiegga; pure allora non era così. Disponea solamente d'una parte delle forze dei vassalli e dei comuni per alcuni giorni d'ogni anno, e fra certi confini che non si poteano oltrepassare, perchè non voleano i baroni ed i borghesi allontanarsi soverchiamente dalle case loro. Da un altro lato però conservava il principe lo stesso diritto, sia che avesse, o no, bisogno di quegli aiuti. Anche quando non v'era fazione guerresca, per semplice grandigia o per accompagnamento in viaggio si bandivano cavalcate. Ma quando v'era guerra, accadea molto spesso che le milizie feudali e comunali piantassero il capitano nel bel mezzo d'un' impresa, sia che fosse spirato il tempo per cui dovean servire, sia che fossero pervenute a un fiume o ad una montagna, che non erano tenute a valicare.

La ragione di questo inconveniente stava in ciò, che non v'erano interessi generali, ma solo interessi particolari, anzi singolari di luoghi. Che importava ad Evian, che il conte occupasse un castello di più sull' Isera, o che si salvasse Avigliana assediata dai nemici? Un bel nulla.

La guerra che facea il principe riputavasi dunque fatta nel suo personale interesse piuttostochè a pro dell'universale;

e da questo lato potevano già parer generosi que' meschini ed imperfetti soccorsi. Meschini invero ed imperfetti, perchè raccolti tumultuariamente; non armati, nè vestiti a un modo, ma ciascuno, con poche eccezioni, secondo il potere ed il piacer suo. Non esercitati nel maneggio delle armi, ma, dai cavalieri e dagli scudieri in fuori, che eran pochi, gente atta a far un impeto momentaneo, ma pronta a volgere il tergo alle prime percosse.

Ciascun drappello seguiva lo stendardo del suo barone o il gonfalone del comune, ed avea un grido per rannodarsi e riconoscersi nella mischia. Ma il generale indirizzo dei moti guerreschi, come l'amministrazione della guerra, stava ne' marescialli, che da principio sempre, e talora anche dipoi, furon due. Essi avevan cura, fra le altre cose, di rassegnare i cavalli, registrarli e farne la stima quando si facea la prima mostra, affinchè l'erario potesse poi compensarne ai cavalieri il giusto prezzo, se nella guerra fossero morti o guasti. Fin dal secolo XIII i cavalli si traeano dall'Inghilterra e dalla Germania. Il modo di far la guerra era adattato all'incapacità de' soldati. Le battaglie campali eran rade; ma quando accadevano, i saettatori (*gens de trait*) ingaggiavano la mischia. Famosi arcieri aveano Genova, Inghilterra, e le isole baleari. V'erano inoltre in prima fila e sui fianchi balestrieri a piè ed a cavallo (*balistarii equites*); i cavalieri, coi loro scudieri, e le lance, cioè gli uomini d'arme, formavano la battaglia. I *clienti*, cioè i fanti de' feudi e dei comuni, i *briganti*, vale a dire i fanti assoldati, aiutavano i combattenti, ma si segnalavano più d'ogni altra cosa, quando le sorti eran propizie, nel bottinare.

Se non che ordinariamente i due avversarii non cercavano d'affrontarsi, ma si gettavano l'uno di qua e l'altro di là a dar il guasto alle terre nemiche; ardere qualche casa e qualche molino; assediar qualche castello; menar preda d'armenti o di villani sorpresi ne' loro tugurii; quest'erano sovente le sole fazioni possibili con quelle genti patteggiate a servire un mese e non più. Dopo ciò si posavan

le armi, e s'aspettava nuovo bando d'altri vassalli per ricominciar altre fazioni.

Ma questi ordini erano troppo cattivi, perchè le riforme potessero tardare. Era d'uopo avere almeno un nodo di soldati, che servissero finchè durava la guerra e pareva utile al capitano. Onde si andaron formando piccole compagnie di 15, 20 o 30 uomini retti da un conestabile, che per prezzo allogavano ai principi i loro servigi. Ancora si patteggiò con qualche comune, che fornito il tempo del servizio obbligatorio delle sue milizie, il principe potesse ritenerle, dando loro un soldo conveniente (secoli XII e XIII). Nel qual servizio mercenario, ma utilissimo, furono poi i primi a segnalarsi i comuni del paese di Vaud.

Le piccole compagnie del secolo XIII si trasformarono nel secolo seguente in veri eserciti indipendenti, retti da capitani animosi e feroci, mastri esperti di guerra che si vendevano al miglior offerente, e quando non trovavano offerte pari alla loro ingordigia manomettcano, predavano, sterminavano amici e nemici. L'Acuto, Fra Moriale, e varii altri capitani di compagnie di ventura, splendono nelle storie d'una luce sanguigna come infauste comete. Loro merito per altro fu quello d'aver dimostrato che il nerbo della guerra sta nella fanteria.

Più tardi quando l'autorità del principe si fu meglio assicurata, questi ordinava, senza alcun riguardo, ai comuni di spiegar il gonfalone e d'andare in oste più volte all'anno, e sempre che gliene occorresse il bisogno, e di rado il comune osava negarlo; contentandosi della dichiarazione, che ciò si facea di *grazia speciale*. In principio del secolo XV era già accettata la massima, che per la difesa dello Stato ogni cittadino fosse tenuto a levarsi; infatti Amedeo VIII fece riconoscere nel 1430 quanti fossero in Piemonte gli uomini abili a portar le armi, e trovò che erano 27mila. Infatti ne'registri del Consiglio si legge: « recate le cerne « fatte nella patria del Piemonte si trovano uomini abili a « portar l'armi, rimanendo guernite le terre, circa ventisette

« mila ». Si comandò pure a'balii di là da'monti di spedire al Consiglio il numero de'sudditi delle rispettive giurisdizioni trovati abili alle armi nelle mostre testè fatte; ed il medesimo ordine si dava a'prelati che aveano l'omnimoda giuridizione per gli uomini a loro soggetti.

Non ho scoperto il numero delle cerne d'oltramonte; ma considerando in quali termini angusti si restringesse allora il Piemonte, e quanto all'incontro s'allargasse il dominio oltramontano, comprendendo la Bressa, il Bugey, Gex, il paese di Vaud ed il basso Vallese, penso che il numero degli abili alla milizia ascendesse colà almeno almeno al triplo, e così in tutto lo Stato a 108mila uomini, che, avuto riguardo al gran numero degli immuni per ragioni ecclesiastiche e feudali, e per titolo d'ufficio, penso che equivalesse appena al decimo della popolazione.

Nel 1437, non più compagnie di ventura, ma vere squadre di malandrini, vaghi solo di preda e di sangue, infestavano la Francia e minacciavano gli Stati di Savoia. Chiamavansi *roctiers* (stradaiuoli), ed ancora *écorcheurs* (scorticatori), sia nel senso figurato, sia pe' tormenti con cui travagliavano i miseri caduti ne' loro artigli perchè rivelassero i danari che avessero nascosti.

Ludovico principe di Piemonte con ordine del quattordici giugno, considerando che il giugnere di quelle genti *serait l'oppression du peuple et destruction des gaigneurs et laboureurs, et consequemment des ecclesiastiques, nobles, et marchans*, comandò ai balii *qu'incontinent vous faites crier par toutes les villes de vos offices les chevauchiez* (cavalcate) *et bandieres tant des nobles come des comunistes, gens de trait et tout autres qui pourront armes porter, de soi armer, monter et apprester pour nous aler accompagner et servir et desbouter et deschasser les dits roctiers* (régistres des minutes etc.).

Ma qual fosse l'istruzione militare, quale la disciplina di quelle genti, che abbandonavano a malincuore la casa, la famiglia, il traffico, il podere per andar alla guerra,

è agevole imaginarlo. Crudeltà, ruberie senza misericordia ne segnalavano la dimora e il passaggio. Onde molte volte si pubblicarono ordini severi per farli più rattenuti. Fra gli altri Ludovico, a cui non mancavano buone intenzioni, pubblicò, il 10 marzo 1448, un editto, che, secondo il solito non fu osservato. Sei anni dopo, addì 10 d'aprile, fe' divieto ai soldati di qua dai monti di riscuotere oltre a quanto loro fosse dovuto per ragione di salario, a pena di 100 marche d'oro pei cavalieri, di 25 marche d'argento per gli scudieri e della fustigazione per gli altri. Ma per più d'un secolo non si potè ottenere maggior disciplina.

Non perchè fossero più temperate, ma perchè erano meglio esercitate, il principe preferiva sovente un presente di moneta con cui potesse assoldare truppe mercenarie ed agguerrite.

Se non che, come si è già avvertito, dal principio del secolo XIV bande mercenarie, tanto numerose da parere eserciti, eranci sopraggiunte di Lamagna, di Bretagna, di Inghilterra e di altri luoghi, a cui si accozzavano facinorosi d'ogni risma e d'ogni paese: capitanate da uomini audaci, esperti e crudeli, vendeano i loro servigi or a questo or a quello; quando non aveano soldo, od erano in aspetto, martoriavano e saccheggiavano spietatamente le inermi popolazioni, fossero amiche o nemiche. Queste compagnie, che per i loro eccessi orrendi e mostruosi chiamavansi figliuoli di Belial, il cui appressarsi poneva in fuga intere città, insegnarono all'Italia ad aver armi proprie, non trasvolanti ma ferme, non tumultuarie ma esercitate e disciplinate. E difatti ebbe Italia nel secolo XV una scuola militare, da cui uscirono illustri condottieri, cui le armi mercenarie condussero con varia fortuna, quale al trono, quale al patibolo: gli Sforza al trono; il Carmagnola al patibolo. Ludovico, nella guerra infelice che sostenne contra Francesco Sforza per la successione al ducato di Milano pigliò al suo soldo alcuni celebri condottieri, fra gli altri Giovanni e Francesco Piccinino dei Migliorati, e

Bartolommeo Coliono. Il primo conduceva 50 lance, cioè per lo meno 150 cavalli.

Ma in questo secolo stesso vennero viepiù mancando le armi cittadine. Non solo le picciole terre, ma anche le città di riguardo preferivano dare danaro al dare uomini. Torino, ad esempio, tassata d'un contingente di trecento fanti, si liberava pagando 1800 fiorini al mese, cioè sei fiorini per fante. Altre volte il duca domandava un uomo per fuoco, e la somma che si pagava era maggiore. Di ciò eran cagione principalissima le incessanti civili discordie, che rendeano pericoloso riunir genti armate di due opposte fazioni guelfa e ghibellina; il debole spirito di nazionalità; il predominio de' materiali interessi.

Noto come una particolarità, che gli Ebrei erano tenuti al servizio militare, e che in aprile del 1449 que' di Piemonte pagarono 200 fiorini per esserne dispensati.

Se l'utilità degli eserciti permanenti fu ampiamente dimostrata nel secolo XIV, dalle compagnie di ventura, e nel XV, dai condottieri nazionali, apparve molto maggiore il pericolo di tener in casa una forza, che s'appaltava al miglior offerente, straniera d'affetti e d'interessi al paese che era chiamata a difendere, minacciosa perciò alla sua indipendenza e spesso fatale. I capi di questa forza, di ausiliarii facilmente diventavan padroni, e la Lombardia, fra le altre, e la Romagna ne fornirono tristi esempi. I nomi di Facino Cane, degli Sforza, d'Attendolo, e di tanti altri, di capitani di ventura divenuti tiranni, ne dimostrarono altamente i pericoli.

Anche dove questi pericoli erano meno da temere v'era sempre quello, che, indugiandosi dal principe le paghe, gli ausiliarii diventasser nemici. Nella guerra del 1434 era nella Bressa agli stipendi del duca un Gobino Matard, di Rhetel, capitano di genti d'arme. Finite sei settimane, un commissario del duca, Andrea de Mareste cavaliere, gli disse di recarsi a Ginevra, dove toccherebbe il soldo. Matard incontinente gli pose le mani addosso, e lo tenne

prigioniero quattro mesi finchè non saldò del proprio quel debito, pagando inoltre due scudi d'oro ed un fiorino al giorno, somma enorme, per la custodia ed il sostentamento.

I principi sentirono alfine la necessità d'aver, ciascuno di loro, un esercito nazionale permanente. Già prima aveano creata una eletta compagnia d'arcieri a cavallo a difesa della propria persona. Di ciò si ha memoria fin dal secolo XIV. Nelle turbolenze che agitarono la reggenza di Bona di Borbone, Amedeo VIII era custodito con gran gelosia. Poi quando Yolant di Francia avea da contendere co' proprii cognati, assoldò ancora in ottobre 1475 *ad suam et domini ducis custodiam* trenta fanti, di cui era contestabile Zunino de Ferro; tre anni dopo Giorgio di Menthon era capitano degli arcieri a cavallo *per la custodia ducale* (*Conto di Richardon tesor. gen.*).

Nel secolo XV, la Francia instituì milizie stabili per proteggere la pace pubblica e per difender lo Stato (Carlo VII). Poco dopo tale istituzione fu imitata con migliori ordini da re Ferdinando il Cattolico. La medesima cosa fece l'imperator Massimiliano I, instituendo i lanzichenecchi. Antiche erano le cerne, o milizie paesane, ne' dominii di Venezia. Ne' primi anni del secolo XVI Firenze, e molti altri liberi comuni, seguitarono quell'esempio. Nella monarchia di Savoia le guerre civili, le sciagure di cinque infelicissimi regni, gli odii mortali tra nobili e nobili, e le sette guelfa e ghibellina, che partivano ogni città, aveano distrutto la possa delle milizie feudali e comunali. – Emanuele Filiberto instituì (1560-61-66) una milizia paesana e stanziale di 23mila fanti tra i 18 e i 50 anni, divisa per colonnelli, compagnie, centurie e squadre, armate parte di picche, parte di alabarde, parte d'archibugi; a questi fanti aggiunse quattro compagnie di cavalli ed una di cavalleggeri, senza contare i presidii. *Abbiamo avvisato, egli dice, d'instituir genti da guerra che sieno nostri sudditi, i quali così non rendano un servizio di mercenario, ma difendano la causa propria, il loro principe naturale e la patria.*

Il capitano Giovann'Antonio Levo fu l'ordinatore di quella milizia e lo fece con tanta prudenza, che Sebastiano re di Portogallo volle avere da lui stesso minuta informazione delle regole stabilite, per imitarle (1566).

Oltre i colonnelli di queste milizie, che, ad eccezione di Guido Piovena vicentino, erano tutti suoi sudditi, tratteneva ancora il duca, col medesimo titolo di colonnelli, nove famosi capitani stranieri, Madruccio, Pio, Rangone, Avogadro, Scotto, Martinengo, Doria, Sanvitale, Vitelli, tutti uomini di nome antico ed illustre e di gran seguito ne' loro paesi, col mezzo de'quali poteva, ad un bisogno, raccoglier buon numero di soldati stranieri e nazionali (F. Morosini).

Gli antichi feudatarii o pagavano un contributo militare chiamato *cavalcata*, o mantenevano un certo numero di cavalli leggieri, o d'archibugieri a cavallo, proporzionato alle loro entrate. Ne' casi straordinari e di gran pericolo si valutavano anche, nello imporre il peso, i loro beni allodiali. Talvolta per cento scudi d'entrata s'impose l'obbligo di mantener per tre mesi un cavallo leggero, che costava sette scudi al mese, oltre a tre scudi per la paga del capitano, e così davansi trenta scudi di tassa su cento di rendita.

Avea poi Emanuele Filiberto particolare inclinazione alla marina. Sino all'acquisto di Nizza (1388) la potenza navale dei principi di Savoia era ristretta alle galeotte ed alle navi armate che manteneano sul lago di Ginevra e sul Rodano. Nel 1335, quando Amedeo IV assediò Gex, si rammentano *grandi navi che difendevano il lago primachè ci fossero le galere;* e sappiamo ancora, che quel principe condusse per questo fine al suo servizio maestri di costruzione navale e marinari genevosi. Tredici anni dopo, lo stesso eroico principe meditò ed eseguì vittoriosamente una grande impresa marittima in Oriente. Ma raccolse navi a Venezia, da Marsiglia, da Genova ed altri luoghi.

Sebbene, dopo l'acquisto di Nizza, avessero i principi di Savoia un piè sul mare, tuttavia il disagio di moneta,

ed una successione di regni torbidi e infelici eran stati causa, che debole attenzione si volgesse alle cose marittime. Sembra però che una galera si mantenesse a' tempi d'Amedeo VIII nel porto di Villafranca, la quale capitanata da Simonino del Pozzo portò gli ambasciadori che andarono a cercare Anna di Cipro sposa del principe di Piemonte nel 1433; due anni dopo, non par che fosse nostra la nave che portò dalla Sicilia la vedova regina Margherita di Savoia. Ma nel 1461, quando il duca Ludovico dovette mandare a Cipro al re suo figliuolo, combattuto dalle genti di Giacomo Lusignano, un soccorso di uomini e di danaro, comprò a Nizza una nave chiamata S. Antonio di Padova, la fece abbellire e dipingere, le mutò il nome in quello di S. Maurizio, ne affidò il comando al nobile Carlone di Briga de'conti di Ventimiglia, e vi pose sopra 70 uomini d'equipaggio, e cento balestrieri con 12 bombarde e tre serpentine, e una dozzina di colubrine di ferro.

Sarà utile registrare un brano della rassegna che ne fece in Nizza fra Gaspare Piossasco d'Airasca cavaliere gerosolimitano, onde si veda come fossero armati, e come fra le truppe leggiere e le armi da gitto si fossero già frammessi i carabinieri e le *carabine*, cioè le armi da fuoco manesche.

Il primo era un nobile, Pietro di Brioldo. Avea celata, brigantina (armatura del petto), lancia, spada, scudo e pugnale.

Il secondo, Pietro Tomani, portava celata, brigantina, *colubrina* o carabina, spada e lancia.

Il terzo: celata, brigantina, spada, daga e balestra.

Il nobile Giovanni di Lucinge: celata, brigantina, colubrina e spada.

Insomma alternavansi i portatori di balestra e quei di *colubrina*, ma tutti ancora venivano sotto al nome di balestrieri. Il solo Cristoforo Cais avea colubrina e balestra.

In dicembre 1459, avendo Ludovico acceduto alla lega formata da Pio II contro al Turco, promise servirlo con

quattro galere. Ma l'Occidente non avea più l'ardor della fede che lo spinse tre secoli prima a versarsi contro i Musulmani; onde le intenzioni del papa e alcune pompose declamazioni di retori rimasero vuote d'effetto.

La necessità di contrapporre energiche difese ai navigli de'barbareschi era sentita da assai tempo. Il mare era tutto, come allora si diceva, in man de'cani. Quando comparivano da lunge le vele di Barbarossa, il terrore era immenso sugli italici lidi: le terre si vuotavano d'abitatori, nè solo le piccole, ma la stessa Messina, ma Genova. Benemerito fu dunque d'Italia Carlo V quando recò la guerra in Affrica, e tenne a'suoi stipendii Andrea Doria. Male meritò della civiltà Francesco I quando fece alleanza col Turco. Ben meritò il granduca Cosimo I fondando l'ordine di Santo Stefano destinato a nettar il mare dai pirati.

Non isfuggiva l'importanza delle cose di mare a Carlo il Buono: egli avea fortificato Nizza; egli, in aprile del 1553, nelle istruzioni al signor di Poirino che andava ambasciatore in Ispagna, gli ordinava di far osservare all'imperatore la convenienza di fortificare il porto di Villafranca, « il miglior « recapito alle armate che vanno di Spagna in Italia e « viceversa; soggiugnendo che non v'ha persona in Italia « che abbia miglior comodo d'armare e trattener galere che « noi, sì per la comodità del legname, quale si può dire « che hauemo condutto sopra il luogo, come degli sforzati; « ET HAUENDO PER SUDDITI I MIGLIORI MARINAJ CHE SOLCHINO « I MARI ».

Emanuele Filiberto recò ad effetto i paterni consigli; onde nel porto di Villafranca armò tre galere, e ne diè il comando ad Andrea Provana, chiamato monsignor di Leinì; il quale molto con esse si segnalò alla battaglia di Lepanto (1571, 7 ottobre). Sulla galea piemontese dodici sole persone rimasero vive, e vi fu malamente ferito nel volto Francesco di Savoia, della linea di Racconigi, che ne morì otto giorni dopo a Corfù. Poco dipoi avendo il novello ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro obbligo speciale di combattere

contro ai Turchi, e di purgare il mare dai pirati, fecero i cavalieri, non senza gloria, alcune carovane (1573-74-80-83).

Emanuele Filiberto aveva in animo di crescere il suo navilio fino al numero di venti galere, ma il suo disegno non potè incarnarsi per le difficoltà de' tempi. Nondimeno delle tre che movcano dal porto di Villafranca così scrive Francesco Morosini ambasciadore veneto; « e veramente « queste galere del signor Duca si possono nominare tra « le migliori di ponente, perchè io le ho vedute vogar con « quelle della Signoria di Genova e con quelle del signor « Giovanni Andrea Doria, che son riputate eccellentissime, « e non solo sono andate del pari, ma piuttosto hanno « avanzato qualcosa in poco spazio; talchè in molto si può « credere che haveriano anco fatto più ». Quindi si attinge quanto profonda fosse la perizia di Andrea Provana nelle cose di mare, e con quanta ragione tanta fiducia in lui riponesse Emanuele Filiberto. Ma tale incipiente marineria militare venne meno a' tempi di Carlo Emanuele I, e non rinacque fuorchè dopo l'acquisto di Genova.

Questi, e più particolarmente Vittorio Amedeo I (1635), rivolsero le loro cure alla riforma ed al riordinamento del corpo de' bombardieri od artiglieri, onde il loro servizio conseguisse tutta l'importanza che debb'avere e occupasse nella stima pubblica un luogo corrispondente a tale importanza.

Scaddero gl'istituti militari, come ogni altra disciplina, a'tempi delle guerre civili e della reggenza di Maria Cristina. Tanto le truppe francesi quanto le piemontesi, nel bottinare, ardere, devastare, erano risolutissime; il povero paese, guasto da'suoi medesimi figliuoli, invano gemeva (ved. ordini del 1622). Ma poichè, morta la madre, potè esercitare il comando Carlo Emanuele II, intese a restaurare l'esercito, e soprattutto a regolarne con norme severe l'amministrazione, stata sempre disordinata e corrotta. Creò cinque reggimenti d'infanteria di linea; ai soldati, che vestivano ciascuno a loro talento, e non si divisavano fin dal secolo xvi che per una croce azzurra cucita al vestito, diè nel 1671 un abito

uniforme. Ma l'immortale autore del sistema militare che ci rendette vincitori in tante guerre, che levò tant'alto la fama del soldato piemontese, fu Vittorio Amedeo II, le cui prudentissime riforme vennero continuate e consolidate dal non men famoso figliuolo di lui Carlo Emanuele III, l'ultimo gran re della prima stirpe di Savoia.

Intanto l'arte della guerra era andata soggetta a considerevoli variazioni. Arte dir non si poteva l'impeto tumultuario delle milizie feudali, il cui nerbo stava nella cavalleria, e più specialmente in que' cavalieri coperti da ferro, montati su poderosi cavalli, bardati similmente di reti ferrate o di squame d'acciaio, innanzi ai quali si sbandavano le file di que' fanti raccogliticci.

Ma l'importanza della fanteria era già riconosciuta in Italia fin dal secolo XIII: ed anche in Savoia troviamo, sul finir di quella età, nobili in servizio pedestre; il che in parte può esser derivato dalla natura montana de' luoghi; ma, come credo, nasceva più specialmente dall'esempio dell'utile servigio delle piccole bande mercenarie e delle milizie de' comuni Vodesi.

Nel secolo XIV le grandi compagnie provarono ad evidenza la superiorità dell'infanteria sulla cavalleria. Quegli avventurieri, movendosi in file serrate armati di picche, presentavano come una selva di ferri, le cui punte rompeano facilmente e disordinavano la cavalleria feudale. Erano ciò che furono un secolo dopo gli Svizzeri. Amedeo VI non trovò altra via di resistere loro, salvo col far porre piè a terra a' suoi cavalieri. Allora mille buone lance di Savoia nulla aveano (com' egli diceva) a temere di quei ribaldi. *Par marine par marine* (era il suo intercalare) *ils desconfiraient tous les soldoyer de messire Hanequin et tous les votres* (parlava a Galeazzo Visconti) *et de vos freres et de tous les seigneurs de Lombardie et Toscane.* Con tutto ciò cominciarono solamente sul cadere del secolo seguente, e più nel XVI, a ordinarsi corpi regolari di fanteria; si tenne conto generalmente più dell'azione delle masse

che della forza individuale; si rimisero in onore, in fatto di guerra, e per opera specialmente di Niccolò Machiavelli, le discipline greche e romane; ma più le romane. Pure enorme ancora è il divario che passa tra l'arte della guerra del secolo XVI, e quella che di presente è in uso da più di un secolo. Allora si combatteva in colonne profonde; ora in due o tre file; allora erano ancora principali le armi da mano e non quelle da gitto. Ora al rovescio. La causa di ciò è antica, benchè l'effetto abbia tardato a farsi sentire.

Fin dal primo ventennio del secolo XIV s'era introdotto nella guerra un elemento, che dovea potentemente influire sui destini della medesima, e mutarne, sebben lentamente, la faccia. La polvere da fuoco, trovata nel secolo precedente, veniva allora applicata, mediante la sua forza esplodente, al gitto de'proiettili. Le prime macchine adoperate pare fossero cannoni e bombarde, bocche da fuoco di mezzana grandezza, le quali s'accrebbero più tardi fino a mandar palle smisurate, e si diminuirono altresì fino a diventar d'uso manesco, come gli schioppi e le colubrine, o carabine, e le pistole.

Le bombarde, come le antiche macchine da gitto, erano affidate ciascuna al governo d'uno o di più baroni o cavalieri, i quali dovean esser periti non solo nelle ordinarie bisogne di guerra, ma eziandio nelle armi speciali, ed in quella parte che ora si riserva allo stato maggiore e al genio militare. Nel 1426, quando si trattava di mover guerra al duca di Milano, si deputarono a governar ciascuna bombarda due o più cavalieri, scelti tra i più bei nomi del nobiliario di Savoia e di Bressa, come la Chambre, Coudrée, Luirieux, Salenove ec.

Tra gli insigni bombardieri che servirono ne'secoli XIV e XV la Casa di Savoia, molti dei quali erano alemanni o svizzeri, merita particolare menzione maestro Frelino de Mercadillo di Chieri, costruttore di bombarde, ingegnere e bombardiere, famoso non solo in Piemonte ma anche in Lombardia, dove servì il Visconti, dopo di aver servito

Amedeo VIII. Ed egli ebbe da Amedeo VIII stipendio di cento fiorini d'oro annui; in tempo di guerra doveva aver il soldo di una lancia con due cavalli, e la solita *librata* della casa del duca; infine fu conceduta a lui solo la facoltà di far incetta di salnitro per tutto lo Stato, col patto di venderlo tutto al duca a prezzo determinato (*Conto di Pier Masoerii maestro delle artiglierie*, 1433). Nel 1454 il duca elesse un bombardiere chiamato Nicolò Labbé a suo familiare e maestro delle artiglierie. Ai tempi di Amedeo VIII aveva avuto lo stesso incarico Pier Masoerii.

Ma da principio i nuovi stromenti di distruzione, di cui si calcolava imperfettamente il tiro, e mal si conosceva il maneggio, che riusciva lentissimo e pericoloso, s'applicavano quasi unicamente all'attacco ed alla difesa delle piazze in concorso delle antiche macchine da gitto, come troie, mangani e trabocchi, che mandavano ad immani distanze macigni enormi, saettume, pentole incendiarie: dopo cominciarono ad adoperarsi sul mare spingarde, specie d'archibugi da posta, ed anche bocche da fuoco più grandi. Solamente nel secolo XV comparvero carabinieri in terra e in mare con colubrine e schioppi maneschi insieme con gli arcieri e co' balestrieri, e così come truppa leggiera; e cominciarono a tuonarvi bombarde e cannoni d'ogni generazione, che nel secolo XVI si ridussero a poche e più utili specie determinate, ed a calibro più ragionevole. Della pistola, riserbata particolarmente alla cavalleria e chiamata da principio *pètrinal*, quasi *poitrinal* o pettorale, perchè attaccata al corsaletto de' cavalieri, si trova notizia in principio del secolo XV; verso la metà del secolo seguente vedevansi in Polonia ed in Germania squadroni armati di pistola. Alla battaglia di Ceresole, del 1543, la seconda fila dei lanzichenecchi (fanti) era armata di pistola.

Nella prima metà del secolo XV ogni lancia avea tre cavalli, talora quattro. Nel 1475 la duchessa Yolant pigliò al suo soldo messer Colluccio de' Grifi, napolitano, con venticinque lance. Ciascuna lancia si componea di quattro

cavalli, cioè: « d'un homo d'arme armato imbardato cum « la testera de azallo (acciaio) in ordine a uso italiano, « cum uno sacchimanno et uno rigazo, il quale sachomano « aucrà la balestra, inoltre la zelata (celata) e lo corseto cum « la lanza o sia pertesana, e un altro sachomano appresso « lo cavalo cum la lanza in mano » (*Conto Richardon tes. gen.*). Le compagnie di fanti erano di 24 uomini, comandate da un conestabile a cavallo. Ciascun conestabile avea uno o due paggi. Manfredo di Saluzzo, maresciallo di Savoia, accompagnò nel 1431 Amedeo principe di Piemonte, che si recava presso l'imperatore. Ogni lancia si pagava venti fiorini al mese; la persona del maresciallo si contava per cinque lancie. Un arciere a cavallo costava dieci fiorini al mese; il capitano con due cavalli, 13 fiorini e 4 grossi; un balestriere a piede avea 4 fiorini al mese; gli altri fanti, 3; un cavallo contava per due fanti. I conestabili aveano inoltre il vantaggio di qualche paga morta.

Allora cominciava il principe a farsi meglio obbedire, ed attendere meno ai privilegi dei nobili e dei comuni, contrarii all'interesse universale; e quando aveva bisogno di un migliaio di lance, facea guardar nel registro de'suoi vassalli e ne sceglieva cento dei più doviziosi, ed imponeva a ciascuno l'obbligo di condurgli 10 lance, cioè almeno trenta cavalli. Così deliberava Amedeo VIII in gennaio del 1425 (*registrum Consilii*). Un mese dopo impose venti uomini d'arme, ossia 20 lance, a 31 de'principali suoi baroni.

Troppo lungo e fuor di luogo sarebbe riandar qui le variazioni de'metodi adoperati dai mastri di guerra nell'uso dell'armi da fuoco. Basti il dire, che sebbene si fosse propagato generalmente e fatto volgare l'uso dell'armi da fuoco, nondimeno continuavano le armi in asta nell'antico onore, e gli ordini profondi di battaglia per far l'impeto vero colle picche. Se non che, perfezionandosi mano a mano cannoni, schioppi e pistole, riuscendone più spedito ed agevole il maneggio, sperimentandosi da varii egregi capitani questo o quel metodo, l'uso delle picche s'andò

lentamente restringendo. Cristina costituì l'infanteria d'un terzo di picche e di due terzi di moschetti nel 1639. Carlo Emanuele II le bandì nel 1668. Ma Giovanna Batista poco dopo le fe'ripigliare. Scorgesi in questo tentennare la difficoltà che sempre s'incontra nello abbandonare ciò che lunga pezza fummo usi a considerar per buono ed utile. Ma finalmente, poichè la baionetta sul finir di quel secolo fu inastata allo schioppo, il quale fu abilitato così ai due uffizi, la picca venne definitivamente abbandonata. Anche un' altra utile invenzione, cioè la pietra focaia sostituita alla ruota nello schioppo, trovò oppositori; e il governo se ne fece eco; e Giovanna Batista vietò nel 1675 l'uso del fucile a'soldati che se ne erano forniti. Ma Vittorio Amedeo II riparò quell' errore, e nel 1690 generalizzò l'uso del fucile. Non è qui luogo di entrare in maggiori particolari. Accennerò solamente, che la massa moltiplicata per la velocità è il principio della guerra moderna.

Ho notato che le bocche da fuoco s'adoperarono dapprima contro le fortezze. Epperò nelle fortificazioni si iniziarono i grandi cambiamenti in principio del secolo XVI.

Ciascuno ha potuto farsi un' idea della ragione antica di fortificare per que'castelli che qua e là ancora si drizzano su qualche eminenza, nelle gole de' monti, al valico d'un fiume, sur un gran sasso che sporti nel mezzo d'un lago: guerniti d'alte torri quadre, tonde, poligonate, con piombatoi e nidi di rondine alle cantonate; con torricelle, merli, bertesche, fossati e barbacani; con qualche rivellino o testa di ponte per difender le porte; per quelle mura solidissime qua e là alternate da torri, e massimamente agli angoli ed alle porte che ancor disegnano in molti luoghi la cerchia delle antiche città. Tutto era studiato in modo da resistere alle antiche macchine da gitto, all' infestamento delle pietre smisurate scagliate con immensa possa dalle troie, dai mangani, dai trabocchi; all' urto dell'ariete; ad impedire o a difficultare le mine e le scalate: dico le mine senza polvere, cioè i cunicoli sotterranei, mercè cui si scalzavano

le fondamenta delle muraglie. Nel secolo XIV cominciò anche ad introdursi l'uso delle fortezze aggiunte alle città, che si chiamarono casseri o cittadelle, destinate non meno a tener in rispetto i cittadini, che a difesa contro ai nemici esterni. Vercelli era guernita d'una cittadella prima della metà del secolo XV. Nel 1449 si stava costruendo la cittadella di Nizza, e vi soprintendeva maestro Bartolommeo di Campione (*Conto di F. Cerrato*).

La novella arte di fortificare, meglio adattata a difendersi contra le nuove offese, fu invenzione italiana, e usata in parecchie città d'Italia nel primo ventennio del secolo XVI. Alle torri, nel nuovo sistema di fortificazione, si sostituirono i baluardi, meglio adattati al maneggio del cannone. Gli antichi bastioni non erano per lo più che ripari di terra sostenuti con travi e fascine. I nuovi, cioè i baluardi, vennero incamiciati di muratura o di pietre, con angoli poligonati che spazzavano il fosso e battevano la campagna.

Tali furono quei che costrusse a Nizza al mare nel 1519 Andrea Berganti di Verrua; erano di pietra quadrata con fossi e alcuni fortini staccati. Della nuova specie pur furono quelli, che nel 1536 cominciò appena Carlo III intorno a Torino, ma che i Francesi finirono, e de'quali ancora si mantiene quello che regge il giardino del re.

Valeansi per queste opere i Francesi dell'ingegno italiano; Francesco degli Orologi, vicentino, fu quello che disegnò quasi tutte le fortificazioni da loro costrutte in Piemonte, fra le altre quelle di Caselle; egli pur fu che primo immaginò la cittadella di Torino, pentagona, quale poi fu eseguita dal Pacciotto per ordine di Emanuele Filiberto (CARLO PROMIS).

Era principio mantenuto sempre inconcusso dai sovrani e dai comuni, che nelle opere di fortificazione e di comune difesa tutti i cittadini senza eccezione fossero tenuti a concorrere. Quindi per la tassa, che a tal fine s'imponeva,

non si chiedeva il consenso degli Stati, ma il principe di propria autorità la stabiliva. Così nel 1424 Amedeo VIII diede a Claudio du Saix la facoltà d'imporre un fiorino per fuoco per le fortificazioni della Bressa, sì veramente che quanto se ne ritraesse tutto si consumasse in quell'opra.

Nè in questa materia si guardava ai privilegi clericali. Cittadini come gli altri, aveano il medesimo interesse a difendere la patria. E appunto nell'anno sovraccitato Amedeo VIII dichiarò nel suo Consiglio, inteder egli che i prelati e il clero delle diocesi di Lione, Besanzone, Vienna e Tarantasia concorressero nelle fortificazioni; ed in altra occasione chiamò *enormità* la ripugnanza che a ciò dimostravano. E nel 1430 ordinò, che nelle fortificazioni di Treffort contribuissero per tre anni tutti quelli che aveano possessioni in quel territorio, e per un anno tutti quelli che possedeano casa entro la terra.

Alcuna volta i principi concedeano alle terre, che non avevano sufficienti entrate, la facoltà d'imporre qualche dazio, il cui provento dovesse convertirsi per intiero nella opera delle fortificazioni; e nel 1427 si faceva inquisizione contra Montluel, Treffort, Miribel, ed altri comuni di Savoia, che aveano destinato ad altr'uso siffatti proventi.

Nel 1436 i marescialli di Savoia avevano ordinato la costruzione di varie fortificazioni nella Bressa, nel Revermont, nelle Dombes e nella Valbonne. Doveano praticarsi tanto ne'castelli e nelle terre del principe quanto in quelle dei comuni, dei nobili e degli ecclesiastici. Non obbedivano. Il 3 dicembre Ludovico, luogotenente generale del padre diè ricisa commissione ad Aimone di Chateauvieux, balio della Bressa, di far immediatamente e seguire dai nobili, dagli ecclesiastici e dai comuni le opere prescritte, senza lasciar disputare sulla convenienza delle opere ordinate; dichiarando incorsa nella multa qualunque persona non le avesse eseguite ne'termini prefissi.

Nel 1454 in settembre il duca ordinava a'suoi ufficiali d'ingiungere agli ecclesiastici ed ai laici della Tarantasia e

della Moriana il pagamento della quota loro imposta per la chiusa costrutta presso Mommegliano a difesa dello Stato.

Il 25 giugno 1455 Ludovico ordinò al visdonno di Ginevra Ettore Iossellin di costringere tutti i cittadini, ed anche gli ecclesiastici, a concorrere nella spesa delle fortificazioni di quella città (*Protocolli de' notai ducali*, LXXXIV).

Emanuele Filiberto, appena tornato nei suoi antichi dominii, intese con ogni sollecitudine a fortificarsi tanto verso ponente che verso levante; ben sapendo, come uno Stato debole in mezzo a due poderosi non possa mai viver tranquillo, se non si assicura, che soverchia innocenza è fare assegnamento sulle alleanze e sui parentadi; e come pel debole sia pericolosa anche l'amicizia del forte, troppo facile a cambiarsi in padronanza, o a degenerare in soperchieria; e ne aveva egli fresca sperienza ed ancor durativa. Perciò nel 1560 cominciò a Vercelli una nuova cittadella alla moderna sui disegni dell'ingegnere Domenico Donzello; ma egli si valse di preferenza di Francesco Pacciotto da Urbino, famosissimo ingegnere, suo dimestico, di cui voltò un libro in lingua spagnuola.

Emanuele Filiberto aveva conosciuto Pacciotto in Fiandra nel 1558 e fattolo entrare al servizio di Spagna. Diede fin d'allora disegni per le fortificazioni di Villafranca di Nizza, cominciate nel 1555, e finite nel 1559. Accompagnò il duca a Parigi quando andò a sposare la sorella del re, e poi accompagnò il duca e la duchessa a Nizza. Colà il duca gli diè per moglie una nobile damigella di quella città, Antonia Roccamora. Più tardi lo fe' creare cavaliere dell'ordine di Cristo dal re di Portogallo (1566), e lo raccomandò al duca d'Urbino perchè lo investisse del feudo di Montefabbri con titolo comitale (1578).

Nel 1560 Pacciotto fece la visita di tutti i forti dello Stato. Pare che anch'egli si sia impacciato ne'disegni della cittadella di Vercelli: è certo ch'egli ne gettò le fondamenta, e forse migliorò o rifece quelle del Donzello. Cominciò la

fortificazione di Savigliano, un bastione della quale fu chiamato Pacciotto, come più tardi pure uno di Anversa, e migliorò quelle di Cuneo e di Mommegliano. A Nizza allargò la cortina della città verso il mare, e probabilmete costrusse il forte di S. Ospizio.

Nel 1563 restaurò i castelli di Nizza e di Cisterna, e costrusse un forte a Giletta.

Nel 1564 cominciò la cittadella di Torino. Quattr'anni dopo fece quella d'Anversa.

Tornò nel 1568, e fece i disegni delle fortezze di Borgo in Bressa contro Francia, della Nunziata contro Ginevra. Andò poscia a Urbino ed a Roma, e si guastò col duca di Savoia, presso cui avea lasciato il suo fratello Orazio. Ma nel 1571 rientrò in grazia, e tornò, senza che per quanto appare abbia intrapreso nuove opere. L'anno seguente fu di nuovo a Roma; nè più capitò in Piemonte. Morì in Urbino nel 1591, d'anni 70 (*Mem. ms. di* Carlo Promis).

Nel 1573 Ferrante Vitelli, capitano ed ingegnere perugino di gran merito, dopo d'aver fortificato Villanova d'Asti, piantò la cittadella di Mondovì per freno non meno di quei popoli, che per sicurtà dai nemici; essendochè v'ardeano allora sì fattamente gli odii e la disunione, che il governatore, proponendo al duca partiti rigorosi, scrivea: « Qui non si tratta di casa Colonna nè di casa Ursina, e « per altra parte vedo gli humori così incarnati, che l'una « setta per distrugger l'altra potrebbe fare in caso di guerra « gran diservizio a V. A. ».

Oltre al Pacciotto ed al Vitelli, il duca conferiva in fatto di fortificazioni con Giuseppe di Caresana, emulo del Pacciotto, e con altri. Eranvi ancora Antonio ed Ippolito fratelli Ardoino, di Ferrara, dai quali nel 1572 si facea promettere « di servirlo dei loro. segreti in materia di « fortificazioni ed altre e di non rivelarli a nissuno a pena « d'esser tenuti traditori ». Se pure questi pretesi segreti non erano ciurmerie, di cui molto abbondava quell'età, e

di cui Emanuele Filiberto si scopre, come delle scienze occulte, soverchiamente curioso.

Egli stabilì a Torino, nel sito ov'ora è la piazza reale, sotto la direzione di Gabriele Busca, milanese, una fonderia di cannoni ed una fabbrica di polvere e di armi di ogni genere. Questi fu luogotenente del capitano generale di artiglieria, fu anche architetto militare assai valente, e lavorò intorno alla cittadella di Borgo in Bressa ed al forte di Mommegliano. In Torino fece esperienze di artiglieria, dalle quali ebbe risultati contrarii a quelli ottenuti dal Cardano e dal Tartaglia. Nel 1595 passò ai servigi di Spagna.

Un altro ingegnere di non poco merito fu Ercole Negri di Centallo, stipite dei conti di Sanfront, il quale nel 1589 diede i disegni del forte di Santa Caterina contro Ginevra, e nel 1597 quelli del forte di Barraux. Nel 1600 fu capitano generale d'artiglieria, e nel 1617 si segnalò alla difesa di Vercelli, per cui ebbe gran lode anche dai nemici. Dopo la pace fortificò Santià. Due anni dopo diede i disegni richiesti dal bisogno di fortificare il nuovo ingrandimento al sud di Torino, mutati poi e peggiorati dal Castellamonte.

Ascanio Vitozzi d'Orvieto era in Piemonte alla presa del castello di Revello nel 1588. Nel 1597 fece il forte di S. Giovanni nella valle di Pragelato (Promis).

Tralasciando maggiori particolarità, noterò che nel secolo seguente fortificaronsi, oltre Santià, Crescentino, Verrua (1627), Avigliana, Carmagnola, Trino, Cherasco (1637 in 43), Ceva (1641). Si costrusse la nuova cittadella d'Asti (1636 e seg.). Si fortificò, per quanto ne può esser capace, la città d'Ivrea (1650), attorno a cui avea già fatto lavorare Emanuele Filiberto.

Vittorio Amedeo II rinforzò Cuneo; costrusse le fortezze di Demont, della Brunetta e d'Exilles (demolite nel 1796); cominciò Finestrelle. A Carlo Emanuele III dobbiamo la cittadella d'Alessandria.

Dopo la restaurazione del 1814 non si pensò che a ripararsi contro la Francia, quasichè perpetuo dovesse

essere da quel lato il sospetto, perenne la confidenza dall'altro. I forti de l'Esseillon, d'Exilles, di Bard, di Vinadio, di Ventimiglia ne rendono testimonianza.

Il principe ha dritto di disporre della forza pubblica, perchè nel suo ufficio di capitano supremo ha debito di proteggere la società contro ai nemici esterni ed interni. Contro ai nemici esterni difende l'integrità del proprio territorio; occupa l'altrui per giusta rappresaglia di guerra mossagli ingiustamente, o d'altre gravi nè in diverso modo riparabili ingiurie; o per impedire ad un altro Stato un soverchio ingrandimento, minaccioso alla propria indipendenza, od infine per molti altri casi, che qui non è luogo di noverare: anche perfino per solo odio ed emulazione fra Stato e Stato, quando l'opinione pubblica bolle, e, come gl'individui, così i popoli con impeto subitaneo trascorrono alle offese.

Non è difficile stabilire in astratto regole assolute, e determinare quando e come si possa giustamente mover la guerra, essendo gli Stati come altrettante persone morali che hanno diritti ed obblighi l'una verso l'altra; anzi il complesso di tali diritti ed obblighi e delle regole che ne indirizzano i rapporti e l'arte di governarli, chiamansi diritto delle genti e diplomazia. La difficoltà consiste nel farne giusta applicazione, ed il fatto ci dimostra che quasi sempre ha cominciato la guerra chi ebbe speranza di farla utilmente; chè ad una ingiusta aggressione mai non mancò pretesto or di sognati pericoli, or d'immaginari diritti, e perfino, chi 'l crederebbe! d'interessi umanitari; che molte volte si fece guerra nell'interesse del dispotismo per tener occupati i sudditi, per far loro credere che un aumento di territorio li renderebbe più ricchi, per pascergli di bollettini ventosi, per, sotto ai lauri sanguinosi della vittoria, dissimular le catene.

Altre volte motivi di semplice convenienza risolvono il più forte a romper la guerra; trattasi di aggiugnere una provincia che quadra e compie lo Stato ed assicura una

frontiera più difendibile; si chiede l'estensione del proprio territorio sino a quei monti o a quel fiume che si proclamano suoi limiti naturali. Infinito insomma è il numero de' pretesti ritrovati dalla ambizione per giustificar le conquiste e lo intervento, peggiore alcuna volta della conquista; non solo scusabile, ma necessario in certi casi estremi alla salvezza di chi fa e di chi patisce l'intervento; ma che, quando si prolunga di troppo, sviscera lo Stato che vi è soggetto, ne avvilisce la dignità, ne affoga l'indipendenza.

Pure chi ben consideri la storia di tutti gli Stati vedrà il maggior numero degli accrescimenti di territorio non essere derivati dalle conquiste. La sola forza materiale non ha azione durevole; ad ogni compressione succede una repressione. Nondimeno il più degli acquisti non fatti mediante l'impiego reale della forza, furono fatti in considerazione della forza di cui l'acquirente disponeva, o per paura, o per bisogno di protezione, o per mercè di alleanza e di fede, o per brama di giusto e temperato governo. Altri acquisti si fecero per virtù di ipoteca consentita su terre e provincie, a sicurtà di debiti che non furono mai soddisfatti. Altri per ragione di dote e di lucri matrimoniali o per dritto di successione; altri per ritorno al signore sovrano di feudi e di beni enfiteutici o di successione di manimorte.

Questi sono in generale i modi con cui da Umberto I a Carlo Alberto i principi di Savoia andarono via via rafforzando e dilatando uno Stato, di cui già tre o quattro volte furono sul punto di raddoppiare d'un colpo l'estensione, ma che invece parve destinato a crescere tanto più sicuro quanto più lento.

Ma nel medio evo il diritto di guerra non reputavasi proprio del principe; i comuni, anche sudditi, ed i baroni ne usavano largamente, senza partecipazione nè consenso del sovrano. Era un grande ostacolo all'unione, un inciampo all'incivilimento. I principi cominciarono a proferirsi per arbitri di loro discordie; poi imposero il loro arbitramento,

vietando le ostilità in nome della fede che era stata loro giurata e sotto pena dell'avere e della persona. Cominciarono i principi fino dal secolo XIII questa impresa, di ridurre nella sola loro persona il diritto di guerra e di pace; ma non giunsero ad estirpar totalmente le guerre private fino al cadere del secolo XV, e in Savoia fin dopo la metà del XVI. Allora fu anche tolta ai magistrati ed ai comuni, e riservata al principe, la ragione di concedere lettere di marca e di rappresaglia, che era una specie di guerra privata, autorizzata a danno di colui contro al quale il governo da cui dipendeva ricusava d'amministrar giustizia.

Dopo il bello e nobile accrescimento di Stato ottenuto da Oddone di Savoia, mercè il suo matrimonio con Adelaide di Torino (1045), ne' tempi che corsero fino a Tommaso I (1188), furono maggiori le perdite che gli acquisti. Ma Tommaso diè, dai due lati dell'Alpi, una spinta non lieve alla fortuna della sua casa. Al di là delle Alpi ricuperò i diritti Regali sul vescovato di Sion che Barbarossa avea tolti a suo padre e dati agli Zeringen. Per una anomalia, non infrequente a quell'età, egli era ad un tempo signore, sovrano e vassallo del vescovo di Sion. Signore, a cagione d'essi diritti Regali di cui concedea al vescovo l'investitura; vassallo, pel castello di Chillon di cui riceveva dal vescovo l'investitura, e da cui igliò le mosse per dilatare i suoi dominii sulla riva occidentale del Lemano e al di là del Jorat nella ridente pianura irrigata dalla Broie. Colà ebbe modo di farsi da Filippo re de' Romani cedere la grossa terra di Moudon, disgiunta per lungo intervallo dalle altre sue possessioni, e posta nel centro del paese ch'egli volea signoreggiare.

Forte ostacolo allo stendersi del suo dominio per quei paesi era la potenza temporale dei vescovi di Losanna e di Ginevra. Egli, non men ricco di prole che d'espedienti, due suoi figliuoli, Pietro e Tommaso, collocò tra' canonici di Losanna, onde agevolare all'uno dei due la elezione al seggio vescovile. Infatti Pietro, pervenuto (senza essere

iniziato agli ordini sacri) alla dignità di prevosto, resse due anni la diocesi vacante dopo la morte di Guglielmo d'Ecublens (1229); e poco dopo riuniva alla prevostura di Losanna quelle di Ginevra e d'Aosta. E se i suoi spiriti bellicosi lo fecero ben tosto rinunziare all'abito clericale, quelle temporarie dignità gli giovarono a guadagnar seguito e dipendenze, a gettar le radici de' suoi futuri successi.

L'Elvezia romanda e l'alemanna erano seminate di castella, i cui signori taglieggiavano e opprimevano il popolo delle campagne. I duchi di Zeringen aveano fondato tre città, destinate a servir di ricovero agli oppressi e di punti d'appoggio ad essi duchi per frenare la selvaggia insolenza di quei baroni; ed erano le città di Berna, Morat e Friborgo, tutte e tre situate nell'Elvezia alemanna. Antipatia di razze divideva l'Elvezia burgondica o romana dalla tedesca. A capo della burgondica si pose Tommaso, e sostenne lunga ed aspra guerra collo Zeringen e col vescovo di Losanna che gli aderiva tra il 1207 e il 1211. Nel 1218 s'estinse la linea dei duchi di Zeringen. I maggiori baroni dell'Elvezia tedesca erano i conti di Kibourg. In segno di pace perenne fra le due razze, Tommaso concedette la mano di sua figliuola Margherita ad Artmanno il vecchio, conte di Kibourg. Ma egli non dimenticava già l'Italia e le antiche possessioni della famiglia. Seguendo le parti di Ottone IV imperatore, si collegò nel 1215 co'Milanesi e coi Vercellesi a danno de'marchesi di Monferrato e di Saluzzo. È questa la prima confederazione di Savoia con Lombardia. Casale fu espugnata e distrutta dai Vercellesi. Tommaso si volse ai danni di Saluzzo, e costrinse il marchese a rinnovare antichi omaggi. Gli si rendette vassallo anche il marchese di Busca. Ricevette poi la spontanea dedizione di Pinerolo; a viva forza soggiogò Vigone e Carignano. Tante conquiste posero in gran sospetto la città di Torino, contro la quale non dissimulava il principe di Savoia i suoi disegni, e la guerra si potea dir cominciata; e però coll'aiuto del vescovo si confederarono nell'anno 1222 con

Manfredo III, quello stesso marchese di Saluzzo che avea giurato fedeltà a Tommaso. Tommaso nuovamente coll'armi lo riumiliò. Ma i Torinesi intanto erano pervenuti a levar Pinerolo dall'obbedienza del conte e a farla entrar nella lega, a cui pure aderirono (1226) Andrea Delfino viennese, il comune di Testona e vari castellani del Piemonte.

Questa lega torinese si rinforzò ancora coll'amistà dei Milanesi. Ma ciò non impedì che gli Astigiani e i Cheriesi alleati di Savoia, gittatisi sopra Testona, tutta da'fondamenti la distruggessero; e che i miseri abitanti quasi due anni andassero raminghi senza casa nè tetto, finchè giungendo Oberto da Ozino capitano de'Milanesi, li aiutò a fabbricar Moncalieri. Ma ben presto Oberto, in battaglia campale, da Tommaso fu vinto e morto. E Moncalieri cadde nelle mani del vincitore, il quale molto tentò, ma par che nulla potesse, contro Torino.

Come vicario dell'imperator Federigo II fu chiamato per alcun tempo signore di Savona e d'Albenga, e promise la sua protezione a Marsiglia. Ed intanto, mentre da un lato dimostrava la forza del suo braccio e quella de' suoi Borgognoni, come allora li chiamavano, a terror de'nemici, a presidio de'sudditi e degli aderenti; dall'altro privilegiando d'oneste franchezze le principali sue terre, Aosta, Susa, Yenne, Pinerolo, Ciamberì, toglieva loro ogni cagione di levarsi all'indipendenza, ogni pretesto ai tumulti, rendea manifesto l'animo suo mite e amico a libertà, vago di temperato governo.

Nella prima metà del secolo XII erano state edificate Cuneo e Mondovì in siti forti, dove, per fuggire la durissima servitù feudale, genti amiche a libertà s'erano ridotte. Nè solo dal giogo de' baroni, ecclesiastici o laici, ma ancora da quello de' comuni alcune villate si tolsero, e affine di vivere indipendenti, abbandonate le case paterne, ripararono all'ombra delle mura e delle torri che s'alzavano tra i confluenti del Gesso e della Stura e sul monte di Vico. Tale esempio imitava la Lega Lombarda, quando nel 1164

edificò tra Bormida e Tanaro la città di Alessandria, intitolandola dal nome del pontefice fautor di libertà, il quale fin dal 1159 aveva condannata la servitù in Italia. Tale esempio ancora imitarono, nello scorcio del medesimo secolo, Romanisio, Salmore, Ricrosio e Villamairana, le quali concorsero a fondare sopra un altipiano, alla sinistra della Stura, la città di Fossano; e nel 1243 molti borghesi di Bra, vessati dai signori, i quali coll'aiuto della città di Alba e per autorità di Manfredo marchese Lancia, edificarono e v'afforzarono sopra un rialto una villa, chiamata Cherasco, cresciuta in breve pel concorso de' castelli e delle terre vicine di Manzano, Cairasco, detto poi Carascotto, Sarmatore, Monfalcone ec.

Fu accorta e savia politica quella di Tommaso mostrare che sotto al dominio d'un solo aver poteasi ugual libertà e quiete maggiore; perchè mentre valeva, come abbiamo accennato, a cessare i tumulti e le agitazioni delle terre suddite, allettava a rendersi a lui obbedienti anche i liberi comuni. In essi prima della metà del secolo XII erano pur troppo già cominciate le sètte. Sospese per la tremenda guerra di Barbarossa, ripullularono dopo il trionfo. Qua sotto un pretesto, là sotto un altro; ma era odio di popolani contro ai signori. I patrizi furono cari ed onorati finchè si trattò di fondare la libertà, finchè i pericoli esterni minacciavano la nascente indipendenza. Consolidate le cose sorsero l'odio e l'invidia, grandeggiò l'idea dell'uguaglianza; il popolo volea più larga, spesso troppo larga partecipazione al governo. E così invece d'unire disgregò; separò la causa del governo, la causa del comune da quella del popolo. A Tortona, sul cader del secolo, v'erano un console del comune e due consoli del popolo. Per paura che i consoli diventassero tiranni il popolo li volle rimutare talvolta, non d'anno in anno ma di tre mesi in tre mesi; poi non fidandosi più dei consoli cittadini, chiamò potestà forestieri e li pose in cima del governo e de' pubblici giudizi, lasciando solo ai consoli l'interna amministrazione. Altrove il popolo

si ordinava in vasta società i cui capi si chiamavan rettori; il che necessitava un'altra società di maggiorenti chiamati baroni o militi.

Ma non perciò gli odii cessavano; anzi aumentavano, essendo il paese diviso in due campi. Per fortificarsi con aiuti esterni i signori si chiamarono *ghibellini* e tennero le parti dello imperio; i popolani si disser *guelfi* e levarono la bandiera dei papi e della libertà, e si proclamarono ambiziosamente *rocca e fondamento della libertà d'Italia.* Il vero è che la fede politica era un pretesto; l'ira e l'ambizione e la cupidità moveano quasi sole quella ruina. Le due sètte nemiche spesso venivan tra loro a risse e sangue; la parte più forte opprimeva e cacciava la più debole, finchè questa, coll'aiuto di qualche principe o barone, prevalesse alla sua volta, opprimesse e cacciasse gli avversari.

Le società popolari e quelle dei nobili (chiamate anche alberghi o baronie), ma le prime principalmente erano Stati nello Stato. Avevano gonfalone, ufficiali, tesoro, leggi, giuramenti. Organizzavano la resistenza alle leggi, l'impunità de' colpevoli, la vendetta per ogni offesa recata alla società, fornivano d'armi e d'armati la persona e la casa di chi si dovea vendicare; l'offensore non potea trovare nè avvocati per difender le sue ragioni in giudizio, nè notai per istendere i suoi contratti.

Il governo del comune era fiacco ed impotente innanzi al governo anormale delle arti piccole e grandi costituite in società popolare. Il potestà non avea nervi da amministrar la giustizia se non quando le società non aveano interesse d'impedirlo, o quando appoggiandosi ad una di esse si trovava esser più forte. – Oh repubblichette invidiate ed invidiabili!

Questi continui sussulti, queste tirannie ora d'ottimati ora di popolo ora di plebe minuta, segnalate da proscrizioni, incendi, atterramenti di case, tagli di viti e di alberi, accompagnate sovente da atroci, da spaventose vendette,

doveano far increscere una forma di governo che lasciava per la sua debolezza libero campo a tali eccessi e impediva ogni civile progresso; doveano far desiderare l'imperio di un solo quando il medesimo fosse mite e giusto, quando tutelando la pace pubblica rispettasse le autonomie e le franchezze municipali. Tal volle apparire ai popoli Tommaso I; tale apparve il maggior numero de' suoi successori. Onde molti comuni, stanchi della loro faziosa e sanguinosa indipendenza o d'una dominazione tirannica, s'accostarono tempo a tempo con patti e privilegi più o men singolari e gelosi a far parte della monarchia; e questi patti e privilegi durarono poco o molto o niente affatto secondo la loro natura più o meno anormale e dissociante, e secondochè l'unificazione dello Stato a cui dovea intendere e intendeva la monarchia ne dimostrava più o men necessaria l'abolizione.

Vari comuni prima di rendersi o tornare a devozione di Savoia gustarono altre signorie più o meno acerbe, come de' marchesi di Monferrato, di que' di Saluzzo, degli Angioini di Napoli, de' Visconti di Milano, e tale sperimento molto giovò a fargli meglio pregiare la mansuetudine de' reggitori della monarchia di Savoia.

Nondimeno le empie sètte guelfa e ghibellina, benchè represse da' principi, durarono e agitaronsi fino al secolo XVI, e non poterono soffocarsi fuorchè dalla ferrea mano delle monarchie assolute iniziate da Lodovico XI e stabilite da Carlo V.

Morì Tommaso nel 1233, e verosimilmente mentre assediava Torino; e lo Stato si debilitò per gli appannaggi che Amedeo IV fu costretto ad assegnare a' suoi fratelli Tommaso II, Aimone, Pietro e Filippo. Allora, e per vari secoli poi, le terre date in appannaggio, considerate come feudi, passavano in balía dell'appannaggiato che ne aveva il governo, ne riscuotea le rendite, ne deputava e rimovea gli ufficiali, salva solamente la fedeltà verso il conte di Savoia; e la medesima cosa accadeva dei paesi sui quali era assicurata la pensione delle vedove principesse, perchè

la parte governativa era mescolata colla finanziera, ed i castellani ed i giudici oltre al governare e giudicare, riscoteano ed amministravano. Per tal guisa si creavano, si può dire, allato e dentro lo Stato nuovi piccoli Stati, si tornava a disgregare, invece di congiungere e consolidare; si rinvigoriva il municipalismo, o almeno il provincialismo, si nodrivano affetti e mire diverse e parziali, non gravitanti intorno ad un centro comune.

A Tommaso II fu conceduto il Piemonte; ad Aimone il Ciablese ed il basso Vallese (tutto allora compreso sotto la denominazione di Ciablese). Egli già lo reggeva vivendo il padre. Dopo la morte di lui, Aimone, travagliato da grave infermità, che poi si converse in lebbra, e nel 1242 lo condusse al sepolcro, lasciavalo reggere al suo bellicoso e magnanimo fratello Pietro, che se ne fece scala a ben maggiori acquisti, e più nol dimise. Amedeo IV, principe regnante, non ebbe gran virtù nè molto politico accorgimento, sebbene anch'egli si maneggiasse assai destramente nelle contese tra Federigo II ed i papi; ma fu in tutto inferiore ai fratelli Tommaso II, Pietro e Filippo. Vissuto assai tempo senza prole maschia, Amedeo disegnava spartir lo Stato fra i due suoi generi, marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Non v'era per verità ancora legge di successione, ma lo vietava una costituzione imperiale e l' interesse dei popoli; se non che vegliavano i suoi fratelli, uno dei quali, Tommaso, era da lui molto amato, mentre Pietro e Filippo eran temuti.

Essi cercarono e trovarono ventura fuor della patria; Tommaso sposò l'erede di Fiandra, e resse quello Stato finchè, morta la moglie senza prole, tornò in Piemonte; dove, schermendosi e volteggiando tra la causa imperiale e la papale, tra guelfi e ghibellini, ebbe modo d'ottener la signoria di Torino, Ivrea ed il Canavese, con altri accrescimenti di territorio. Ma tornando sconfitto dalla battaglia di Montebruno, fu preso e carcerato dai Torinesi tumultuanti (1255, dicembre), obbligato a rinunziar le

sue ragioni, e dato per ultimo in mano degli Astigiani (1257); da cui, dopo molti negoziati, con dure condizioni fu liberato, perdendo quasi tutto lo Stato, che Tommaso III, suo figliuolo, ricuperò molt'anni dopo più coll'arte che colle armi (1280) dal marchese di Monferrato Guglielmo VII, che s'era vantaggiato delle disgrazie del signor del Piemonte.

Allora Torino dopo tanti rivolgimenti di fortuna, rimase definitivamente soggetta ai principi di Savoia. E qui mi si conceda d'indietreggiare per un istante affine di ricordare le principali vicende d'una città, che fu lungo tempo bambina, ma che ora è giovane e bella, ripiena di vita e ricca d'un bell'avvenire.

Erano i Taurini, popoli numerosi e potenti, parte dei Liguri venuti come tant'altri d'Asia, frammisti poscia con varie generazioni di Galli. La loro città capitale si segnalò col resistere ad Annibale nel mese di novembre dell'anno 218 prima di Gesù Cristo. Era allora alleata di Roma, di cui fu poscia suddita e colonia, essendo stata chiamata *Giulia* da Cesare, forse perchè qui sui confini d'Italia avea allogato un'ala permanente di soldati.

Occupata l'Italia superiore dai Longobardi, Torino fu, come Asti, sede d'un duca.

Agilulfo e Aribaldo, duchi di Torino, divennero re d'Italia.

Vinti da Carlomagno i Longobardi, ordinatosi da quel gran principe l'impero in minori scompartimenti territoriali chiamati *contadi*, Torino fu capo d'uno dei più vasti e dei più importanti perchè posto ai confini; onde chi lo reggeva ebbe poi il titolo di Marchese, che suona appunto Conte de' confini.

I conti furono dapprima governatori temporanei. Ratberto era conte di Torino nell'827. Suppone fu conte di Torino e d'Asti nell'878. È verosimile che Anscario il vecchio, fratello del re Guido, possedesse col contado d'Ivrea anche quello di Torino, e ne trasmettesse la signoria a' suoi discendenti. Difatti è certo, che nel 906 il

marchese Adalberto suo figliuolo era conte di Torino: Berengario II, figliuol d'Alberto, fu re d'Italia. Da questi Anscarii, Adalberti, e Berengarii scende, secondo la miglior congettura, la casa di Savoia.

Ne' tempi in cui Ugo re d'Italia perseguitò la stirpe de' Berengarii, un' altra stirpe venuta di Francia, quella degli Ardoini, pervenne con prudenza e valore alla signoria del contado d'Auriate nel Piemonte meridionale, e stese dipoi il suo dominio anche sulla contea di Torino. A questa famiglia apparteneva la contessa Adelaide, che verso il 1045 recava al suo terzo marito Oddone di Savoia la dote di sì bello Stato.

Alla morte di questa famosa principessa (1091) Umberto II di Savoia fu escluso dal possedimento di questa parte dell'eredità dell'avola, occupata da suo cugino Corrado re d'Italia. Ma in quel torno appunto la città di Torino s'ordinava a comune, indipendente di fatto, dipendente nominativamente come tutti gli altri dall' Impero. Nel 1111 il comune di Torino ebbe dall' imperatore Arrigo V la concessione della Strada Romana, con piena giurisdizione sui mercatanti e pellegrini. Cinque anni dopo lo stesso imperatore confermò ai Torinesi tutti i buoni usi e le libertà che avevano goduto fin dai tempi di Arrigo IV suo padre.

Le buone usanze erano state dappertutto il fondamento delle libertà comunali.

Amedeo III, conte di Savoia, s'insignorì di Torino verso il 1130; ma presto gli sfuggì di mano. Nel 1155 Carlo, vescovo di Torino, ebbe dal Barbarossa i dritti comitali sopra la città e una porzione di territorio all'intorno. Ma il comune non si mostrava più agevole al vescovo di ciò che lo fosse ai principi. Trovo uno Stefano console di Torino nel 1172. Cinque se ne rammentano nel 1175; senza distinzione tra *maggiori* e *minori*, cioè *patrizi* e *plebei*. Invece questa distinzione s' incontra in un documento del 1193.

Forsechè allora i nobili, fatta una consorteria de' loro *ospizi* od *alberghi*, acquistarono maggior influenza. Nel 1196 prevalevano di nuovo i popolani, e s' hanno consoli d'una sola specie: ma si rammenta, che a validare le deliberazioni del comune bisognava l'assenso della società dei nobili. Solo tre anni dopo troviam di nuovo i consoli maggiori e minori. In breve infinite dovettero essere tali vicissitudini secondo il prevalere momentaneo di questa o quella parte, o il bilanciarsi delle forze d'entrambe.

Nel 1191 vi fu guerra tra i Torinesi ed il loro vescovo, Arduino di Valperga, che volea prevalersi con più ardire che consiglio delle concessioni che Barbarossa avea fatte al vescovo Carlo a pregiudizio de' terzi. Il vescovo rimase prigione de' Torinesi. Pace seguì nel 1193, e per essa il vescovo lasciò al comune la disponibilità militare de' suoi castelli di Testona, Rivoli e Montosolo, sicchè ne potesse fare pace e guerra contro chicchessia, e francò i Torinesi da ogni pedaggio in quelle terre.

In principio del secolo seguente Torino attese a fortificar con leghe la propria indipendenza. Nel 1222 vedendo levarsi minaccioso dalla Savoia un principe destinato ad avanzare con virtù e fortuna i destini di sua famiglia, si confederò col marchese di Saluzzo; poco stante colla nuova Lega Lombarda: indi con Andrea delfino Viennese (1228); i due principi giurarono la cittadinanza di Torino.

Tommaso I conte di Savoia, s' insignorì di Moncalieri sorta pur allora dalle ceneri di Testona (1232), ma tentò invano di prender Torino d'assedio. Amadeo IV suo figliuolo continuò la guerra; ma poi s'accordò nel 1235, e fra gli altri patti, egli e Tommaso II suo fratello rinunziarono al vescovo ogni ragione potessero avere su Rivoli e su Torino: il conte promise ancora d'aiutar il Comune di 60 uomini d'arme per un mese, due volte all'anno regolarmente; e di più con tutto lo sforzo, ogni volta che ne sarebbe richiesto. Questo fu il maggior trionfo della libertà torinese, quando l'antico signore, rinunziati i suoi dritti, si rendette

difensore della indipendenza della città, e si contentò di ritenerla vassalla pel feudo di Collegno.

Torino fu uno dei comuni che meno dilatarono il loro dominio, non avendo acquistato fuorchè Collegno, Grugliasco e Beinasco, i cui signori, della stirpe dei Piossaschi, aveano l'obbligo di custodir le porte della città quando i Torinesi andavano in oste.

Era già corrotta la libertà cittadina dalla rabbia delle sette Guelfa e Ghibellina. Durava lotta ostinata tra il papato e l'impero, ma non appare che Torino facesse moto d'importanza in favor dell'uno o dell'altro. Se non che in queste parti Federigo II divenne il più potente; e volendo avere a sua divozione Tommaso II, che dopo la morte della moglie contessa di Fiandra era venuto in Piemonte a godersi le terre di suo appannaggio cedutegli dal fratello, e dilatar potendo i suoi dominii, gli fe' dono della città di Torino, col ponte del Po, e col castelletto del monte: ma Torino allora si tenea pe' Guelfi, ond'egli non la potè avere. Uscito poi di vita Federigo II nel 1250 Tommaso aderì al papa, e per suo volere ottenne da Guglielmo d'Olanda, nuovo re dei Romani, e dai Guelfi la signoria della città (1252). Ma questa signoria era poco più che un alto dominio; e poco impedimento recava all'autonomia comunale. Finchè fida gli fu la sorte delle armi, egli ebbe fedeli i cittadini. Quando in dicembre 1255 tornò sconfitto dalla battaglia combattuta contro agli Astigiani a Montebruno, i Torinesi levati in armi gli furono addosso; e infin le donne il minacciarono chiedendogli conto dei mariti, de' fratelli, de' figliuoli uccisi in quella mischia, come se stesse in lui d'incatenar la vittoria alla propria bandiera. Dopo essere stato assai tempo carcerato, fu costretto a rinunziare ai suoi diritti, e quindi consegnato, come già s'accennò, agli Astigiani suoi nemici, co'quali lungamente negoziarono i suoi fratelli, un cardinale legato, ed il duca di Borgogna, per ottenerne la liberazione. Fu al certo rea azione opprimere il principe nella sventura; ma debolmente profittò

quel fatto all' indipendenza torinese. Imperocchè pochi anni dopo (1262) Torino obbedì a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Sicilia; perciò era guelfa; nè molto tempo passò che tornava ghibellina in mano di Guglielmo VII marchese di Monferrato. Gliela tolse più coll'arte che colla virtù Tommaso III di Savoia (1280), i cui discendenti, principi d'Acaia, la possedettero fino al 1418, anno in cui per la morte di Ludovico tornò col resto del Piemonte sotto il dominio della linea regnante. I privilegi che Torino ottenne da Tommaso III, da Amadeo VI, da Ludovico e da altri principi, e che conservò in gran parte fino al 1848, le mantennero, se non una politica influenza, almeno una amministrazione indipendente.

Pietro, il cui nome tuttavia grandeggia nella memoria de' popoli rigenerati, sposò nel 1233 Agnese, figliuola di Aimone sire del Fossignì, che possedeva l'avvocazia della chiesa di Losanna ed avea non piccola autorità nel paese di Vaud. Questo principe innamorato degli elevati spiriti del genero, e non avendo più che tre figliuole, di cui Agnese era la più giovane, assicurò nondimeno alla medesima la successione. E bentosto Pietro costrinse il sire di Gex, uno de'suoi cognati, a fargli omaggio. Se nasceano a Pietro figliuoli maschi, una delle principali soluzioni di continuità nella monarchia di Savoia scompariva. I suoi primi acquisti furono Romont, Rue, e l'avvocazia del monastero di Payerne. Nel 1240 essendo vacante la sede di Losanna, vi fu scisma nel capitolo per l'elezione. Gli uni nominarono Filippo di Savoia, gli altri Giovanni di Cossonay. Il paese parteggiava, chi per l'uno, chi per l'altro prelato. Vi fu guerra civile, ma Cossonay prevalse. Ne' primi giorni del 1241 Pietro andò in Inghilterra, dove regnava la bella Eleonora di Provenza, sua nipote, vi ricevette onori regii, acquistò autorità e potenza grande. Ebbe la contea di Richmond nel Yorkshire, prima posseduta da un principe del sangue, e molti altri feudi. Poi, ricco dell'oro e dell'aiuto inglese, più savio per la sperienza

politica acquistata là, dove si faceva da qualche anno sperimento del governo rappresentativo, tornò in Savoia, si fe' cedere nel 1244 dal vescovo di Losanna ogni sua ragione sulle terre situate fra le due Glane; altre ragioni nel Vully comprò dal vescovo di Sion: in breve il paese di Vaud guadagnò oncia ad oncia, ora con l'armi, ora con danari, ora coll'attrattiva delle forme comunali di cui fu largo dispensatore, e di ordini di governo misurati e prudenti, così politici come economici. Notabil cosa è, che in niuna delle investiture da lui concesse non si rammenta mai la persona dell' imperatore; e ch' egli parla e scrive come se al disopra di Pietro di Savoia non vi fosse altri che Dio. I suoi maggiori acquisti furono dal 1248 in poi; pareva che l'uno traesse l'altro, e che ad un lieto successo l'altro corresse ad abbracciarsi.

I principi savi secondano le opinioni e i desiderii dei popoli in tutto ciò che hanno di ragionevole; chè non son principi nell' interesse proprio o di loro famiglie, o d'una fazione, ma nell' interesse universale. Le opinioni troppo tempo compresse dalla paura si condensano, ed erompono al fine quai nugoli tempestosi, e piovon ruine; perchè in allora sono forzate a trasmodare e per legge d'elasticità, e perchè è antica usanza dei nemici delle riforme spingerle agli eccessi a fine d'annichilarle. Amadeo III, Tommaso I, Pietro II furon principi savi.

Per due altri acquisti fu notabilmente rafferma la sua potenza. Fu associato alla giurisdizione temporale del vescovo di Losanna, il più potente de' baroni mitrati dello antico reame di Borgogna (1260). Pervenne ad insignorirsi del castello di Ginevra, unico avanzo del dominio de'conti di Ginevra nella città vescovile (1250 circa). Era egli stato in tempo di tregua con perfidia sorpreso, carcerato e maltrattato dal conte Rodolfo di Ginevra, e i conservatori della tregua aveano condannato l'offensore in una pena pecuniale, tanto grande che mai non la potè pagare. Perciò Pietro occupò il castello di Ginevra; perciò ebbe

in pegno, o *gatgeria*, il castello di Baleyson e quello di Clées, chiave del Giura. Inoltre, com'ebbe messo piè in Ginevra quei borghesi, bramosi di reggersi colle forme comunali, sotto cui vedean fiorire tante altre terre, nulla curando le ragioni del vescovo, gli prestarono obbedienza senza limiti di tempo, che egli poi consentì a restringere al tempo della sua vita (1264). Nè solo al paese di Vaud restrinse Pietro i suoi acquisti; ma tra le gole del Giura, per le valli di Gruyères e di Frutingen, sulle sponde della Sarine e dell'Aar, intorno ai laghi di Neuchatel e di Bienne ottenne omaggi e terre. Vinse, o per poco non oppresse il vescovo di Sion, cui tolse Crest, Martigny e Camosson. (1260); infine Berna e Morat lo chiamarono loro signore e protettore, finchè l'imperatore comparisse sul Reno con un esercito (1266). Nel 1264 Pietro era in Fiandra. Rodolfo d'Habsbourg, che salì poi all'isperato onor dello impero, credette opportuno il momento di collegarsi coi baroni malcontenti, e d'invadere il paese di Vaud. Così fece: e già cignea d'assedio la rôcca di Chillon, quando Pietro, tornando improvviso, gli diè addosso, e compiutamente lo sbaragliò. Ecco per la seconda volta l'elemento latino alle prese col germanico. È cosa maravigliosa considerare, come questo principe, denominato nelle cronache il piccolo Carlomagno, potesse bastare a tante fazioni di guerra, a tanti ordinamenti di pace, non ostanti i frequenti suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra, donde riportò molto oro, che gli fu utile, non meno che il brando, a soggiogare il fasto indigente di quella miriade di castellani, ond'era tempestata l'Elvezia.

Principal ministro di Pietro era un maestro Arnaldo, canonico; e molto ancora ei si consigliava con Beatrice contessa di Provenza sua sorella, e soprattutto con Filippo suo fratello, ch'egli stimava uomo abbondevole d'utili avvisi, e di cui scrivea ad Arnaldo: « *Ti é noto che l'arcivescovo sa fabbricar vasi e sa romperli* ». Filippo, senz'entrare negli ordini sacri, divenne arcivescovo titolare

di Lione, secondo l'abuso di quella età, che arricchiva di benefizi ecclesiastici i secondogeniti delle grandi famiglie. E l'arcivescovado di Lione non era allora solamente un benefizio, ma uno Stato indipendente. Sposò di poi l'erede della contea di Borgogna, ma non n'ebbe prole, onde dovette smetterne la successione.

Mancato di vita Amedeo IV loro fratello (1253), Tommaso II, Pietro e Filippo ne ressero la Stato durante l'età minore del nipote Bonifazio. Morto poi Tommaso II (1259), e morto anche Bonifazio (1263), Pietro e Filippo tennero l'un dopo l'altro lo scettro. Ma Filippo, di cui altamente si commendava l'accorgimento, pervenne alla corona (1268) quando già era dagli anni e da un' idrope lenta reso caduco. Combattè con Rodolfo d'Habsbourg, re de' Romani, ma non gli arrise fortuna, e dovette accordarsi con lui e dismettergli alcune terre. La sua lunga agonia fu amareggiata dall'ambizion de'nipoti che si contrastavano, lui vivente, la successione; egli chiamò a succedergli Amedeo, figliuolo di Tommaso II, che fu quinto di tal nome (1285).

Amedeo V fu costretto a scindere di nuovo lo Stato, dando in appannaggio al fratello Ludovico il paese di Vaud, al nipote Filippo, figliuolo di Tommaso III, il Piemonte. Ma fu sì gagliardo e fiero, che riparò col nome acquistato nell'armi all' infelicità di quello smembramento. La sua vita fu una continua battaglia col delfino viennese, col barone di Fossignì, col conte di Ginevra, senza contare, al di qua dell'Alpi, le guerre con Monferrato e Saluzzo.

Nasceano le questioni dallo avanzarsi i dominii del delfino e quei di Savoia per irregolari protendimenti l'uno entro ai territorii dell'altro, da scambievoli pretensioni più o meno fondate, da antiche emulazioni; ma le più gravi si fecero poi derivare dalle ragioni ereditarie di Beatrice, delfina, figliuola di Pietro di Savoia, le quali si stesero fino a chiedere l'intera successione allo Stato di Savoia. Durante un regno di 38 anni, appena ne troverò

sei intieramente pacifici. Gli altri furono una vicenda continua di scorrerie, di assedii, di guasti, di fazioni campali, alternate da tregue, mediazioni di papi, di re, di prelati, di baroni, di principesse; di compromessi, d'arbitramenti, o non osservati o per brevissimo tempo osservati.

Bella molto è la parte che Amedeo V sostenne presso l'imperadore Arrigo VII suo cognato, quando, in sul punto di recarsi in Italia, lo persuase a non inclinare nè pei guelfi nè pei ghibellini, ma a provveder solamente secondo il ben pubblico, estinguendo gli odii, soffocando ogni seme di discordia. Ma la rea natura degli uomini fu causa che fallisse l'alto consiglio, degno di cuor generoso ed italiano.

Grande autorità gli crebbero in Italia prima l'alleanza lombarda (1287) e la caduta di Guglielmo VII di Monferrato (1290), il quale era ad un tempo insidia e minaccia alla libertà di Italia; poi la prudenza con cui resse la politica conciliatrice dell'imperatore (1310-11-12); l'acquisto di Ivrea o del Canavese, e l'altro dono imperiale, ancorchè materialmente inefficace, della contea d'Asti (1313).

Nè fu pigro a crescere a poter suo lo Stato lasciatogli dallo zio. Filippo aveva già avuto in credità da Alessandro di Baugè la terra di Borgo in Bressa: egli sposando Sibilla, erede di Guido sire del Baugè e della Bressa, si tirò in casa il rimanente di quel dominio (1272). Il vescovo di Ginevra avèa costrutto un castello nell'isola del Rodano per contrapporlo a quello che i conti di Ginevra possedeano nel borgo del Forno. Il delfino lo tolse al vescovo. Amedeo V lo tolse al delfino, e, invece di renderlo al vescovo, lo serbò come indennità delle spese di guerra (1287).

Nel 1316 il vescovo di Losanna gli concedette metà della giurisdizione in quella nobile città e nella attigua valle di Lutry: tale associazione dovea durare quanto la vita d'Amedeo V e d'Odoardo suo primogenito. Ma poi fu rinnovata tra i successori e si perpetuò.

In Piemonte, tra la Dora e la Stura, Tommaso III ed Amedeo V si erano allargati a danni del marchese di Monferrato, a cui prima obbedivano il paese che si stende appiè del Mombasso e le valli che s' intrinsecano dietro al medesimo nella gran giogaia dell'alpi torinesi. Nel 1296 Amedeo V possedeva Caselle, Ciriè, Lanzo e le tre sue valli, poichè le diede in dote a Margarita sua figliuola, che andò sposa a Giovanni marchese di Monferrato; modo di restituire onorevole, se non utile, a tutte e due le parti. Ma essendo morto nel 1305 senza prole Giovanni I tornarono alla Casa di Savoia quelle terre dotali, che Margarita governò fino alla sua morte, accaduta nel 1349; e frattanto Filippo, che pel suo matrimonio con Isabella di Villehardouin aveva assunto il titolo di principe d'Acaia andò conquistando le terre vicine che ancora si reggeano dal Monferrato.

Amedeo V fu il primo che dettò una legge di successione con ordine di primogenitura fra i maschi, ad esclusione delle femmine; legge, che Odoardo ed Aimone suoi figliuoli, i principali baroni, e perfino il conte di Ginevra (1328) giurarono poi d'osservare.

Prima che Amedeo dettasse queste norme fondamentali, la consuetudine nella casa di Savoia era sempre stata favorevole ai primogeniti. Il titolo di primogenito era così generalmente considerato come un titolo di maggioranza, che non solo gli uomini ma anche le donne ne facean uso; e Bianca, moglie d'Odoardo di Savoia, s'intitolava *primogenita dell' illustre uomo Roberto duca di Borgogna.* Anche l'esclusione delle femmine era stata sempre in uso; anzi in qualche cessione o dedizione fatta ai principi di Savoia d'alcun dominio si prescriveva, che il medesimo non si potesse separare dalla contea, nè dar in dote alle figlie (acquisto del castello di Cornillon, 1196). Ma non lasciavano esse di quando in quando, massimamente allorchè aveano cupidi ed ambiziosi mariti, di movere quistioni fastidiose. Perciò siccome Odoardo dal suo matrimonio con Bianca

non avea che una femmina, Amedeo V stabilì che ad Odoardo succedesse Aimone se morisse senza figliuoli maschi; e ad Aimone, se si trovasse in simil caso, succedesse quello fra i maschi del nome e del lignaggio di Savoia, che egli Amedeo, o in difetto Odoardo, ovvero Aimone avrebbero designato.

Siccome il documento che ci ha conservato notizia di questo statuto non ci è pervenuto intero, non potrei affermare, che Amedeo V abbia similmente introdotto il principio della rappresentazione all'infinito tra primogeniti; principio stato violato tre volte nel secolo precedente. Ma credo di poterlo congetturare dalla formola nuova di giuramento ch' egli prescrisse a' suoi castellani, secondo la quale permetteano di non consegnar la fortezza fuorchè a lui, o ad un suo procuratore, ovvero al *suo erede* e *per retta linea* discendente (1291).

Comunque sia, egli è certo che d'allora in poi l'ordine di primogenitura, con rappresentazione all' infinito, ad esclusione delle femmine, si mantenne sempre, e che Amedeo VI col suo testamento (1383) sancì solennemente questi principii. Nondimeno mentre si dotavano in danaro le principesse che andavano a marito, si serbò l'usanza di farle rinunziare ad ogni diritto di successione.

Mancato Amedeo V in Avignone, in ottobre del 1323 gli succedettero l' uno dopo l' altro i due suoi figliuoli Odoardo ed Aimone, ad esclusione delle femmine e secondo l'ordine di primogenitura com' egli avea stabilito. Il primo valoroso, prodigo e avventato (1323-29); prudente, massaio, non meno che prode, il secondo (1329-43).

Odoardo combattendo contro al Delfino, toccò alla giornata di Varey (1325) una dura sconfitta, che molto vantaggiò la fortuna e i forzieri del suo nemico pe' grandi riscatti che gli furon pagati in danaro e in terre e castella. Nè perciò si smarriva il conte di Savoia; ma affaticando colle continue domande di sussidii i popoli, manteneva i nervi della guerra.

Aimone la continuò con migliori auspizii dopo la morte del fratello. Succedutogli in novembre del 1329, combattè gagliardamente fino al 1334. Il 16 d'agosto 1333 trovandosi il Delfino all'assedio del castello della Perriere, fu percosso da un quadrello di balestra sì duramente, che in breve si morì. Col nuovo Delfino, a mediazione di Francia, si conchiuse la pace, e nulla si trascurò perchè riuscisse durevole. Nella guerra mossa dall' Inghilterra alla Francia, Aimone, ricercato da ambedue le parti d'alleanza e d'aiuti, declinò dalla politica del padre e dei prozii, e seguitò le bandiere francesi (1338-40).

Niun notevole acquisto fecero questi due principi, salvochè Odoardo nel 1327 fu associato alla giurisdizione temporale del vescovo di Moriana, e Aimone acquistò qualche nuovo omaggio. Ma ebbe il gran merito di pacificare ed ordinar lo Stato. Ne' primi anni del suo regno istituì l'ufficio di Cancelliere di Savoia, che fu il principale dello Stato; Giovanni di Meyria fu il primo investito di tal dignità nel 1330. Il cancelliere era capo dei due consigli; vale a dire del consiglio residente col principe, che era consiglio di Stato; e del consiglio eretto pur dianzi a Ciamberì da Odoardo, che era tribunale supremo, ed ebbe tuttavia alcuna fiata un presidente speciale. Il Cancelliere era ad un tempo primo e quasi solo ministro, essendochè tutti i negozi più importanti erano deliberati con sua partecipazione, tutte le provvisioni e le lettere di qualche momento da lui dettate ad un notaio, o segretario del conte.

Ad Aimone, morto in giugno del 1343, succede un consiglio di tutela con un bambino di pochi anni, Amedeo VI, il Conte Verde (1343-1383). La monarchia e la fortuna del pupillo fu dai tutori e dal consiglio governata egregiamente. Riuscì questo pupillo un gran principe, ed era a un tempo il fiore de' cavalieri. Era fanciullo ancora quando le sue genti unite a quelle di Iacopo principe d'Acaia, facendo lor prò della morte di Roberto re di

Napoli, tolsero agli Angioini varie città del Piemonte. Chieri fu la principale, e quasi la sola che per allora conservarono.

Nel XI secolo Chieri obbediva al vescovo di Torino, che mise a parte dei diritti signorili i conti di Biandrate, gran baroni, la potenza dei quali tenne spesso a bada quella del comune di Novara, posto con essi a confine. Tuttavia nei primi anni del XII secolo Chieri avea i suoi consoli, faceva statuti, ed aveva una cinta afforzata da grossi torrioni. Distrutta nel 1155 da Barbarossa, ella ben tosto risorse, e faticò senza posa per sottrarsi ad ogni soggezione; il che conseguì pienamente nel 1238. Ma poco andò, che turbolenze e guerre civili l'agitarono e la sconvolsero crudelmente. Gli *alberghi* dei nobili, di cui i Balbi erano a capo, si trovarono in guerra quasi continua colla società di San Giorgio o del popolo. Ciò non ostante il comune seguì ad allargare il suo territorio, che si stendeva all' incirca venti miglia dal nord al sud. Nel 1339 i guelfi, cacciatine i ghibellini, diedero la città a re Roberto d'Angiò. Alla morte di costui, i Chieresi di moto spontaneo si sottomisero ad Amedeo VI conte di Savoia, e a Giacomo di Savoia principe d'Acaia, suo cugino: ciò fu del 1347. Ma grandi privilegi, grandi franchezze si riservarono, massime in favore del loro commercio; e fino il dritto di batter moneta, che non aveano mai esercitato prima, che mai non esercitarono dipoi, córrendovi moneta di Vienna, di Asti, o di Savoia. I cittadini di Chieri grandemente arricchirono col tenere banchi di prestito. La Savoia, la Svizzera, la Provenza, la Francia contavano fra i prestatori Lombardi (così li chiamavano) molte famiglie chieresi, che ripatriando colle ricchezze acquistate compravano feudi e salivano a grande stato. I privilegi, che la terra di Chieri si riservò nell'atto di dedizione, naufragarono insieme con quelli di molti altri comuni ai tempi d' Emanuele Filiberto, quando la monarchia cominciò ad unificarsi ed a vivere sotto una legge universale.

Al tempo d'Amedeo VI lo Stato si consolidò, perchè dapprima permutò colla Francia, succeduta ai delfini viennesi, le terre ch'egli possedeva al di là del Guyers e al di qua dell'Isera, fino alla foce del Guyers nel Rodano, colla baronia di Fossignì, inchiavata nel cuore del proprio Stato (1355); poi riunì di nuovo allo Stato, per vendita, fattagliene dalla erede di Ludovico II, il paese di Vaud e il Valromey (1359). Ebbe ancora per dedizione spontanea, Chieri (1347), Savigliano (1349), Fossano (1362), San Germano (1377), Biella (1379), e Cuneo (1382).

Le tre prime dedizioni furono fatte ad un tempo a lui ed al principe d'Acaia. Credeano i comuni di tutelar meglio la loro libertà avendo due signori. Le tre ultime, al solo conte. Ricorderemo brevemente i varii casi di Cuneo, la più importante, per la fortezza del sito, delle terre che si soggettarono allora a Savoia.

Verso la metà del XIII secolo molti abitanti dei marchesati di Saluzzo e di Busca, conculcati dai loro signori, si ridussero, come abbiam già accennato, sovra l'angolo formato dal confluente del Gesso e della Stura, e quivi si fecero forti sotto la protezione dell'abate di S. Dalmazzo di Pedona e degli Astigiani. La popolazione Cuneese poco tempo di poi si accrebbe pei rifugiati di Forfice, Villasco, Brusaporcello e Quaranta, e nel 1230, dopo la distruzione di Pedona operata dai Milanesi, gli abitanti di questa grossa terra trovarono dentro le sue mura un asilo. Cuneo tuttavia non potè a lungo conservare la propria indipendenza; Manfredi III, marchese di Saluzzo, se ne impadronì. La sventurata città provò in seguito tali vicende, per cui in meno di 170 anni cangiò quindici volte signore. La casa d'Angiò, che avea in diversi tempi tenuto la valle di Stura, Mondovì, Alba, Savigliano, Cherasco ed altre città, ne occupò a lungo il dominio; ma nel 1382 gli abitanti, mandata a Rivoli, dove allora risiedeva Amedeo VI, un'ambasciata, lo pregarono di accettare la loro dedizione spontanea.

Questo principe fu il primo, che in una lega col papa, coll'imperadore, con Firenze e con Napoli (1372), pattuì di spartir con loro lo Stato di Milano, al quale i suoi successori tennero costantemente rivolte le mire, e da cui andarono dispiccando di tempo in tempo qualche nobile membro. Fu zelo di religione, impeto d'animo cavalleresco, l'inviarsi solo, con un copioso navilio a gran dispendio raccolto a Venezia da lui principe mediterraneo, in soccorso dell'imperatore d'Oriente, insidiato da'turchi, imprigionato dal re dei Bulgari (1366). La vittoria seguitò anco in Oriente la croce di Savoia. L'imperatore fu liberato, e per una delle simulazioni consuete alla greca fede, la chiesa d'Oriente rinunciò lo scisma, coll'animo di ripigliarlo quanto prima, come seguì. Ma da quell'impresa Amedeo non ritrasse che gloria e debiti. Onoriamo l'alto sentimento che la dettò, ma non incitiamo i successori ad imitarlo. Nè meglio considerata fu per avventura l'impresa di Napoli, in cui accompagnò Ludovico duca d'Angiò, sebbene gli fruttasse la cessione di tutto ciò che i re di Napoli possedeano nel Piemonte meridionale. Sostenne il Conte Verde per quell'impresa enorme dispendio. Il suo esercito fu ridotto a tali strette dalla fame che più di 70 gentiluomini vi periron di stento; ed egli stesso, colto di febbre pestilenziale, morì a S. Stefano di Puglia (1 marzo 1383).

Qui ha luogo nella casa di Savoia un cambiamento di politica. De' tanti principi vicini che rivaleggiavano con essa e le facean contrasto ne' primi tempi del suo fiorire, pochi rimaneano, che non avessero ceduto alla sua virtù e fortuna.

I conti del Genevese, fin dai tempi d'Aimone, di nemici ardentissimi eran divenuti buoni amici e buoni vassalli di Savoia. Il conte di Savoia, dai tempi di Pietro avea piede nella città di Ginevra e tentava tutte le vie di scavalcare il vescovo di signoria, ora col favorire i borghesi ed il municipalismo, ora coll' inalberare la dignità

di vicario imperiale, che gli rendea soggetti tutti i vassalli dell' impero; inoltre cresceva la sua influenza col risedere esso e il suo consiglio in Ginevra, col permesso del vescovo, non osante negarlo; e col richiedere anche i Ginevrini di frequenti sussidi, ch'essi consentivano, riputandosi salvi coll'usata clausula, che in fatto non salvava nulla: che ciò si facea di grazia speciale.

Ai Vallesani il conte di Savoia faceva sovente eleggere il vescovo, che più gli gradisse, maneggiandolo poi come un fantoccio; difendendolo contro ai patriotti, quando n'era assalito, pigliando in sua mano le fortezze, e costituendosi guardiano del vescovado. Ma sul finir del secolo XIV e molto più nel seguente, Savoia andò perdendo autorità nel Vallese, stando in sospettosa e vigile custodia delle libertà vallesane i patriotti della parte alemanna, uomini bellicosi e indipendenti, favoreggiati dalla lega dei piccoli cantoni svizzeri.

Il conte di Savoia proteggeva i vescovi, insidiati dai loro sudditi o dai vicini, ma a patto di spartirne la signoria temporale; così fece coi vescovi di Belley, Losanna, e Moriana. Ma co' delfini viennesi erano sempre state ardenti le inimicizie, massimamente dopochè i medesimi avevano riunito la baronìa di Fossignì al loro Stato, e l'ultimo delfino avea dato un gran colpo all'ambizione di Savoia chiamando a suo successore il primogenito di Francia, piantandole allato un così potente e permaloso vicino. Allora fu che Amedeo VI, dopo d'aver con una permuta di terre meglio regolato i suoi confini verso la Francia, ed acquistato il Fossignì, comprendendo che da quel lato non v'era più speranza di facile ingrandimento, volse i suoi pensieri all'Italia, e rendette quind'innanzi più principalmente italiana la politica della sua famiglia. Noto in questo regno glorioso un giorno nefasto, e fu in aprile del 1375, quando il re di Francia, sotto colore dell'omaggio resogli dal marchese di Saluzzo, alzò le sue bandiere sui castelli e sulle terre di quel picciolo Stato, aprendosi così

l'adito a intromettersi fatalmente negli affari d'Italia. Per tal guisa Amedeo incontrò al di quà dai monti quella prepotente ambizione rivale a cui avea ceduto prudentemente il campo oltralpe; ma colla quale i suoi successori doveano perpetuamente azzuffarsi, e di cui doveano alla fine trionfare in Italia.

Amedeo VI fondò nel 1362 l'ordine del Collare, in cui intrecciò e da cui lasciò pendere tre nodi d'amore, antica sua divisa in giostre e torneamenti, come sui campi di battaglia. Dedicò l'Ordine ai 15 gaudii di Maria, e si elesse 14 compagni scelti fra i più nobili e più provati guerrieri. Ne' torbidi della reggenza che tenne dietro alla morte di Amedeo VII, gli statuti di quest'Ordine si smarrirono; onde nel 1409 Amedeo VIII li ricompose.

A questi tempi compare nel collare anche la parola misteriosa FERT che io ho creduto potersi spiegare nel suo senso naturale, poichè tutte le altre interpretazioni sono favolose, od arbitrarie. Paragonandolo colla impresa dei nodi, e colla consecrazione dell'Ordine ai gaudii di Maria, io compio la frase, e spiego: *porta i nodi della fede giurata a Maria.* Era una *emprise* simile alle tante che s'usavano a quell'età in argomenti sacri e profani: un segno materiale di voto o promessa solenne.

Nel 1425 il dì 4 di gennaio a Morge, in presenza del principe di Piemonte, del conte di Baugè (Ludovico, poi duca) e di sette cavalieri, Amedeo VIII « graziosamente « concedette l'ordine del suo collare al signor Ludovico « di Chalon principe d'Orange presente ed umilmente « accettante, ed a lui donò il collare vacante per la morte « dell'ultimo e testè defunto signor Umberto sire di Thoire « e di Villars; e lo stesso signor principe promise, toccando « gli evangelii, di osservare e mantener affatto illese le « costituzioni dell'ordine stategli prima lette. Ma dee « mutare il suo sigillo, e conformarlo a quello del duca « secondo l'uso ». (BOLOMIER, *Registrum consilii*). Tale è il più antico atto verbale da cui resulti della collazione

dell' ordine del collare. Quest' ordine si chiamò poi della Annunziata quando nel 1518 Carlo III v'aggiunse l' imagine di tal mistero entro al vano formato dai tre nodi pendenti; crescendo parimente di cinque il numero dei cavalieri in onore delle cinque piaghe di N. S. Noto che anticamente v' era l'uso che il sovrano pigliasse il lutto per la morte d' un cavaliere dell'ordine. Così nel 1470 si registra la spesa *pour fere une robe de deuil pour mondit seigneur le duc pour porter pour la mort de monseigneur de la Tuylle qui estoyt de l'ordre du collar.* Chiesa dell'ordine fu sino al 1601 la Certosa di Pierrechâtel nel Bugey. Ceduto il Bugey alla Francia, il sacro eremo fondato da Carlo Emanuele I sui colli di Torino. Dopo il 1614 la Certosa di Collegno. Ciò premesso, torniamo ad Amedeo VI, o piuttosto al figliuolo e successore di lui.

Amedeo VII, altra gloria cavalleresca e guerriera della casa di Savoia, mancò forse di prudenza politica. Nondimeno ei fu il primo che, per la dedizione di Nizza, pose un piede sul mare (1388). Ebbe ancora Vinadio e Val di Stura. A questi tempi due principesse francesi, venute l'una dopo l'altra sul trono di Savoia, introdussero nel nostro Stato l' influenza di que' monarchi; tanto più che ad una d'esse, Bona di Borbone moglie d'Amedeo VI, fu dal marito morente legato, non l'onore di principessa madre, ma una vera compartecipazione nell'esercizio del sovrano potere. (*Administrationem, regimen, dominium ac gubernacionem totius Sabaudiae comitatus tam citra quam ultra montes.* - Protocol. di Gugl. Genevois).

Amedeo VII morì di veleno, statogli applicato alla nuca da Giovanni di Grandville, medico del duca di Borbone, colla speranza e col pretesto di rifornirgli il capo di capelli. Ei se n'accòrse, e morendo esclamava: « Pigliate « quel medico sciagurato, e fategli dire, chi l'ha indotto « a tanta scelleratezza; poich'egli non l'ha fatto di suo « capo, stantechè dopo la mia morte egli non sarà nè « conte di Savoia, nè rettor dello Stato ».

L'influenza francese cominciò a manifestarsi durante la reggenza di Bona di Borbone, e le sue contese con Bona di Berry, sua nuora, primo seme di civili discordie. Si raffermò col nuovo matrimonio d'Amedeo VIII, con una principessa di Borgogna (Maria). Ma da l'un canto le sanguinose turbolenze di Francia, l'antagonismo insorto dipoi tra Francia e Borgogna impedirono, che quella nazione potesse esercitare al di fuori la sua arrogante preponderanza; dall'altro Amedeo VIII, principe dotato di finissimo accorgimento, d'un gran sentimento di dignità e di un alto senno politico, si maneggiò in modo da acquistare egli stesso, come fece, somma autorità ed in Francia, dove esercitò spesso l'ufficio di mediatore, e presso altre potenti nazioni. Ma dopo la morte di lui, Carlo VII, e più ancora l'astuto e cupido re Lodovico XI, (marito di Carlotta di Savoia), intervennero direttamente nel governo di questo Stato, talvolta ancora ne prescrisser le norme, e dettarono l'elezione degli uffiziali. Ma perchè pur troppo il nostro paese era allora diviso e corrotto, il predominio francese, esercitato sotto specie di parentado, non ebbe sempre le tristi sequele che si sarebber potute temere. Alcuna volta anzi fu utile, perchè mantenne un principio d'autorità. Ad ogni modo, negli anni che corsero dal 1451 al 1500, si può dir che Savoia fu quasi sempre alla mercè della Francia.

Ma prima di quel periodo nefasto, splende il regno di Amedeo VIII, principe riformatore, primo autore d'un codice di leggi generali, che fece accettare dai baroni e dai comuni, e per tal guisa grande unificatore della monarchia, ch'egli seppe anche dilatare cogli acquisti:

1.° Del Genevese, che toglieva la sola grave soluzione di continuità, che ancora rimanesse nel suo Stato di oltramonte: e ciò ottenne parte in sequela d'antiche ragioni di superiorità, parte a prezzo d'oro (1401);

2.° Della metà della giurisdizione del vescovo di Belley, nella quale il vescovo l'associò per cessare le

continue ingiurie, beffe e persecuzioni di cui era fatto segno dai potenti e dal popolo in quei tempi di poca fede e di molto libertinaggio, quali esser doveano dopo sì lungo scisma;

3.° Della parte della baronia di Villars, che si stende al di quà della Somma, per compra (1402);

4.° Degli omaggi degli Avogadri, Arborii, Alciati, Roasenda, Dionisii ed altri nobili principali non che di varie terre del Vercellese. I condottieri del duca di Milano erano più padroni del duca, e quella fetida dominazione era venuta in uggia ai popoli, i quali appressandosi le armi Savoine, correvano a spontanea dedizione (dal 1402 al 1413). Amedeo VIII avea perciò fatto lega con Monferrato ed Acaia, e moti di guerra sagacemente combinati da Umberto natural di Savoia e da Arrigo di Colombier aiutavano l'entusiasmo dei popoli;

5.° Di Briga e Limone di cui Pietro e Ranieri Lascaris gli fecero omaggio; atto notabile perchè agevolò a Savoia il passo del Colle di Tenda, difficile per l'asperità selvaggia de'luoghi, e più ancora per la feroce baldanza degli abitatori che lo rendeano temuto e mal sicuro (1406);

6.° Della metà di Mentone per omaggio fattone da Luca ed Antonio Grimaldi signori di Monaco (1418);

7.° Del Piemonte, per devoluzione di feudo e per dritto d'eredità; con tutti gli accrescimenti fattivi dalla linea di Savoia-Acaia che allora si spense (1418) tra la Dora Riparia e la Vauda di S. Maurizio, da Gassino a Savigliano, Fossano e Mondovì. Quest'ultima città era un recente acquisto di cui dirò due parole.

Nell'antica contea di Bredulo, in vicinanza di Vico, s'innalza un piccolo monticello, sul quale il marchese Tete o Teotone avea fondato nel 1080 una chiesa collegiale. Dopo la distruzione di Asti fatta da Barbarossa, questo luogo da natura munito, fu giudicato acconcio a fondarvi una novella città. Gli abitanti dei villaggi di Vico, Lupazanio, Vasco e Carassone ne fecero l'acquisto, e vi

si stabilirono. Nel 1168 Mondovì era già tale da eccitar gelosia nei vicini. Le lotte poco stettero a impegnarsi, ma essa ne trionfò. Nel 1290 comprò da Corrado vescovo d'Asti la sua assoluta indipendenza. Venne dipoi all'obbedienza dei re di Napoli Angioini, e dopo diverse vicende, Amedeo di Savoia principe d'Acaia, dietro l'invito dei Biglioni, Faussoni, Ferrari, Vaschi ed altri guelfi suoi partigiani, se ne insignorì nel 1396 a pregiudicio del marchese di Monferrato.

Acquistò ancora Amedeo VIII:

8.° Quella parte della baronìa di Beaujeu, che si stende al di qua della Somma, vendutagli dal duca di Borbone per 100mila scudi d'oro (1421).

9.° I contadi di Valenza e di Dye pervenutigli a titolo ereditario nel 1422, conservati fino al 1446; nel qual anno furono restituiti alla Francia mediante la rinunzia fatta dalla Francia all'omaggio pel Fossignì:

10.° La città di Vercelli, ceduta al duca di Savoia nel 1427 dal duca di Milano per ispiccarlo dalla lega contratta l'anno prima co' Veneziani e i Fiorentini coi quali avea diviso anticipatamente, sulla carta, gli Stati viscontei; lega sgradita all'imperatore Sigismondo da cui ebbe rampogne e minacce, delle quali parve far gran caso per giustificarsi dello aver abbandonato i confederati. Diè allora in isposa a Filippo Maria Visconti la propria figlia Maria; il Visconti la custodì con una gelosia feroce: ma, venisse meno il potere o la volontà, non la trattò mai da moglie.

Vercelli merita che brevemente per noi si ricordino i varii suoi casi. I vescovi di Vercelli, conti di Vercelli e Santhià, rappresentano una parte importante nella Storia d'Italia del X e XI secolo. Già molto prima essi erano ricchi di terre e di vassalli; e teneano fra i vescovi d'Italia un grado preponderante, e molta influenza aveano nelle cose politiche.

Al principio del secolo XI il vescovo resisteva a quel moto d'emancipazione che spingeva la città a levarsi alla

indipendenza. Pare che meglio consigliato sul finir del secolo regolasse e favorisse ciò che non poteva impedire. Il comune di Vercelli si costituiva sicuramente a quell'epoca; e coll'andar degli anni, prendendo forza, spiegando l'ale, prima era associato nei dominii e nelle giurisdizioni del vescovo, poi d'alcuno di essi diventava solo signore. Nella lotta con Barbarossa, Vercelli stette colla Lega Lombarda per la causa della libertà. Sottomise i conti di S. Martino e Valperga, i conti di Biandrate, e le città di Casale, di Trino e di Valenza.

Vercelli fu una delle città maggiormente conquassate dalle discordie intestine.

Gli Avogadri (guelfi), i Bicchieri e i Tizzoni (ghibellini) si straziarono con guerre incessanti e crudeli.

Nel principio del secolo XIII vi compaiono due società: l'una di S. Eusebio composta probabilmente di nobili, vassalli del vescovo; l'altra di S. Stefano, di popolani, e forse delle varie arti.

I reggitori del comune ricevendo nel 1256 l'omaggio dei conti di Masino, vollero da essi promessa di non impacciarsi menomamente nelle società di Vercelli, e di recarsi in aiuto e soccorso del comune, contro i loro propri concittadini.

La libertà di Vercelli si oscurò quando nell'anno 1285 accettò per suo capitano Guglielmo il Grande marchese di Monferrato. Fece peggio cinque anni dopo dando uguale podestà a Matteo Visconti signor di Milano. Aveano allora predominio i ghibellini. Nel 1301 i guelfi ridonarono alla patria la libertà. Varie mutazioni sofferse ancora or nell'uno or nell'altro senso fino al 1332 quando passò definitivamente a far parte de'dominii viscontei. Nel 1427 Filippo Maria Visconti la cedette ad Amedeo VIII.

Registriamo in ultimo luogo gli acquisti di varie terre nel paese di Vaud (1414–1418); di sette altre nei dintorni di Mondovì, cedutegli dal Marchese di Monferrato (1427); di Chivasso e di altre castella del Canavese,

strappate allo stesso dominio nel 1434 Savoia e Milano gli aveano mossa guerra in dicembre del 1431, per l'amicizia che il Monferrino avea stretta co'Veneziani. Il marchese, appena ricevuta la sfida, sè rimise e lo Stato alla fede e generosità d'Amedeo, suo cognato, senzachè sia apparsa, dal canto del duca, nè l'una nè l'altra virtù (*cum ampla fiducia et liberaliter totum Statum nostrum in potestate vestri remisimus.* Lett. da Trino 6 gennaio 1432). Ricevette ancora Amedeo l'aderenza perpetua de'Fieschi per Masserano Crevacuore ed altri feudi posti in prossimità de'suoi acquisti vercellesi (1431), non che l'omaggio di Iacopo Tizzone signor di Crescentino (1435) in virtù del trattato di lega con Filippo Maria Visconti.

Nel 1411 anche i popoli dell'Ossola l'avean chiamato signore, paurosi com'erano di tornar sotto al giogo o dei tiranni di Milano o di quelli della Lega Alemanna (Svizzeri), che per esser democratici puri non erano più miti, nè più agevoli, nè più cortesi. Amedeo avea pigliato possesso di quelle valli; ma cinque anni dopo Lucerna, Zurigo, e i piccioli cantoni, glie le ritolsero, mentre i patriotti delle alte decurie del Vallese, confederatisi poco prima con loro, non solo impedivano il passo ai soccorsi che vi spediva il duca, ma con turpe nota di violata ospitalità e per inganno li riteneano prigionieri.

Nelle guerre di Francia Amedeo osservò una rigorosa neutralità in conformità anche del voto dei tre Stati. Più volte fu chiamato mediatore tra quelle risse domestiche, e malgrado l'intensità de'rancori e l'accension degli sdegni alcune volte giovò l'autorità de'suoi consigli. Se non che il 18 marzo del 1431 Francesco De la Palud sire di Varambon, il più insolente de'suoi baroni, sorprese con una frotta d'armati la città di Trevoux che apparteneva al duca di Borbone, e dandole la scalata se ne impadronì. La temeraria impresa guastava la neutralità sempre osservata da Amedeo VIII, e potea produrre serie conseguenze. E però egli fu sollecito di far procedere contra Varambon, e di

accordarsi col Borbone circa al compenso cui aveva diritto, con riserva di farsene ristorar dal colpevole. Come Varambon riseppe l'accordo bestemmiò orrendamente e giurò d'uccidere innanzi al duca Claudio du Saix che l'avea consigliato, soggiugnendo che il duca avea gran paura, ma che egli rinnegava Dio e i Santi, e porrebbe il suo paese in tal disordine (*en telle esclandre*) che mai non si sarebbe vista l'uguale.

Ciò che Varambon promise, se nol potè fare finchè regnò Amedeo, lo mantenne quando lo scettro passò, non so se debba dire a Ludovico o ad Anna sua moglie.

Amedeo avea un governo ordinatissimo. Nulla risolvea senza matura deliberazione. Trattandosi di affari gravi raddoppiava, quadruplicava il numero de'suoi consiglieri. In affari politici interrogò qualchevolta i tre Stati, le cui regolari adunanze ebber principio quando la madre e l'avola disputandosi acremente la tutela di lui, bambino, cominciò tra i grandi quella divisione d'animi che ebbe poi sì funeste conseguenze. Conobbe gli accorgimenti e le vie coperte, e seppe l'arte di menar per le lunghe le negoziazioni, di trarne il maggior vantaggio possibile, di contrar leghe nelle quali contribuendo meno degli altri ne ricavasse profitto maggiore; sapeva offendere in modo il nemico da lasciar sempre una via aperta alla riconciliazione, ed a concluder patti particolari con lui. Amava e promoveva le riforme religiose e politiche. Onde fu autore di molte leggi, e acquistò fama di gran sapienza. Prima del concilio di Costanza si travagliò assai per l'unione della Chiesa lacerata da doppio scisma. Ma rifuggendo da'partiti estremi chiamò più volte a consulta i prelati e dottori del suo Stato e li esortò a deliberare maturamente per trattarsi, come diceva, della causa di Dio. Una di tali adunanze ebbe luogo l'8 d'ottobre 1399.

Divenuto papa in età già provetta imparò il latino con tanta facilità, che anche tra' suoi più dimestici non usava più altro idioma.

Nel 1416 la Savoia era stata eretta in ducato. Ma egli era già duca del Chiablese e d'Aosta e poco aggiunse quel titolo alla sua riputazione. Nel 1424 il suo consiglio deliberò di pregarlo di dar qualche titolo a'suoi figliuoli Amedeo primogenito, e Ludovico. Egli vi consentì, è il 15 d'agosto con gran solennità a Thonon sopra una loggia a bella posta edificata, previa una esortazione del cancellier di Savoia, e le promesse di ben governarsi in faccia a Dio e agli uomini fatte dal sire di Valuffin a nome dei due principi; il duca mercè la simbolica tradizione d'una spada investì il primogenito del titolo di principe di Piemonte, e il secondogenito di quello di conte di Ginevra. Prima di consegnar le spade il duca domandò di sua bocca a' figliuoli : *Amedeo e Luigi, farete voi le cose che il sire di Valuffin ha promesso da parte vostra?* Risposero : *Sì monsignore, coll'aiuto di Dio; e meglio se far lo potremo.*

Curiose son l'osservanze del nuovo cerimoniale stabilito in seguito al titolo di cui il primogenito di Savoia era stato decorato. Il maresciallo di Savoia Gaspare di Montmayeur lo avvertì che l'arme sua sarebbe divisata con tre lambelli d'azzurro, e che il cimiero sarebbe pure divisato col lambello sull'ali del leone; *ainsi que les hont accustumé de porter les énés* (ainés) *fils de Savoie.*

I baroni, i cavalieri e le *damigelle* (dame di paraggio) dovean chiamare il principe *Monsignore mio fratello*, ed egli dovea chiamarli : *Bel fratello, bella sorella.*

Nelle funzioni Amedeo dovea precedere il fratello di mezzo passo; se a cavallo, della lunghezza del collo del cavallo.

A mensa i piatti che gli venivan serviti dovevan esser coperti.

Nel giungere e nel partirsi da lui i cavalieri e le dame doveano piegar alquanto il ginocchio (*s'enclineront un peu des genoux*).

E niuno di ciò si meravigli perchè tale era l'usanza; e nel 1412 gli ambasciatori di Berna venuti a discolparsi

della morte del sire d'Oltigen s' inginocchiarono innanzi al conte di Savoia.

Queste notizie, che alcuni guarderanno con dispetto, io le ho date perchè, finchè saranno al mondo altari e gerarchie, padri e figliuoli, maestri e scolari, governanti e governati, vi saranno riti e cerimonie; e tal che oggi le disprezza e vuol chiamare viltà le cortesie e l'ossequio, si abbassava pur dianzi più in giù che tutti gli altri, e descrivea colla schiena un arco favoloso.

Amedeo VIII avea la facoltà, rara e propria solamente de' grandi principi, di saper conoscere, scegliere e adoperar gli uomini. Molti infatti n'ebbe e valenti a' suoi servigi. Fu il primo Umberto di Savoia suo fratel naturale e molto amato da lui, il quale si segnalò alla infelice battaglia di Nicopoli, dove con 70 altri cavalieri e scudieri savoiardi e piemontesi, cadde nelle mani di Bajasette.

Amedeo scrisse il 1.° di maggio 1394 dal suo castello di Mellionaz a quel sultano, a cui spedì Ugoneto di Montmayeur e Pier Fiorano per trattare della liberazione de' prigionieri; ricordò a Bajasette che degno dell' imperiale eccellenza ed insieme ufficio d'umanità è l'aver compassione di chi languisce tra le angustie del carcere; che grande è la gloria dei principi, quando al trionfo succede la mansuetudine; e che i ceppi dei prigionieri nulla aggiungono all'onore partorito dalla vittoria.

Ottenuta dopo molte istanze la liberazione d'Umberto, Amedeo molto lo adoperò in uffizi militari e civili; e soprattutto nel preparare e ricevere le dedizioni delle terre del Vercellese dal 1402 in poi. Dopo Umberto rammenterò Arrigo di Colombier, guerriero ed uomo di stato; a' quali sono da aggiugnere Manfredo di Saluzzo, maresciallo di Savoia, Bonifacio di Challant, e Giorgio Solaro, cavalier gerosolimitano, governator della cittadella di Vercelli; Giovanni di Beaufort che morì cancelliere di Savoia, e che con Nicodo Festi, segretario ducale, compose e ordinò i celebri statuti; Pier Marchand che fu alla sua

volta cancelliere di Savoia e servì in varie ambasciate. Guglielmo Bolomier, da umile fortuna sollevato agli uffici di segretario ducale, poi di consigliere, di maestro delle richieste, di vicecancelliere di Savoia; adoperato in molte legazioni ed in tutti i negozi di qualche importanza; astiato dai grandi, e nel 1446 loro vittima. Giovanni della Torre di Mondovì, che giunse anch'egli a quel grado supremo e fu intimo di papa Felice V, Simonino dal Pozzo d'Alessandria, uomo di mare e diplomatico. Andrea Mallet, molto adoperato nelle legazioni di Milano, Venezia, Firenze e Roma.

Ma il Nestore dei diplomatici di quella età fu Giovanni Rigaud, consigliere e maggiordomo del duca e mastro uditore nella camera de' conti, il quale sopravvisse al suo signore; egli fu ambasciadore al concilio di Costanza, all'Imperator Sigismondo, ai re di Francia, ai papi ed ai re di Spagna sì cristiani che mori.

Costui, secondo l'uso de' suoi pari, era tardo ad aggiustar fede a tutto ciò che sapea di straordinario. Infatti in un suo conto relativo alla legazione di Francia, egli nota che v'era andato: *tempore illius Iane asserte puelle*. Con sì poca riverenza parlava della celebre pulzella d'Orleans.

Amedeo, uomo divoto e religioso, anzi, come portavano i tempi, guasto da qualche umore d'intolleranza, giunto all'età di cinquantun'anno, parve disgustato delle mondane ambizioni, e si ritirò nell'eremo di Ripaglia, che avea fondato sul lago Lemano presso a Thonon, a far vita contemplativa (1434). Non dimise peraltro interamente le cure della sovranità, ma lasciato il disbrigo delle giornaliere faccende al figliuolo (Ludovico), i negozi più gravi consultava e spediva egli stesso con sei compagni romiti, tutti celibi e vedovi, tutti d'età già provetta, e lungamente esperimentati nell'armi, nelle ambasciate, ne' governi; questi romiti consiglieri di Stato, concetto al tutto nuovo di Amedeo VIII, si chiamavano, ed erano, cavalieri di

S. Maurizio, special protettore dei re di Borgogna e dei principi di Savoia.

Viveano in altrettante casette appartate, composte ciascuna di varie pulitissime stanze, serviti da famigli. Amedeo poi aveva una magione ancor più sontuosa e più numeroso corteggio; dimodochè di eremitico non aveano che l'abito, l'orazione e la regolarità della vita esemplare, irreprensibile.

Questo gran principe ebbe il torto di desiderare il papato, e d'accettarlo dopo la deposizione d'Eugenio IV, fatta dal concilio di Basilea, illegalmente, perchè fuori dei casi di quella estrema necessità, che avea giustificato simili rimedii adoperati dai concilii di Pisa e di Costanza. Vero è, che allora l'opinione pubblica stava contro ad Eugenio IV; *una omnium vox*, scrive Pio II (Enea Silvio Piccolomini) *concilium Eugenio praeferebat.* Enea Silvio, allora segretario del concilio, che poi divenuto papa, fu soverchiamente severo verso la memoria d'Amedeo VIII ce lo descrive quando giunse a Basilea per esservi incoronato: « Giunse sul nascer del giorno Felice papa « eletto, con veneranda canizie, aspetto dignitoso, e « spirante da tutto il volto una prudenza singolare; di « statura mediocre, di fattezze tanto belle quanto le può « comportar la vecchiezza; bianco di carni e di pelo; « lento e breve nel favellare ». Così egli. Ventinove anni prima, quando l'Ossola si rendette suddita d'Amedeo VIII uno de' capi di quella valle orando innanzi a Pietro di Chevron spedito a pigliarne il possesso, l'avea dipinto così: « È il dolce principe valorosissimo uomo, di bella « statura, giovane, benigno, negli anni più floridi, di « complessione sanguigna, bianco, con color incarnato « quanto è conveniente, coi capelli d'oro, avente graziose « parole con tutti, grandi e piccioli, dando con virtuosa « umiltà grata udienza a qualsivoglia persona, lodando « sempre il Signore e udendo sempre, prima di dedicarsi « agli affari, due messe nei giorni di lavoro; tre nei

« giorni festivi, e dicendo ogni giorno, da buon cattolico « le ore canoniche ».

Aggiungerò una particolarità che il panegirista non ha notata; ed è che Amedeo VIII sentiva del guercio; il che peraltro nulla toglieva alla dignità del suo sembiante.

Avea dunque per iscusa Amedeo nell'ambir il papato la dimostrata necessità delle riforme, la spinta che gli dava l'indole sua riformatrice ed il consentimento quasi universale de' fedeli agli atti del concilio (*una omnium vox*); colorava poi la sua voglia col lasciarsi o col farsi dire che se pervenisse al papato, non un uomo uso al potere, e già infastidito delle umane grandezze, ma uno che non avesse mai gustato gli onori mondani e se ne invaghisse, non si potrebbe poi ridurlo ad una rinuncia, che l'esempio del concilio di Costanza mostrava poter divenir necessaria. Nondimeno muove nausea il vedere come Filippo Maria, duca di Milano, suo genero, negoziasse e dibattesse mercantescamente il prezzo dell'obbedienza che dovea prestargli come a papa; e come si vantasse, beffando, che avendo ricevuto da Amedeo una fanciulla senza dote, ei gli avesse procurato un papato senza rendita.

Il negoziatore in questo indecoroso trattato era Filippo Provana, precettore di S. Antonio di Milano. In febbraio e marzo del 1440 si dibattevano i patti. Al 3 di marzo il frate scriveva a Felice V, le estreme condizioni del Visconti; ed erano: gli si desse il gonfalonierato della Chiesa; per la metà d'aprile gli si mandasse aiuto di 1500 cavalli e 3mila fanti per ricuperar Bergamo e Brescia.

Se ciò si fa « lo stesso duca di Milano è contento di « prestarvi vera obbedienza e di servirvi come dee un « figliuolo il padre »; in caso diverso, dice un'altra lettera il duca s'occuperà de' propri vantaggi e non degl'interessi altrui. Bravo duca!

In maggio Felice V gli deputò da Losanna il sire di Divonne per rimostrargli ch'egli avea ricevuto ambasciate dal re di Francia, dal re de' Romani e dalla nazione

germanica. Parergli strano che il suo proprio genero stesse duro in voler più di quello che a Savoia fosse allora possibile. Non negarsi gli aiuti, ma esporsi le spese immense e le difficoltà in cui versava lo Stato, conchiudendo che in tali contingenze *l'un doit supporter l'aultre.*

Gli ricordava l'onore e l'utile che potea sperare avendo un suocero papa, e soggiugneva che la presente condotta non si conformava con ciò che gli avea fatto dire esso Visconti; voler essere il primo a prestargli obbedienza.

Ma se Felice V (così fu chiamato) ebbe il torto di ambir la tiara, amministrò bene e sapientemente l'alto suo ufficio (*ecclesiam peroptime gubernavit*), dice la cronaca di Savoia contemporanea; depose Lancellotto, cardinal di Cipro, rendutosi pe' suoi portamenti indegno di quel grado, e non guardò a parentadi ed amicizie; finalmente si rendette benemerito della Chiesa universale quando (1449) spontaneamente rinunziò il papato, rimanendo primo cardinal vescovo e legato, con onori papali. Morì il 7 gennaio 1451 *cum ploratu et ululatu patriae et omnium quam maxime.* Per aver reso la pace alla Chiesa fu chiamato il *pacifico;* o più veramente perchè facea gran professione di detestare la guerra, scrivendosi abitualmente dalla sua cancelleria: *Nos qui bellorum discrimina exosa habemus et pacem iugiter affectamus.* Fu in ogni suo atto degno e misurato, gelosissimo dell'onor suo e della sua corona, cupido di guidare a suo modo le proprie e le altrui faccende. Rimase per l'intemerata vita e per la religione professata in tanta venerazione de' popoli, che, alcun tempo dopo la sua morte, si pigliavano informazioni sopra varii miracoli che si pretendeano operati a sua intercessione in favor di chi l'avea invocata, orando sul suo sepolcro a Ripaglia. Ma egli era troppo gran dottore di maneggi politici, e mostrò troppa durezza col marchese di Monferrato suo cognato, per esser santo; infine mercanteggiò troppo il prezzo della sua rinuncia al papato. Fu bensì esemplarmente divoto e di costumi regolatissimi, e di tanta sapienza che

alcuni non si peritarono a chiamarlo il *Salomone* de' suoi tempi. Il che è un'altra esagerazione; ma se nulla aggiunge nulla toglie alla grandezza d'Amedeo VIII. V'ha peraltro un fatto notevole, e che spiega il corso delle opinioni d'allora, ed è che il cardinale Ludovico Alamand, chiamato cardinale di Arles, e Giovanni di Segovia, spagnuolo, gran canonista, ambedue dotti e virtuosi personaggi, ma tenacissimi nello aderire a Felice V ed al concilio di Basilea: sepolti l'un nella cattedrale d'Arles, l'altro nel priorato d'Ayton in Moriana, sono dichiarati dalla cronaca già citata, l'uno *maximis et quotidianis*, l'altro *evidentissimis clarere miraculis.*

Il che risulta ugualmente per altre testimonianze contemporanee e dimostra come fosse ancora a que' tempi incerto il giudicio sugli atti del concilio di Basilea, e come l'avervi aderito non s'imputasse a colpa. Onde poco sale e minor giudicio mostrarono quelli che il nome di Amedeo trasmutarono per dileggio in *Asmodeo*, e que' che scrissero: *Basilea ha partorito un basilisco.*

Magnifica era la divisa che questo principe aveva fatta scolpire sull'argenteo suo vasellame: *Servire Deo regnare est.*

Qui seguita una serie d'infelicissimi regni. Tale infelicità in parte ha radice nel dissesto delle finanze, causato dalle spese enormi in cui l'impresa d'Oriente, l'impresa di Napoli d'Amedeo VI, e sopratutto la grandigia del papato trascinò il paese. Debiti allora contratti, di cui Berna e Friborgo furono mallevadori, non erano ancora soddisfatti trentacinque anni dopo, e dier causa ad ipotecar dominii a vicini avari e più forti allora di noi.

Altre infelicità furono la torbida mente de' principi, le minorità, le reggenze, e più di tutto le perpetue fazioni.

Ludovico era bello di sua persona, con occhi biancastri, affabile e diserto favellatore. Ma ebbe cervello leggiero, volubile, incostante. Fu largo nel promettere, corto nello attendere. Invece di dottori, di guerrieri, di baroni, si attorniava di cantori, di buffoni e di mimi. Non governò

già egli, ma si lasciò reggere perpetuamente dalla bella ed ambiziosa sua moglie, Anna di Cipro, da cui non si sapea dispiccare un istante, a cui non osava contraddire. Inoltre era così dato ai sollazzi, che avrebbe amato meglio perdere un buon castello che un divertimento. Così dice, con qualche esagerazione, la cronaca, scritta da un chierico il quale spesso si duole che abbia il duca manomessa la giurisdizione ecclesiastica. Nondimeno le principali cose narrate, forse con troppo fiele, dallo scrittore riscontrano co' documenti e con altre testimonianze. Addurrò un fatto solo. Nel 1441 a' 20 giugno, a Lione, Ludovico conveniva con Urbano di Chivron, che mediante il dono con riserva d'usufrutto, che il medesimo gli farebbe del castello di Chivron, egli duca di Savoia lo farebbe suo ciambellano, cavaliere dell'ordine, maresciallo di Savoia, e consigliere del suo consiglio segreto. Per buona sorte lo scandaloso contratto non ebbe esecuzione. Era Anna intesa di continuo ad arricchir sè stessa e i suoi Lusignani e i suoi Cipriotti e qualche baron savoiardo suo favorito. I favori accumulati sopra alcuni uomini non più capaci nè più utili, ma più cortigiani, accesero la discordia tra i nobili savoiardi. I trascurati, i perseguitati ordirono una lega contro ai favoriti. Cominciò quel mal vezzo, che introduceva una funesta division nello Stato, nel 1447. Ludovico ne fece severo divieto. Felice V intervenne, e la sua autorità antica e rispettata attutò solo imperfettamente e per poco tempo le ire, le quali, lui morto (7 gennaio 1451), subitamente e quanto più represse con tanta maggior furia imperversarono.

Ludovico trasferitosi con Antonio di Romagnano ed altri consiglieri a Ponte Belvicino, giudicò quai felloni e ribelli, con estremo rigore, i congiurati, o collegati. Pochi assai furono quelli che si lasciarono arrestare. Ma furono presi invece i loro famigli; i loro castelli doveano essere atterrati e quello di Varambon lo fu realmente. Alcuni di loro, il sire di Varambon, per esempio, meritava pe' suoi portamenti d'esser trattato con severità; ma non

tutti erano colpevoli a un modo. Comunque sia, il duca fu poi costretto, ora dalle istanze del delfino, ora da quelle del re, con suo poco decoro, a rimettere loro ogni pena, a restituirli nella sua grazia e negli antichi onori, e a ristorarli perfino de' danni patiti.

La sentenza era stata data in aprile del 1451. In agosto ed in settembre già ne rivocava gli effetti, *moti etiam contemplacione colaris nostri immortalis cuius ordinem ipse dominus Menthonis defert.* Era una scusa; altri de'Menthon, Varambon, Grolée, Challand, condannati poi graziati non portavano l'ordine dell' *immortal collare.* V' era stata ira di pauroso nel punire; v'era leggerezza e debolezza nel perdono totale. Durarono tre anni le controversie circa questa materia. Nel 1452 mostrandosi il duca su questo ed altri punti meno agevole, Carlo VII venne minaccioso a Feurs. Ivi Ludovico andò a trovarlo, ne vinse cogli ossequii e colla pazienza il mal umore e compose ogni quistione secondochè piaceva a Francia, e strinse patti d'una nuova alleanza che doveva essere approvata dai tre Stati, dalle città principali e da dugento gentiluomini capi di casa. Gli Stati ed alcune città vi si adattarono di mala voglia; vi fu chi protestò d'oppressione e dichiarò di farlo per violenza. Infine l'alleanza non fu ratificata senza ampie riserve e spiegazioni, dolendosi inutilmente il duca de' sussurroni, che dipingevano come pregiudicevole allo Stato e alla libertà de' comuni ciò che loro tornava invece ad onore e vantaggio.

Quando andò a Feurs in Forêt nel 1452 non dimenticò d'onorare col dono d'una bella roba il signore di Rans, buffone del re.

Tale del resto era l'usanza generale; perchè, siccome i buffoni di corte aveano il privilegio de' frizzi e degli epigrammi, e soli poteano impunemente spifferar le verità anche le più ostiche e le impertinenze le più sfacçiate sul viso di chicchessia, importava agli stranieri, ed ai paesani d'acquistarne le buone grazie.

Perciò nel 1475 trovandosi la duchessa Yolant a Losanna col duca di Borgogna e facendo cortesia a'magnati del seguito di Carlo il temerario di quattro *nobili alla rosa* per ciascuno onde si procacciassero catene d'oro, fu dal duca pregata di comprendervi il *glorieux* suo buffone. I buffoni eran temuti perchè sotto color di pazzia aveano privilegiò di dire certe verità non punto desiderate.

Sotto al regno di Ludovico, e per colpa sua, vi fu reazione della prepotenza feudale, stata con mano ferma rattenuta e compressa da Aimone e dai tre Amedei. Le scene tragiche, i supplizi di capi illustri abbondano. Sulla porta del suo stesso castello di Ciamberì le ire di parte si sfogavano con ferite ed uccisioni.

In marzo del 1455 Giovanni sire di Thorens, Giacomo di Viry ed altri ferironvi Piero di Menthon e Nicodo suo figliuolo sicchè Pietro morì; e s'aggiunse un nuovo omicidio a carico di quello sciagurato di Thorens, anzi di quell'inetto sovrano.

Bolomyer vice cancelliere di Savoia, sorto da piccolo stato a grande possanza fu vittima dell'invidia e degli intrighi de'nobili. Fu affogato nel lago a Chillon nel 1446. Nel lago medesimo trovò la morte molti anni dopo Giacomo conte di Valperga stato cancellier di Savoia, ora incolpato perseguitato, punito per titolo di congiure, tradimenti, e di altri gravi misfatti, ora giustificato, con ampio encomio qual vittima innocente di tenebrosi intrighi, dalla bocca stessa del duca e del re di Francia. Ma infine prevalse la sua cattiva stella, e fu uno di quelli che Filippo di Savoia uccise quando volle riformar per violenza lo Stato del padre (1462). Anche Antonio di Romagnano, che fu pur cancelliere e gran nemico del Valperga si vide malamente tolti i sigilli, e gustò l'amaro delle fiscali inquisizioni, e se non fuggiva da Cossonay era tratto in carcere; ma alla fine scampò. Peggior di tutti è il caso di Guigo di Feisigny presidente del consiglio di Ciamberì. Iacopo conte di Montmayeur cavaliere del collare, stato maresciallo di

Savoia, sparlava pubblicamente della duchessa Anna. Ludovico punto al vivo ordinò a Feisigny d'arrestarlo. Il presidente sapendolo uomo di gran potenza e feroce, movea dubbi e difficoltà e trovava pretesti per non obbedire. Il duca replicò il comando, e in parola di principe pigliò sopra di sè tutta la malleveria di quel fatto, e promise di tenere incolume il Feisigny da ogni danno che gliene potesse derivare. Obbediva il povero presidente. Non guari dopo il Montmayeur era libero, e il presidente carcerato dal duca stesso. Poi il Montmayeur trovava modo di aver Feisigny nelle mani, e rinchiusolo nel castello d'Aspromonte gli tagliava il capo, non ostanti le inibizioni e le minaccie del duca di Savoia (1465).

Vero è pur troppo che al tempo di Ludovico, il più forte opprimeva il più debole, ed egli poca giustizia ne faceva, e poco risentimento ne mostrava. Patì gravi insulti e danni dai principi vicini, ed anche da baroni di non gran potenza, e non si curò di difendersi. Sempre povero quantunque prendesse molti feudi, vendesse gli uffici, non ebbe riguardo a por le mani sui beni della Chiesa. Anzi seguendo un empio e villano costume di cui nelle corti de' principi trovo esempio fin dal secolo XIV, secolo a un tempo superstizioso e miscredente, permetteva gli si offerisse danaro come prezzo d'intercessione ad ottenere benefizi ecclesiastici. Per scritta del 26 gennaio 1418 Sigismondo Bellone pievano a Cuneo, e Luigi suo fratello promisero al duca 3mila fiorini di picciol peso se ottenesse l'erezione d'un vescovado a Cuneo, e la collazione del medesimo ad esso pievano (*Protoc. not. ducali*, LXXXIX).

Per mostrare come procedesse nelle scelte agli uffici, basti ricordare che nel 1451 deputò castellano di Belleydon Umberto Durand *suo barbiere*. Non fia dunque maraviglia se quest'uomo di corta fede, d'indole instabile, senza capacità politica, con finanze disordinatissime, mal circondato mal consigliato, e peggio obbedito, non seppe trar partito della stupenda occasione, che la fortuna gli profferì, di

impadronirsi del ducato di Milano, quando mancò l'ultimo Visconti (13 agosto 1447).

Filippo Maria era morto, altro non lasciando che una figliuola naturale maritata al conte Francesco Sforza. Con testamento del novembre 1446 egli avea chiamato il genero alla successione. Ma negli ultimi giorni, aggirato dai Bracceschi nemici dello Sforza, gli surrogava Alfonso re d'Aragona e di Napoli. I Milanesi invece bramosi d'una libertà di cui non erano capaci, proclamarono la repubblica a suggestione d'alcuni patrizi, e ritennero come loro provvisionato quel conte Sforza medesimo, che aveva maggiori diritti d'ogni altro alla successione del Visconti. Questi per alcun tempo simulò; poi pigliò per sè il dominio di Pavia, che non volea a niun patto rimaner soggetta a Milano; continuò quindi ancora per qualche tempo a fingersi fedele alla repubblica, non più creduto, bensì temuto. Ma vinti i Veneziani a Caravaggio in settembre del 1448, accettò le loro profferte di pace, e in proprio nome strinse lega con essi scoprendosi nemico di Milano.

Dopo il fatto di Pavia, i Milanesi aveano invocato l'alleanza di Savoia, a ciò confortati eziandio dalla loro vedova duchessa Maria, figliuola d'Amedeo VIII, che quel popolo non solo amava, ma venerava. Il 3 maggio 1448 stipulò un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra il duca Ludovico e la città di Milano. Ma niun bisogno aveva Ludovico d'esser difeso dai Milanesi, i quali non potean difender sè stessi; e quella lega, la quale niun vantaggio prometteva al duca, salvo la metà degli acquisti, altro effetto non avea che di trargli addosso una gran ruina, inimicandolo coi due pretendenti italiani, e col duca di Orleans, che in nome di Valentina Visconti dicea pure a sè devoluta la successione di Milano.

Papa Felice V risaputo della lega conchiusa con tanta leggerezza e così deboli avvisi senza sua partecipazione, s'alterò grandemente; pure consigliò il figliuolo a trovar danari ad ogni modo e a far un grosso sforzo primachè

il nemico s'ordinasse e s'assicurasse. Ma Ludovico povero di moneta e di prudenza, incapace d'un gran concetto politico, nulla operò; negoziava collo Sforza, che lo teneva a bada con lusinghe e profferte, negoziava coi Milanesi, che andavano man mano migliorando i partiti; intendeano denominarlo protettore, ma non voleano chiamarlo signore; sollecitavano l'invio d'un esercito, ma non intendeano uscir essi medesimi in campo a rafforzarlo, dicendo non esser usi a combattere in aperta campagna; e in quanto alle spese, consentivano a ristorarne una piccola parte. Il vecchio ed astuto Felice V strabiliava a quegl'indugi, a quei negoziati, nè rifiniva d'esortar il figliuolo ad aguzzar l'occhio, a procedere con maggior sollecitudine da un lato, con maggior ponderazione dall'altro, a spendere e travagliarsi utilmente. Ma nè le sue ammonizioni, nè le sue rampogne profittavano a Ludovico. E intanto la propizia occasione si dileguava e lo Sforza occupava Novara, Tortona e Parma. Già batteva i subborghi di Milano, e Ludovico s'apparecchiava ancora a soccorrere i Milanesi, promettendo più di ciò che potesse attendere se i Milanesi (di cui suo padre non si fidava niente affatto) lo facessero duca. Finalmente si contentò gli lasciassero tutte le terre al di qua del Ticino, fra le quali Novara, Vigevano, Mortara coi loro contadi e territori. Con tal patto ed un sussidio di 25mila ducati per 50 anni promise liberarli dall'assedio, e cercar di trarre nella lega i Veneziani, a cui ebbe facoltà di cedere i dominii posti al di là dall'Adda.

In aprile del 1449 si ruppe la guerra. Il duca non vi partecipò di sua persona, mandò invece il favorito Giovanni di Compeys, che tentò sorprender Novara, ma fu respinto. Pochi giorni dopo Gaspare di Varax con due e tremila cavalli scontrò gli Sforzeschi presso Borgomanero; vinceva in sulle prime, ma infine fu disfatto. Per tal guisa Savoia si sviscerò, e lo Sforza a malgrado d'una bella e lunga difesa ebbe Milano e fu duca (febbraio 1450); Ludovico tentò ancora una lega col duca d'Orleans e con Napoli,

ma nulla si conchiuse e si fece di buono e d'utile. Fatta la pace, rimasero a Savoia delle terre occupate Valenza, Bassignana, Borgofranco con altre 17. Ma perchè Ludovico continuò a dar favore ai nemici dello Sforza e negò il passo a'suoi amici, il duca di Milano gliene chiedeva minacciosamente la restituzione, e la ottenne in agosto del 1454 (pace di Lodi).

Non ebbe pertanto il duca, nel condurre sì importante negozio, nè merito di prudenza, nè lode di generosità. Egli ed i Milanesi s'ostinarono a dibatter lungamente quistioni e condizioni che la vittoria avrebbe risolute e determinate; e intanto che Savoia e Milano operavano da mercatanti, lo Sforza pigliava l'occasione da capitano e da principe, e vinceva.

Ludovico, uomo così poco atto a regnare, ebbe più che qualunque altro cupidità di dominio. Oltre alla fallita impresa di Milano, tenne trattato nel 1452 con Ludovico Campofregoso, Raffaele e Barnaba Adorno e certi altri per acquistar Genova con tutti i suoi dominii cismarini e trasmarini; a tal fine deputò loro per segreto ambasciatore Agostino di Lignana abate di Casanova. Ma ogni speranza svanì, giustificando il consiglio di Felice V, che lo ammoniva di guardarsi dai partiti troppo larghi.

Tuttavia nel corso del malaugurato suo regno v'hanno utili precetti di legge, savie riforme, più tentate che eseguite, le quali ne svelano molte egregie intenzioni. E molte non furono eseguite perch'ei non sapeva o non poteva farsi obbedire. E i reiterati precetti che ne troviamo sopra le stesse materie ci palesano le reiterate disobbedienze. Inoltre Ludovico acquistò gli omaggi dei marchesi del Carretto, per i molti feudi delle Langhe, di Giovanni Grimaldi per Mentone e Roccabruna, ricevette la dedizione spontanea di Friborgo, la quale, consumata dalle fazioni, povera e debole, usciva pur allora dal duro imperio di Alberto duca d'Austria, che dopo d'averla spogliata dei danari e degli argenti, e d'aver suscitati i villani contro

ai cittadini, l'avea rimesso in libertà leggiera, indebolita, e gabbata.

Ludovico maritò, come abbiamo accennato, la figliuola Carlotta col delfino di Francia, che fu poi Ludovico XI. Egli stesso gliela condusse fino alla Côte S. Andrè, il cui castello era stato costrutto da Amedeo VI prima che permutasse la porzion del Viennese che possedea contro al Fossignì. Le nozze furono splendidissime. Il duca di Savoia pagò al regal genero la dote di dugentomila scudi d'oro, vale a dire il doppio della maggior dote che si fosse data a principesse di Savoia anche quando sposarono re di corona.

Il delfino ne dispensò molta parte in doni al numeroso corteggio del duca e della duchessa di Savoia e della sposa. Una delle più favorite fu Maria di Betlemme, nudrice d'Anna di Cipro, sulla quale essa esercitava una grandissima influenza. Per averla propizia il delfino le donò mille fiorini d'oro (*Conto di* Campremy *tesoriere del delfino*).

Questo matrimonio peggiorò la condizione delle finanze di Savoia; aggravò i nodi della dipendenza verso Francia; ridusse a mali passi il povero duca quando scoppiò fiera discordia tra il delfino e il re suo padre. Infine aggiunse un'augusta vittima alle vittime di Ludovico XI; dico nel senso morale e non nel fisico. Poichè è troppo noto che quel re fu cattivo figlio, cattivo marito e cattivo padre.

Il duca di Savoia fu ancora più infelice nella restante numerosa sua prole; in prima perchè gli appannaggi dati ai tanti maschi impoverirono, debilitarono la monarchia, le tolsero l'unità; poi perchè:

Amedeo IX fu principe bello e giusto e santo, e padre dei poveri, ma non uomo politico, ed inoltre travagliato da un morbo fatale;

Ludovico, favoreggiato anch'egli dalla natura in quanto alle forme esteriori, non ebbe ingegno corrispondente; fu pio e semplice uomo.

Fidanzato con Annabella figliuola del re di Scozia, statagli secondo l'uso dei tempi condotta in Savoia, le

disdisse la fede a suggestion della madre e sposò Carlotta, erede della corona di Cipro, ma appena incoronato perdette il regno. Tornò in patria e visse dipoi oscuramente e miseramente a Ripaglia, facendo spendere ingorde somme allo Stato, sia nell'acquistare, sia nel difendere il regno, sia nel sussidiare perpetuamente nella errante sua vita la regina Carlotta sua moglie. Non contento della scarsa pensione di 2200 fiorini, mosse questione al fratello Giano, a cui contese il possesso della contea di Ginevra, ch'egli aveva in appannaggio prima delle grandezze di Cipro. Ma poi s'accordò col fratello.

L'impresa d'Oriente del 1366, quella di Napoli del 1382, il papato d'Amedeo VIII e il matrimonio di Cipro furono le cause principali della ruina della finanza di Savoia.

Jacopo, conte di Romont barone di Vaud, gran fautore del duca di Borgogna, perdette lo Stato nella guerra che a quest'ultimo principe mossero gli Svizzeri, compri dall'oro di Ludovico XI. Anzi il conte di Romont fu quello che diè ai Bernesi il pretesto di farla, senza esser punto apparecchiato a sostenerla; e però a buon dritto ne provò il primo scoppio, essendogli stati invasi i suoi dominii.

Pietro morì a 18 anni nel 1458 dopo d'essere stato successivamente nominato abbate di S. Andrea di Vercelli, vescovo di Ginevra, e arcivescovo di Tarantasia, vale a dire dopo d'aver goduto, senza entrare negli ordini sacri, quelle pingui prebende, mercè le quali le case principesche assorbivano le rendite della Chiesa, dimenticando qualche volta di soddisfarne i pesi.

Infine Filippo conte di Bressa, Gian Ludovico vescovo di Ginevra, Francesco arcivescovo d'Auch turbarono insieme con Jacopo, i regni d'Amedeo IX, Filiberto II, e il primo e l'ultimo, anche quello di Carlo Giovanni Amedeo, suscitandovi la guerra civile. Anzi Filippo, il più audace di tutti, era già, vivendo il padre, trascorso a tali eccessi, trucidando od annegando que'cortigiani che abusavano, o ch'egli credeva abusassero del favore d'Anna di Cipro e

della debolezza del marito di lei, che a richiesta di questo ultimo il re, trattolo con inganno in Francia, lo fece rinchiudere nel castello di Loches. Nè mi stenderò a dire, che qualità di prelati fossero Gian Ludovico e Francesco, chiamati più dal bisogno di ricche prebende, che da zelo della salute delle anime, all'episcopato. Mi restringerò a dire, che d'altrettanto mondani ne erano allora sparsi dappertutto, e che questi esempi spiegano la universale bramosìa d'una riforma. Francesco era, si può dire, bambino quando fu eletto prevosto del gran S. Bernardo, prelatura doviziosa allora, potente ed ambita; avea 17 anni quando venne eletto vescovo di Losanna dopo la morte del Michaelis, che, sebbene di poche lettere, pur era pervenuto al grado di cancellier di Savoia, e quindi al vescovado. Non potè Francesco conseguir l'effetto di quella elezione, per la ripugnanza della duchessa, ma n'ebbe poi ampio ristoro: pure de' suoi costumi non v'ha nelle cronache sfavorevol riscontro. Invece Gian Ludovico, più soldato che prete, rotto era ai disordini, e i benefizi ecclesiastici in esso cumulati alimentavano scandalosamente molti vizi. Ma giova ripetere, che tali esempi si vedevano in ogni paese, e più frequenti forse altrove che in Savoia, e li abbiam veduti riprodursi in Francia ne' secoli XVII e XVIII.

Continuò l'interna confusione, aggravata dall'influenza francese e dalla ambizione de' fratelli, durante il regno d'Amedeo IX principe fornito d'eminenti virtù e di retto intenzioni, ma debole di corpo e di mente. Succeduto al padre nel 1465, dopo una breve guerra col Monferrato nel 1467, il morbo comiziale che il travagliava, gli tolse di poter governare, sebbene anche prima l'arbitrio delle cose stesse presso al maresciallo di Savoia Giovanni di Seyssel.

Nel 1468 Ludovico XI concedette Bona di Savoia in isposa a Galeazzo duca di Milano senza partecipazione e consenso del duca di Savoia, di cui era sorella. In quel medesimo anno Filippo di Savoia strinse lega col duca di

Borgogna, ed accettò da lui le insegne del tosone d'oro e l'ufficio di suo luogotenente generale.

Ciascuno de' fratelli del duca nelle terre del suo appannaggio o del suo governo o del suo benefizio, si reggeva a sua voglia senza curarsi dell'autorità sovrana.

E per mostrare come si facea da' cristiani la guerra a que' tempi, dirò che in seguito all'aderir che fece Filippo di Savoia a Borgogna, il re, senza dichiarargli la guerra mandò sue genti capitanate dal conte di Comminges ad invadere la Bressa, come se si trattasse d'un suo suddito ribelle e non d'un principe indipendente. Le rapine, le uccisioni, le violenze, che quelle truppe commisero, non si possono descrivere. Fatta la pace tra Francia e Borgogna i Francesi abbandonarono la Bressa ed entrarono, il venti ottobre 1468, a Lione capitanati da Comminges e Latour d'Auvergne, e conduceano, dice la cronaca, « uomini,
« donne, fanciulli dei due sessi prigionieri in grandissimo
« numero, che legati con fortissime corde alla coda dei
« cavalli erano obbligati a correre dietro loro a piè nudi,
« percossi inoltre, flagellati e tormentati in varii modi;
« dimodochè a quello spettacolo i cuori più duri si
« stempravano in lacrime; portavano anche bambini nelle
« cune ed altri (forse malati) dei due sessi affastellati
« sopra e sotto, come se fossero Saraceni; ed inoltre
« campane, vasi d'oro e d'argento, e qualche teca del
« sacro corpo di Cristo, gettatane prima l'ostia consagrata,
« gli arredi di molte chiese, calici, libri, ornamenti ec ».

Pochi anni dopo, nella guerra tra Francia e Borgogna i Francesi s' impadronirono di Chandieu, diocesi di Langres. Eran lor capi il sire di Chaumont e il sire di Crane. I preti di quel luogo si radunarono in chiesa, e rivestiti degli abiti sacerdotali col crocifisso in mano aspettarono la loro sorte. Entrati i Francesi in chiesa, tutti fino all'ultimo li sgozzarono.

Ecco come facevano la guerra le genti del re Cristianissimo, verso la metà del secolo xv; nè i soldati

delle altre nazioni erano meno empii e feroci. Che diranno i detrattori dell'età presente ?

Amedeo aveva dichiarata reggente la duchessa Yolant di Francia; ma l'ambizion del comando, o la sospettosa tenerezza per la pericolante nazionalità, o la gelosia contro i signori di Miolans, di Grollée, e d'Orlié che regolavano o bene o male la somma delle cose, o tutte queste cagioni a un tratto le suscitarono contro i cognati, i quali, ad eccezione di Giano conte di Ginevra, parteggiavano per Borgogna, mentre la duchessa era sorella e fautrice del re.

Nella guerra civile che ne seguitò i fratelli del duca pervennero a impadronirsi della persona di lui, e del castello di Monmegliano. In que' deplorabili conflitti il duca ondeggiava tra la moglie e i fratelli, ed ora all'una, or agli altri aggiudicava il supremo comando. I tre Stati eran anch'essi divisi. Ciascuno chiamava la *più sana parte* dei tre Stati quella che lo favoriva. In generale per altro i Piemontesi e un gran numero di Savoiardi parteggiavano per la duchessa, la quale ebbe poderosi aiuti dal re e fu rimessa in seggio. Si conchiuse la pace nel 1471 a mediazione di Berna e di Friborgo.

Morì il 30 marzo 1472 Amedeo IX lasciando Filiberto I ancor fanciullo. Yolant nella pubblica adunanza dei tre Stati, ed in presenza degli ambasciadori di Milano fu dichiarata tutrice e reggente, facendole ciascuno grande istanza perchè accettasse: ciò non piacque al conte di Bressa, il quale si provò di cominciare un'altra guerra civile. Ma ebbe oppositori i suoi medesimi fratelli, soddisfatti come erano del giusto ed accorto governo della duchessa. Si guastò poi imprudentemente Yolant cogli Svizzeri, e diè soccorso a Carlo il temerario, duca di Borgogna, nell'infelice guerra del 1476. N'ebbe questa mercede, che Carlo, il quale non se ne fidava intieramente, la fece rapire e la chiuse nel castello di Rouvres. Allora il reggimento della patria fu diviso per volere del re fra Gian Ludovico di Savoia, vescovo di Ginevra, il quale

governò la Savoia, e Filippo conte di Bressa che governò il Piemonte.

Ma i fedelissimi Stati di ciò non si contentarono. Levaron gente per difendere il paese, e spedirono ambasciadori al re, affinchè procurasse la liberazione della duchessa, protestando di non voler altro duca e signore che Filiberto. Ludovico ingannò la vigilanza de'carcerieri di Rouvre e trovò modo di liberar la sorella: ma prima di lasciarla partire le fece solennemente giurare d'esser amica degli amici, nemica dei nemici del re, e di non mover cosa d'importanza se non di coscienza e volontà della M. S. Le quali promesse furono da'tre Stati ratificate (dicemb. 1476).

Ma Yolant ebbe il torto di rivolgersi per cacciar Filippo suo cognato a Galeazzo duca di Milano, il quale, fingendo di proteggere gli interessi di lei, mirava a'suoi proprii vantaggi. Vercelli non si fidò e gli chiuse le porte. Santià le aperse e fu messo a ruba. San Germano resistè ed egli cinse la terra d'assedio minacciando ferro e sangue. Frattanto gli Stati ringraziando Galeazzo dell'offerto aiuto insidioso levarono genti per difendersi. Ma poco stante lo Sforza fu ucciso a tradimento nella chiesa di S. Stefano a Milano da tre congiurati. E Yolant tenne le redini del governo, che già prima il conte di Bressa per conforto di alcuni savi avea quietamente dismesse a fin di togliere al duca di Milano ogni pretesto d'invadere e disertar il Piemonte. Soggiungo un fatto che non parrà credibile. Quei di San Germano, invece d'esser commendati, furono perseguitati dal fisco come ribelli, perchè non avevano aperte le porte a Galeazzo, e i principali di loro erano sostenuti in carcere a Chivasso. Ma capitandovi una sera il duchino, e risaputa la cosa, li mandò a liberare senza parlarne alla madre, che ne rimase assai turbata.

Il conte di Romont con un diniego di giustizia, ed una folle e temeraria iattanza, Yolant cogli aiuti dati a Borgogna, aveano dato causa a' Bernesi d'occupar il paese di Vaud, a Gualtieri di Supersax, vescovo, ed ai patriotti

del Vallese, d'occupar una parte del basso Vallese (1476), che venne loro ceduto definitivamente nell'aprile del 1477 dalla Morge di Conthey fino a Martigny, insieme col mandamento di S. Maurizio compreso allora nel Ciablese; ed ai Friborghesi suoi sudditi, di far causa comune cogli Svizzeri contro Borgogna, e quindi d'emanciparsi dalla soggezion di Savoia, emancipazione che la duchessa poi sanzionò col preindicato trattato di Berna del 24 d'aprile 1477. Venne invero il paese di Vaud, mercè una grossa indennità, restituito a Yolant (1478); ma non tardarono i Bernesi a pentirsene, e stettero lunghi anni covando coll'occhio quella preda. Nè mancavano le cause.

Dopochè gli Svizzeri ebbero acquistata un'altissima riputazione militare, meritata sotto più d'un aspetto, e nondimeno molto esagerata, andavano i potentati a gara nel tòrli a pigione. Gli Svizzeri si vendevano al maggior offerente, e con immota fede lo servivano, al punto che talvolta si videro Svizzeri contra Svizzeri combattere sotto opposte bandiere.

Gli Stati minori ne compravano con doni e pensioni l'amicizia e la protezione. E nei tempi sciagurati che corsero tra Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, gli uomini più influenti de' principali cantoni erano pensionati dal tesoro di Savoia; e siccome sovente il tesoro era vuoto, i ruvidi ed avidi pensionarii s'alteravano quando si differiva il pagamento.

Sembra, come abbiam detto, che cominciassero gli imbarazzi più gravi dell'erario fin dai tempi del conte Rosso per le imprese più generose che misurate del padre, e che crescessero pe' folli dispendii fatti in occasion del papato, per cui fu forza contrarre debiti con alcuni ricchi ebrei di Strasborgo, de' quali debiti Berna, Friborgo, Soletta e altri cantoni si rendettero mallevadori. Il fatto è che questi cantoni già nel 1459 minacciavano il duca Ludovico di occupare Morat, Romont e Rue, che affermavano essere stati loro ipotecati per sicurtà de' danni che avrebbero potuto soffrire, e Ludovico dava loro buone parole, pregandoli

d'aver pazienza, e mostrando loro il dispendio di cui era gravato pel viaggio di Ludovico suo figliuolo, il quale dopo d' aver sposato Carlotta di Cipro s' intitolava principe di Antiochia. Fatto è che nel 1460 s' assestarono i conti delle pensioni dovute e de' danni sofferti per occasione della guerra (forse degli *écorcheurs*) e che vennero stimati in 25mila fiorini di capitale verso Friborgo, in 7500 verso Berna, pe' quali si diè loro ipoteca sul paese di Vaud, e sussidiariamente sul Ciablese !.... Questo debito fu pagato; ma altri se ne contrassero per pensioni non pagate, o per danni supposti; in guisa che la corte di Savoia tra capitale ed interessi non potea mai saldar la partita; tanto più quando ai debiti veri si aggiunsero quelli supposti dal falsario Dufour. Era questi un segretario di Carlo III, stato congedato pe' suoi demeriti; il quale rifugiatosi in Isvizzera e creato borghese, consegnò ai cantoni certi documenti, dai quali appariva che Carlo I avesse per un suo debito verso otto cantoni Svizzeri ipotecato ai medesimi il paese di Vaud, o qualche altra provincia. Gli Svizzeri armati di questi titoli, chiedettero il pagamento del debito. Invano il duca domandò se essendo essi, come è notorio, così minutamente ed accanitamente solleciti d'ogni interesse pecuniario, potea parere possibile avessero ignorato quel credito, quando in realtà esistesse? Perchè nei due regni precedenti non ne avessero parlato? se fosse verosimile, che i titoli di credito si trovassero nelle mani del debitore? Non vi fu modo di far loro intender ragione. Tutto ciò che s'ottenne, per mezzo di regie mediazioni, fu di pagar minor somma di quella che appariva dai falsi documenti. Queste cose doveano esser accennate, anticipando anche alquanto sugli avvenimenti, perchè spiegano molti fatti.

Yolant mancò di vita a Moncrivello nel 1478, e dice la cronaca contemporanea « non senza grave danno della « patria e del dominio; imperocchè essa fu prudente, « mansueta e pacifica, e mantenne graziosamente i sudditi « in buona giustizia, buona pace e quiete senza illeciti

« balzelli. Inoltre acquistò pe' suoi figliuoli la contea di « Villars ed altre terre (1469) ». A questo si può soggiugnere che Yolant procurò ai suoi figliuoli una eccellente educazione militare, letteraria e civile; che incaricò Perinetto du Pin di mettere in cronaca le antiche memorie de' principi di Savoia già scritte cinquanta e più anni dinanzi per ordine di Amedeo VIII da Giovanni di Oronville detto *Cabaret*. Nicolò di Tarso era maestro di Filiberto, e gl' insegnava l'eloquenza e la grammatica greca e latina e la storia. Onde una volta il duchino non si peritò di recitar una orazione nell'adunanza dei tre Stati a Rivoli in gennaio 1476. Ma allorchè gli mancò la madre Filiberto non avea che sedici anni, e quando avesse avuto maggiore età non poteva esser atto a reggere un dominio in cui tanti provetti principi del suo sangue medesimo aveano ambizion di comando.

I tre Stati raccoltisi in Moncalieri giudicarono doversi commettere il governo a sei Piemontesi e sei Savoiardi. Ma Miolans e la Chambre condottisi al re fecero poscia rivocar quel decreto.

Ludovico XI pigliò la tutela del duca. Lo chiamò coi fratelli e colle sorelle in Francia, onde in gennaio 1480 per volontà del re, Filiberto deputò suo luogotenente generale in Savoia ed in Piemonte colle più ampie facoltà Ludovico conte de la Chambre. Ma pel mal governo di costui essendosi levati vivi richiami, il re gli surrogò il vescovo di Ginevra; la Chambre che n'ebbe vento si impadronì a Yenne della persona del duca, che tornava in Francia, e conservò per violenza il potere. Ma Filippo di Savoia che sapeva d'essere stato dipinto al re come consenziente a quell' attentato, usando gl' inganni si recò a Torino, sorprese e incarcerò il conte de la Chambre (gennaio 1482) e condusse il nipote a Lione dove in aprile dell'anno medesimo morì di calcolo.

Questo duca oltre l'antica guardia degli arcieri a cavallo, usata fin dal secolo XIV ebbe per custodia della sua

persona varie compagnie di fanti, una delle quali svizzera, capitanata dal bastardo di Gruyère.

Mancato Filiberto I, il quale per niun'altra cosa si segnalò che pel suo immoderato amor della caccia, gli succedette Carlo I suo fratello in età di 14 anni. Era egli educato con Gian Ludovico altro fratello presso al conte di Dunois a Château Regnault. Stava con lui Anselmo sire di Miolans con alcuni altri, i quali scorgendo nel giovinetto loro sovrano voglie risolute e spiriti bellicosi ed altieri, gli dipinsero come domestica insidia e temeraria usurpazione di potere, l'essersi Filippo, conte di Bressa, suo zio, recato in mano il governo del Piemonte; il duca venuto in grand'ira, mandò significando alle città e terre de' suoi dominii di non obbedirgli ed il re ordinò a Filippo di abbandonar il paese: il che questi fece sapendo che il rimanere non era sicuro, e si ritrasse a Basilea, mentre Margarita di Borbone sua moglie giudicava prudente di trasferirsi da Pont d'Ains a Chatillon en Dombes affine d'essere meno esposta alle furie nemiche. Tant'odio erasi ammassato contro a Filippo, che i Bressani pericolavano recandosi in Savoia; e la povera Margarita, tornata a Pont d'Ains, fu travagliata con tanti oltraggi e tante paure, che in breve si ridusse in istato di consunzione e morì.

Nell'agosto 1483 mancò di vita Ludovico XI, la cui politica avea per tanti anni regolato anche le sorti della monarchia di Savoia. Carlo I si condusse in Piemonte: a suggestione di Miolans depose il maresciallo Claudio di Savoia, signore di Racconigi. Ebbe poi gravi questioni con Sisto IV pel vescovado di Ginevra. Morto Gian Ludovico di Savoia, il duca vi avea nominato suo zio Francesco arcivescovo di Auch; il capitolo aveva eletto uno del suo collegio, Urbano di Villette di Chevron; il papa vi avea trasferito Giovanni di Compeys vescovo di Torino, affine di poter disporre della mitra torinese in favore di Domenico della Rovere, ch'egli avea fatto cardinale e che amava far credere suo parente, come se S. Pietro avesse bisogno

di antenati. Compeys aveva preso possesso del vescovato di Ginevra per ordine del papa: della Rovere di quello di Torino, quando il conte di Bressa a cui il duca aveva restituita la sua grazia, si recò con buon nerbo di truppe a Ginevra, ne cacciò Compeys e v' installò Francesco di Savoia. Il papa scomunicò i consiglieri del duca; ma poi udite le sue ragioni si placò, e confermò coll'autorità sua quanto s' era per violenza operato (1484).

Nel 1485 Carlo I ricevette da Carlotta regina di Cipro, sua zia, la cessione d'ogni sua ragione su quel reame.

Claudio di Savoia, spogliato delle sue cariche e delle sue terre, suscitò contro al duca, Ludovico II marchese di Saluzzo, il quale in giugno del 1486 ne invase per diversi punti lo Stato. Carlo prese le armi, e raccolto un esercito di 24mila combattenti condusse la guerra con tanto cuore e con tanta virtù, che in breve il suo Stato fu sgombro dai nemici. Entrato poi nel Saluzzese ne pigliò la capitale. Il marchese implorò il soccorso del re di Francia in virtù di quella movenza, che più d'un secolo prima e con debole considerazione, i suoi predecessori aveano riconosciuto ad una terra italiana da un re francese. Molto sangue si versò in quella guerra governata, secondo lo stile di que' tempi, non senza ferocia. Mentre il duca assediava Saluzzo ambasciadori francesi vennero a pregarlo di levar il campo e conchiudere tregua, ma egli rispose: *Dite a mio cugino il re di Francia, che ho deliberato di pigliar prima Saluzzo, e che dopo sarò contento di conchiuder la tregua*. Dopo la resa di quella città, minacciato dal re non si smarrì; ma si recò in Amboise per chiarirlo. Strada facendo pigliò possesso dello stallo di canonico nella chiesa metropolitana di Lione a cui avea diritto come conte di Villars.

Raccontano che il re, udite le sue ragioni, se ne mostrasse persuaso. Ma ciò non fu. Il re volea tenere un piede in Italia, e troppo gli giovava il vassallaggio di

Saluzzo. Mentre Carlo era in Francia Bianca di Monferrato gli partorì un figliuolo maschio. Ei se ne rallegrò grandemente; tornò in settembre e poco dopo infermò. Andò per guarirsi a Moncalieri. Guarì, ma poi ricadde. Si condusse a Pinerolo. Di nuovo il male parve dileguarsi, poi imperversò peggio che prima. I medici non sapean che dirsi, tanto più che degli andati in Francia uno scudiere de' Fieschi era già morto, Miolans maresciallo di Savoia era morto anch'egli.

Il povero duca finì sua vita d'anni 22 addì 13 marzo del 1490. Molto egli fece, e molto più avrebbe fatto affin di esser padrone in casa sua e snodar definitivamente lo Stato da ogni soggezione straniera; e per farsi rendere le terre che i Vallesani da qualche anno occupavano nel Ciablese. Ma gli mancò il tempo.

Il paese fu di nuovo travagliato da un principe bambino e da una reggenza. I tre Stati convocati in Pinerolo nei primi giorni d'aprile dichiararono tutrice e reggente la duchessa Bianca. Ma con lei governavano l' arcivescovo d'Auch, Merlo di Piossasco, governatore del duca infante, e Sebastiano Ferrero, tesoriere generale, stato surrogato in quell' ufficio a Ruffino de' Morra. Di là dai monti esercitava autorità il conte di Bressa.

Il marchese di Saluzzo e Claudio di Savoia signor di Racconigi profittarono della morte dolorosa di Carlo I e coi soccorsi di Ludovico il Moro, governatore dello Stato di Milano, ricuperarono i loro dominii. Morto poco dopo Francesco di Savoia arcivescovo d'Auch e amministratore del vescovado di Ginevra, nacquero nuove discordie intorno all'elezione del successore a quest' ultima cattedra tra Savoiardi e Piemontesi. Il capitolo di Ginevra nominò Claudio di Seyssel; la duchessa e il papa nominarono e confermarono Antonio Campione cancelliere di Savoia. I Seyssel, i La Chambre, i Challant fecero una mezza ribellione pigliando le armi per impedirne l'effetto. Ma Filippo conte di Bressa li gastigò, occupando, armata mano, e diroccando alcuni de' loro castelli.

Bianca era virtuosa al par di Yolant. Ebbe per suo paggio il celebre cavalier Bajardo. Alternò la sua dimora tra Moncalieri, Carignano, Torino e Vercelli.

Nel 1494 Carlo VIII scese all'impresa di Napoli. La duchessa gli diè il passo e l'aiuto di 10mila ducati; e il conte di Bressa accompagnò il re suo nipote, e s'adoprò così bene che il re tornando lo deputò governatore del Delfinato. Intanto i replicati passaggi di truppe indisciplinate riuscivano durissimi al paese, il quale, debole e diviso, non potea recarvi rimedio. Il fanciulletto duca morì a Moncalieri dopo un lungo languire addì 16 d'aprile 1496. Lo scettro tornò a mani degne di reggerlo, a Filippo. Subito convennero a Torino ambasciadori di Venezia, di Firenze, di Ferrara, di Milano, di Monferrato, di Berna e di Friburgo e fin di Germania e di Spagna, e molti di essi cominciarono a farvi stabil dimora. Tanta era la riputazione del duca. I più facondi di cotesti, come allora si chiamavano, oratori, erano Galeazzo Visconti orator di Milano, Marco Sanudo orator di Venezia. Filippo avea turbato e agitato quasi tutt' i regni precedenti per ambizion del comando; grandi cose s'aspettavano da lui quando succedette al pronipote: e ben n'era capace. Egli passato per molte prove, conoscitor degli uomini e delle cose, ottenuto il fine che s'era proposto, poteva esser buon principe, era forse atto a restaurar le sorti dell'infelice paese piucchè ogni altro; ma logoro omai e vecchio, e nondimeno intemperante, in un anno finì (7 novembre 1497) con lode di non avere esercitata contro ai tanti suoi nemici la menoma vendetta. Il duca di Savoia avea dimenticato le ingiurie fatte al conte di Bressa. I suoi spiriti bellicosi non si trasfuser ne' figliuoli, ma sì nel nipote di figlio Emanuele Filiberto. Tuttavia nel breve suo regno attese con grande impegno a fortificar Vercelli e Chivasso; tentò di mettere qualche ordine nelle finanze; e per agevolare la formazione di fossi ed acquedotti a beneficio della agricoltura deputò Zonta Raffacani di Ferrara commissario

e livellator generale sui fiumi e torrenti. Infine fu il primo alla cui corte soprabbondassero nobili Piemontesi, Masini, Solari, Roeri, Falletti, Romagnani, Piossaschi, tutti in ufficio di scudieri. Ebbe una figlia bella e spiritosa chiamata Ludovica, la quale andò sposa al conte di Angoulême e partorì poi la ruina del Piemonte, Francesco I.

Filiberto il Bello si dispicciò da' parentadi francesi, e condusse in moglie Margarita d'Austria, donna di mente piucchè virile; e fu a un dipresso ciò che fece di meglio; poichè del rimanente s'occupava di cacce, di conviti, di balli e d'altri sollazzi, lasciando interamente le cure del regno in balìa di Renato di Savoia suo fratello naturale, ch'egli avea legittimato ed arricchito oltre il dovere. Margarita non voleva esser suddita d'un bastardo. Dotata di gran mente e di grand'animo, amante del suo bel duca e riamata da lui, figliuola d'imperatore, trovò modo di far cadere in disgrazia Renato; lo cacciò dello Stato e gli fe' rivocare tutti i favori che dal duca gli erano stati conceduti. Nè in ciò serbò misura; e con tale intemperanza apparecchiò, senza volerlo, molti disturbi a Savoia; poichè Renato fu per le sue virtù guerriere e politiche tenuto in gran pregio alla corte di Francia; ed aspreggiato dai mali trattamenti usatigli nella sua patria, ne meditò e ne procurò la ruina; nel che ebbe consenziente Luisa di Savoia sua sorella e madre del re, che gli era altrettanto affezionata, quanto si rendette poi avversa all'altro fratello, Carlo, terzo di questo nome.

Margarita d'Austria fu *duca* di Savoia finchè visse il bel Filiberto; ma anch'egli in termine di sei anni si spense, nel fior dell'età, senza prole. Margarita sinceramente lo pianse, e gli fe'un mortorio così splendido nella chiesa di Brou che fu forza scoprirla *pour donner l'exor à la flamme des torches.* E nella stessa chiesa di Brou, da lei con gran dispendio e prova d'arte stupenda ricostrutta, alzò al caro compagno ed alla suocera marmorei monumenti.

Pervenne il regno al fratello (10 settembre 1504) Carlo III, *che fu signore di così buona volontà, che fu per soprannome detto il Buono.* Così l'ambasciador Veneto Andrea Boldù. Nè era egli solamente buono, o volgarmente buono. Gian Francesco Balbo, celebratissimo professore di leggi nel 1510, e Domenico Maccaneo, professore d'umane lettere, lo encomiavano di perspicacia e maturità senile, benchè toccasse appena i venticinque anni; di imparziale giustizia, di somma cura nel non lasciar opprimere il povero dal ricco, il plebeo dal nobile; di facile accesso e di somma affabilità nelle udienze; di riposata trattazione degli affari ne' suoi consigli. Era inoltre giusto estimatore e ricercatore dei dotti; ben addottrinato ed operoso, e scriveva egli stesso le minute di lettere, note ed istruzioni latine, italiane e francesi. Era infine il buon Carlo non solo sufficientemente, ma quasi eccessivamente divoto, talchè passava quasi l'intera mattina nella sua cappella a pregare e salmeggiare, e uscendone girava per la città visitando le chiese; fuorchè ne'giorni in cui andava a caccia o quando l'urgenza d'affari di gran momento l'obbligava ad interrompere le pratiche religiose. Al postutto questa divozione non l'impediva di far talvòlta atti risoluti e vigorosi, se la Curia Romana tentava d'invadere i dritti del principato.

Ma abitualmente Carlo mancava appunto d'energia e di risoluzione; gli mancava la scienza e l'amore delle cose militari. Era negoziatore e mediatore ostinato, quando le sorti chiedevano armi ed armati. Avea tutte le fortificazioni delle sue terre principali, e massimamente quelle del paese di Vaud, rovinose, e, per povertà non tenea facil modo, per mollezza non si dava gran pensiero di ripararle. Ma ben gli tornò dipoi di non essere stato così trascurato per Nizza da lui fortificata ottimamente secondo il sistema de' nuovi baluardi nel 1519. Perocchè, quando Turchi e Francesi l'assediarono nel 1543, molta fatica durarono a pigliar la città e non poterono mai impadronirsi del castello;

tanto che giunti i soccorsi furono costretti a sgombrare, rilucendo nelle difese il grand'animo d'una popolana, Caterina Segurana, l'arte e la valentìa di Paolo Simeoni de' Balbi di Chieri, cavaliere gerosolimitano, e del sire di Monfort.

Carlo III, vinto dalle preghiere de'sudditi, cercò nel 1521 la moglie in Portogallo, e fu Beatrice, figliuola del re Emanuello il grande, principessa bella ed altiera, usa alle dovizie che pioveano a quel regno occidentale dall'Asia e dall'America, nè fatta per gustare le amarezze d'una ducea male ordinata, divisa, indebitata. *Beatrice* (dice la cronaca di Rivoli) *era principessa giovane, di bellissima faccia, con facondia regale.*

Sorella della moglie dell' imperatore Carlo V, essa favoreggiava naturalmente la parte imperiale; e più la favorì, poich'ebbe in dono dal cognato, a cui par l'avvincesse un tenero sentimento, la contea d'Asti e il marchesato di Ceva (1531). Questo dono è troppo memorabile perchè noi non vi spendiamo intorno qualche parola.

La città d'Asti, già nobile colonia romana col nome d'*Hasta Pompeia*, e, dopo la distruzione dell' impero romano sede di duchi Longobardi, uno de' quali (Ariperto) portò corona di re e lasciò il regno ai figliuoli, fu ben altrimenti famosa e potente, dappoichè sul finire del secolo XI si resse a comune, e levò il vessillo dell' indipendenza. Imperocchè nessuna città del Piemonte (intendo il nome nell'ampia significazione odierna) potè contender con essa nè di ricchezze nè d'armi, niuna ebbe maggior influenza sulle sorti d'Italia, niuna contò tra' suoi cittadini e vassalli più gran numero di baroni; anzi talvolta le case sovrane di Monferrato e di Saluzzo furono costrette ad abbassare il capo dinanzi alla fortuna di quel comune, ed a giurarne la cittadinanza.

Due cause principalissime agevolarono al comune d'Asti la via di salire a tanta grandezza. La potenza temporale acquistata da tempo antico da'suoi vescovi, e nella quale esso finì per sostituirsi ai vescovi; e il traffico di merci e più di moneta che i cittadini esercitavano largamente in

Francia, nelle Fiandre ed altrove, onde si procacciarono grande ricchezza, e perciò grande influenza e gran potere.

Autorità comitale nella vasta sua diocesi che si stendeva nel Piemonte meridionale fino appiè dell'alpi marittime acquistò il vescovo d'Asti Eilulfo l'anno 901, quando l'imperatore Ludovico IV gli concedette la corte ed il castello di Bene, Cervere, Niella, Salmour, ma soprattutto la contea di Bredulo con tutte le corti pubbliche, cioè ancor soggette direttamente all'impero, che in essa erano. Comprendevasi questo comitato tra il Tanaro e la Stura, e si denominava da una terra posta appiè del monte su cui si fabbricò poscia Mondovì, e di cui serba vestigio il nome di Breo proprio d'uno dei sobborghi di quella città. Dopo il mese di giugno del 1043 Arrigo IV imperatore a preghiera di Pietro II vescovo d'Asti, deputò un vassallo di lui di nome Cuniberto in messo imperiale per tutto il vescovado d'Asti e nella contea di Bredulo, affinchè definisse per legge e per giustizia o per duello ogni controversia, come si sarebbe definita avanti alla persona dell'imperatore, o del conte del Sacro Palazzo che lo rappresentava.

Mentre il vescovo d'Asti acquistava tanta potenza in una estrema parte della sua diocesi, la città in cui risedeva continuava ad essere governata dai conti, non con ragione d'eredità, ma per deputazione fattane dai re d'Italia. Fuvvi a' tempi di Carlomagno un Irico, il quale tenne eziandio il comitato d'Albenga. Verso l'anno 876 Suppone fu dalla contea di Spoleto trasferito a quella di Torino; ei fu ad un tempo conte d'Asti; morì nell'anno 881, e gli succedette nell'ufficio di Conte d'Asti un Odolrico, dopo il quale troviamo Luitfredo (905) ed Autberto. Tra il 920 e il 940 ressero probabilmente il comitato d'Asti i celebri marchesi Adalberto I ed Anscario progenitori della real casa di Savoia. Nel 940 n'era conte e vi tenea placito un Uberto. Dopo di lui non si ha memoria d'altro conte d'Asti fino al secolo XI, ma è probabile che ne avesse alcun tempo signoria la stirpe degli Arduini, succeduta a quella dei Berengarii nella contea di Torino.

Se non che nel 992 Ottone III, confermando le concessioni che il padre e l'avo suo avean fatte alla chiesa d'Asti e quella da lui medesimo largita a Rozone, immediato predecessore di Pietro, ancora in vita nel 990, fra le altre cose donate comprende la città d'Asti co' suoi castelli e quattro miglia all' intorno; la parte pubblica, cioè quella spettante al fisco imperiale nei dritti di dogana (teloneo) e di mercato; la giurisdizione giudiciale; ogni gabella od altra ragione camerale sì nella città che fuori; il letto del fiume Tanaro, e le rive; le successioni di quei che muoiono senza eredi; finalmente l'esclusiva giurisdizione giudiciale, ossia il placito di tutti gli abitatori di terre o di castella proprie del vescovo, con divieto a qualsivoglia conte di prendervi ingerenza. A tenore di questo diploma il vescovo avrebbe acquistato, fin dai tempi forse d' Ottone il Grande, l'autorità comitale sulla città, nella quale fin dal 938 possedeva il castello vecchio. Pure quando nel 1008 fu levato di seggio come fautore d'Arduino il vescovo Pietro I, e venne surrogato al medesimo Alrico fratello del marchese Odelrico Manfredi conte di Torino, questi congiuntissimo di consigli con lui, si può dire che partecipasse al governo per fin che durò sua vita. Dopo la morte d'Alrico e di Odelrico Manfredi (1035) non è chiaro se la città fosse governata da un visconte d'Adelaide figliuola di questo ultimo, o dal vescovo; ma mi tragge nell'ultima sentenza il privilegio sopra memorato d'Arrigo III. Pare tuttavia che più tardi Adelaide vi acquistasse autorità comitale; e che solo dopo la morte di lei (dicembre 1091) fosse la medesima restituita al vescovo Odone che alcuni affermano le fosse figliuolo.

Una bolla di papa Eugenio III dell'anno 1153 conferma al vescovo Anselmo *comitatum civitatis et totius episcopatus cum publicis functionibus et quae largitione imperatorum astensi ecclesiae rationabiliter concessae esse noscuntur.*

Se non che al tempo di questa confermazione l'autorità del vescovo d'Asti sopra la città non si rinveniva più

fuorchè ne' diplomi; poichè da oltre un mezzo secolo erasi definitivamente e gloriosamente costituita la podestà del Comune, il quale di nulla si mostrò più geloso, che di rimuovere ogni podestà temporale del vescovo che impedisse la libera azione del governo; quantunque non facilmente, nè senza lunghi e talora sanguinosi contrasti ottenesse l'intento. Già nel 992 Ottone III a preghiera del vescovo Pietro, avea conceduto ai mercanti d'Asti ampia facoltà di trafficare ove loro paresse; nel 1037 Corrado il Salico, a petizione del vescovo Oberto, avea concesso ai cittadini d'Asti che si recavano per cagione di traffico in lontani paesi piena franchezza da ogni dazio o dogana. Che poco docili fossero que' cittadini all'impero del vescovo lo prova l'atroce rimedio che si vuole usato per ben due volte dalla principessa Adelaide, accorsa in sostegno della vacillante podestà vescovile, col metter fuoco alla città. Che subito dopo la morte d'Adelaide, e traendo profitto dalle guerre cui diè luogo la successione della medesima, si reggesse quella città a popolo e stabilisse il governo consolare, provasi colla guerra che mossero al marchese Bonifacio di Savona, e col trattato d'alleanza che i consoli d'Asti strinsero nel 1098 con Umberto II detto il Rinforzato, nipote di figliuolo della contessa Adelaide e però erede della loro antica signora.

I termini di quest' alleanza, più favorevoli al comune che al principe, provano in quanta potenza e fama fosse venuta la città d'Asti poco dopo il definitivo sviluppo della forma comunale. E dico definitivo, perchè già in altre opere ho dimostrato, e con nuovi argomenti nella Storia di Torino ho fatto palese, che i fondamenti della libertà comunale sono assai più antichi che non si crede; che il suo processo fu l'opera lenta di molti secoli; e che quell'associazione universale di varie private associazioni per cui si trovò subitamente organizzato il comune in sul cadere del secolo XI, fu agevolata dall'antica esistenza delle particolari associazioni o *gilde*, o *giure*, o compagnie che

si voglian chiamare, parte forse continuatesi fin da'tempi Romani (i collegi d'artefici), parte ordinatesi ai tempi dell'oppressione Longobarda, delle guerre civili pel regno d'Italia, e dopo.

Non è qui luogo da riandare le vicende della città d'Asti nel tempo che si resse a popolo, nè le intestine discordie da cui fu lacerata, poichè diè luogo alle divisioni della fazion popolare e della patrizia, ossia dei guelfi e de'ghibellini, ambedue ordinate a forma di corpo politico, quella col nome di Società di San Secondo, questa coll'appellazione di Baronia de'militi. Non è qui luogo di rammentare, come a mantenersi grandi e nel bene e nel male fossero que' cittadini sovvenuti dalle molte ricchezze acquistate ne' banchi di prestito che teneano nell'Italia occidentale, in Savoia, nell'Elvezia, in Francia, nelle Fiandre, dov'erano d'ordinario accarezzati ed abborriti, e talora eziandio come pubblici usurai colpiti di censure ecclesiastiche, spogliati, carcerati. Soggiungerò solamente, che stanca, affranta dalle civili discordie si rendette la città d'Asti nel 1314 a Roberto d'Angiò re di Napoli, e che dopo d'aver successivamente obbedito a'Visconti e ai duchi d'Orleans, venne nel 1531 a posare sotto lo scettro di Savoia per donazione di Carlo V alla cognata Beatrice di Portogallo, moglie del duca Carlo il Buono di cui ragioniamo.

L'acquisto d'Asti fu quasi l'unica ventura di questo principe. Imperocchè i tempi correvan pieni di difficoltà e di pericoli, che andavano d'anno in anno aumentando; e Carlo non avea cuore nè mezzi di superarli, e forse niuno umano consiglio sarebbe stato sufficiente a farvi riparo. Le fonti de'mali eran molteplici: 1.° L'eresia che s'infiltrò inosservata, s'assicurò baldanzosa, poi in molti luoghi diventò prevalente, dividendo e irritando gli animi; e dalla negata autorità de'capi della Chiesa, trascorrendo a negar quella de'capi degli Stati; 2.° Le guerre grosse e frequenti degli Svizzeri, de'Francesi, e degli Imperiali

che passavano e ripassavano per gli Stati di Savoia, rimasta neutrale per necessità, perchè non avea nè esercito nè danaro; 3.° Le inimicizie domestiche, principal cagione dell'odio che concepì Francesco I contra lo zio; 4.° La mancata confederazione cogli Svizzeri, unica forza che ancor potesse far rispettar un principe giusto e savio, ma debole e inerme, posto in mezzo a monarchi non troppo giusti nè savi, ma forti, cupidi, ambiziosi, risoluti, ed in vario genere valorosi ed altamente capaci. L'onda delle nuove opinioni religiose invadeva e concitava gli animi con tanta maggior forza, in quanto che toglieva pretesto di abusi generalmente lamentati, e sotto apparenza di religione accennava a democrazia e libertà. Questi abusi osservavansi principalmente nel clero, la cui riforma tanto indugiata molto contribuì a produrre la falsa riforma protestante. I tre Stati raccolti a Ciamberì in febbraio del 1528 fecero grande istanza perchè *sieno frenati e moderati gli ecclesiastici che eccedono le loro qualità in abiti e pompe mondane ed esercitano l'usura con gran danno del popolo minuto*, rimostrando che essi godono i più pingui benefizi senza soddisfarne i pesi di limosine e di messe. Abbondano altre testimonianze non meno gravi a provare come fosse a quei tempi cosa molto volgare l'ignoranza e la dissolutezza del clero. Abbiamo, fra le altre, quella di suor Giovanna di Jussie, monaca di S. Chiara di Ginevra.

I semi sparsi dai novatori, prima di soppiatto, poi a mano a mano più apertamente, trovarono propizio terreno a Ginevra, dove i borghesi, ondeggianti fra l'antica autorità del vescovo e quella non dirò nuova, ma meno antica, dei duchi di Savoia, bramavano l'occasione di sottrarsi ad ambedue, contemplando con occhi d'invidia le libertà elvetiche. Ginevra non era propriamente suddita di Savoia, quantunque in molte cose si reggesse alla guisa de' veri sudditi, offerisse le chiavi della città al duca quando vi si recava, spedisse qualche volta i suoi deputati all'assemblea degli Stati, consentisse anche sussidii generali, e quando

movea difficoltà vi fosse talora obbligata per forza come accadde nel 1433; e quantunque in più modi e in tutte le occasioni gli ufficiali savoini procurassero d'allargarvi la podestà del duca. Queste piccole usurpazioni, sofferte in altri tempi con maggior freddezza, talora anche, non che sofferte, desiderate quando la borghesia si guastava col vescovo, erano allora, colle nuove dottrine che correano, altrettanti stimoli a fieri risentimenti. Vi si giungea l'alterezza della duchessa Beatrice, di cui accenna Brantome in quel suo stile semplice ed evidente, *l'arrogance et la superbité tant de ses façons naturelles que de ses habits et de sa grande beauté aussi;* e le male parole in cui trascorreva il duca quando s'abbatteva in atti di viva opposizione, che aveano colore di sediziosi, per cui una volta ebbe a dire che ridurrebbe Ginevra alla condizione d' uno de' più piccoli villaggi di Savoia. Minaccia stolta ed imprudente. Le dissensioni s'invelenirono nel 1525, nel qual anno i Ginevrini spedirono ambasciadori a chiedere la borghesia di Berna e di Friburgo; e l'ottennero. Protetti da siffatta borghesia, alzaron tanto la cresta, quanto il duca s'adontò, tentando invano di farla rivocare. Dopo quell'epoca aspri e continui furono i contrasti e le offese; e da l'una parte e dall'altra in malizie e in crudeltà si trasmodò. Tra Savoiardi s' era formato una compagnia, chiamata de' gentiluomini del Cucchiaio, per offendere i Ginevrini. Ginevra invocò l'aiuto di Berna e Friburgo. I Bernesi, eretici arrabbiati, venuti a Ginevra entrarono nelle chiese e nei conventi, bruciarono o distrussero le sacre immagini; commisero ogni sorta di profanazione. Poi come Dio volle se n'andarono, ma il malvagio esempio fruttificò. Ginevra vendeva ed impegnava i vasi sacri delle chiese per far danari e comprarsi la grazia de' Bernesi e Friburghesi. Questi e quei di Soletta instavano minacciosamente presso al duca, sia perchè avesse riguardo alle ginevrine franchezze, sia e molto più perchè pagasse loro le somme da gran tempo dovute, protestando che in caso contrario occuperebbero il paese

di Vaud stato ad essi ipotecato. I principali e più influenti usi a proteggere per danaro gl' interessi di Savoia, come Bartolommeo May e d' Erlach, *Advoyer*, scarseggiando i doni, tardando l' invio de' quartieri delle provvisioni loro assegnate, si voltavano contro al duca. Nè solo usavano gli Svizzeri bufonchiare e minacciare quando avevano un interesse proprio; ma solevano altresì per danari sposare le altrui querele, intervenire con prepotenza, obbligar il debole a pagare il debito vero o supposto, e poi spartir la somma col creditore. Così praticarono Berna, Friburgo e Soletta circa al credito che il marchese di Rothelin proponeva contro al duca di Savoia per le doti di madama Maria sua madre, abbassandosi per avidità di pecunia al mestiero di guardia di commercio e di zaffo, e chiamavano ciò *portar la querela d'un tale.* I Vodesi lamentavano il paese non fortificato, la non curanza del duca, il poco conto che si facea di loro, avendo in vari modi obbligato per debiti il paese ai vicini. Queste cose scriveva il signor di Luchin al duca nel 1531 avvertendo che Berna e Friburgo, occupato che avessero il paese di Vaud, più nol renderebbero a qualunque patto; *qui sont toutes chouses qui me font suer sang et eau, et attendu que je vous n'y puis faire service ne yobuier vous supplie très humblement qu' il vous plaise me oyter de ce lieu et office; car j'aimerois mieux estre mort que de veoir venir sur mes braz et charge à vous un tel dommaige.* Alfine nel 1535 Ginevra, essendone già prima uscito con poco animo e minore consiglio il vescovo, si dichiarò Luterana, e si tolse di dosso a un tratto i suoi due padroni. Dall'altro lato più d'una volta i tre Stati della monarchia aveano supplicato il duca di provvedere per mantener inviolata l'antica fede dei padri nostri. Alla quale istanza il religiosissimo duca avea con grand'animo aderito (v. gli Atti degli Stati gen. del 1528). E di nuovo nel 1532 i tre Stati del paese di Vaud, raccolti, secondo l'usanza, a Moudon, mandavano pregando Carlo III gli piacesse *commectre gens deux ou trois qui ayent gaiges*

pour pugnir les contrevenans comme dessus (i Luterani). *Car totalement ses dis subyects ont délibéré de vivre et mourir en la foy de leurs prédécesseurs.* Poscia avendo giusta apprensione delle ingiurie e violenze in che la rabbia de'partiti cominciava a prorompere, e delle associazioni che si andavano organizzando fra il popolo, gli Stati deliberarono di stabilir pene contro ai primi e di vietar le seconde, cassando tutte *les congrégacions et abbayes qui se font et sont faictes à mauluaise intencion de soy porter lung lautre.* Ma, come attingo da una rimostranza del consiglio di giustizia di Borgo in Bressa, i più contaminati della pece di Lutero erano *les prestres et clers*, sulla punizione de'quali prega il duca di voler dichiarare le sue intenzioni. *Item luy plaira commander ordonner lettres défensives de non parler ny tenir la secte de Luther et sur la pugnition de ceulx qui se trouveront notez déclarans aussi comme luy plaist soient chastiez les prestres et clers coulpables dudit car du quel plus communement gens de tel estat sen trouvent chargés.* Il duca rispose: *Monseigneur accorde le renfort de défences ou prohibicions touchant la secte de Luther, et que les prestres et clers coulpables soyent pris et menez incontinent à leurs preslats pour les punir et chatier.* (Registr. particul. patriae sab. – Arch. gen.) Ed anche il presidente Lambert, biografo di Carlo III, dice a chiare note che tutte le sollecitudini del pio duca poco favore trovarono ne'nunzi apostolici e nei prelati; anzi accenna ad un'assemblea tenutasi sotto la presidenza del cardinal di Moriana, e dice che il duca domandò consiglio ed aiuto; soggiungendo *ilz peuvent savoir si les responses qu'ils firent étaient honnêtes et raisonnables.* Un altro gran pericolo lungamente minacciò Carlo III e poi lo travolse; una guerra accanita tra due potenti vicini, che egli stava a considerare disarmato e neutrale, travagliandosi anzi inutilmente per metter pace fra loro. Certamente un principe d'altra tempera avrebbe potuto atteggiarsi diversamente; ma non conviene neanco imputargli le conseguenze delle

sventure che da oltre un mezzo secolo consumavano la monarchia di Savoia, e delle tristi condizioni in cui la trovò quando succedette al fratello.

Ne' secoli preceduti le milizie feudali e comunali, rafforzate dalle truppe mercenarie, componeano gli eserciti; ma il loro nerbo era la cavalleria, cioè le lance.

Le fazioni tra i nobili, cominciate prima della metà del secolo xv, scemarono il potere della milizia feudale; non poteano concorrere in uno stesso fine quelli che erano profondamente divisi per odii ed emulazioni, nè essere obbedienti alla voce del sovrano coloro che da un mezzo secolo erano usi a tenerne pochissimo conto.

Carlo III giunse quando il male era al colmo, e quando alle antiche divisioni politiche s'aggiugneano le divisioni religiose. Nulla sostituì all'antica possa militare, che era smarrita o troppo indebolita, e lo Stato rimase senza difesa. Le milizie dei comuni erano scomparse sia pel lungo uso di truppe mercenarie, sia perchè in ogni terra ardeano le dissensioni tra guelfi e ghibellini. Sopra tutte si segnalavano per intestine discordie Mondovì, Chieri e Fossano. Il duca tentò di ricondur la pace coll'esiliare i capi di setta, abbatter le torri da cui si faceano cittadine battaglie, occupar i beni de'riottosi; ma non molto vantaggio ne trasse.

Intanto milizia comunale non v'era; o se v'era, chi se ne potea fidare? Quanto picciol sussidio si potesse poi aspettare dalla milizia feudale appare da ciò, che quando Emanuele Filiberto volle raccoglier il *retrobando* de'paesi al di là dai monti (Savoia, Bressa e Bugey), gli si scrisse che non poteva sommare a maggior numero di cento o 120 uomini d'arme; che nel Delfinato, paese più vasto della Savoia, non era che di 100. Che del rimanente non si conosceva nemmeno più la formola di convocare il retrobando (1567). Rimaneva il partito di ricorrere alle truppe mercenarie; ma perciò ci volean danari, molti danari. E i disordini de' regni precedenti aveano esausto

il tesoro. Abbiamo già ricordato come quando Carlo III succedette al fratello (1504), gli assegnamenti vedovili di tre duchesse (Bianca, Claudia e Margarita), gli appannaggi di varii principi collaterali legittimi, o no; poi, le doti d'alcune principesse; le pensioni pagate agli Svizzeri e le estorsioni da loro commesse col vergognoso pretesto delle false scritture fabbricate da Dufour recidevano i nervi della finanza, malissimo amministrata, come quasi tutte le finanze che trovansi da lunga mano corrose dal cancro dei disavanzi, e ricorrono, non a medicamenti regolari, ma al rimedio empirico degli espedienti.

Nel 1504 la pingue Bressa era goduta insieme col paese di Vaud, col Fossignì e colla contea di Villars dalla duchessa Margarita. Villafranca colla parte più ricca del Piemonte dalla duchessa Bianca. Il Bugey dalla duchessa Claudia. Luisa, figliuola di Giano di Savoia conte del Genevese, occupava le migliori terre del Ciablese. Renato, il gran bastardo, in luogo di Villars e Gordan avea Sommariva ed Aspromonte ed una parte notabile della gabella di Nizza. Infine lo stesso duca assegnò in appannaggio la contea del Genevese a suo fratello Filippo, stipite della linea che pigliò poi nome dal ducato di Nemours, visse in Francia, e finì nel 1724 con Maria Giovanna Battista, vedova di Carlo Emanuele II duca di Savoia.

Carlo avea la miglior parte delle sue entrate impegnata. I sussidi che davano i tre Stati erano scarsi, ed egli era troppo amico de' giusti ordini civili per impor tasse senza il loro consenso.

Ad aggravare tale condizione di cose s'aggiunsero le pestilenze e la fame che disertarono a più riprese i suoi dominii. Quando i sudditi son poveri il signore non è ricco. Ma per altra parte, avendo necessità di danaro, non era soverchiamente scrupoloso intorno a' mezzi di procacciarsene; vendeva gli uffici e le magistrature, e rimettea per danaro le pene incorse, o temute, ai colpevoli ed agli innocenti, ed era poi lentissimo nel pagare, tantochè avea fama

d'avaro. In una cosa sola fu splendido ed è nell'ornare di clamidi tessute d'argento e rilucenti d'argentee croci le sue guardie del corpo.

Oltre cotesta povertà estrema delle finanze, il suo grande amor della pace lo impedì dal volgere alla difesa del paese un' attenzione sufficiente, o almeno dal fare le provvisioni e gli apparecchi necessarii. Ben è vero che nel 1517 dimandò ai tre Stati che mantenessero un esercito stanziale di 10mila uomini. Ma i tre Stati dichiarando di esser pronti a soccorrerlo quando se ne scoprisse il bisogno, non vollero sobbarcarsi a quel peso. Ed egli non istimò di dover insistere. Pure eran fresche le piaghe del recente passaggio degli Svizzeri, che nel 1515 tornando da Milano maneggiarono, si può dire, il Piemonte come cosa propria a loro talento. Da tale negligenza del duca e dei tre Stati nacque che quando scoppiò (1521) la gran guerra tra Francesco I e Carlo V, guerra che dopo lunghi contrasti assicurò la preponderanza austriaca in Italia, il Piemonte fu conculcato e straziato prima nel passaggio delle truppe che andavano a combattere, la cui indisciplina era così paventata, che intere popolazioni, abbandonate le case loro, riparavano ne' luoghi fortificati; poi come quartier d' inverno di questa o di quella gente; infine per ventiquattr'anni circa come teatro di quella accanitissima guerra. Nel qual ultimo periodo avendo la Francia occupato quasi l'intero Piemonte, e sperando di conservarlo, operava con maggior riguardo per gli abitanti, i quali nel moto commerciale generato dalla presenza di tanti soldati trovavano qualche compenso a'loro mali. Ma non era così nelle terre occupate dagli Imperiali.

Scendiamo a qualche particolarità.

Nel 1515 il cardinal Sedunense e Prospero Colonna, che si trovavano a Milano, domandarono al duca il passo per andar contra Francia. Il duca non potea negarlo. Invece di passare senza offesa, com'era stipulato, vennero e ristettero con le loro barbare genti. Il cardinale occupò Moncalieri; Colonna, Villafranca; Galeazzo Visconti,

Pinerolo. Il duca non era più padrone. I suoi sudditi venivano tormentati e spolpati. E se il re di Francia non accorreva pel colle dell'Argentiera, insegnatogli da alcuni buoni Piemontesi, a liberarlo, il Piemonte non era più suo. Quelli che s'adoperarono meglio per questo egregio fatto furono un Solaro signor di Moretta, un altro Solaro signore di Villanova.

Ma il cardinale co' suoi Elvetici prima di partire, essendo stato offeso dagli abitanti di Chivasso, intorno a ottocento ne uccise e mise la terra a sacco ed a fuoco. Men di due anni dopo finita la guerra causata dalla lega di Cambray, gli Svizzeri ed Alemanni ausiliarii di Francia, tornando alle case loro ben pagati e ben pasciuti saccheggiarono Cocconato, S. Benigno, Gassino, S. Mauro e Rivoli, e miser fuoco ai borghi di Bussolino.

Nel 1525, quando ancora si serbava neutrale fra il cognato e il nipote, Carlo III rimostrava una volta al primo, che: *par troys fois que l'armée a pillé, composé et ranczonné en toute extrémité, et non point en ung seul lieu, mais généralement par tout le pays.* Le somme da me versate, diceva egli, per liberare il paese da tanta rovina a nulla giovarono. V' ha tal città che spese 30mila scudi, come Fossano: altre furono saccheggiate od obbligate a ricomperarsi. I danni privati da sei mesi che son qui gl' Imperiali non salgono a meno di 3 o 4mila scudi al giorno; dimodochè il totale sommerà a un milione e mezzo di scudi, senza contare le case e le terre arse e saccheggiate che non si possono stimare (1525). A questo l'imperadore rispondeva, mandando per le poste un gentiluomo della sua casa per pigliar informazioni sopra gli eccessi commessi e far sortire, occorrendo, le genti d'arme; e scriveva al duca: *en sort que pourrez cognoistre que je veulx ayder et conserver vos subgets et pays comme les miens propres.* Eran parole; il comandante imperiale marchese di Pescara, il quale sapeva l' impossibilità di frenare quelle genti indisciplinate e mal pagate, scriveva quasi contemporaneamente, con

maggior buona fede, alla duchessa; esser ragionevole che il suo dominio sia rispettato, ma essere anche necessario, che l'esercito imperiale possa mantenersi; epperò dovere i ministri ducali misurar una cosa coll'altra (*lettera del* 5 *luglio* 1525 *da Milano*). Onde si veniva a dire, che Savoia dovea pagar le spese dell'esercito con cui Carlo V combatteva contro la Francia.

Difatti un anno dopo lo stesso Pescara pigliò gli alloggiamenti in Piemonte, e le sue genti usarono, dice la cronaca di Rivoli, mali trattamenti non mai prima uditi. Alcune compagnie che stavano a Rivoli, vissero lungo tempo a discrezione. Molte terre furono da questi amici saccheggiate. Torino e Chieri si difesero per forza d'armi. Lo credo. Le paghe dal tesoro imperiale non venivan mai. Pagavano i sudditi del cognato. All'annunzio della prossima calata de' Francesi, l'esercito si ritrasse in Lombardia conducendo seco molte fanciulle piemontesi. Venne il signor di Foix co' Francesi. Visse anche egli a discrezione.

Dichiarata poi nel 1536 la guerra al duca, i Francesi, com'era naturale, fecero assai peggio. In novembre del 1537 pigliarono Susa, e spedirono per quel freddo i soldati della guarnigione coperti della sola camicia a Torino.

Il contestabile Montmorency diè l'assalto al castello di Avigliana. Il capitano Gerardo Orzo siciliano, costretto a rendersi dopo una valorosa difesa, fu impiccato con tutto il presidio. Questa bella usanza d'impiccare i soldati della parte contraria piaceva anche molto agli imperiali. In breve la crudeltà, la ferocia, l'avidità e l'indisciplina di quelle truppe era enorme, finchè qualche rimedio, non sufficiente al certo, ma pur non senza utilità v'arrecavano le regole severe promulgate dal principe di Melfi. Ma la prima legge per ottener disciplina negli eserciti è che le paghe corrano ai tempi debiti. E ciò non era allora facile ad ottenersi. E però i buoni ordini riuscivano inefficaci.

Intanto da gran tempo fra cotali dolorose vicende il paese si corrompeva, si dileguava la sicurezza pubblica,

soprabbondavano i malfattori, erano tornate di moda le guerre private. I mercatanti erano spesse volte obbligati a radunarsi molti insieme, e formar carovana quando viaggiavano. Beatrice ne informava il marito, e soggiungeva: *s' il ne vous plaist mander gens ici pour fere forte justice, je vous asseheure, monseigneur, qu' il s'y allumera si gros feu, que quand on le vouldra appaiser on aura bien affere. Car il n'est question d'obcissance, et journellemente se font excès et meurtres sans qu'il s'ensuive alcune pugnition:* e in altra lettera, dopo d'aver annunziato alcune guerre private, e varii ladronecci: *les méchans feront de vos pays comme d'une forest de brigants, de manière qu' il n'y aura plus obéissanse nulle part.* Cotesti mali s'accrebbero pe' guasti e le depredazioni che i Carmagnolesi, sudditi di Saluzzo, commettevano impunemente contro uno Stato, cui essi ed i loro marchesi soleano riverire e obbedire, ma che allora, inerme e diviso, veniva abbeverato di oltraggi.

Ma quelle spade che non si sguainavano contro ai nemici si brandivano bensì in risse cittadine; ed una volta nel 1532 a' vespri del dì solenne dell'Assunzione trovandosi la duchessa col principe di Piemonte nella cattedrale di Torino, sorse contesa di precedenza tra Claudio conte di Tenda e il conte di Masino detto Carlo Muto; si mise mano alle spade, ed erano più di 500. La duchessa si riparò nel coro col principe. La mischia durò più di tre ore. Il sangue fu sparso, e fu rotto il bastone al cancelliere; ma niuno fu morto. S' immagini quanto fosse riottosa ed audace l' indole di quei baroni, e che fondamento il principe potesse fare sull'obbedienza di quelli che non avean rispetto a Dio! Ma tale era l'andazzo de' tempi; nè ciò vedevasi solamente in Piemonte.

Peggio fu quando gl' imperiali divennero alleati del Piemonte, imperciocchè occupando le nostre terre, ne riscoteano le tasse e le gabelle, e ne imponean di nuove, gravavano il paese di paghe di soldati e d' arbitrarie

contribuzioni; e non spendeano un obolo per mantenerne le fortificazioni, dicendo che ciò a loro non profittava. Emanuele Filiberto scriveva l'8 aprile 1553 a Fernando Gonzaga: « Mai altro si sente che querele et lamenti, « che moveriano li saxi a compassione ». Lo Stato del duca a poco a poco fu tutto occupato, parte dai Francesi parte dagli Spagnuoli. Solo Vercelli, Nizza, Cuneo rimasero a Savoia. La valle d'Aosta si manteneva a stento e con mala voglia neutrale, ma non aiutava il misero duca nè d'uomini nè di danari.

Si fu per indole bonaria, per disagio estremo di danaro ed anche per consiglio degli Svizzeri, che Carlo III osservò lungo tempo neutralità fra l'imperatore e il re di Francia, lasciando libero il passo agli eserciti delle due potenze, sebbene nel segreto dell'animo l'amor della moglie lo facesse pendere a parte imperiale. Diventò poi alleato di Carlo V quando il re suo nipote gli si scoperse apertamente e rabbiosamente nemico *par un merveilleux regret et haine qu' il auait contre monseigneur de Savoye deslibéré qu' il était de le ruiner et mectre en chemise* (LAMBERT).

Antico era il malumore del re contra lo zio, e l'aveva istigato e il fomentava, come già s'accennava Renato di Savoia, fratello naturale del duca, detto il gran bastardo di Savoia, persona a S. M. tanto accetta, quanto abborrita da Madama Margarita d'Austria, vedova di Filiberto il bello, principessa d'alto senno, di cui Carlo il buono facea gran caso, di cui molto ricercava e pregiava i consigli. Costei occupava Villars e Gordans, due feudi de' quali il gran bastardo era stato spogliato, di cui poscia avea ricevuto un compenso, men sufficiente forse o men gradito, che ad ogni modo un giudicio d'arbitri avea dichiarato doverglisi restituire. Carlo il buono, ricercato di far eseguir la sentenza, avea pregato la cognata di dismetterli. Margarita rispose ricisamente che non volea coprir d'onta sè e lui, e che lo pregava di non far mai più parola di tal restituzione. Gli Svizzeri invitarono con reiterate istanze

il duca ad eseguir quella sentenza; ma Carlo non volle mai disgustar la cognata, onde nel fratello ebbe un capital nemico.

Qualche anno dopo (1515) quando il duca volle far ergere in chiese cattedrali Ciamberì e Borgo in Bressa, il re se ne alterò tanto, che trascorse a dichiarargli la guerra.

L'araldo francese gli intimò, non solo d'abbandonar quel pensiero, ma di restituire a madama Luisa di Savoia madre del re la sua parte della paterna e materna eredità; di rendere al re Nizza, come appartenente ai conti di Provenza, Vercelli come parte del ducato di Milano. Il duca grandemente si maravigliò delle superbe ed ingiuste domande e dell'atto ostile. Poco prima egli avea sostenuto spese e durato fatiche per metter pace fra il re e gli Svizzeri; anzi per indurre gli Svizzeri a far lega col cristianissimo; ed avea vinto il difficil punto. Ora per mercè dell'importante servigio, tanto dal re desiderato, si vede trattato come nemico e come usurpatore. Ma gli Svizzeri stessi non tollerarono l'iniquo atto, e mandarono dicendo a Francesco I che se cercava di far torto a Savoia gli disdicevano l'alleanza. Al re fu forza ristare. Anzi nel 1523 rinunziò per atto formale ogni sua pretensione sugli Stati del duca. Ma crebbe a dismisura il suo veleno contra lo zio, e ad altro più non pensò che ad alienargli gli Svizzeri, ed a furia di mali uffici moltiplicati e continui per più anni adoperati, l'ottenne.

Mancato al duca l'amicizia, ancorchè dispendiosa, degli Svizzeri, avendo Francia nemica, ribellioni domestiche poche truppe e poco danaro, la sua rovina era certa.

Colmò poi la misura de' regii sdegni l'aver il duca e la duchessa assistito all'incoronazione di Carlo V (1530), sebbene Francesco I ne fosse stato dal buon zio avvertito; e v'avesse dato il suo consenso. Spiacque soprattutto al re, che fosse in quell'occasione alla vezzosa duchessa dall'imperiale cognato ceduta la contea d'Asti, antico

dominio francese. Più ancora increbbero il secondo viaggio del duca e della duchessa a Bologna (1533), e le tenerezze imperiali verso i cognati, e l'invio del principe di Piemonte ad educare in Ispagna. La diffidenza, il sospetto, l'avversione aumentarono a dismisura; onde Francia prima aiutò la ribellione di Ginevra, poi gli spinse contro gli Svizzeri; infine gli dichiarò la guerra. E nulla valse l'essersi il buon duca alcun tempo innanzi intromesso caldamente, prima per metter pace e impedir la battaglia di Pavia (1525), poi presso il monarca spagnuolo per la liberazione del re. Nulla valse che il re in sull'entrare a Baiona avesse assicurato Pietro Lambert ambasciador di Savoia; *que des bons tours que mondit seigneur lui avoist fait et à madame sa mere il se tenoit plus tenu à lui qu'à point d'aultres de ses parens et amis et que jamais ne l'oublieroit.* Erano promesse di principe ambizioso e leggiero, e promesse francesi. Odio segreto covava. Infatti poco dopo travagliandosi, a richiesta del re e di madama Luisa sua madre, il povero duca per mettere accordo fra l'imperatore e lui, e migliorare i patti della liberazione, che il re uscito di carcere non voleva più osservare, e tragittandosi per questo fine di Fiandra in Francia e di Francia in Fiandra il presidente Pietro Lambert ambasciador di Savoia, o il re o madama insospettiti contro ogni ragione lo fecero un bel giorno arrestare sulle porte di Parigi e condurre nel castello d'Arcques in Normandia, ove fu sostenuto assai tempo.

Più tardi il re volle che Carlo III assentisse alla lega offensiva e difensiva che gli venne proponendo, dagli effetti della quale non intendeva eccettuati nè il papa nè l'imperatore. Ma il duca era vassallo imperiale, e non volea fallire al suo giuramento. Egli poi non volea soprattutto correr pericolo di nimicarsi col papa. Per quel rifiuto ragionevole il re, che non l'era, s'alterò grandemente. Ben è vero, che non avendo egli altro nemico fuorchè l'imperatore, poco dovea calergli d'un alleato, che quello

appunto escludeva dalle comuni offese. Il re non lo pativa neutrale. Lo voleva o amico sicuro, e a tutte prove: o dichiarato nemico.

Nè gli Imperiali erano stati sempre contenti di lui. In novembre del 1524 Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, trovandosi a Soncino, avea con piglio arrogante rimbrottato un corriere del duca, perchè il suo padrone desse favore al re di Francia; soggiungendo che invitava il re e il duca a ritirarsi per tempo, perchè egli intendeva impadronirsi di tutto il Piemonte in nome dell'imperatore, promettendo che *le smorfie e gli ossequi della duchessa non servirebbero a nulla.* Oltracotate parole di ribaldo e di sgherro più che di gentiluomo e di soldato (Arch. Cam.). L'anno seguente con decreto dato a Essling il duca di Savoia, per non aver pagato un sussidio di guerra imposto a tutti i principi vassalli di Cesare, fu messo al bando dell'impero. Ma furono questi nembi passeggeri; la procella s'addensava in Francia.

Ne' primi giorni dell'anno 1536 il re dimostrava grandissimo furore contra lo zio; andava dicendo che Carlo III era tutto imperiale: che avea domandato aiuti ad Antonio di Leyva: che facea massa di 12mila soldati tra Lanzi ed Italiani sulle frontiere di Francia sotto pretesto degli affari di Ginevra, ma in realtà contro a Francia. Invano l'inviato savoino Federico di Poypon dichiarava, che non s'era domandato soccorso all'imperatore; mettea pegno la testa, che non v'era un solo soldato imperiale in Savoia; e che la massa di truppe radunata presso Ginevra era non di 12mila ma di 800 uomini; minaccia invero terribile pel regno di Francia! invano il papa interpose caldi uffizi; il re volea far guerra a Carlo V, e volea servirsi degli Stati dello zio per campo di battaglia e per frontiera. Poypon fu profeta quando scrisse al duca in lettera del 17 gennaio queste parole: *Je vous adverty, Monseigneur, que si malheur estoit que ces deux gros maistres tomboyent en différent, que ce sera la guerre la plus mortelle qui fut oncques.*

Gli Inglesi incitavano il re alla guerra e lo fornivano di danaro; lo caldeggiavano il re e la regina di Navarra, e quasi tutti i principali ministri. Pochi giorni dopo il nembo tempestoso scoppiò. Primachè la guerra fosse dichiarata a Cesare, senza dichiarazione di guerra contro al duca, Svizzeri e Francesi cominciarono ad occuparne gli Stati. Le armi francesi invasero senza resistenza la Bressa, il Bugey, e la Savoia, dalla Tarantasia in fuori dove que' popoli valorosi e fedeli fecero possente contrasto allo straniero. Varcate le alpi i Francesi s'insignorirono allo stesso modo di Torino, e d'una parte notabile del Piemonte; intanto i Bernesi invadevano il paese di Vaud e Gex, dipingendo il loro orso sulla porta delle chiese e dei monasteri, da cui cacciavano i preti, e dove introduceano a viva forza l'esercizio della religion Luterana (1536). I Vallesani occuparono il Chiablese. Torino si sarebbe potuta salvare, ma da l'una parte i Torinesi si condussero assai male, dall'altra gli Imperiali non si mossero, contentandosi di difendere la frontiera lombarda.

Al duca l'ambasciadore portoghese e il signor di Moretta cercavano di persuadere, che si rendesse egli colla famiglia e lo Stato in mano del re, invocandone la generosità; in tal caso l'assicuravano che S. M. non solo gli restituirebbe lo Stato, ma glie ne aggiungerebbe de' nuovi. Il duca non dava retta all'ambasciadore, e cacciava dalla sua presenza il Solaro di Moretta. Dall'altro lato Carlo V, cavalcando da Roma a Milano diceva a Lambert ambasciadore di Carlo III, che ben tosto il duca sarebbe reintegrato ne' suoi dominii, *et que les pays que le roi lui usurpe ne serviroyent plus de limites.* Ora il duca visse ancora diciassette anni, e morì senza aver ricuperato i perduti dominii.

Non giovò al duca l'alleanza di Carlo V affin di rendergli propizi i tribunali imperiali. Spenta la linea de' Marchesi di Monferrato nel 1533, Carlo III ne pretendeva non senza titolo la successione, che gli era contrastata da Federigo II duca di Mantova.

Questa era la questione.

Il duca di Savoia allegava due diritti sopra lo Stato del Monferrato: l'uno universale sopra tutta la marca; l'altro particolare sopra le terre di qua dal Po e di là dal Tanaro.

L'universale era fondato:

1.° Sopra la natura del feudo conceduto per maschi e per femmine (donazione o conferma d'Ottone ad Aleramo del 967).

2.° Sopra il contratto di matrimonio del conte Aimone con Yolant, figliuola di Teodoro Paleologo, del 1330, per lo quale si stipulò che, mancando la posterità mascolina di Teodoro, succedessero a quello Stato i discendenti di Violante.

Il particolare era fondato:

Sopra la natura di *feudo oblato* delle terre di quà dal Po e di là dal Tanaro, delle quali il marchese Giangiacomo Paleologo e Giovanni di lui figliuolo aveano fatta donazione al duca Amedeo VIII ed a Ludovico nel 1435, ricevendole poscia in feudo da loro; del qual feudo era succeduta la devoluzione per morte dell'ultimo maschio Gio. Giorgio nel 1533.

Che poi i suddetti maschi avessero potuto legalmente alienare quella parte dello Stato, si provava con le parole della concession d'Ottone ad Aleramo, dalle quali chiaramente si raccoglieva, essere quella marca un feudo improprio.

Alla morte di Gio. Giorgio i pretendenti alla successione furono due.

Carlo III, duca di Savoia, distante per più di sette gradi dal defunto;

E Margarita, nipote *ex fratre* di Giovan Giorgio, moglie di Federigo II di Mantova. Questa affermava doverglisi la successione come erede e come prossimiore; non potersi concedere al duca distante per oltre a sette gradi, non valere le donazioni di Gian Giacomo e di Giovanni, fatte non di libera volontà ma per forza, ec.

Per Carlo replicavasi, che fra i discendenti d'un medesimo stipite avea luogo la successione all'infinito, e massime ne' feudi di regal dignità e primogenitura. Negavasi essere avvenuta coazione nelle donazioni dei marchesi, e ad ogni modo si diceva purgata dai molti atti di spontanea liberissima volontà susseguiti.

Recata la causa alla Camera imperiale, sebbene, secondo l'uso di quei tempi e di quel tribunale, tanto Mantova che Savoia presentassero quei giudici di ricche offerte, prevalse l'opulenza o la desterità mantovana; onde a Mantova fu dato il possesso (1536), riservata la questione del petitorio; sebbene i Casalaschi si dimostrassero più propensi a Savoia, ed avessero tre anni prima costretto a fuggire l'ambasciatore di Mantova *protestando volere piuttosto il diavolo per loro signore che il duca di Mantova.* Poi nel 1538, quando a Nizza convennero papa Paolo III, Francesco I, e Carlo V, per trattar di pace, ques'ultimo avea persuaso il buon duca di Savoia a dar il castello di Nizza nelle mani del papa, coll'intento di pigliarlo per sè e di servirsene, insieme con Villafranca, come di comodo scalo per tragittarsi a'suoi regni di Spagna. Ma i Nizzardi ricusarono, serrarono Carlo III fuor del castello, e ritenner dentro il principino; nè più lo vollero ascoltare, non che aprirgli, e quando erano domandati a parlamento, gridavano *Savoia, Savoia*, senza risponder altro (Boldù).

Questo fatto, la resistenza opposta dai popoli della Tarantasia al nemico, il non essersi nel 1539 quando si posero all'incanto le entrate del Piemonte trovato un solo tra i nazionali che volesse concorrervi per tema di dispiacere al duca, provano che v'erano cuori fidi alla sventura. Questi esempi confortano e ricreano. Ma non bisogna metter gli uomini a troppo lunga prova. Conviene che la sventura sia breve.

Tristissima, del resto, è pur troppo la condizione d'un principe, il quale, scaduto dalla primiera potenza, conserva tuttavia il titolo e l'ombra della sovranità. Perocchè da

un lato i suoi servitori non lo guardano più coll'occhio di prima, essendone colla diminuzione dello Stato e delle ricchezze ne'vili animi umani diminuita la stima, e parendo loro assai il mantenersi fedeli quand'è tolto al signore il modo di ricompensarli: dall'altro lato il principe, avvezzo a pronta obbedienza, col cuor trafitto dalle sue disgrazie, sente ancor più vivamente la differenza che passa tra il servir antico e il moderno, e, come a un membro indolentito fa gran male ogni leggiera percossa, vivamente d'ogni leggier fallo s'altera e si risente. Di ciò un altro gran male, ed è il porgere facile orecchio ai delatori, parendogli che quei soli l'amino e l'osservino, i quali tengon registro delle offese che gli si fanno, e non s'avvede che al bassissimo ufficio l'odio privato li sprona e non l'amore del ben pubblico, nè quello del principe.

Tal'era la condizione di Carlo III, il quale di tutti lagnavasi, di tutti quasi, aveva ragione di lagnarsi; il quale co'rimproveri continui e fastidiosi raffreddava negli animi le poche faville che rimaneano d'antico affetto; e sentiasi perciò ad ogni istante l'offerta di abbandonar l'ufficio, e la domanda di molti quartieri di provvision non pagata; vero è che alcuni buoni Piemontesi ancor si trovavano, come i Costa e i Masino, che ben lunge dal chiedergli danaro, lo sovvenivano del proprio e di lor moneta pagavan soldati e ristoravan fortezze; ma quando un suddito fa limosina al principe gli par quasi di rendersi suo uguale, e ben è difficile che non rimetta assai di quella venerazion che gli debbe. E così allora accadeva. Intanto i due eserciti nemici ora combattevano, ora posavan le armi; s'andavano pigliando e ripigliando di viva forza l'un l'altro ora questa ora quella terra; sormontando ora la gallica, ora l'imperiale fortuna. Ma quella del popolo piemontese e del suo duca era sempre in fondo. Il Piemonte andava in fiamme per interessi stranieri. La vittoria del nemico generava oppressione. La vittoria dell'alleato oppressione più grave, e naturalmente meno sopportabile.

Quando Carlo il buono morì (1553, 17 agosto) non gli rimaneano più, di tutti i suoi dominii, che Nizza, Cuneo, Vercelli ed Aosta; e perchè nulla mancasse alla sua sventura, morì di subito, quasi senza assistenza; e appena spirato, gli fu rubato il copertoio di seta che il ricopriva, e il collare che portava al collo, e fu sepolto senza niuna di quelle cerimonie, che erano dovute al suo grado. Anzi non fu sepolto, perchè la cassa, in cui giaceva rimase molti anni sopra un armadio nella sagrestia della cattedrale, prima d'essere allogata nella cappella, dove riposava il beato Amedeo.

Poco dopo la morte di Carlo III, i Francesi si impadronirono anche della città di Vercelli, per tradimento di monsignor di Nerieu che vi comandava; ma datisi al saccheggio, perdettero l'occasione d'impadronirsi della cittadella; e sentendo avvicinarsi gl'Imperiali sgombrarono. Ciò nondimeno si può dire che la monarchia di Savoia più non era; le sue membra sparte vedeansi occupate; oltr'alpe, da Svizzeri e Francesi; di qua, dai Francesi o dagli Imperiali. Solo un cantuccio tra l'alpe Graia e Pennina, una città forte al confluente di Stura e Pesio, ed una breve riviera sul mar di Provenza, inalberavano il pennon di Savoia. E quel che era peggio, i popoli affranti, oppressi da tanti anni di guerra, viveano vita scioperata, non si davan pensiero che di mangiare e vestirsi, consumando in banchetti e in abiti pomposi il danaro che si procacciavano; essi non aveano più concetto nè fede di nazionalità, parteggiavano, chi per Francia, e chi per Spagna, e molti ne riceveano aiuti di costà e pensioni; viveano ancora le ire e i nomi di guelfi e di ghibellini. I primi avean per capo, come s'è detto, monsignor di Racconigi, della casa di Savoia; i secondi, monsignor di Masino. Più d'ogni altra terra Mondovì era in fiamme per tali fazioni. Corrotti erano i costumi, ignorante e scorretto il clero, che pur possedeva il terzo delle entrate del paese; mal esempio davano alcuni monasteri di monache, massimamente quelli situati alla

campagna, e tra la corruzion de'costumi e il cattivo esempio degli ecclesiastici trovava facile adito la serpeggiante eresia, la quale, suscitata non per zelo di purità religiosa, ma per genio d'indipendenza, per ambizion personale e per altre cause più basse, erasi appigliata con maravigliosa facilità a varie provincie di Germania, delle Fiandre e di Francia, alla Svizzera, a Ginevra, al paese di Vaud, e cominciava ad estendersi nel Ciablese e nel Fossignì, nella contea di Nizza, in val di Susa e nel Piemonte meridionale. Cotali progressi dell'eresia venivano agevolati sia per la chiesta da tanto tempo e sempre indugiata riforma del chiericato, sia per qualche apparenza di simonia introdottasi nella dispensa de'beneficii spirituali, sia per alcune pratiche superstiziose, con cui rozze e divote persone, od empii ed ipocriti speculatori andavano guastando la verace religione. Ma più di tutto giovò, come s'è già notato, a propagar l'errore, il riflesso che, abbattendo il principio d'autorità su cui riposa la dottrina della Chiesa cattolica, veniva a favorirsi la causa della libertà politica. *Il popolo, ai tempi che corrono, non cerca altro che libertà, e già sapete come i due ultimi anni abbian fatto difficoltà di pagar le decime.* Così scrivea, poco prima della riforma di Ginevra, un ministro di Carlo III, accennando alla gran facilità che troverebbero i predicatori Luterani a sommovere il popolo. Abbandonata una volta la vera dottrina, siccome infinite sono le vie dell'errore, moltissime furon le sette in cui si spartì e si spartisce tuttor l'eresia. Le sette che si spiccarono allora dal grembo dell'unità cattolica, ne'Valdesi delle valli di Pinerolo riverirono i loro antesignani, e affin di mostrare che le proprie dottrine aveano vetuste e profonde radici, consentirono a riconoscere al culto Valdese, antico di tre o quattro secoli, un'origine favolosa, che si rannodasse ai tempi apostolici.

La religione, benchè spirituale nella sua essenza, richiede necessariamente manifestazioni esteriori, e la venerazione di simboli, che richiamano il pensiero dagli

oggetti sensibili ai celesti. È questa una condizione inerente alla doppia nostra natura.

È pur troppo vero, che scendendo la scala sociale, là dove difetta la mente o l'istruzione, la religione si materializza talora soverchiamente; ma, se invece d'avvertire amorevolmente i fuorviati, che tale non è lo spirito della religione, nè l'intenzione della Chiesa, come han fatto varii dotti e santi pontefici, pigliamo a deridere gli oggetti del culto e le cerimonie, noi corriamo il grave pericolo di distrurre negli animi semplici, insieme coll'abuso lamentato, anche il lume della fede e la spiritualità, a cui si riferisce il culto esterno.

Ma tornando al Piemonte, oppresso da tante ruine, ricorderò, come per buona sorte l'unico figliuolo rimasto a Carlo il buono si fosse da molti anni condotto ai servigi dell'imperator Carlo V suo zio, ed avesse, in giovanissima età, acquistato nome di gran capitano. La guerra contro Francia, che non poteva far in casa con armi proprie, ei la fece alla testa degli Imperiali in Fiandra e in Piccardia. Dopo una serie di fortunate fazioni, colla battaglia di San Quintino (1557 il 10 d'agosto) diè tale un crollo alla fortuna di Francia, che la costrinse a far pace cogli Spagnuoli, e tra le condizioni della pace di Castel Cambresì (1559) fe' inserir quella, che gli si rendesse lo Stato. Siffatta restituzione, dice l'ambasciator veneto Andrea Boldù, « fu tenuta per grandissimo miracolo, avendovi la Francia, in « spazio d'anni ventitre che è durata la guerra, speso più « di 50 milioni di franchi, oltre tanto sangue che v'era « sparso con morte di tanti principi e signori ».

Emanuele Filiberto, riavuto lo Stato, ottenuta la mano di Madama Margarita di Francia, principessa d'alti spiriti, ma provetta pulzella, riuscì a due fini che non pareano agevoli. Ebbe prole, a cui assicurare la successione; compose e ordinò, d'un paese povero, debole, diviso, corrotto, una delle più forti e meglio regolate monarchie; ricreò il sentimento nazionale, rinfrancò la religione;

restrinse l'eresia reprimendo il proselitismo, e procurando la correzione de'costumi e la riforma del clero come ne avea sacro dovere; chiamò buoni e dotti operai evangelici che coltivassero la vigna del Signore, educando la gioventù non manco nella fede che nelle lettere e nell'obbedienza alle legittime podestà (gesuiti). Volle che i bambini apprendessero a leggere sui catechismi, e non sui versi lascivi d'Ovidio. Vietò lo smercio de' libri contrarii alla fede, e diè la censura delle stampe al senato: vietò le assemblee o conventicole e le leghe politiche che davano sì rei frutti in Francia. Questi circoli o *clubs* come ora li chiamiamo, fin dal secolo XV avevano richiamato la censura d'Amedeo VIII; contra essi, noti allora sotto il nome di *abbazie* (*abbayes*) aveano, come s'è detto, mosso querela i tre stati; e ben a ragione perchè s'era veduto poi per esperienza quanto avessero contribuito ad esagitare gli spiriti, a disunir il paese e a diffondere il loglio dell'eresie.

Anche i comuni del medio evo aveano conosciuto il pericolo di tali assemblee politiche; e nel 1250 a Bordeaux quando si fermò pace tra i fuorusciti e gl'intrinseci, si statuì, che i cittadini non potessero far conventicole o convenzioni o giure atte a turbar la pace pubblica.

Ma Emanuele Filiberto trasmodò poi quando volle obbligare con sanzion di pena i suoi sudditi all'osservanza delle pratiche religiose della fede cattolica, le quali secondo l'interna disposizion di ciascuno, sono utili o perniciose all'anima. (Editti del 31 gennaio, 3 e 30 luglio 1560, 21 febbraio 1562 e 15 gennaio 1564, ec). Ebbe dapprima qualche zuffa cogli eretici; ma poi concedette loro libertà di culto, assegnando nelle valli di Pinerolo territorio limitato ad esercitarle; e procedette generalmente con una moderazione che lo pose talvolta in mala vista del papa, e che era in lui tanto più singolare, in quanto che gli Ugonotti avean tentato d'impadronirsi di Pinerolo; ed egli sapeva di esserne odiatissimo, poichè parlavano nientemeno che di tôrlo di vita. Nel 1566 seguendo l'esempio

dato da Arrigo II re di Francia, dieci anni prima, dichiarò condizione necessaria il consenso de' parenti al matrimonio de' minori, che la Chiesa riguardava solamente come opportuno *ex causa honestatis.* Tre anni dopo, per cause meramente politiche, vietò il matrimonio di gentildonne che possedessero feudi nobili cogli stranieri. Instituì famose scuole; protesse le arti belle; amò ed onorò, introdusse e propagò le meccaniche; ma soprattutto afforzò lo Stato non solo con fortezze, cittadelle e baluardi, ma ancora, e meglio, colla creazione di un esercito nazionale e stanziale, d' un materiale di guerra lavorato nel paese e di un navilio permanente; il che non fu senza gran fatica, poichè pur troppo quella lunga servitù straniera aveva in Piemonte, e più in Savoia, sperso e quasi obliterato ogni traccia dell'antica virtù. Scorta a molte riforme importanti gli fu un memoriale di Niccolò Balbo, che avea tenuto i sigilli di Savoia a' tempi del padre suo. Quello scritto è un raro monumento di sapienza civile. Ricordò egli al duca, che lo stato restituito dai Francesi si poteva perdere in 24 ore, se non s'alzavan fortezze migliori di que' tanti deboli castelli in cui consumavasi inutilmente danaro e gente. Mostrò il misero stato dell'erario, e lo esortò ad arricchire il popolo introducendo nel suo paese arti e commercio, affinchè il popolo alla sua volta restaurasse la finanza. Gli svelò gli abusi de'prelati, l'ignoranza de'parroci, la trascurata predicazione del vangelo, la crescente eresia, la mala amministrazione della giustizia per l'ignoranza dei giudici di prima cognizione, cui si dava sì meschina provvisione che non sarebbe sufficiente alla paga d'un *camparo.*

Lo esortò a tener d'occhio i castelli del sire di Challant, che signoreggiavano i passi per cui d'Aosta si va nel Vallese; ad affrancarsi dal tributo che si pagava al conte di Tenda pel passaggio del sale che da Nizza si conduceva in Piemonte, aprendo invece la strada per luoghi tutti proprii del duca, come sarebbero il colle di S. Martino, o per l'altro che mette per la Briga ad Ormea.

Infine non sono molte le riforme saviamente operate da Emanuele Filiberto, di cui non si trovi la radice nel parere di Niccolò Balbo. Ma se giovarono i consigli non gli potè giovare l'opera del Balbo, essendo morto poco dopo la restaurazione.

La restituzione dello Stato fatta ad Emanuele Filiberto nel 1559 non era stata compiuta. Dubitavano i Francesi che il duca non avesse prole, e in tal caso non avrebbero voluto rinunziare ai diritti che allegavano su varie porzioni dello Stato; aspettando pertanto gli eventi, ritennero ancora Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, e Villanova d'Asti. Gli Spagnuoli non vollero dall'altro lato a Francia sola lasciar privilegio d'aver un piè nello Stato di Savoia, e conservarono Asti e Santià. Dimodochè il duca di Savoia si vedeva cerchiato da forze straniere. Ma non si smarrì, e quando il cielo l'ebbe fatto lieto di prole mascolina, domandò con grande istanza (1562), che si sgombrassero le sue piazze, e l'ottenne da' Francesi, sebbene da principio il re di Navarra vi facesse opposizione e si mettesse in campo la minore età del re. Ma ben maggior difficoltà fu l'indurre il maresciallo di Bourdillon ad obbedire. Nè egli era il solo che di malavoglia se n'andasse. I Francesi aveano posseduto questi luoghi ventott'anni, e *tutti vi aveano radice di moglie, parenti e di beni* (sono parole del Bordiglione). Finalmente, dopo reiterate giussioni e minacce del re e del consiglio, essendosi sodisfatte dal duca le paghe dovute alle guarnigioni, sul finire del 1562 restituirono Torino, Chivasso, Chieri e Villanova, ritenendosi ancora Pinerolo e Savigliano, che furono sgombrate solamente dodici anni dopo per ordine d'Arrigo III ed in seguito alle carezze fatte al re suo nipote da quella rarissima principessa madama Margarita, che i Francesi chiamavano la quarta grazia, e la decima musa, per cui scrisse Amyot i suoi supplementi a Plutarco, la quale valicando le Alpi e dando la mano ad Emanuele Filiberto ne aveva sposato altresì gli interessi, ed era divenuta vera piemontese, *et dupa la France au*

profit de son mari, come dice un francese, se può chiamarsi *duper* farsi con buona maniera restituire il mal tolto. Ma pei Francesi il restituire era tanto difficile come il non vantarsi, come il non mutarsi, come il battere le vie mezzane della prudenza e della discrezione.

Nè prima di quest'ultima epoca la Spagna consentì a render Asti e Santià: il che Emanuele Filiberto non sopportava senza grandissima passione, parendogli indegna mercede delle vittorie che avea procacciate a quella corona.

Abbiam veduto come nel 1536 i Bernesi avessero occupato a Savoia la riva destra del lago Lemano, e i baliati che circondano Ginevra. Il duca non credette d'aver modo di ricuperare quel dominio. Ma volle almeno ricuperare l'amicizia degli Svizzeri, i quali allora aveano un peso preponderante nella bilancia politica. Conchiuse perciò a Losanna, il 30 ottobre 1564, un trattato rinnovativo delle antiche leghe, in virtù del quale lasciando il paese di Vaud ai Bernesi, ne riebbe Gex, Ternier Gaillard; e riportando nel Vallese i suoi limiti a S. Gingolph, laddove anticamente sorgevano al di là di Martigny, ricuperò il Ciablese.

Per tal guisa Emanuele Filiberto si fortificò da quel lato con una potente amicizia ed isolò di nuovo politicamente e materialmente la città di Ginevra, cagion prima di tutte le sventure che aveano travagliato gli ultimi trent'anni della vita di Carlo il Buono. E potè credere che non sarebbe difficile di ricondurla sotto al suo dominio, sebbene le prove di mera persuasione ch'egli tentò, e quelle di ben altra natura a cui s'abbandonò suo figlio, fallissero tutte.

Il trattato di Losanna, opera di molta sapienza, non gradì a Filippo II, che si reggea per consiglio di teologi e canonisti, e facea difficoltà ad approvar quel trattato conchiuso con eretici. Emanuele Filiberto, irritatissimo, scrisse con data del 10 luglio 1565 al Maçuello, suo agente in Ispagna, « *resto grandemente maravigliato che i teologi e canonisti del re di Spagna non consentano alla ratifica dell'accordo fatto coi Bernesi, per trattarsi degli affari di*

religione (de' quali veramente non si tratta, essendosi riservati di stabilirli). La cosa è stata male intesa da loro, e forse da voi; che se questo scrupolo di coscienza lo mettessero in ciò che più importa al discarico di S. M., cioè alle due piazze d'Asti e di Santià, che ritiene con ispesa e strazio de' sudditi e pro' di 25mila scudi l'anno, la farebbero piamente e con ragione. — Le guarnigioni d'Asti e di Santià si rimutano tante volte all'anno, che è una ruina, affine di poter vivere a discrezione nelle terre che sono tra gli stati del duca e Milano; e si fanno provveder di muli e bovi pel trasporto delle loro puttane, figli e bagagli, e poi si fanno fare per forza la quietanza, come se avessero ben pagato, a suono di bastonate ». Si lagna poi il principe d'altri danni ed offese fatte alla sua giurisdizione e sovranità, ed ordina al Maçuello di farne quel risentimento che potrà maggiore, e di sollecitare la restituzione di dette piazze.

Emanuele Filiberto è il fondatore della monarchia pura, com'eralo stato Umberto I della monarchia feudale, seppur si potea chiamar monarchia. Carlo V avea inaugurato l'era delle monarchie assolute. Le monarchie assolute furono in gran parte l'effetto d'una reazione del principato contro al protestantismo, del principio d'autorità contro alla teoria del libero esame individuale. Emanuele Filiberto entrò per questa via. Introdusse ordini di governo più stretti; non si valse, quantunque non le abolisse, delle antiche rappresentanze degli Stati, anzi li convocò in Savoia nel 1560, a preghiera di quei popoli; ma non v'ha prova che si sieno adunati, non rimanendo traccia delle loro deliberazioni. Creò invece un consiglio composto di circa 30 principali cavalieri ed ufficiali dello Stato. L'udiva, ma poi deliberava secondo il proprio concetto, che quasi sempre era il migliore che si potesse immaginare. Attorno a lui v'era penuria d'uomini capaci. Balbo era morto; e il gran cancelliere Langosco di Stroppiana era un fedel servitore del suo principe in tutte le fortune, anche quando trovandosi

lunge da casa sua aspettava per più di sedici mesi il suo stipendio, il che grandemente l'onora: ma in quanto all'intelletto e alla discrezione l'uno e l'altra eran corte. Era un onesto leguleio, ma non uomo di Stato. Basta rammentare la condotta che tenne in luglio 1550 alla messa inaugurale della dieta d'Augusta. Giunse tardi nella cattedrale; gli ambasciadori degli elettori erano talmente serrati nel loro banco ch'ei non potea passare. Ma tanto giocò di piedi e di mani che alla fine si collocò avanti all'ambasciadore di Brandeburgo con cui v'era contrasto di precedenza. Se non che durante la messa fu travagliato da molti calci nelle calcagna, tal che Carlo V se n'accòrse e sorrise. Ma non sorrise più quando Stroppiana gli fu addosso per ottenere la dichiarazione di precedenza in suo favore. Non gli bastò rispondere che in qualunque luogo sedesse non rimarrebbe il duca di Savoia pregiudicato perchè s'era fatta espressa riserva de'suoi diritti. Stroppiana tanto lo tormentò che l'imperatore gli replicò: « Parlatene con monsignor d'Arras, et mostrategli la vostra tavola; « et di simili cose ne poterresti passare di romperne la « testa che non sono di Stato; et hauete con chi poterle « negotiare ». Monsignor d'Arras poi esortò Stroppiana a non entrar nella dieta per non ricevere qualche affronto. Tal era l'ambasciadore di Carlo il Buono alla corte imperiale; tal era il primo gran cancelliere d'Emanuele Filiberto. Questo principe avea peraltro la mente e la mano più felice nella scèlta degli ambasciadori. Vincenzo Parpaglia, abate di S. Solutore, ambasciadore a Roma, avea molta destrezza e capacità. Ma il miglior diplomatico di quel tempo io reputerei Baldassarre de la Ravoire, chiamato monsignor della Croce (si sa che chiamavansi allora monsignori anche i laici di grande stato).

Fu questi ambasciadore a Vienna e a Madrid. Era egregio favellatore; avea giusto sentimento delle corti in cui si trovava e giusta misura di ciò che si dovea dire o tacere. Non era impaziente, non importuno, usava sobriamente

d'un'occasione propizia lungo tempo aspettata, ma vi gittava il seme d'un'altra. Pochi lo vinceano d'accorgimento, niuno in dolcezza e nobiltà di tratto. Studiava di rendersi grato a tutti, e lo era. Non era prolisso nel negoziare. Quando pareagli l'attenzion del principe languisse troncava con bel modo il discorso, e aspettava un'altra udienza. Con ciò s'obbligava la riconoscenza ed avea a sua posta l'orecchio di Sua Maestà. Infine, benchè savoiardo, scrivea benissimo la lingua italiana. Ripeto del resto che attorno ad Emanuele Filiberto non abbondavano uomini sicuri e capaci. Non eravi per testimonianza degli ambasciadori di Venezia persona atta a comandar un esercito. De' suoi segretarii il migliore era Fabri e quasi il solo adoperato. Delle cose di finanza trattava con Negron de' Negri genovese; poi per far accettar le tasse ai popoli si valeva di monsignor di Racconigi, del conte di Masino, del conte d'Arignano e di monsignor della Trinità, perchè erano capi di fazione e di grande autorità nel paese. Intorno alle cose di mare, che amava più di quelle di terra, si consigliava con Andrea Provana di Leiny, uomo di grande capacità, e col capitano Moretto suo luogotenente; infine per le fortificazioni s' intendeva con Francesco Paciotto da Urbino e con Ferrante Vitelli da Perugia, che avea titolo di sopraintendente generale delle fortificazioni; con Antonio di Levo pel modo d'ordinare l'esercito. Avverte Girolamo Lippomano ambasciador veneto, che il duca *tien bassi i suoi ministri perchè la maggior parte tengono chi da Francia e chi da Spagna.*

Ciò in quanto a coloro di cui o per dissenso politico o per pochezza d'ingegno non si poteva fidare. Del rimanente la verità non gli facea paura, e più fedele giudicava quel ministro, il quale con più libertà gli esponeva l'animo suo. Aveva servitori affezionati che gli parlavano molto alla libera, e combattevano i suoi pensieri con una franchezza non contraria all'ossequio dovuto al principe, ma non impedito dal timore di dispiacergli. Perocchè Emanuele

Filiberto, ricevendo consigli non richiesti e fors'anco non desiderati, non faceva viso nè atto di malcontento, ma tutto volentieri udiva da tutti non per seguitarli, ma per deliberare a suo tempo ciò che convenisse risolvere. Uno di coloro cui non si smarrivano le parole in bocca era il grand' ammiraglio Provana di Leiny; altri d'ugual tempera erano il segretario Fabri e il presidente di Monfort.

Del rimanente si può dire, che Emanuele Filiberto avea tanti consiglieri quanti erano uomini esperti in qualche scienza od arte in Italia. Ei dava a tutti udienza; tutti gli aprivano per lettera con piena fidanza i loro concetti, ed egli discerneva i buoni e ne facea suo pro. E quando non trovava nel proprio Stato chi servisse utilmente a'suoi concetti rigeneratori, lo chiamava con larghe provvisioni dall'estero. Così adoperò con Paciotto, Vitelli, Busca e con Antonio di Levo, piacentino, ordinatore delle sue milizie. Così col Bevilacqua e col Torrentino, i migliori tipografi d'Italia; così col maggior numero di dotti che deputò alle cattedre dell'università, Cujacio, Pancirolo, Giraldi Cinzio, l'Ottonaio, ec.

Stretto dal bisogno di danari, affine di stabilir nuovi e generali tributi trattò privatamente coi principali comuni. Potè per tal modo munir lo Stato delle necessarie difese, e mantener un esercito stanziale.

Chi, per aver esso tralasciato di valersi di quella rappresentanza di Stati divenuta impossibile, lo giudicasse troppo severamente, darebbe indizio di non conoscere in quali condizioni si trovasse allora il Piemonte. Quando si ha da ricreare uno Stato ed una nazione vi vuole la dittatura. Altronde all' indole sua ed alla scuola in cui era vissuto, alla qualità di capitano, e di capitano vittorioso, s'attagliavano le formole imperative. Difatti gl' increbbero le replicate contraddizioni anche ne' magistrati, quando ricusavano ripetutamente di dar esecuzione a' suoi ordini.

I maestri uditori della Camera de'Conti di Savoia gli aveano ricordato quando ei riebbe lo Stato, siccome essi

avendo giurato di difendere l'autorità e patrimonio del principe doveano, anzichè mancare del debito loro, sostenere qualunque danno o contumelia. Che infatti avendo Carlo III infeudato al gran maestro della sua casa (Gorrevood, sire di Val d'Isere) la contea di Pont de Vaux, essi aveano rimostrato a quel principe i danni che ne deriverebbero a sua eccellenza ed ai successori di lei; e volendo nondimeno il duca fossero le patenti interinate, essi ricusarono e *aymerent mieulx estre publies par le carrefours de Chambery privés de tous offices et estats que d'y consentir; ce que leur redonda puis à grosse gloire.* Si vantano ancora i mastri uditori che nè madama Margarita d'Austria quand'ebbe in appannaggio la Bressa, nè il duca di Nemours quand'ebbe il Genevese, avean potuto ottenere altro che copia autentica dei titoli che riguardavano quelle provincie; *et à esté cette regle si fermement observée par les dits nos anterieulx maîtres, qu'il n'y a eu frere ni parent des princes si prochain qui eult oncque osé entreprendre de tirer un seul titre d'icelle (chambre) ny moins y entrer pour le voir sans la permission des dits maîtres.*

Troppo fidandosi di tali domestiche glorie e poco badando ai tempi mutati la Camera de'Conti di Piemonte, preoccupandosi di interessi finanzieri, e non attendendo ai politici, persisteva, malgrado gli avvisi ricevuti, a non interinare il contratto stipulato colla dama d'Urfè, che assicurava al duca il passo importantissimo di Tenda, Emanuel Filiberto irato le scrivea prescrivendole di procedere all'interinazione senz'altro indugio, soggiungendo di sua mano queste soldatesche e poco misurate parole: « *Car,* « *faisant autrement, ferons cognoistre et à vous et à tous* « *aultres que voulons estre obeys, et pouvons fere chastier* « *ceulx de nos subjects de quelle qualité qu'ils soyent, qui* « *oseront, ou l'essayeront, d'y tant soit peu resister.* « *Scaichant bien ce que faisons* » (Lett. del 20 marzo 1575). Che sapesse ciò che faceva, meglio d'ogni suo ministro o magistrato, i fatti lo provarono. Ma quelle ringhiose

parole ad un collegio, cui era prescritto di non interinar ciò che loro paresse contrario agli interessi della corona, che poteva ingannarsi, ma che era in buona fede, ad un magistrato di cui convien soprattutto sostener la forza morale, mi sembrano troppo spinte e non abbastanza considerate. Del rimanente, dell'autorità assoluta Emanuele Filiberto usò temperatamente. Mantenne buona giustizia per tutti; e del danaro pubblico fu eccellente massaio.

Sapendo poi, che grandi abusi e malversazioni si commetteano per lo passato – *parce que la pratique s'est exercée en langue latine, ce qui contraignait nos pauvres sujets de remettre tous leurs biens et facultés au pouvoir de certains praticiens, la pauvreté des quels ruinait entièrement nos sujets.... désirant que la justice soit administrée purement et sincérement, sans que sous le prétexte d'une obscurité de langage le pauvre peuple soit induement travaillé* – ordinò, che tutti i processi civili e criminali fossero scritti in lingua volgare, ed estesi il più chiaramente che fosse possibile. Un suo gran merito è d'avere, piucchè ogni altro suo predecessore, italianizzato il Piemonte, professandosi in tutta la sua politica, ed in ogni sua azione, buon italiano; al qual fine rannodò con Venezia quell'amicizia, che l'occupazione del reame di Cipro avea fatto per tanti anni interrompere.

Gli ambasciadori Veneti fecero d'Emanuele Filiberto questo ritratto: « Sempre negozia in piedi o camminando;
« sta pochissimo in letto – parla poche parole, ma piene
« di sugo. È tutto nervo con poca carne ed ha negli occhi
« ed in tutti i movimenti del corpo una grazia che quasi
« eccede l'umanità; in tutte le sue azioni ha una gravità
« meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a
« signoreggiare – parla italiano, francese, spagnuolo,
« tedesco e fiammingo, sì che par nato in mezzo a loro –
« accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che la
« giustizia si distribuisca sì al povero che al ricco. Fa
« grandissima professione della sua parola, e mi ha detto

« più volte che piuttostochè mancarvi perderebbe la vita
« e lo Stato – invece di gentiluomini di bocca e di camera
« non si serve che di cavalieri di S. Maurizio per indurre
« i nobili ad entrarvi – a tavola si fa leggere sommarii
« di storie, delle quali si diletta moltissimo: a tempo mio
« si faceva leggere le morali d'Aristotele; poi si ritira a
« lavorar d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi
« artificiali con bravi artefici che trattiene; pare che a
« tutto sia nato, di tutto s'intende e parla come se fosse
« sua propria professione: ha gusto d'uomini dotti in
« qualsivoglia professione e ragiona sempre con loro. –
« Nella Germania è stimato tedesco per essere della casa
« di Sassonia: da Portoghesi, portoghese per sua madre;
« tra Francesi, Francese per i parentadi vecchi e nuovi.
« Ma *lui è italiano* e vuol esser tenuto per tale. – Sua
« Altezza ama quelle libertà di Lucca perchè serbano
« tanto amore e concordia ».

Vediamo ora ciò che dicono gli stessi ambasciadori intorno ai Piemontesi e Savoiardi: « I popoli non sanno
« industriarsi ad altro esercizio che di lavorar le terre, e
« lo dimostrano molto bene le cose loro nelle quali non
« si vede tanta roba che vaglia quattro danari: parlo
« degli uomini del contado e del popolo ancora, perciocchè
« neppure hanno letti sui quali dormire, ma in cambio
« di quelli usano certi sacconi pieni di foglie d'alberi
« godendosi il mondo appunto in quel modo nel quale lo
« trovarono quando ci vennero –. I Piemontesi nascono
« buoni soldati ma non si curano nè d'arti nè di commercio
« ad imitazione dei nobili, e lasciano che i forestieri si
« arricchiscano – non hanno altro pensiero che di attendere
« a mangiar, a bere ed ai piaceri – e credami Vostra
« Sublimità che non v'è artefice tanto basso che non
« voglia mangiare salvaticine e darsi piacere. Il duca
« impiega ogni opera per risvegliarli, ma con poco
« profitto. – Li popoli che abitano la Savoia sono timidi
« e vili, non si danno ad alcuno esercizio nè tampoco a

« quello dell'armi, e fecero vedere questa poca inclinazione
« allorquando il signor duca ordinò una milizia per la
« quale avendo speso più di 6mila scudi in armi, in poco
« tempo ritrovorno, che de' morioni e corsaletti se n'erano
« serviti in far delle pignatte e degli spiedi. – Li nobili
« e feudatarii (della Savoia) sono superbi, altieri e poco
« migliori della plebe ».

Se cinquant'anni dopo queste tristi pitture non erano più che memorie storiche; se i popoli erano divenuti valorosi, forti, armigeri, concordi, industriosi, procaccianti, a chi si debbe la prodigiosa metamorfosi se non alla potente iniziativa d' Emanuele Filiberto ?

Non riebbe, come abbiam notato, Emanuele Filiberto tutto lo Stato già posseduto da' suoi progenitori. Ginevra rimase libera. I Bernesi ritennero il paese di Vaud. I Vallesani conservarono il basso Vallese, dimettendo la parte del Ciablese che aveano occupata, in cui erano comprese le valli d'Aulps e d'Abbondanza (1569). Invece il duca coll'acquisto di Tenda (1575), s'assicurò il passo delle alpi marittime, occupate da genti manesche e feroci, che spesso ne rendeano pericoloso il varco, e si stese nella riviera ligure, mercè la compra d'Oneglia (1576).

Nel 1573 questo principe ristabilì l'ordine di San Maurizio già creato da Amedeo VIII nel 1434; e ne ottenne l'unione con quello assai più antico di San Lazzaro; dell'uno e dell'altro poi papa Gregorio XIII conferì in perpetuo a lui ed a' suoi successori il gran magistero colle più ampie facoltà, oltre a quelle che come principe sovrano gli competeano naturalmente entro ai limiti del proprio Stato.

Carlo Emanuele I, di cui si scrisse che *illustrò* e *intorbidò due secoli* (1580-1630), diè opera in molti modi a corroborar lo Stato di buoni ordini civili e d'armi proprie. Fu suo principal merito d'aver compiuta la restaurazione del sentimento di nazionalità; d'aver risvegliato lusingato, esaltato la passione della nazionale indipendenza,

di aver immedesimato, per così dire, gl' interessi della monarchia cogli interessi d' Italia; d'aver fra' suoi popoli recato alla più alta espressione il sentimento di nobile fierezza e d'onor militare, tenendo campo egli solo contro al potente monarca spagnuolo. Perciò fu l'idolo degl' Italiani; e il suo nome e le sue immagini furono popolari dall'alpe al mar di Sicilia, benchè niun principe fosse costretto a premere con maggiori e più incomportabili gravezze i suoi popoli. Ma non temperò, come il padre, la grandezza dei suoi concetti colla prudenza. Non mantenne il sistema di neutralità forte ed armata, professata dal padre, e che gli consigliava con grande istanza un savio ministro Renato di Lucinge. Si fidò della Spagna di cui non si dovea fidare. Ebbe ambizione smisurata; politica tortuosa, vestita di amabili sembianti, e d'accorte simulazioni, e prestò fede alle fallacie dell'astrologia giudiziaria; errore allora comune a molti. Bartolomeo Cristino s'affannava a cavarne l'oroscopo.

Carlo aspirò al trono di Francia, quando i cattolici non voleano per re Arrigo IV, (perchè, come dicevano, eretico relapso e confederato colla regina d' Inghilterra); e ciò come figliuolo di Margarita nata dal re Francesco I. Aspirò al trono imperiale dopo la morte dell' imperator Mattias, e ciò come principe dell' impero. Rimasto vedovo, credo aspirasse anche al papato, sebbene i suoi costumi fossero molto scorretti.

Ma combattè lungamente; prima sua impresa, e la più utile, fu d'aver tolto nel 1558 il marchesato di Saluzzo alla Francia, che con arti non buone se n'era impadronita venticinque anni prima (1563) senzachè Emanuele Filiberto, non anco ben sicuro sul suo trono, osasse cercar di impedirlo.

Inoltre Carlo avea ragion di dolersi d'Arrigo III, che, sebbene facesse professione di cattolicismo, gl' impediva di ricuperar su Ginevra l'autorità che i suoi antenati vi aveano da tanti secoli esercitata. Il regno di Francia era

straziato da tre partiti. Gli Ugonotti, che aveano a capo Arrigo di Borbone re di Navarra, erede presuntivo della corona. La lega Cattolica formata dai principi di Guisa a nome del principio cattolico e degli interessi del popolo, in realtà per avvilire ed usurpare l'autorità reale. Il terzo partito, e il più debole era quello del re, la cui persona scorgevasi caduta in dispregio pel mescolar che facea le più ree dissolutezze alle più grossolane superstizioni, per la sua stupida indifferenza ai patimenti del popolo oppresso dai regii drudi e dai regii ministri. Roma e la Lega gli apponevano a colpa la tolleranza usata cogli Ugonotti. Questi poco si fidavano del re, ed erano costretti a star sull'avviso e sull'armi per non esser esterminati dalla Lega.

In tale stato di cose il duca di Savoia, sollecitato dalla Spagna e più ancora da Sisto V, presso cui risiedeva a nome di Savoia il marchese Muti, vedendo che il Delfinato era in potestà di Lesdiguière capo d'Ugonotti, e temendo che un giorno o l'altro l'autorità di quel settario si dilatasse per via del marchesato di Saluzzo nelle viscere del Piemonte, appiccò segrete pratiche col duca di Guisa, e di suo consenso occupò in pochi giorni quell'importante dominio (ventotto settembre 1588), facendo capo da Carmagnola; non tralasciando di protestare al re, che ciò avea fatto più nell'interesse della religione e di S. M. perchè Saluzzo non cadesse in mano d'un ugonotto, e d'un ribelle, che nel suo proprio.

Ma quando per mano di un frate fanatico cadde infelicemente l'ultimo de' Valesii (agosto 1589) il duca gittò la maschera e svelando più alti concetti aspirò alla corona di Francia. Non gli mancava il dritto, essendo nipote di Francesco I, nè gli venia meno la probabilità di riuscire, perchè il re di Navarra era ugonotto e una gran parte della Francia, e sopratutto la Provenza rifiutava ostinatamente un re eretico. Chiamato poi dai Provenzali Carlo Emanuele entrò trionfalmente nella città d'Aix, e

vi fu accolto con gran festa (1590) e gli fu dato il supremo comando per la conservazione della provincia e pel mantenimento della cattolica fede. Certo se i soccorsi di Spagna fossero stati più vivi, se il papa avesse consentito a infeudargli Avignone, il duca avrebbe potuto, se non incoronarsi della corona de' gigli, almeno acquistare stabilmente la Provenza e il Delfinato. Ma le sue genti furono vinte da Lesdiguières a Pontcharra ed a Vinon (settembre 1591). Però i Piemontesi si ritrassero nei loro confini. Più tardi l'abiura d'Arrigo IV tolse il principale ostacolo che gli impediva d'essere da una parte de' sudditi accettato come legittimo re. Onde ogni speranza del duca andò in fondo. Intanto l'occupazione di Saluzzo, un' impresa fallita contro a Ginevra e Losanna, rivelando gli spiriti ambiziosi del duca, furon causa che Berna temendo di perdere il paese di Vaud, gli dichiarasse la guerra. Ma dopo qualche fazione, i Bernesi tornarono a concordia con Savoia. Con Francia la guerra era troppo disuguale ancorchè da rabbiose dissenzioni intestine lacerata e divisa. Non tardaron la Savoia e il Piemonte ad essere invasi, e Carlo fu in grandi strette ed in vaste perplessità, ondeggiando fra diversi partiti, e sperimentando quanto poco era da fidare delle promesse spagnuole.

Poco eziandio giovarono le ripetute istanze e le raccomandazioni del papa a render più celeri i soccorsi di Spagna. La guerra fu lunga e disastrosa, alternata da negoziazioni e da accordi non osservati. Infine col trattato di Lione del 1601 il duca ritenne bensì Saluzzo, ma fu costretto a dismettere ad Arrigo IV un troppo ricco compenso, la Bressa, il Bugey, il Valromey, e Gex. Arrigo, avute quelle ubertose provincie, s' invogliò similmente della Savoia, e nel trattato di Brusolo del 25 settembre 1610, stringendo lega offensiva e difensiva con Carlo Emanuele per la conquista del ducato di Milano, pattuì che Francia aiuterebbe con tutte le sue forze il duca in tal conquista:

che avutasi dal duca la città e il castello di Milano, il forte di Monmegliano si darebbe in mano ai Francesi per esser distrutto, *bien entendu que la conqueste entière du duché de Milan demeurera tout entière à Son Altesse.*

Questo disegno svanì, come tanti altri fatti prima e poi col medesimo fine. Morto nel 1612 Francesco duca di Monferrato e di Mantova, genero di Carlo Emanuele, senza posterità mascolina, rinnovaronsi le pretensioni di Savoia sul Monferrato, sebbene vi fossero linee collaterali; e però nel 1613 Carlo l'invase. La Spagna cercò vietarlo indarno. Dapprima fece le viste di profferirsi come mediatrice, e invitò il duca ad astenersi dalle offese. Carlo, cognato del re di Spagna, si rimase dall'offendere, ma stette armato ai confini per vedere come procederebbe la mediazione di una corona già scopertasi in molte occasioni contraria a Savoia e nemica de'suoi vantaggi. Spagna s'alterò grandemente nel vedersi smascherata e volle con un principe per nascita e per natura liberissimo e indipendente usare l'autorità. Il governator di Milano osò dirgli che in termine di sei giorni *obbedisse* deponendo le armi, ovvero l'avrebbe il re cattolico trattato da nemico. Carlo Emanuele rispose da par suo, rimandò a Filippo III, il toson d'oro e gli dichiarò la guerra. Solo contro una immensa monarchia, ma forte del proprio dritto e del proclamato principio della libertà d'Italia su cui s'appoggiava: eccellente capitano, soldato intrepido, ricco di subiti avvisi e d'improvvisi partiti ebbe la fortuna propizia in molti scontri, ed umiliò singolarmente gli Spagnuoli che assediarono inutilmente con 40mila combattenti la città d'Asti. Carlo confidava nei propri fati ed ispirava fiducia. Tutta Italia applaudiva; prose e versi in favor del duca e d'Italia da ogni lato pioveano. La tirannide spagnuola s'abborrìva e s'infamava. Scriveansi contro Spagna le Filippiche. Scrivea Traiano Boccalini la quarta centuria de' Ragguagli di Parnaso.

Una canzone intitolata al *Genio del Duca di Savoia* avrebbe potuto convenire a Carlo Alberto a'nostri tempi. Eccone un saggio:

Se mai cagione honesta
Fu di tentar vendetta,
Quest' una è pronta e chi l'adempia aspetta
E n' è l' impresa a Te primo richiesta.
Se si faran consorti
Gli altri a cui s'appartien cura simile
Agli ardimenti tuoi provvidi e forti,
Vedrem forse compita opra gentile.
Quando l'alto costume
Degli avi sia smarrito e a lui prevaglia
La gola, il sonno, e l'otiose piume,
Nè si trovi chi teco in pregio saglia,
Chi vesta tuo usbergo a trombe tali
Ch' hanno in lor carme altier lodi immortali,
Sarà trofeo, se non haurai potuto,
L'aver mossa la spada e hauer voluto.
Manchi ogn'altro soccorso, andrà compagno
L'almo Italico fato a' tuoi stendardi.
. . . .
. . . .
Dir, e che segua a le parole l'opra
È sol del primo universal monarcha
Che così fece e può disfare il mondo....
. . . .
Leonida la cena
Propose a' suoi terribile e tremenda,
E fe' tai prove in un'angusta arena
Che vittoria non è che più risplenda.

L'aver combattuto solo contra la monarchia spagnuola levò alto la fama di Carlo Emanuele I. Ma il non aver saputo o potuto, dopo quella prima guerra, sostare, o fortificarsi con sicure alleanze prima di combattere, fu causa che la monarchia scadesse di nuovo, morto lui, da quella dignità, perdesse quella totale indipendenza da ogni straniero influsso, alla quale l'aveano sollevata il braccio e più ancora il senno del vincitore di S. Quintino.

Ad altra guerra diè luogo l'insorger che fece la Valtellina contro ai Grigioni, che n'eran signori. Spagna stava per la Valtellina, perchè intendea occuparla; Francia, Savoia e Venezia, davano favore ai Grigioni. La pace di Mouzon del 1626 acquetò siffatta guerra, da cui niun pro ritrasse Savoia.

Papa Urbano VIII sebbene andasse in gran parte debitore della sua esaltazione all'influenza del cardinal Maurizio di Savoia, non era grande amico del duca, di cui temea lo spirito irrequieto e le risoluzioni improvvise. Perciò la pace era stata da lui procurata direttamente tra Francia e Spagna senza partecipazione di Venezia e di Savoia. Carlo Emanuele, sebbene sdegnato di tal procedere, considerò che rappacificate quelle due grandi potenze la libertà d'Italia non era sicura, se non si ordiva tra principi italiani una lega presieduta dal papa. Deputò a questo fino al pontefice il padre Ferrero, domenicano, suo confessore, con ordine d'esporgli che: « conviene necessariamente far qualche « buona unione in Italia e tra i potentati italiani, tra i « quali il maggiore e il primo di tutti gli altri è Sua Santità » (istruzioni del 2 aprile 1626). Affinchè il suo disegno potesse incarnarsi, non tralasciò il duca di lusingare i famigliari interessi d'Urbano apparecchiando grandezze a'suoi nipoti. Credevasi allora a Roma che gli attinenti del maggiore de' principi dovessero tener grado principesco e tramandar ai posteri splendide memorie della tiara che decorava il loro albero genealogico. Perciò di ordinario uno dei nipoti si creava cardinale, ed esercitava tanta preponderanza nel governo che si chiamava volgarmente il *cardinal padrone.*

Una lettera autografa di Clemente VIII a Carlo Emanuele I del 23 settembre 1600 spiega quest'autorità eccezionale di siffatti cardinali: « È superfluo che le diciamo « che presti fede al cardinale (Aldobrandino suo nipote), « poichè se non credesse a lui nemmeno crederia a noi « medesimi, perchè nessuno è più noi del cardinale ».

Ai nipoti laici si procuravano piccioli Stati, od almeno ricchi feudi.

Il duca pertanto incaricò il padre Ferrero e il cardinal Maurizio di proporre, ove lo credessero opportuno in determinate eventualità, anche il pensiero di concedere ad un nipote di Sua Santità la mano d'una delle infanti, con dote del principato d'Oneglia; ma col patto che al duca di Savoia si conferisse il titolo di re e si cedessero dalla S. Sede Masserano, Crevacuore ed i feudi dell'Astigiano. Non so se di tali punti abbiano neppure avuta occasione di trattare i ministri di Savoia a Roma. So che il papa non gradì allora l'idea d'una confederazione italiana.

Nel 1627 la successione di Mantova si ridusse in Maria, nipote di figlia di Carlo Emanuele I, sposata a un duca di Nevers, della casa stessa Gonzaga, ma stabilito in Francia e tutto francese. Lasciare Nevers pacifico signore di Mantova e del Monferrato era un darle a Francia, la quale padrona di Casale, minaccerebbe a sua posta Torino, e guasterebbe quell'indipendenza che s'era con tanti sforzi rivendicata. Gran motivo ebbe pertanto, e i posteriori successi lo dimostrarono, di porre di nuovo in campo le sue ragioni sul Monferrato, e di collegarsi colla Spagna contro Francia poichè non potea far da sè. Urbano VIII avea detto al conte Ludovico d'Agliè in proposito di questa differenza: « Scriva che alla gloria del signor duca, il « quale si può chiamar difensore della libertà d'Italia, « comple il terminare da sè solo questa differenza senz'altro « intervento di Spagna o di Francia: e quando ciò non si « possa senza opera di mezzano, farlo per via nostra o di « altro principe che non sia straniero ct che non abbi « in mira di fabbricar la sua monarchia sopra le ruine « degli altri » (Lett. 26 febbraio 1628). Ma qui non accadevano negoziazioni, ma armi, poichè Francia era risoluta ed ostinata.

Carlo Emanuele, male aiutato secondo il solito dagli Spagnuoli, vinse nel 1628, fu vinto nel 1629, perdette

la Savoia, perdette buona parte del Piemonte; e quando morì (26 luglio 1630) un esercito francese era attendato in val di Susa.

Il papa intanto, non ostanti le belle parole pur dianzi riferite, mostravasi parziale a Francia, perchè il cardinale di Richelieu lasciava brillare a'suoi occhi la speranza che si concederebbe il Monferrato a Taddeo Barberino nipote di Sua Beatitudine. In principio del 1628, quando Carlo Emanuele I espugnò Torino, il conte d'Agliè suo ministro a Roma gli scrivea: « L'ostinazione de'difensori della « piazza di Torino ha reso molto più glorioso il valore degli « espugnatori. All'avviso di sì prospero successo si è ristretta « in Montegiordano (*luogo di sua abitazione*) quell'allegrezza « che manca a palazzo; dove pare che succedano a danno « de' papalini le nostre felicità ».

Nel 1630 Richelieu, che temea l' indole ambiziosa e mobile, l'alto valore e il gran nome del duca, aveva ordito una trama per impadronirsi con un colpo di mano del duca e del principe di Piemonte, e mandarli prigionieri in Francia; ma Carlo il riseppe, ed evitò l' insidia.

Carlo Emanuele aveva sposato Caterina d'Austria figliuola di Filippo II. Era andato in Ispagna a far le nozze e vi avea speso un tesoro. Quanto poco giovasse questo splendido imeneo alla sua politica già l'abbiam notato. Soggiungeremo che la dote di questa principessa non fu mai pagata, e che nel 1677 la corte di Savoia moveva ancora giusti richiami per esserne compensata. Caterina recò nella casa di Savoia il dritto alla successione nel ducato di Milano. Appuratosi il caso della vocazione nel 1740 Carlo Emanuele III, pronipote di lei, armato di maggiori titoli, non di maggior forza, dovette contentarsi di poche provincie staccate dal ducato e lasciar il resto a Maria Teresa, a dispetto delle chiare disposizioni del diploma di Carlo V, del 12 dicembre 1549.

Carlo Emanuele è stato uno de' principi più letterati della stirpe di Savoia; oltre al prontissimo ed arguto

ingegno, egli molto si vantaggiò collo studio. Si piacque di verseggiare in italiano, francese, spagnuolo; si dilettò di filosofia e di storie, di egregi dipinti e di statue. Fu gran fautore di letterati. Giambatista Marini ebbe la croce di S. Maurizio e fu veduto spesso nella carrozza del duca. Gabriello Chiabrera, venuto da Savona fu trattato come un ambasciadore. Prima di loro aveva ricevute buone accoglienze ed in corte, e nelle delizie del parco ducale, il gran Torquato.

Narra il Loschi che Carlo Emanuele, allevato con tanta gelosia e timore da madama Margarita sua madre, che ogni sua operazione di mangiare, bere, dormire, passeggiare si regolava col consulto di due medici; una volta che potè riscattarsi di tal servitù riuscì principe disordinatissimo, nè mai più s' intese con medici. Soggiugne: « il più della notte bene spesso impiegava in vigilie, danze, « consulta di Stato e d'armi, onde riuscì guerriero mirabile, « principe indefesso, affabile e splendidissimo, ed in cui « spiccò grandezza reale, con tratti di benignità tale che « valse a contemperare ne' sudditi il dolore e gli aggravii « della guerra con peso d' intollerabili imposte ».

Coll'acquisto del Saluzzese Carlo Emanuele I, avea ricacciato i Francesi oltr'alpe. Vittorio Amedeo I, col trattato di Cherasco ricevendo Alba, Nizza e molte altre terre dell'alto Monferrato, fu costretto a concedere a quella nazione novello e più pericoloso adito nel proprio Stato; ad aprire una nuova porta alle invasioni straniere, dismettendo Pinerolo e la valle della Perosa. Qui comincia di nuovo un molesto periodo di preponderanza francese per la prepotenza di Richelieu, continuata da Ludovico XIV, dalla quale non riuscirono a schermirsi bastantemente le due reggenti, Maria Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, e Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, vedova di Carlo Emanuele II, sebbene fossero l'una e l'altra gelosissime custodi della propria indipendenza e della dignità della corona di Savoia. Ambedue son meritevoli di questa lode.

La città d'Alba, acquistata con molte altre terre del Monferrato da Vittorio Amedeo I nel 1631, comparve dapprima come nobile membro della Lega Lombarda. Vide poi riconosciuta da Barbarossa la propria autonomia del pari che quella delle altre città della Lega. Nel 1215 era stretta in alleanza coi marchesi di Saluzzo; nel 1239 la città era ghibellina e guerreggiava contra Genova; nel 1264 aveva cangiato bandiera ed obbediva a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli; nel 1314 Arrigo VII imperatore la infeudò al marchese di Saluzzo, che per poco tempo la tenne; nel 1348 se ne insignorì Luchino Visconti; in appresso cadde sotto la dominazione dei marchesi di Monferrato, che l'ebbero fino al 1631.

Fu dunque Vittorio Amedeo I dalla nemica fortuna, con più generosità che prudenza sfidata dal padre, costretto a dar accesso e sede in Italia ai Francesi ed a collegarsi con loro; ma sebbene in varie battaglie combattesse di sua persona valorosamente, e reggesse da buon capitano le sorti della guerra, non dimenticò egli giammai l'antica politica della Casa di Savoia, e mentre stava con Francia non faceva agli Spagnuoli tutto il male che poteva, manteneva per mezzo del vescovo d'Alba vive le pratiche con loro, e procacciava di non lasciar guadagnare ne all'una nè all'altra parte straniera preponderante influenza in Italia. Sennonchè vinto dagli strapazzi della guerra, il duca morì in Vercelli il 7 d'ottobre del 1637, lasciando due bimbi, il primo di salute non che delicata, quasi disperata, il secondo non molto più robusto del fratello.

Sua moglie era Cristina di Francia, che traeva gran vanità dalla vera o supposta sua rassomiglianza con Arrigo IV, suo padre; principessa di tempera amorosa e galante; buona favellatrice e capace d'elevarsi alcuna volta colla sua voce alquanto maschile fino ad una certa popolare eloquenza, gelosa della propria autorità, mutabile ad un tempo e ostinata, diffidentissima e pur incapace di custodire un segreto, a tal che l'ambasciadore francese d'Eméry,

stancandola con due o tre ore di colloquio ogni giorno, finiva per spillarne gli arcani. Il duca era moribondo, quando nell'interesse di Cristina ed in quello di Francia gli si propose di testare lasciando la tutela e la reggenza alla moglie. Non n'ebbe forza. Allora fu interrogato dal confessore P. Broglia, domenicano, se non aveva intenzione di costituir la moglie tutrice e reggente. Il moribondo mandò fuori *un sospiro che rassomigliava ad un sì;* e del *sì* fu steso atto e sottoscritto da nove testimoni. Questo fu il fondamento della reggenza di Madama Realc.

Render la monarchia di Savoia, se non suddita almeno vassalla di Francia, onde giovarsene a cacciar gli Spagnuoli e soggiogar l'Italia, tal era l'intento del cardinal Richelieu, se i due maschi di Vittorio Amedeo I campavano. Quando no, divisava escludere dalla successione Tommaso principe di Carignano e Maurizio cardinale, fratelli del morto duca, a cui spettava in virtù degli ordini antichi della monarchia e farla passare alle femmine, disposando quindi la primogenita al delfino e infrancesando il Piemonte. Interprete duro, insistente delle volontà di Richelieu presso Cristina era Particelli d'Eméry, considerato come l'*homme le plus corrompu de France* (ved. Tallemant des Rèaux), da lei odiatissimo. Eméry dispensava pensioni, benefizi ecclesiastici, offeriva ricchi matrimoni in Francia ai principali ministri, ai personaggi influenti, per guadagnarne gli animi. Due uomini di tempera molto diversa partecipavano alla maggior grazia presso Cristina. Il conte Filippo d'Agliè ed il Padre Pietro Monod gesuita. Il primo ne signoreggiava il cuore, il secondo ne regolava la coscienza e tutti e due pretendeano di reggerne la politica. Di Filippo scrivea Eméry, appena morto il duca: « Vostra Eminenza dee considerar il conte Filippo come quello che sarà qui il sovrano signore ». Filippo dava ad intendere d'esser parziale di Francia; ricusava per sè l'ufficio di maresciallo di Francia; ma chiedeva pel fratello la badia di Soissons. Intanto però mantenea segreta corrispondenza cogli Spagnuoli per mezzo

del vescovo d'Alba, *per non tenere*, come dicea, *lo Stato appeso ad un filo col non avere in qualsivoglia caso altro appiglio che d'un partito solo.* Era dunque egli buon Piemontese, e quantunque dissimulasse, non si allontanava dagli avvisi di Stato professati dai principi di Savoia. Monod, vivacissimo ed impetuoso, era quanto nemico del Richelieu, altrettanto parziale del cardinal Maurizio di Savoia. Andato a Parigi per ordine di Cristina nel 1637 affine di procacciar d'ottenere per la Casa di Savoia il trattamento regio, e non esaudito, tramava col P. Caussin la rovina del Richelieu, ma sventata la congiura, avea ripassato con gran furia la frontiera per non veder la propria. Ma l'odio del Richelieu, lo colse più tardi anche in Piemonte; e non potendo indurre Cristina a darglielo nelle mani, tanto la strinse, ch'ella lo fe'rinchiudere nel castello di Monmegliano, e poi in quello di Miolans ove morì. Al che contribuirono forse, piucchè i pessimi uffici del cardinale, le sue replicate imprudenze e stravaganze. Un altro carcere in Francia aspettava pure il conte Filippo in pena d'esser stato più amico di Savoia che di Francia. Frattanto nè l'uno nè l'altro di questi ministri aveva inclinazione a parte francese; e la stessa reggente, benchè traesse gran vanità dal lignaggio onde scendeva, dimostravasi buona Piemontese ed avea gran sospetto dei Francesi. Alla morte del duca corse voce che i Francesi volessero impadronirsi di Vercelli, e tenere in lor podestà il duchino e lei. Forse non era vero. Rappresentaronsi Eméry e Crequy alla duchessa per sincerarla. Uditi, ma non creduti, si sentiron rispondere: *Io voglio conservare la mia libertà.* E in quel mentre soldati piemontesi si introduceano in Vercelli e ai Francesi si vietava l'ingresso nella città. Con tutto questo essa non era la più forte, nè avea mente e volontà da guadagnarsi quell'autorità morale, che supplisce in certi casi alla potenza materiale, e però non potè, come voleva, starsi neutrale tra Francia e Spagna, e fu obbligata a far nuova lega colla prima.

Maurizio e Tommaso di Savoia, che aveano veduto mano a mano curvarsi la monarchia de'loro padri sotto alla prepotenza francese, confidavano, secondo l'uso, di rimediarvi sollevando a combatterla la prepotenza spagnuola, e Tommaso militando in Fiandra pel re cattolico avea già acquistata fama di esperto e valoroso capitano.

Maurizio, cardinale, ma non iniziato negli ordini sacri, aveva abbandonato il protettorato di Francia affine di dar più manifesto segno de'suoi sentimenti politici. Letterato, mecenate de' letterati, fondator d'accademie, era meglio ancor di Tommaso ben veduto e desiderato dal popolo. Questo principe, saputa la morte del duca, si era da Roma condotto a Savona, ed avea spedito l'abate Soldati a Madama Reale a chiederle un abboccamento, protestando ch'egli veniva per obbedirle e per rimettersi in ogni cosa ai voleri di lei. Il suo vero proposito era poi quello di offerirle la mano di sposo, siachè avesse il cuore impigliato da'vezzi di Cristina fin dal tempo che in nome del fratello andò a sposarla a Parigi, siachè la ragion di Stato a ciò lo consigliasse. Il Soldati ne' giorni in cui stette a Torino era per le vie festeggiato e accompagnato dal popolo, lieto di far dimostrazione contraria all'oppressore francese. Monod confortava Madama a ricevere il cognato. Ma Richelieu le imponeva di non riceverlo, le faceva credere, che non per altro veniva che per levarle il comando, la infestava perchè gli desse facoltà d'arrestarlo. Cristina mandò pertanto esponendo al cardinale che la sua presenza in Piemonte produrrebbe gravi inconvenienti; si contentasse tornarsene a Roma. Circa all'appannaggio (statogli poco prima sequestrato), vedrebbe di dargli ogni soddisfazione. Risaputo poi del disegno di matrimonio, lo disdisse con alterezza e sarcasmi.

Protestarono contro l'ingiusto esiglio Maurizio e Tommaso. Anzi, dopo la morte del nipote Francesco Giacinto (1638), risaputi gl' intrighi che ordiva il Richelieu per trarre a Francia la corona di Savoia pel caso che a

Carlo Emanuele II toccasse lo stesso immaturo fine; giudicando esser ormai tempo di operare Maurizio venne sino a Chieri, aspettando che alcuni suoi aderenti gli aprisser le porte di Carmagnola e della cittadella di Torino. Ma scoperto il trattato, indietreggiò; e veduto che il favore del popolo non bastava a difenderlo contra l'esercito francese, s'adattò ad invocare l'aiuto di Spagna, tanto in nome proprio che di Tommaso. Aveano essi, secondo le antiche usanze della monarchia, un dritto incontrastabile alla reggenza, quando il duca defunto non l'avesse commessa alla moglie. Ma Vittorio non avea fatto testamento, non segnata scrittura che ciò disponesse. Solo si poteva invocare un sospiro interpretato per un sì, come scriveva Eméry al Richelieu. Essi intanto, zii del bambino regnante, non solo non aveano partecipazione negli affari, ma erano tenuti in esiglio; ma vedevano i Francesi agitarsi, promettere, minacciare, intrigare, spargere scritture insidiose per procurare che, estinto, come si prevedeva, in fanciullezza Carlo Emanuele II, Madama Margherita sua sorella recasse al delfino di Francia (Lodovico XIV) colla propria mano la corona ducale di Savoia. Se mai vi fu guerra giustamente cominciata, mi par questa, benchè sia da deplorare che abbia degenerato in guerra civile; e sebbene forse in quell' occasione come in tante altre le parole di libertà e d' indipendenza servissero a velare cupide brame e non legittime ambizioni. Le ostilità ebbero principio nel 1639. Tommaso s' impadronì di Chivasso, Ivrea, Biella, Aosta, Asti e Trino. Maurizio ebbe di questo la contea di Nizza. Sul finir d'agosto Tommaso occupò la città di Torino. La reggente a stento potea riparare nella cittadella. Poco stante d' Harcourt assediava Torino, ed era bloccato egli stesso nelle sue linee dagli Spagnuoli. Accidente unico forse nella storia militare. Tommaso dopo una bella e vigorosa difesa per difetto di viveri fu costretto a rendere la città (1640). Ma frattanto mentre Torino era occupata dagli Spagnuoli,

Richelieu scorgendo la duchessa nel sommo delle angustie operò che il re si conducesse a Grenoble, vi chiamasse la sorella e il giovine duca; questo ritenesse presso di sè sotto colore di farlo più sicuro; e dalla sorella si facesse consegnare la fortezza di Monmegliano, affin di guernirla di truppe francesi. Ma Cristina non si lasciò cogliere a quel laccio. Rinchiuse il figliuolo nella rôcca di Monmegliano, e al comandante diè rigoroso precetto e solenne di non consegnare nè il duchino nè la fortezza a nissuno ancorchè si presentasse con un ordine scritto e segnato da lei; fuorchè ella stessa venisse in persona a rivocar tali ordini. Giunta a Grenoble, ella e Filippo d'Agliè resistettero con gran costanza alle lusinghe ed alle minaccie del cardinale. Ma poichè Torino fu sgombra dagli Spagnuoli e la reggente vi rientrò, un bel giorno il conte Filippo fu convitato a cena dal governator francese Duplessis Praslin; e sul finire del banchetto con insigne perfidia pigliato e condotto prigioniero a Vincennes, dove fra lo squallor del carcere l'assaliva con rimproveri il signor di Chavigny opponendogli: che *era un superbo, che avea la vanità di predicarsi per contrario a Francia (!!!)* che *s'era comportato a Grenoble in modo da non guadagnarsi l'animo di Sua Eminenza;* che *aveva detto che era sazio de' regali di Francia;* che *s'era burlato di Sua Eminenza con Madama Reale;* che *era odioso al paese sicchè avevano fatto fuochi di gioia per la sua prigionia.* Ma ciò che vi era di peggio si è che il conte Solaro di Moretta ambasciator di Savoia facea coro col Chavigny, dicendo che s'era rovinato per suo capriccio, non essendosi mantenuto coi Francesi. Miseri tempi e povera diplomazia! Intanto Cristina e i popoli erano stanchi delle prepotenze francesi. I principi erano a più riprese certificati dai fatti, che Spagna procacciava i proprii e non i loro interessi. Onde vennero dopo lunghi negoziati a giusti accordi (1642). A Cristina rimase la reggenza; ma i cognati vi ebbero qualche

partecipazione, e per ottenere che Francia rendesse le fortezze occupate, dovettero abbandonare la bandiera spagnuola, seguitar la francese. Ma Vercelli rimase 22 anni nelle mani degli Spagnuoli, e non fu restituita che alla pace dei Pirenei. La Spagna era allora tanto innamorata dell'Italia, da lei oppressa, avvilita e straziata, che una voce popolare correva, essere gli Spagnuoli disposti a cedere piuttosto la metà dei Paesi Bassi, che un palmo di terreno in Italia. Nondimeno segreta ruggine fu sempre tra Madama Reale e i cognati; e il paese, scisso in due partiti di ducali e di principisti, conservò assai tempo le traccie dolorose di quella breve guerra civile.

Mi sono esteso alquanto in su questi particolari, perchè gli storici ufficiali, magnificamente rimunerati da Cristina, a lei profusero incensi e gittarono ai principi biasimi, per lo più non meritati. Nel che furono seguitati da alcuni storici moderni. Già nella storia di Torino ho cominciato a porre in vera luce le cose. Ora meglio con documenti inediti raccolti dall'illustre Amedeo Peyron a Parigi e dalla stessa corrispondenza di Richelieu cogli agenti di Francia in Piemonte.

Il regno d'una donna bella, tenera, leggiera, pasciuta d'adulazioni e di lusinghe, non isfugge al *favoritismo*. Nè mancarono i favoriti a Cristina, nè le prodigalità di cui son causa ed oggetto; e generale fu al suo tempo nei nobili il dispregio e la durezza verso le classi inferiori. Un contemporaneo, tutto affaccendato a lagnarsi del poco conto in cui sul finir del regno di Carlo Emanuele II si tenea la nobiltà, scrive: « Se dobbiamo però discorrere « senza maschera di passione, la nobiltà nel tempo di « Madama Cristina e con l'occasione delle guerre civili « era divenuta così altiera e signoreggiante che strapazzava « li suoi sudditi, e da vassalli la volevano far da duca, « come se fossero stati padroni. Di più, sotto pretesto di « quartier d'inverno aveano comprato dagli uffiziali delle

« quitanze sopra le comunità, comprando dieci quello che « valeva quaranta, e le comunità si trovavano aggravate « al maggior modo ».

Cristina finchè visse imperò. Era gelosissima del comando; e non volea consorte nè di toro nè di trono. Questa gelosia la facea sospettosissima, onde molte volte cacciò e ripigliò i suoi più cari, e tornò a guastarsi con loro. Perciò impedì all'unico suo figliuolo molti matrimonii convenientissimi; e solo nell'ultimo anno che ella visse gli lasciò sposare Francesca di Borbone d'Orléans.

Carlo Emanuele II allevato nell'ozio e nella mollezza, bevve a larghi sorsi le aure d'una corte galante, e fu distratto da varii amori. Avea nondimeno cuor generoso amante della giustizia. Le rovinate finanze diè a medicare a Giambatista Trucchi, da bassa fortuna salito ai primi onori, buon massaio e severo nel farsi rendere i conti, ma nel resto uomo più ricco d'espedienti che di scienza economica, il quale, cercando i danari dove si trovavano molto afflisse con prestiti e con tasse, con rivocazione di feudi e di pensioni (date con matta prodigalità da Cristina), la nobiltà e il clero, ed era, come ogni sollecito ministro di finanze, cordialmente odiato. Ma va lodato in questo ch'egli rese assiduo omaggio al principio della universalità del concorso di tutte le classi nelle spese dello Stato. Nè solo era il Trucchi ministro delle finanze, ma avea a sua posta l'orecchio e l'animo del duca, e niun affare importante si spediva senza di lui. Sentiva il duca gli altri suoi consiglieri, ma conchiudeva col Trucchi. Aveva ancora il duca, per gli affari ecclesiastici o misti, un consiglio di teologi, ma anche questi pare che s'accordassero col Trucchi, dimodochè il Trucchi era quello che in realtà governava. Ecco il giudicio che reca di lui Caterino Bellegno, ambasciador di Venezia. « Sopraintendente alle finanze e « generale è il Trucchi, o sia il Colbert del Piemonte, « che ha sedotto il Duca a toccare il polso a molti che « smoderatamente si sono impinguati. Egli si può dire

« amministratore altrettanto assoluto quanto ingenuo e « fedele, accreditato appresso il padrone per conformità « che tiene col di lui genio ». Per verità chiamar Trucchi il Colbert del Piemonte è lode smodata, sebbene, a somiglianza del Colbert, anche il Trucchi esercitasse un amorevole patrocinio sulle lettere e sulle arti. Per mercè di tal protezione Tasnière ne incise la bella effigie; e Pier Antonio Arnaldo nel *giardino del Piemonte* ne cantò altamente le lodi.

Due guerre sostenne Carlo Emanuele II, ambedue infelici. Infelicissima la prima del 1654 perchè contro ai proprii sudditi i Valdesi, e perchè si trascorse dagli Spagnuoli ed altre truppe ausiliarie forestiere a termini crudeli contra que' miseri dissidenti. Infelice anche l'altra del 1672 perchè al difetto di causa sufficiente nel muoverla s'aggiunse la mancanza d'abilità nel condurla, ed inoltre il sospetto di tradimento sollevato contro al primario capitano dell'esercito savoino.

Alcuni scrivono che Trucchi consigliasse questa guerra. Un contemporaneo da me già citato, nemico del Trucchi, afferma invece *che il duca fu di tal impresa dissuaso dall'arcivescovo di Torino e dal Trucchi.* Il cattivo successo della medesima, attribuito ingiustamente a perfidia o negligenza di alcuni capitani, crebbe il mal talento del duca contro ai nobili. Catalano Alfieri morì in carcere. Altri ebbero peggior sorte. L'infausto successo, e i sospetti ancor più infausti in mezzo ai quali vivea, infoscarono l'animo del principe nei tre anni che ancor visse, sicchè più non spuntava sulle sue labbra quel sorriso pieno di grazie lodato da madamigella di Montpensier. Il regno di Carlo Emanuele s'illustrò d'insigni opere pubbliche. La più utile è la strada di Francia per la grotta des Echelles (1670). Ornò ed ingrandì la capitale. Edificò il palagio reale, e la cappella del Santo Sudario; e geloso della villa che sua madre avea murata in faccia al Valentino, da lei ricostrutto, fabbricò con più ardir che misura

la Veneria. Oltre a queste grandissime spese, frequenti erano nella magnifica sua corte le feste, i carroselli, le caccie. Nè io vorrei biasimarle, sapendo quale spinta dieno al commercio ed all' industria, se per avere il danaro occorrente non si fossero venduti gli uffizi senatorii.

Egli era poi di scrupolosa conscienza; e per regolarsi anche nelle materie di Stato secondo i dettami della medesima aveva presso di sè, come ho accennato, ad imitazione de' re spagnuoli e di Lodovico XIV, un consiglio di teologi, quasi tutti peràltro amici del Trucchi e con lui consenzienti.

Carlo Emanuele II morì di 41 anno il 30 giugno 1675. La sua vita dee partirsi in due periodi. Molle e scioperata finchè visse la madre; quando potè esercitare il comando, la ritrasse su miglior via. Rammentò che i peccati di omissione son per un sovrano capitalissimi, e s'abbandonò con animo volenteroso alla spedizione degli affari. Frenò l'orgoglio e la prepotenza de' grandi; alleggerì le tasse generalizzandole; e obbligando i ladri del pubblico tesoro, gli amministratori infedeli, a restituir le rapine; quando colla pace di Aix la Chapelle, del 1668, Lodovico XIV acquistò il Brabante, Carlo Emanuele, che pretendeva aver diritto alla successione dell' infanta Clara Eugenia, non potendo contendere colla Francia e non volendo pregiudicarsi, fece un atto di protesta che allogò in una cassetta d'argento, la quale mandò riporsi nel tesoro della Madonna di Loreto, e narrando il fatto nel suo giornale, conchiudeva dicendo: « *Così fa chi ha da fare con più grandi che non sanno et non sentono la giustitia, fuorchè quella del cannone* ». Fu uno spediente curioso piucchè utile; ma scopre gli umori de' tempi e le inclinazioni di Carlo Emanuele II. Similmente la guerra di Genova, con tanta leggerezza intrapresa nel 1672, appare degna di qualche scusa, almeno in quanto all' intenzione, se si leggono i due volumi che Carlo scrisse di sua mano *sul negocio di Genova.* Raffaele Torre lo avea persuaso della

tirannia della Repubblica, dove il governo *non camminava colla bilancia uguale*, ma i nobili opprimevano i plebei; e della necessità *di togliere a quelli che governano di presente l'audacia di continuare questa loro perniciosa maniera d'agire*. Si fu adunque in nome dell'uguaglianza di diritti e di doveri innanzi alla legge e per domare l'insolenza de' grandi, de'quali principii e propositi era Carlo molto appassionato e tenace, che si mosse quella ruina. Ma chi gli avea conferito il mandato di riformare lo stato di Genova? Ma dovea egli, Carlo Emanuele prestar fede alle parole d'un uomo, reo di tanti misfatti, e legalmente infamato con criminali condanne dai tribunali di Genova? Troppo facilmente si crede ciò che può servir di scusa a non legittimi appetiti.

A'tempi di Madama Cristina e di Carlo Emanuele II cominciò a corrompersi alquanto la fedeltà della Storia. Madama avea dovuto sostenere una guerra contro a' principi suoi cognati, e intendeva a rovesciar tutti i torti sopra di loro. Samuele Guichenon suo istoriografo, leale nella parte antica delle sue narrazioni, fu cortigiano piucchè storico nella moderna, e compiacque bassamente e largamente la generosa sua protettrice. Egli scriveva ciò che gli andava indicando (1658-59-60) il principale ministro di Savoia Filiberto Giacinto di Simiane marchese di Pianezza. Guichenon interponeva inoltre i suoi buoni uffici presso gli storici francesi du Chesne e Mezeray, affinchè temperassero i giudizii troppo rigorosi, e spesso ingiusti ed ingiuriosi, che recavano di qualche fatto dei principi di Savoia, facendo loro intendere che il duca era un *grand prince qui fait gloire de reconnoistre les services, et qui n'oubliera point celui là (Bulletin de l'Hist. de France, mars,* 1852). Quanto più alto e nobile era l'animo d'Emanuele Filiberto, il quale rigettando sdegnosamente una domanda del Giovio, chiedente una pensione con promessa di lodarlo nelle sue storie, rispose che più temeva il segreto testimonio della sua coscienza, che il pubblico del più famoso storico dell'universo!

Nel 1675 il conte Galeazzo Gualdo Priorati da Vicenza sottopose spontaneamente alla censura del duca un suo manoscritto di Storie; e il duca nel suo diario scrisse: « Come il conte Gualdo Priorati m' ha fatto favore di « comunicarmi le minute delle sue istorie et come si parla « di questa mia casa et de successi passati, bisogna far « rilevare da don Pietro (Pier Gioffredo) tutte le cose « che sianvi in quelle che si posson dire, correggere « quelle che sono contrarie, et dopo questo farle vedere « al cancelliere per vedere se vanno bene et se credesse « aggiungere qualche cosa di più, et, dopo far questo, « rimandare al detto conte Gualdo *con abbellire le carte* « *con qualche presente* ». E postochè siamo su questo argomento, soggiungerò che nel secolo seguente, per causa delle aspre controversie con Roma, ed ancora per lo infelice tentativo fatto da Vittorio Amedeo II re abdicatario di ripigliare lo scettro, a cosiffatti licenziosi amori dei principi colla storia succedette la paura della storia. Gli archivii furono chiusi sotto suggello; draghi ne furono destinati custodi; niuno, o pochi innocenti ebbero la facoltà di penetrarvi, finchè a' nostri dì Carlo Alberto comprese degnamente qual fosse l'alta magistratura della storia, e con ogni affetto ne promosse lo studio.

Per la morte di Carlo Emanuele II lo Stato cadde sotto una nuova reggenza; ma colei che dalla volontà del marito ne ricevette il carico, Maria Giovanna Battista, aveva miglior giudicio e più regolati costumi che Cristina. Già il duca defunto vedendola, sebben di forme bellissima, di mente acuta e capace, l'aveva iniziata agli affari di Stato. Però questa seconda Madama Reale governò bene. Si applicò con coraggio e perseveranza alla spedizione degli affari, senza confusione, con ponderazione, con ordine. Si rendette accessibile ad ogni condizione di persone. Nuovi tributi non impose, anzi scemò gli antichi. Con altri mezzi ristorò le finanze. La vendita delle cariche saviamente ripudiò. Una sola volta per gli uffici giudiciarii l'autorizzò

in Piemonte. Tra Francia e Spagna osservò neutralità, nè cedette alle promesse od alle minaccie di Lodovico XIV. Quando nel 1678 i Gonzaga vendettero Casale alla Francia, e Torino rimase chiusa tra due fortezze francesi, Madama Reale, che da sè nulla potea, ne avvertì la Spagna e la stimolò a non sopportare che sì gran piede avesse in Italia il Cristianissimo; ma la Spagna non volle o non osò impedirlo, e quel turpe mercato si consumò nel 1684.

Non fu tuttavia neppur questa reggenza senza travagli; gran martello per certo le diedero i lunghi disordini e i tumulti ognor rinascenti del Mondovì. Poco dopo la guerra di Genova s'impose il tasso al clero e la gabella del sale a quel popolo prima immune. È principio di giustizia che tutti concorrano ugualmente ai carichi; è debito di carità verso la patria concorrer tutti quando lo Stato versa in qualche pericolo od angustie. I Mondoviti non la ragionavan così. La resistenza della città per altro fu breve. Nel 1680 fu accettata la gabella del sale. L'accettò pure la provincia, escluso il solo Montaldo, che ne toccò aspro gastigo. Ma ben tosto s'ordinò una rivolta de' contadini, i quali con audacia inestimabile, quasi legione non d'uomini ma di demonii, arsero la rôcca di Vico, dier l'assalto alla piazza (così chiamano la città alta), sconfissero in più scontri le truppe, adoperarono senza ritegno il ferro e il fuoco. Ciò ad intervalli negli anni 1680-82-86-89-90. Usò la reggente troppa sopportazione; troppo sovente perdonò a chi abusava del perdono. Que' contadini quand'erano in pace col governo s'ammazzavan tra loro, od infestavano le strade. Poichè Vittorio Amedeo II ebbe in mano il potere, usò anch'egli dapprima qualchè tolleranza per merce del valore da quei popoli dimostrato nelle sue guerre. Ma a nuovi tumulti occorsi nel 1698 mise da un lato la pazienza. Usò la forza. Molte famiglie del contado relegò nel Vercellese; diè lo sfratto a parecchi religiosi; i più colpevoli abbandonò ad un tribunal militare. Vietò le armi a pena del capo. Riscosse il tasso dai preti. A tutti impose la gabella del sale e lasciò

intendere che se rinnovavansi i disordini, torrebbe la cattedra vescovile e gli altri più cari privilegi ai Mondoviti.

Indietreggiando ora alquanto diremo che la reggenza di Giovanna Battista dovea finire il 14 maggio 1680, giorno in cui il duca compiva l'anno decimoquarto d'età. La reggente con un bel discorso fece le mostre di rinunciargli il governo, ma era inteso che sarebbe pregata di continuarlo. E così fu per altri quattr'anni, cioè fino al matrimonio di Vittorio Amedeo II con Anna d'Orléans.

Ma prima che ciò seguisse, un altro matrimonio si era lungamente trattato coll' infanta Isabella Luigia, erede presuntiva del Portogallo. Essa era figliuola unica di Don Pedro, reggente del regno, e poi re, e di Maria Isabella di Nemours sorella della duchessa di Savoia. Le due auguste sorelle s'amavano teneramente. Parve loro un bel disegno d' unire il giovine duca di Savoia coll'erede della corona lusitana. Ma perciò, giusta le leggi del regno, conveniva che Vittorio Amedeo andasse a prendere stanza in Portogallo. I negoziati furono spinti con molta segretezza e con molto impegno. Il matrimonio fu conchiuso nel 1679. Venne il duca di Cadoval con una flotta a Nizza per levarne il futuro sovrano. Ma dopo alcun tempo s'accòrse, che, se la duchessa desiderava ardentemente quel maritaggio, nol volea peraltro nè il popolo, nè la corte, nè il duca; onde se ne tornò. Servì di pretesto una passeggiera indisposizione del duca. Fu dipinto dai medici come stato sempre di complessione così debole, da render dubbiosissima la guarigione. Non so se Cadoval fosse ingannato o simulasse. Il fatto è, che la corte di Portogallo fu la prima a disdirsi, e quella di Torino, che null'altro desiderava, fece le viste di rammaricarsene. Ho detto che il duca e la nazione ripugnavano a quel maritaggio; si temeva infatti che trasferito in Portogallo il sovrano, il Piemonte diventasse provincia francese; e ciò non era impossibile. Era certo almeno, che diventava una colonia portoghese, e sarebbe stato peggio. A Màdama Reale le passioni concitate mossero mille accuse indegne; ma

forse è vero che in lei, allato al desiderio della grandezza della famiglia, operava la speranza di conservare perpetuamente il potere, se il duca fosse andato ad abitare in un regno così lontano.

Vittorio Amedeo aveva tutt'altr'indole che Carlo Emanuele II suo padre. E nel 1684 la madre dovette cedere definitivamente il governo, non senza soffrire allora e poi amarezze e male grazie. Del rimanente fu singolar favore della Provvidenza, che il matrimonio coll'infanta si sciogliesse; poichè poco dopo, morta la regina, Don Pedro passò a seconde nozze ed ebbe prole mascolina, e la povera infanta morì di consunzione nel 1690.

La dipendenza della monarchia di Savoia dalla Francia, che durava dal 1630, s'aggravò ne' primi anni del regno di Vittorio Amedeo II. La fortuna e l'orgoglio di Lodovico XIV erano cresciuti a un grado intollerabile dopo la pace di Nimega. La sua ambizione teneva in sospetti ed in affanno l'Europa; onde nel 1686 si formò contro di lui la potente lega d'Augsbourg, a cui per la prima volta concorsero cattolici e protestanti, Spagna, Baviera, Sassonia, Svezia, Olanda, e molte altre minori potenze.

Il Cristianissimo avea già straccato in molti modi la condiscendenza del giovine duca; prima coll'obbligarlo a cacciare i Valdesi dalle loro valli, com'egli, rivocando imprudentissimamente l'editto di Nantes, avea cacciato gli Ugonotti di Francia; poi chiedendogli tre reggimenti per mandarli a servire in Francia nel momento istesso che il Piemonte dovea respingere le invasioni de'Valdesi, che, uniti ai fuorusciti protestanti di Francia, procacciavano di tornare, armata mano, alle loro sedi natie.

Ma dopo la conclusione della lega d'Augsbourg il monarca francese, sapendo che i confederati andavano tentando il duca di Savoia perchè abbracciasse i loro interessi, volle assicurarsi di lui, come di un vassallo da cui in tempo di guerra il sovrano signore si fa dismettere i castelli guerniti o sguerniti. Catinat, generale francese,

cominciò dal chiedere il passo pel Milanese; fu consentito. Poi un corpo di truppe assai numeroso per combattere in Fiandra; dopo molti contrasti, per non guastarsi con una potenza così formidabile, Savoia aderì. Poi si disse che queste truppe doveano combattere nel Milanese: ed era una violazione della neutralità, in che Savoia si mantenea da tanti anni; poi si dichiarò che il re voleva in deposito la rôcca di Verrua e la cittadella di Torino. Nè preghiere, nè rimostranze, nè uffici del nunzio, valsero a far mitigare il duro imperio, a cui prestavano autorità due eserciti francesi, uno a Pinerolo, l'altro ad Avigliana. Il duca, rotti gli argini della pazienza, accettò l'alleanza de'confederati, e sebben non contasse che poche migliaia di soldati, pur ebbe cuore di riscuotersi, e dopo d'aver conchiuso occultamente a Venezia il 4 giugno 1690 una lega coll'imperatore e coi suoi confederati, dichiarò la guerra alla Francia. Beato ardire che emancipò lo Stato da quella soggezione vergognosa; ma non s'ottenne senza gravi sacrificii, senza gran virtù e costanza. Il popolo sente vivamente e pregia ogni risoluzione che tenga in sè dell'eroico. Nè mancarono i plausi al duca di Savoia. Scriveva il De Gubernatis da Roma il sedici maggio 1690: « Giunse a questa corte mercordì ora scorso « per via di Venezia e Milano la notizia dell'eroica e generosa « risoluzione presa da V. A. R. d'arrischiare la sua reale « persona e tutti i suoi Stati piuttosto di condiscendere « alle dure ed inique condizioni, colle quali volea la « Francia rendere come precaria quella sovranità.... Tutta « questa corte ha applaudito l'azione veramente forte ed « invitta di V. A. R., et il popolo ne ha celebrato pubblici « applausi con i *viva viva il duca di Savoia;* e vengo « assicurato che, dopo la liberazione di Vienna, non s'è « mai udita in Roma un'allegrezza più universale ».

Lodovico XIV avea cercato di far insorgere il popolo piemontese. Ma questo buon popolo non è materia da ribellioni. Avea inoltre dato ordine al Catinat d'ardere e disertare il Piemonte; e fu obbedito, e Vittorio trovando

un giorno una campagna desolata e fumante e genti nude e senza tetto, non avendo danari spezzò e divise tra quei tapini il collare dell'Annunziata che gli pendea dal collo. Il duca fu sconfitto alla battaglia di Staffarda. Il nemico occupò la Savoia e Nizza, Susa, Avigliana, Carmagnola e altre terre. Vittorio tentò una diversione in Provenza (1692) ma con poco frutto. Poi ebbe a patire non solo dalla rabbia de' Francesi, ma ora dalla freddezza, ora dall'indisciplina, ora dalle dissensioni degli alleati.

Di fatti leggonsi in un diario contemporaneo latino de' successi del Mondovì le seguenti parole: « Gli Alemanni « per tutta questa guerra maggior male fecero a' Piemontesi « amici, ed agl'Italiani, i quali essi nelle pubbliche strade « abbattevano (*evertebant*) e uccidevano, che ai nemici « francesi; manomettendo perfino le cose del duca stesso « di Savoia » (ms. del can. Grassi). Nondimeno il duca non condiscese alle offerte lusinghiere che Lodovico XIV raumiliato gli mandò facendo, e all'inviato francese che gli accennava la possibilità che, prolungandosi la guerra, ei si trovasse senza truppe, rispose con un memorabile detto antico: *Batterò col piede la terra e ne farò sortir dei soldati.* Tuttavia vedendo i pochi riguardi degli alleati e non credendo di suo interesse d'alienarsi totalmente da Francia tenne vive le pratiche co' generali francesi, ed alla fine procurò di guidar la guerra per modo che i suoi alleati non diventassero troppo potenti e non l'opprimessero alla loro volta. Perduta in ottobre del 1694 la battaglia d'Orbassano, o, come altri la chiamano, della Marsaglia, poco stante bloccò Casale, che dopo varii assalti si arrese, a condizione che le fortificazioni sarebbero demolite (due giugno 1695). Ciò non piaceva a' Tedeschi, ma piacque al duca e fu smantellata. Intanto nuove e vantaggiose profferte essendogli venute di Francia, egli non volle tentar più oltre la sorte, e travagliar i suoi popoli con una guerra perenne, onde il 29 agosto 1696 segnò il trattato con cui, ricuperando Pinerolo e la valle della Perosa, rendeva al proprio Stato

l'indipendenza, e compariva in figura d'alleato di cui si prega e si compra l'aiuto, non di vassallo a cui s'impone.

Quattr'anni dopo, mancata con Carlo II (novemb. 1700) la stirpe austriaca de' monarchi di Spagna, vi fu contrasto per la successione tra Austria e Francia. L'imperadore Leopoldo Primo la pretendeva per l'arciduca Carlo suo secondogenito, come agnato prossimiore capace di succedere alla linea austriaca de'monarchi spagnuoli. Lodovico XIV l'avea già occupata mandando in Ispagna con un esercito Filippo suo nipote, stato per maneggi del confessore e di alcuni cortigiani del defunto monarca designato a succedergli. Si chiamò Filippo V. Vittorio Amedeo più temea l'ingrandimento de'Franzesi vicini che degli Austriaci lontani. Pure, perchè essi eran lontani e perchè Lodovico potea fargli un mal gioco, si collegò con lui, sebbene egli stesso qual pronipote di Caterina figliuola di Filippo II, potesse vantar dritti sulla corona di Spagna. Di mala voglia pertanto facea causa comune con Francia. Lo disgustarono ognor più la usata burbanza de' generali francesi ed un mal tratto dell'orgoglioso quanto imbelle Filippo V re di Spagna, suo genero, oltre a molte promesse fallite. Nel 1703 Francia risaputo che al duca s'andavano dagli imperiali facendo lusinghiere profferte affin di tirarlo nel loro partito, e che il duca porgeva benigno orecchio e non era lontano dall'accettarle, e forse le avea già accettate, si pensò d'aver facoltà d'opprimere con perfidia e violenza colui, che ancora falsamente compariva e più non era amico ed alleato di re Lodovico. Epperò improvvisamente circondò e disarmò sul Mautovano le truppe ausiliarie di Savoia. Bastava assai meno ad accender l'ira di Vittorio Amedeo II, il quale incontanente dichiarò la guerra a Francia e Spagna e ne pose in arresto gli ambasciadori. Gli aiuti imperiali erano lenti a giugnere, ma il duca con marcie e contromarcie, con infiniti strattagemmi della piccola guerra tanto tempo tenne a bada i Francesi, che giunse il soccorso. Ma giunse quando era da Vendôme e

Lafeuillade invaso già tutto lo Stato, quando la stessa capitale stretta di duro assedio cominciava, dopo ostinata resistenza, a pericolare. La battaglia di Torino del sette settembre 1706 fu vinta da Vittorio e dal principe Eugenio; la sconfitta de' Francesi fu sanguinosa e tremenda; sicchè agevole fu ai vincitori ricuperare tutte le terre già occupate dal nemico, e insignorirsi del Monferrato e del Milanese, a riserva di Cremona e del castel di Milano, correr quindi parte della Provenza, occupar le valli d'Oulx. In mercè di questa alleanza l'imperatore gli cedette il restante del Monferrato e le province d'Alessandria, Lomellina e Vallesesia (trattato di Torino, 1703).

La città d'Alessandria fu il monumento che nel 1168 innalzò la Lega Lombarda, al confluente del Tanaro e della Bormida, a ricordar la vittoria allora ottenuta sull'imperator Barbarossa. Questa gloriosa città, nata libera, era appena edificata quando stretta da Barbarossa d'assedio, seppe con prodigioso valore ributtare tutti gli sforzi nemici, ma la rabbia delle parti non tardò a distruggere la felicità di cui essa godeva. Alessandria è tra le prime città che abbian dato ricetto a queste fatali discordie. Il cronista Ventura racconta che del suo tempo per ben sette volte avvenne che una parte cacciasse l'altra in esiglio. Verso la fine del XII secolo Alessandria ubbidiva a Guglielmo marchese di Monferrato, principe ambizioso, soldato intrepido, nemico degli Astigiani e di Matteo Visconti signor di Milano. Sedotta dalle offerte del Visconti e dall'oro degli Astigiani, la città sollevatasi fece prigioniero questo principe sventurato, il quale altra voce non ascoltando che del proprio coraggio, era accorso senza bastevole scorta per reprimere il moto, e lo rinchiuse in una gabbia di legno, dove morì miseramente diciotto mesi di poi. Nel 1339 Alessandria fu fatta tributaria dei Visconti, e più tardi fu aggiunta al ducato di Milano, da cui la spiccò nel 1708 l'imperator Carlo VI, per aggiungerla al Piemonte secondo la promessa che ne avea fatto cinque anni prima.

La Valsesia, dove il genio delle belle arti par che abbia stabilita la sua dimora, ebbe essa pure i suoi giorni di libertà. Dopo di essere stati sottomessi ai vescovi di Vercelli, i Valsesiani erano al tempo della Lega Lombarda confederati col comune di Vercelli. Alla pace di Costanza godettero dei diritti municipali, fecero leggi, e vissero sotto i *Podestà*, difendendo con pena la loro indipendenza, sia contro ai conti di Biandrate, signori di alcune castella nelle loro valli, di cui non valsero sempre a ributtar gli assalti, sia contro a' Novaresi, che vanamente tentarono di soggiogarli. In sul cominciare del XIV secolo, fra Dolcino, famoso eresiarca, che faceva puntello alla sua dottrina colle armi, si fortificò co' suoi satelliti nelle montagne di Rasca, ma ne fu espulso dai Valsesiani. Poco tempo dopo queste popolazioni si sottomisero condizionatamente ad Azzo Visconti, vicario imperiale nella Lombardia; in appresso, e assolutamente, a Galeazzo Visconti. Il ponte S. Quirico separa Valsesia dal Novarese. Questa valle era anticamente divisa in due curie: della curia superiore era capitale Varallo, Borgosesia dell' inferiore.

Nel 1713 alla pace d' Utrecht, mercè i buoni uffici dell'amica Inghilterra, Vittorio ebbe premio maggiore, avendo ottenuto coll'ubertosa Sicilia la corona di re. La regina Anna che singolarmente l'amava, aveva nudrito in favore del duca più grandi concetti; avea voluto assiderlo sul trono di Spagna e delle Indie, a cui, qual pronipote di Caterina d'Austria avea diritto, e già le pratiche erano molto bene avviate, quando i prosperi successi di Filippo V recisero queste speranze. Mancata poscia al duca questa sua gran protettrice, insorte nuove contese, germogliarono nel cuore de' potentati altri disegni, e la quadruplice alleanza impose a Vittorio Amedeo II suo alleato un ingiusto sacrificio, obbligandolo a dismettere la Sicilia ed a ricevere in cambio la Sardegna. Così con poca fede e generosità si convenne col trattato di Londra del 1718. Vittorio pigliò possesso del nuovo regno nel 1720.

Nel 1713 cedendo alla Francia la valle di Barcelonetta posta al di là dell'Alpi, ricevette in cambio le valli d'Oulx ed ebbe il merito di non lasciar più alla Francia un palmo di terreno in Italia, nè un facil passo ad invaderla.

Con tanto splendore chiuse questo gran principe la sua carriera militare. Nè fu men grande negli studi di pace, nelle riforme legislative, economiche ed amministrative nella protezione che concedette alla pubblica istruzione, da lui si può dir ricreata. Ma di ciò a miglior uopo. Per ora soggiungerò solamente che nell'eseguir tante e così saggie riforme ebbe mano ferma e voglie assolute; che in tutti i particolari dell'amministrazione si era così profondamente e minutamente addentrato, che dei prezzi delle cose, del commercio, del cambio, dei contratti discorreva con tanta perizia da disgradarne mercatanti, banchieri e curiali. E però non v'era da temere che si lasciasse aggirare da avidi appaltatori, da ufficiali infidi. Egli sapea tutto, e vedea tutto. Aveva un raro dono per iscoprire il merito occulto, per antivedere l'avvenire di un giovane. Per tal modo rinvenne e spinse nella carriera degli onori Ferrero di Roascio (d'Ormea), Gropello, Bogino, Caissotti, Maistre, il primo di Mondovì, il secondo ed il terzo Torinesi, gli altri due Nizzardi, ed è da notare che Maistre, giovane avvocato, s'era tanto riscaldato nel contrastare alle ragioni del re, che fu tratto in castello. E fu quel carcere il principio della sua fortuna.

Risoluto ed assoluto ne'suoi voleri, duro coi grandi, era facile ed affabilissimo nelle udienze, umanissimo col popolo. Tornando dalla Consolata, dove andava quasi ogni mattina per tempissimo, capitò una volta dallo speziale Anglesio a far colezione.

Ne'suoi ultimi anni la Contessa di San Sebastiano si insignorì dell'animo suo (Anna Teresa Canali di Cumiana, vedova del conte Novarina di S. Sebastiano). Travagliato da incomodi che ne cresceano la naturale irritabilità, sentendo scemarsi la memoria, volendo vivere quietamente lungi

dagli affari colla Contessa a cui avea dato poco prima segretissimamente la mano di sposo; e fors'anco per fastidio delle umane grandezze o per bizzara vaghezza d'imitar Carlo V, egli dopo d'aver con gran cura disposto a pro' delle sue creature di tutti i maggiori uffici, addì 2 settembre 1730, nel castello di Rivoli, rinunziò la corona al figliuolo Carlo Emanuele III. L'ambizione della moglie creata marchesa di Spigno, ma più di tutto la sua propria indole altiera, irrequieta e faccendiera, ed un insulto apoplettico da cui si riebbe ma non senza qualche alterazione delle sue facoltà intellettuali, consigli non curati, modificazioni introdotte alla legge sul censimento, suo lavoro prediletto di tanti anni, velleità d'indipendenza scoperte nel figliuolo, ch'egli avea sempre condotto come un aguello, e attribuita da lui ai ministri ch'egli stesso avea sollevati agli onori, e principalmente al marchese d'Ormea, lo fecero entrare in sì bestiali furori da minacciare sconciamente non solo il d'Ormea e gli altri ministri, ma il proprio figliuolo, a cui dichiarò che voleva ad ogni modo riprendere quella corona ch'ei non sapea portare. Si sparse la voce che per ottenere questo fine, gli si dovesse condurre un esercito di Francia. Il fatto è che la paura da un lato, l'interesse dello Stato dall'altro, e più ancora le calde istanze del marchese di Ormea obbligarono Carlo Emanuele a soscrivere con molta ripugnanza e con molte lagrime l'ordine d'arresto del padre. Il che accadde il 29 settembre 1731. Visse poco tempo mesto e travagliatissimo e spesso furioso nei castelli di Rivoli e di Moncalieri, e in quest'ultimo finì le sue pene il 30 di ottobre 1732, e fu sepolto a Superga, nella stupenda basilica da lui edificata sulla vetta più elevata dei colli torinesi, in seguito ad un voto fatto nella battaglia di Torino.

La rigenerazione della monarchia di Savoia, cominciata da Emanuele Filiberto, continuata da Carlo Emanuele I, guasta poi e interrotta nelle reggenze che seguitarono, nelle guerre civili, nell'oppressione straniera da cui furono accompagnate, era stata con valida mano ripresa, avanzata

rapidamente, e si può dir compiuta da Vittorio Amedeo II nel corso d'un regno, che varcò i termini d'un mezzo secolo. Prima non v'era unità risultante da corrispondenza di parti; vedeansi frontiere interrotte, disunite, non assicurate da fiumi o da monti, dominii stranieri inviscerati entro ai fianchi ed al cuore della monarchia, popolo scarso, infingardo e vizioso, abborrente dall'armi, paese povero di prodotti naturali, poverissimo di prodotti dell'industria; uno Stato inoltre che si potea perdere in 24 ore, come diceva Niccolò Balbo ad Emanuele Filiberto. Nel corso di 170 anni la mente e la volontà di cinque sovrani, e massimamente del primo e dell'ultimo, mutarono quasi miracolosamente la faccia delle cose. La monarchia in molti luoghi allargò, in alcuni pochi ristrinse i suoi confini, ed ebbe frontiere unite, munite e difendibili; assorbì i dominii stranieri che s'internavano dentro lo Stato; crebbe di popolo industrioso, commerciante, agiato, vago di gloria, ripieno di spiriti militari, e cupido di provare sui campi di battaglia la sua virtù. Lo Stato, ricco d'armi e d'armati, difeso da buone fortezze, ebbe autorità preponderante in Italia.

Carlo Emanuele III non aveva l'impeto degli spiriti paterni, ma sì la capacità militare ed economica, e fu inoltre in ogni sua azione accorto, misurato e prudente. Al suo tempo lo Stato procedeva coll'uniforme e pacato andamento di un ben regolato cronometro. Le riforme paterne s'andavano mantenendo, applicando, dilatando.

Nel 1733 l'elezione d'un re di Polonia diè pretesto ad una novella guerra fra l'Austria e la Francia. Augusto di Sassonia era stato assunto al trono di Polonia a pregiudizio dei dritti di Stanislao di Leczinski suocero del re Cristianissimo. Carlo Emanuele non potea starsi neutrale; ma fedele alla politica della sua casa, tenne vive le pratiche colle due potenze affine di vedere da qual parte scendessero patti migliori. La durezza della corte di Vienna, che padrona di Napoli e della Lombardia, si riputava allora la più forte, lo spinse nell'allenza francese, quantunque ei sapesse quanto

poco fidar si potesse delle promesse di quella nazione. Nel manifesto di guerra di Carlo Emanuele si leggono le seguenti parole: *La cour de Vienne lui a fait sentir par ses démarches qu'elle fondait sur sa ruine celle de la libertè d'Italie dont sa Royale Maison avait toujours été le plus ferme soutien.* Conquistò il Milanese, vinse la battaglia di Guastalla (1734). Colla pace di Vienna (1738) invece del ducato di Milano che gli era stato promesso e ch'egli avea conquistato, ottenne la cessione delle province di Novara e di Tortona, e dei feudi imperiali delle Langhe, Rocca d'Arazzo, Francavilla, Carosio, Cairo, Millesimo e Cosseria.

Nòvara doveva già esser libera nel 1110, poichè avendo in quell'epoca chiuso le sue porte in faccia allo imperator Arrigo V, questo principe la prese d'assalto e la consegnò alle fiamme. Poco stette Novara a risorgere dalle sue ceneri, e nel 1116 compose la pace coll'imperatore che lasciò in piedi le torri da lei costrutte per propria difesa. D'allora in poi questa città compare nobilmente nella storia lombarda. Malcontenta dei Milanesi, perchè avessero protetto il conte di Biandrate, si accostò allo imperatore Federico: ma poco poi con miglior consiglio lo abbandonò, per prender parte alla Lega Lombarda colla città di Vercelli, Asti, Alba e Torino. Nel 1168 i Novaresi distrussero Biandrate, e fecero un decreto con cui se ne vietava in perpetuo la ricostruzione. Verso la metà del secolo seguente le fazioni dei *sanguigni* e dei *rotondi* insaguinarono la città, che fu per lungo tempo in preda a tutti gli orrori della guerra civile. Nel 1263, quattordici cittadini della famiglia dei Tornielli, che apparteneva alla fazione de'*rotondi*, furono proditoriamente morti dai *sanguigni:* siffatti eccessi causarono la perdita della indipendenza. Novara si soggettò primieramente a Martino della Torre, caporione del popolo milanese; di poi, voltatasi la fortuna verso i Visconti, vanamente sforzossi più volte a levarsi di sotto al loro dominio. Nel 1734 Carlo Emanuele III re di Sardegna se ne fece

padrone. Pel trattato di Vienna, sottoscritto l'anno seguente i Novaresi furono staccati dal ducato di Milano e riuniti alla monarchia di Savoia.

Tortona è città nobilissima nelle storie del medio evo. In principio del secolo XII già si reggea per consoli, e questi otteneano dal vescovo nel 1122 il monte degli Arimanni col castello, a titolo di feudo. Verso la metà del secolo avea già dilatato il suo dominio su Novi e su molte terre e castella di Val di Scrivia ed altre dal lato opposto. Per alcune ebbe quistioni coi Pavesi; e ricusando d'accettar il giudicio di Barbarossa e negandogli obbedienza, a baldanza ed istigazione di Milano, fu da lui assediata, presa e saccheggiata dopo una valorosissima difesa. Pacificatasi poi coll' imperatore vide le proprie viscere lacerate dalle fazioni degli Anfusii e Accattapani da una parte, de'Pasturelli dall'altra. Ebbe differenza co'marchesi di Gavi che impedivano il cammino a'mercatanti. Le ire guelfe e ghibelline, esizio delle libertà italiane, arsero in Tortona ferocissime; tanto che i due partiti incontrandosi, dice il cronista, s'ammazzavano come cani e si svaligiavano senza riguardo a sesso nè età. Troppo lungo sarebbe riandar queste tristi vicende che rendevano desiderata anche la tirannia. Difatti con Bobbio ed Alessandria venne all'obbedienza di Luchino Visconti signor di Milano nel 1347.

Nel 1740 la morte dell' imperatore Carlo VI, ultimo della linea d' Habsbourg, e l'avvenimento di Maria Teresa aprì l'adito alle ambizioni de' principi. Sebbene la Francia avesse solennemente promesso l'osservanza della prammatica sanzione, che assicurava la successione negli Stati della monarchia austriaca a Maria Teresa e ai discendenti del matrimonio di lei con Francesco di Lorena, tuttavia l'occasione parve propizia a tutti per bruttamente gittarsi sull'avere d' una donna e d'un bambino, e spartirselo a man salva. Il primo in campo fu Federigo di Prussia, detto il Grande, che si pigliò la Silesia. Nè tardarono a muoversi Francia, Baviera, Spagna e Sardegna, talchè se non era

de' fedeli ed eroici Ungheresi, dell'animo costante e della gran mente di Maria Teresa, la monarchia austriaca pericolava. Ma Carlo Emanuele considerò ben tosto che l'annichilamento dell'Austria sarebbe ad un tempo stato quello di Savoia, perchè nulla potrebbe più metter ostacolo all'ambizione della Francia, che d'alleata diventerebbe padrona. Risolvette quindi concorrere a preservar Maria Teresa dalla ruina, quantunque egli stesso, come rappresentante di Caterina d'Austria sua terzavola, avesse giuste ragioni di preferenza nella successione al ducato di Milano. Ma anche questo partito era pien di pericoli, perchè una battaglia che Maria Teresa perdesse ancora in Germania poteva abbatterla tanto, che inefficace riuscir dovesse a lei l'aiuto del re di Sardegna, e al re troppo pericoloso il perseverare in siffatta alleanza. Trovandosi in tal condizione, il re, con esempio nuovo nella storia della diplomazia, stipulò la lega, ma coll'espressa riserva che gli fosse lecito di spiccarsene, dandone avviso due mesi prima, e di confederarsi, occorrendo, coi nemici dell'imperatrice regina. L'Austria si pensò che quel patto fosse uno stratagemma per tenerla in sospetto, e non fece difficoltà d'accettarlo. Ma Carlo Emanuele, mentre servì fedelmente la sua alleata e contribuì potentemente a salvarle la corona, non ruppe ogni pratica colla Francia, benchè avesse convertito col trattato di Worms del settembre 1743 l'alleanza provvisoria in definitiva. Anzi nel 1747 Lodovico XV gli propose con grande istanza un disegno, secondo il quale sarebbe a Savoia aggiudicata l'intera Lombardia, e s'amplierebbero i dominii di Genova, Modena, Venezia; riservata la Toscana sola all'Austria, Parma e Piacenza a quell'infante Don Filippo, a cui l'ambizione della regina di Spagna avea destinato un trono di ben maggiore importanza. Ristringevasi così la parte straniera in Italia, ampliavasi l'italiana. Carlo Emanuele, non uso a precipitar le sue risoluzioni, spese molto tempo a considerar quel progetto prima di gustarlo; poi molto

maggiore ne impiegò la Farnese che reggeva i destini di Spagna: e quando giunse l'adesione, era troppo tardi.

Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, conformandosi all'antica e tradizionale politica della dinastia, posti in mezzo a due formidabili potenze rivali, Austria e Francia, avean per massima di accostarsi alla parte più debole, e di venderle i propri soccorsi. Difatti, aggiungere forza al forte, gli è crearsi un padrone; inoltre, chi si tien forte domanda, pretende, ma non compra gli aiuti. Dall'altro canto Savoia, che, per necessità di positura, diviene così spesso teatro di guerra, ha da lasciarsi sviscerare per le ambizioni e gli interessi d'Austria o di Francia, senza compenso?

Quindi la nota di mutabilità, che alcuni oppongono alla politica della Casa di Savoia. Ma questa mutabilità è per essa una condizion d'esistenza; la Casa di Savoia ha fatto il debito suo, non lasciando che influiscano sulla ragion di Stato gli interessi di famiglia, non introducendo il sentimento nella politica. E che l'interesse dello Stato debba essere la sola sua regola, lo dimostrò appunto re Carlo Emanuele III quando, nello stringer lega con Maria Teresa, si riservò la facoltà di spiccarsene e di passare, occorrendo, nel campo de' suoi nemici. Patto che, stipulato apertamente è unico nella storia diplomatica; ma che, se non è mai espresso, rimane peraltro quasi sempre sottinteso.

Il trattato di Worms del 1743, confermato colla pace d'Aquisgrana del 1748, aggiunse alla monarchia di Savoia il Vigevanasco, il Pavese tra il Po e il Ticino, l'Oltrepò, il Bobbiese, e il contado d'Anghiera, ossia l'alto Novarese. Inoltre fu assicurata al re di Sardegna la riversibilità di Piacenza.

Le guerre con tanta felicità combattute da Carlo Emanuele III, ebbero sopra quelle sostenute dal padre il vantaggio, che il loro campo si tenne assai tempo fuor del Piemonte; onde una parte solamente delle calamità che seco adducono si riversò sopra il nostro popolo. Nondimeno Asti

fu presa dai Francesi e ripresa dai nostri (1746), Alessandria liberata dall'assedio. Nel 1747 i Francesi invasero la contea di Nizza e pigliarono Ventimiglia. Scesero ancora dal Monginevra e assalirono a' 19 luglio il campo trincierato dell'Assietta comandato dal conte di Bricherasio. La battaglia fu calda e ostinata, ma infine i Francesi furono respinti, e il loro comandante ucciso, sicchè dovettero ripassar l'Alpi. Onde il poeta cantò:

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata.

Nella lunga e gloriosa pace che seguitò, Carlo Emanuele reggendosi co' consigli del conte Bogino, come prima con quelli del marchese d'Ormea, insigni ministri, si dimostrò nell'arte di governare eccellente maestro; italianizzò e riformò la Sardegna, e vi fece rifiorir gli studi, caduti sì basso sotto il dominio spagnuolo, che non v'aveva in tutta Cagliari che un solo esemplare del Digesto. Se la Sardegna di spagnuola tornò italiana, se ivi il flebotomo non continua ad essere il più dotto uomo del villaggio, se il sapere scrivere non è più un titolo onorifico come altrove quello di dottore, il merito è della casa di Savoia; com'è suo merito se v'ha qualche strada, se v'ha qualche industria e qualche commercio, se v'ha grande possibilità d'aumentarli, sol che i naturali, uomini d'acuto ingegno e capaci, vincano la nativa ed altera indolenza, maligno seme spagnuolo non potuto ancora estirparsi. Chi pensa o dice che la Casa di Savoia nulla ha fatto per la Sardegna, ignora la condizione di quella colonia, profondata nella miseria, nelle ingiustizie, nell'oppressione e nell'ignoranza, quando venne alle mani di Vittorio Amedeo II.

Carlo Emanuele III inoltre promosse l'agricoltura, dissodò lande, asciugò paludi, istituì nel 1752 una compagnia reale di commercio, regolò la navigazione del Po (1746), stabilì il porto franco di Nizza (1749), restaurò la moneta

(1755), migliorò il codice paterno delle Regie Costituzioni lodato allora grandemente, e secondo la ragion de'tempi laudabilissimo. Lasciò splendidi monumenti della sua munificenza l'Arsenale ed il Regio Teatro, gli ospizii della Provvidenza e delle Rosine, i quartieri militari di Torino e d'Alessandria, il porto di Limpia (Nizza), la villa di Stupinigi, l'Ergastolo, le strade di Pinerolo e di Cuneo.

Alcuni autori scrivono a colpa di Carlo Emanuele III il suo vivere assegnato e parco, la personale ingerenza ch'ei pigliava nei conti del tesoro pubblico. Io di ciò gli fo plauso; perchè così operando ebbe modo d'alleggerire le imposte introdotte od aggravate in occasion della guerra. Nè tralasciò, come abbiam veduto, di segnalarsi per insigni opere pubbliche. Maggior fondamento ha un'altra accusa, che Carlo Emanuele e Bogino ripugnassero alle riforme che in Toscana, in Lombardia, in Austria s'andavano operando o consigliando; che un aere grave coprisse il Piemonte, ed obbligasse a partirne Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni. Ma forse il re e il suo ministro non tanto ripugnavano alle riforme quanto all'accettarle senza sufficiente esame, massimamente dopo le tante che precorrendo tutti gli altri principi, avea già introdotte il padre non senza affanni e contrasti, nè senza qualche turbamento della quiete pubblica. Carlo era stato sempre tardo nelle risoluzioni. Allora la vecchiaia lo rendeva tardissimo, e gli mancò il tempo a far quel maggior bene di cui era desideroso e capace. In quanto all'emigrazione di que' nobili intelletti, è certo che i vaghi di libertà, gli schivi d'ordini uniformi e compassati, i bramosi di salire ad alti destini trovavano aure più propizie sulla Senna, sull'Arno, sul Ticino, sulla Sprea che in riva alla Dora. Carlo onorava i letterati, e gli ricevea famigliarmente a colazione, ma con patto che fossero tre volte prudenti, e che non s'attentassero di fissar lo sguardo sopra materie di Stato. Anche l'economia politica gli era sospetta, come lo fu a Carlo Felice, o piuttosto ad alcuni de'loro consiglieri

a cui facea paura ogni scienza che avesse qualche attinenza colla politica. Perciò anco non molto piaceva la storia.

Morì Carlo Emanuele addì 20 febbraio 1773, e gli succedette il figliuolo Vittorio Amedeo III. Niun principe ereditario avea fatto meglio presagire di sè, avendo nobile sembiante, e ingegno, e dottrina piucchè sufficiente, e modi aggraziati, e lusinghiere parole. Ma il padre lo giudicava in altro modo; egli avea indovinato in mezzo a quelle buone qualità una mente leggiera e mutabile, un soverchio amore dei piaceri, e tanta inclinazione allo spendere quanta ei n'aveva al risparmiare.

Gran somme ei profuse nel formare e riformare la soldatesca, nel mutarne e rimutarne abiti e fogge, dimodochè convertì lo strumento di salute in una causa di rovina. Del rimanente è sua lode l'aver costituito (1783) in accademia regia delle scienze la società privata già assai prima erettasi per cura di Cigna, Lagrange e Saluzzo, e già salita in gran fama; l'aver creata la società d'agricoltura e l'accademia di pittura e scultura (1778); costrutta la strada da Cuneo a Nizza pel colle di Tenda; pronunziato il divieto della sepoltura de'cadaveri nelle chiese (1777). Pronto com'era d'ingegno, dotto e liberale, avrebbe potuto sicuramente far meglio, se per una parte non si fosse abbandonato soverchiamente ai piaceri, e per l'altra fosse stato assistito da migliori ministri. Ma pare ch'egli avesse il mal vezzo d'alcuni principi che hanno paura o gelosia degli alti ingegni e si gettano in braccio ai mediocri e peggio che mediocri. Congedò Lascaris e pigliò Di Aigueblanche, di cui egli stesso non facea nissun caso; che anzi derideva quando, vivente il padre, si leggevano in consiglio i dispacci che scriveva da Monaco, dove risedeva qual ministro di Sardegna: congedò Bogino e pigliò Chiavarina, e mal glie ne incolse.

Bentosto i tempi corsero sì grossi, che a reggerne l'urto niuna forza umana era forse bastante. La rivoluzione francese scoppiò. Dapprima annunziò idee generose, principii

veri e santi, riforme utili (1789); poi si travolse nel fango e nel sangue, e con una rabbia infernale fe' misera pompa d'ogni empietà, d'ogni sozzura, d'ogni misfatto (1792 a 1795). Il regno del terrore ebbe termine col supplizio de' terroristi. Sottentrò il Direttorio con forma più regolar di governo, e con opinioni più temperate, ma non avea autorità nè forza morale fuor quella che gli dava l'esercito.

Al suo tempo le armi francesi fondarono le repubbliche Ligure e Cisalpina (1797). Questi allori forse avrebbe voluto raccogliere, questi esempi rinnovare, Alfonso Lamartine nel 1848.

Frattanto da quell'esercito, che aveva operato prodigi, il più capace, il più astuto e il più fortunato tra que'forti duci che aveano sfidato l'Europa e l'Affrica, si levò a dittatura consolare (1799), e dopo una nuova insperata vittoria sui campi di Marengo (14 giugno 1800), dal consolato all'impero (1804).

Fin dal 22 e dal 28 settembre 1792 la Repubblica francese avea occupata la Savoia e Nizza, che riunì alla Francia, proclamando la sovranità del popolo, l'abolizione de' feudi, la soppressione de' privilegi. Gli uomini che vi comandavano in nome del re non fecero in generale prova di virtù, ma ritiraronsi frettolosi colle loro truppe frementi per tanta viltà. Nell'aprile del 1793 l'ammiraglio Truguet tentò una discesa nell'isola di Sardegna, ma fu con gran valore dagli isolani respinto. Guastarono poscia i Sardi il merito di quella fede e di quel valore, patteggiando col re la mercede, e tumultuando. Il soffio di libertà tutto penetrava ed agitava. Ma a quel tempo pei Sardi i privilegi e l'*esclusivismo* sollecitati pareano tener luogo di libertà.

Fino dal 1791 il re, vedendo ingrossar la tempesta, avea proposta una lega Italica. I Veneziani ricusarono. Chiedette aiuti. Sotto varii e vani pretesti Roma, Genova e Toscana se ne schermirono. Per far danari crebbe smisuratamente il debito pubblico, tolse gli argenti alle chiese, scemò il numero delle campane, ottenne riduzione

di monasteri e conventi. Poi volse gli occhi fuor d'Italia, e il 7 marzo del 1793 Vittorio Amedeo III entrò nella prima coalizione contra la Francia. L'esercito piemontese, benchè snervato da 45 anni di pace, rinnovò le prove dell'antico valore a Breglio, e sui colli di Raus, Laution, e Milleforche (giugno 1793); ed avrebbe fatto anche meglio negli anni seguenti, se l'Austria, con cui avea stretto particolar alleanza nel 1794, fosse stata più viva ne'soccorsi, più fedele al dover d'alleata; se invece di macchinare insidiosamente a fin di ritogliere all'alleato le province state a buon diritto per suo consentimento e per virtù de'trattati dispiccate dal Milanese, avesse compreso l'immenso servigio che rendeva il Piemonte alla causa dei re, e l'avesse seriamente e prontamente aiutato, come ne avea contratto obbligazione formale; se fossero stati i capi dell'esercito imperiale più pratici del paese e più capaci; se si fosse dato soccorso a Lione quando tumultuava; se fosse stato più efficace l'aiuto dato a Tolone; se il generale de Vins non avesse nel 1795 consumato sei mesi nella inazione; se rispettando con soverchio scrupolo la pretesa neutralità di Genova, non si fossero a Bonaparte, che non la rispettava, lasciati liberi de' passi che si dovean serrare. Ma infine era fatale che la vecchia monarchia di Savoia crollasse. Beaulieu, generale austriaco, si lasciò ingannare da Bonaparte, che tagliò le comunicazioni tra l'esercito austriaco e il piemontese, e scese rapidamente di vittoria in vittoria a Cherasco. Lo Stato era alla discrezione de' Francesi; la pace dovea farsi e si fece (maggio 1796). Ma il re di Sardegna, abbandonando per forza la lega in cui avea con sì salda fede preservato, ricusò peraltro l'alleanza francese, non ostante l'offerta che il Direttorio gli fece della Lombardia. *Une colonne de troupes piémontaises, et la Lombardie est à vous* – dicea Carnot ai plenipotenziarii piemontesi. Ma essi aveano formale divieto di consentire, e ricusarono; solo alle truppe della repubblica fu conceduto il passo. Superato il Piemonte, l'Italia era serva.

Morì il 16 d'ottobre del 1796 Vittorio Amedeo III. Carlo Emanuele IV, che gli succedette nella corona di spine, com'egli la chiamava, avea piucchè mezzano ingegno, sufficiente istruzione, pietà grande, discepolo com'era di Gerdil, ma debole salute e nervi travagliatissimi, e perciò umore disuguale. Oltre a ciò non era militare che di nome. Aveà per moglie la santa sorella di Lodovico XVI, Maria Adelaide Clotilde, che non gli fece conoscere le dolcezze di padre. Egli trovò uno Stato esausto da cinque infelici campagne, disunito pel soffiar che vi faceano i Francesi i principii rivoluzionarii, posto interamente alla mercè di Francia che poteva da un'ora all'altra dichiararsene padrona. Continuavano intanto per ogni dove i trionfi degli eserciti repubblicani, onde il re, dopochè Bonaparte ebbe conchiuso col papa la pace di Tolentino, conchiuse il 5 di aprile del 1797 la lega con Francia contra l'Austria. Ma il trattato di Campoformio (1797, 26 ottobre) pose fine alla guerra.

In marzo e luglio dell'anno medesimo compì le riforme giustamente desiderate mercè la riduzione de'feudi all'allodio l'abolizione dei privilegi feudali, il divieto di istituire maggioraschi e primogeniture. Ma era troppo tardi, nè ciò lo salvò.

Fin dal 1792 la monarchia avea perduto la Savoia e Nizza, state poi cedute definitivamente alla Francia colla pace del 1796. Un anno dopo, l'alleanza con un vincitore prepotente e di mala fede avea posto in pugno alla Francia tutte le nostre sorti. Satire, derisioni, epigrammi, lunghe torture, prepotenze incessanti, insidie continue mescolate alla più sfacciata perfidia, ripetute sommosse preparate con arte da quei cari alleati, ed infine una aperta violenza obbligarono Carlo Emanuele IV a ritirarsi nell'isola di Sardegna in dicembre del 1798, dopo d'avere, per un atto di debolezza inesplicabile, consegnata fin dal 3 luglio la cittadella ai Francesi; il che era più che abdicare. Quando in maggio 1799 gli Austrorussi riconquistarono il Piemonte, il medesimo fu retto di nuovo in nome di Carlo Emanuele IV,

il quale da Cagliari si trasferì in Toscana. Chi lo tenne lontano dal Piemonte? Le tenebrose mene dell'Austria vogliosa di stendere il suo dominio italico fino alle Alpi.

Nel 1802 Carlo Emanuele rinunziò la corona a suo fratello il duca d'Aosta. Questi avea fatto prova di valor guerriero nella campagna contro ai Francesi. Ed essi lo temevano assai più che non fosse il caso; poichè Vittorio Emanuele avea bensì nobiltà di sensi e bontà di cuore, ma poco ingegno e minore istruzione. Attendeva tuttavia indefessamente al disbrigo degli affari, era affabile e giusto, ed avéa fede inconcussa nel proprio dritto. In Sardegna aspettava da un giorno all'altro che il colosso fosse rovesciato, punto non dubitando che lo sarebbe e ch'ei tornerebbe negli aviti dominii. Intanto l'Inghilterra era il solo suo alleato; ma quando un ammiraglio britannico, esponendogli il pericolo d'un invasione napoleonica, lo ricercò di permettere si ponesse una guarnigione inglese a Cagliari, Vittorio Emanuele rispose sdegnosamente: *Mi pigliate voi per un Nababbo?* e gli volse le spalle. Indizio d'alto animo e di molto istinto politico in un principe, segnalato, come io testè accennava, più per le qualità del cuore che per quelle dell'intelletto,

L'Europa intiera in armi contra Napoleone, gli ritolse le sue conquiste, e rendette a Vittorio Emanuele I lo Stato avìto, accresciuto col nobil dono di Genova, delle sue riviere, e de' feudi imperiali delle Langhe. Durante la improvvisa e miracolosa riapparizione del grande imperatore sul trono di Francia, l'esercito regio piemontese, già ordinato, varcò le Alpi, e s'impadronì di Grenoble. E però dopo la catastrofe di Waterloo ricuperò Ciamberì e quella parte della Savoia che nel 1814 era stata aggiudicata alla Francia. I programmi di libertà; l'impulso dato alle aspirazioni nazionali; il culto della indipendenza promosso dai Sovrani quando si trattò di rovesciare il gran colosso Napoleonico dovean far credere che dopo il trionfo vi sarebbe un nuovo scompartimento di Stati fondato sui veri

bisogni dei popoli, e non solamente sulle convenienze di qualche principe. Ma di tali promesse fatte con tanta giattanza neppur una fu mantenuta. Si videro popoli signoreggiar altri popoli di razza più intelligente e più civile. Niuna costituzione fu data. Niun rigor di governo temperato. L'opinione pubblica fu frenata non soddisfatta. Nè si può dissimulare che da questi bisogni insoddisfatti, non meno che dagli errori di tutti quasi i governi e dalle fallite promesse di molti, procedessero le rivoluzioni del 1821 e del 1848. Non già che manchino, o meglio non sovrabbondino, i perpetui nemici d'ogni autorità e d'ogni governo che tentano da tutti i lati, con tutti i modi, mossi ora da cupidità, ora da fanatismo cieco ed ostinato di setta, il sovvertimento degli ordini politici e sociali; ma le mene cupe e tenebrose dei settarii non avrebbero forza bastante per agitare il mondo, se non si rannodassero, come si fa con grand'arte, ad un capo saldo (mi si doni il vocabolo) di giuste querele respinte, di richiami inesauditi, di riforme indugiate o ricusate.

Tornando al buon re Vittorio Emanuele, inestimabile era stato il giubbilo de' Piemontesi nel rivedere il loro principe, nel risalir all'onor di nazione. Ma s' incaricarono di temperarlo i ministri che Vittorio trascelse. Uomini onesti sì, e stati fidi alla sventura, ma ignorantissimi e affatto stranieri ai bisogni de' tempi, ai progressi del secolo. Intendeano costoro a restaurare puramente e semplicemente la monarchia del 1798. Ne richiamavano le istituzioni e gli uomini, ripudiando tutti i benefizi della repubblica e dell' impero. Sovente nella foga che aveano di porre in seggio gli impiegati del 1798, purchè non avessero servito l'*usurpatore*, spedirono provvisioni in favor di persone già morte. Tutti quelli già adoperati da Napoleone (ed erano i più capaci, e quasi i soli capaci) respingeano con severi rabbuffi. Gli scribi ministeriali trasmodavano ancor più, e come sempre avviene, rendevano colle loro sciocche intemperanze viepiù odiosi i ministri.

Tutti eran malcontenti, le finanze veniano amministrate senz'ordine nè regolarità; l'intervento del principe ne'giudizi, immenso abuso da tutti quasi i sovrani dismesso, tornò in favore e s'adoperò sovente a pro di patrizi. Nulla dirò di chi presiedeva alle arti belle, e misurava i quadri a spanne per determinarne il valore. Questa stupida reazione ne produsse un'altra; i popoli rammentarono le promesse di libertà con cui si era lusingato dalla sacra alleanza il loro orecchio e il loro cuore. Si formarono gruppi di malcontenti; si cominciarono a ordir le fila di una nuova rivoluzione.

Se non che il sopravvento dei *branda* (così erano chiamati gli assolutisti arrabbiati) non potea durare con un principe buono e di giuste voglie, qual era Vittorio Emanuele I. S'accorse che il suo governo si macerava fra gli spropositi, e cominciò dal chiamar presso di sè taluno di que'che Napoleone aveva adoperati, ed altri moderati e capaci. Filippo di S. Marzano, già ministro di Napoleone a Berlino, ebbe il dicastero della guerra; poi quando Alessandro Vallesa, il solo capace degli antichi ministri, dovette cedere ad uno sdegno irragionevole di Maria Teresa, ei gli succedette nel ministero degli affari esteri. Gian Carlo Brignole, genovese, ordinò con regole sagge, precise e severe le finanze. Più tardi Alessandro Saluzzo, buon ufficiale e dotto scrittore, ebbe la guerra; Prospero Balbo, mente vasta ed ornata, elevatissimo cuore, l'interno, che comprendeva allora gli affari di grazia e giustizia, della istruzione pubblica e de'lavori pubblici. Balbo cominciò le riforme le più desiderate. Gittò i fondamenti d'una nuova legislazione più conforme ai bisogni de'tempi, avvertendo che « i principi di Savoia erano stati più volte autori e « di sapienti leggi e di codici opportuni, conformandosi « quant'era d'uopo al variar delle usanze, e le straniere « eziandio ricevendo provate da lunga sperienza » (Regio brevetto 25 febbraio 1820). Fe'deliberare il ristabilimento della pubblicità delle ipoteche; corresse alcuni errori economici di leggi precedenti. Stabilì nuove cattedre, ed

una fra le altre d'economia politica nell'università di Torino. Promosse la chiusura dei terreni, base della perfetta proprietà in Sardegna (editto 6 ottobre 1820); le trattative co' baroni spagnuoli per la vendita de' feudi che possedeano in quell'isola; intese ad attivar la strada già cominciata tra Cagliari e Sassari; a chiamare a conformità le circoscrizioni varie della Sardegna ecclesiastiche, militari e civili. Provvide per l'acquisto della famosa raccolta di antichità egiziane del Drovetti mediante un'annua rendita di lire 20mila sul gran libro del debito pubblico e volle si compilasse un progetto generale per la riforma delle carceri. Non tutti questi disegni, ned altri più vasti e più vantaggiosi, potè incarnare. Ma tutti appaiono da lui imaginati e orditi. Balbo avea già persuaso il re della sconvenienza d'intromettersi nelle cause dei privati. E a far capace il buon Vittorio della ragionevolezza di ciò che gli andava proponendo, ebbe aiutatore Giovacchino di Roburent, grande scudiere, ruvido e di poche lettere, ma onesto e sincero amico del re e del paese, nel quale il buon senso naturale e la lealtà supplivano al difetto d' ingegno e di cognizioni.

Nè ometteva Brignole tutto ciò che poteva sollecitare la restaurazione delle finanze; accennerò qui solamente le patenti 12 marzo 1816, 31 marzo 1817 e 20 gennaio 1818, con cui se ne riordinò l'amministrazione; nè adoperò rimessamente nello svellere abusi. Nel consiglio di conferenza del 29 ottobre 1817, S. M. dichiarò: « intendere che non « s'aggravino maggiormente i popoli; che sia bensì con « ogni miglior maniera provveduto a ciò che si conseguisca « l'effetto di pareggiare l'uscita coll'entrata dello Stato, « senza ometter l'obbligo di pagar il debito arretrato ».

S. M. decise inoltre: « che non esista d'ora in poi « appresso di nessun ministerio, tratto quello delle finanze, « alcuna cassa particolare ».

Presso il ministero delle finanze durò fino al 1851 una cassa particolare, chiamata cassa P., fondata coi lucri che Brignole avea ritratto comprando sulla piazza i mandati

che si vendeano a prezzo scadente. De' fondi di tal cassa si rendea conto unicamente al re, il quale dispose spesso de' fondi per sussidi a principi stranieri.

S. M. ordinò ancora « che si verifichi in ogni dicastero « la somma degli incerti, onde S. M. possa risolvere per « ridurli a stipendio fisso ».

A scemare l'utile della frode si stabilirono tariffe moderate per le dogane e per le poste.

Si statuì (26 novembre 1817) che « niuna uscita di « danaro si facesse senza che l'ordine partisse dal ministro « delle finanze ».

S'ordinò (10 dicembre) « che il ministro delle finanze « prepari e proponga nuovi ordini per la formazione del « cadastro »;

« Che l'abolizione degl' incerti s'estenda alle sportule ».

E nel consiglio del 7 gennaio 1818 si dichiarò: « che « tutte le rendite, anche le avventizie o casuali, si guardino « come rendite dello Stato, ed entrino nella cassa delle « finanze ».

Nel consiglio del 21 luglio si statuì: « che i libri e « capi di storia naturale destinati ai collegi reali, sieno « soggetti al dazio; ma che il medesimo, previa verificazione « degli oggetti introdotti, si rimborsi ».

Poco dopo si dispiccò l'amministrazione dei comuni dalla giurisdizione del consiglio di finanze e s'attribuì pel politico al ministero dell'interno, per l'economico al ministero di finanze.

In giugno del 1819 si riunirono al regio patrimonio i dritti d' importazione e d'esportazione dell'isola di Sardegna, mediante compenso ai baroni, alle città ed agli altri corpi morali che ne erano in possesso.

Nel luglio si tenne congresso d'ordine del re sopra il miglior modo d'assicurare la prosperità della provincia di Nizza, « fatta sempre ragione della convenienza di « richiamarvi le cose daziali agli ordini comuni delle altre « parti dello Stato ».

In consiglio del 27 settembre 1819 Brignole ricevea precetto di proporre al re per gli uffici del debito pubblico *soggetti degni genovesi del ceto medio.* E il dì 13 novembre si risolvea di diminuire il tributo pe' fondi rustici nelle provincie del Piemonte e d' imporre invece un dritto sopra le successioni e le doti trasversali, e l'aumento del quarto sopra la tassa della insinuazione.

La tassa sopra le successioni fu differita, e s'ingrossò invece l'aumento del dritto d' insinuazione.

In dicembre si fissò a 18 centesimi il *maximum* delle imposizioni locali ordinarie; s'abolì la distribuzione dei tabacchi agl' impiegati, e si ordinò ai ministri di provvedere sopra gli abusi delle esenzioni daziarie del corpo diplomatico.

Nel consiglio del 17 dicembre si deliberò: dovessero distinguersi i ruoli del tributo prediale da quelli del tributo locale – si diminuissero le spese della marina – il numero delle pensioni – quello degl' impieghi, non si concedessero più dispense dal pagamento de' dritti dovuti all'erario.

Contemporaneamente alla pubblicazione dell'editto sul debito pubblico, si facessero noti i risparmi.

In luglio del 1820 s'abolì il dritto d'esportazione dei grani dalla Sardegna e quello d' importazione de'medesimi in terraferma, conservato solamente un dritto di bilancia.

Infine il 13 di febbraio 1821 si deliberò di restringere il soverchiante numero de'notai finchè, non fossero fatti ordini generali sopra le riforme del notariato.

Segretario del consiglio di conferenza, in cui sedeano ministri di tanto merito, era il dotto e savio e caro e intemerato cavaliere Cesare di Saluzzo, il quale ne stendea con elegante e lucida brevità gli atti verbali. E si può francamente affermare che niuno di quelli che tennero quel delicato ufficio dopo di lui riuscì a pareggiarne il valore.

Ma non ostante questo sapiente contendere del re e de' suoi ministri per migliorar le condizioni del paese, i tempi camminavano con maggior velocità che non

potessero camminar le riforme. Negli uomini desiderosi di novità all'amore di più larghe istituzioni era congiunta la accesa brama dell' indipendenza d' Italia. Sorrideva a questi pensieri il giovine principe di Carignano, e però a lui si rivolgevano le speranze di tutti i patriotti italiani. La rivoluzione romoreggiò e divampò prima a Napoli, poi più debolmente in Piemonte, ove tosto intervenne a corromperla l'oltracotato elemento del carbonarismo. Fu iniziata da giovani ardenti e generosi, per la maggior parte uffiziali dello esercito, i quali credeansi di far cosa grata al re notoriamente antiaustriaco, forzandogli in certo modo la mano col fargli accettare gli ordini costituzionali, e spingerlo ad invadere la Lombardia. Ma eran fole. La costituzione, che doveva esser inglese o francese, risultò invece spagnuola, cioè demagogica, per causa dell'accozzamento dei carbonari. Il re che avea dato parola alle potenze alleate di non mutar la forma del suo governo, osservò la data fede, e anzichè violarla, abdicò.

L' invasione della Lombardia era un sogno, perocchè ad eseguirla mancava il necessario fornimento di guerra, come mancarono in Lombardia i tumulti che doveano agevolarla.

Colla rinunzia del re caddero le speranze del principe di Carignano e di quanti erano i novatori mossi da puro patriottismo. Il duca del Genevese, da Modena ov' era a temporaria stanza, dannava altamente ogni mutamento politico; e tornando re dopo l' infelice prova fatta dai costituzionali a Novara, puniva con severità e colpevoli e traviati. Dell'opera riformatrice iniziata da Prospero Balbo interrompeva la maggior parte, non pubblicava che qualche brano; vale a dire l'ordinamento de' tribunali di prima istanza a collegio; il riordinamento del notariato, la pubblicità delle ipoteche; l'abolizione delle sportule; questa già deliberata da Vittorio Emanuele I in consiglio di conferenza sin dal 10 dicembre 1817, quella nel consiglio di conferenza del 12 novembre 1819.

Carlo Felice non aveva ambizione nè sete di comando. Egli non avea desiderata la corona, ed è molto probabile, che, se Vittorio fosse disceso tranquillamente nel sepolcro, Carlo Felice avrebbe lasciato al principe di Carignano la cura di raccoglierne la successione. Ma gli eventi lo aveano condannato al regno: ed egli lo reggeva di mala voglia e di mala grazia, beato solamente nelle ore in cui credeva di potersi ritrarre a vita privata ed a privati affetti. Del rimanente aveva ingegno piucchè sufficiente, e non gli facean difetto nè amor di giustizia, nè dignità, nè liberalità, nè fermezza. Inoltre quanto ebbe in sospetto certi studi, altrettanto protesse le arti belle e le drammatiche e coreografiche; d'opere pubbliche stupende, di teatri, di ponti, di strade e in terraferma e in Sardegna fu liberale promotore. Ricorderò solamente i ponti sul Ticino e sulla Dora a Buffalora e a Torino, e il gran teatro di Genova. Non amò troppo l'esercito sia perchè tra le sue file erasi iniziata l'insurrezione del 1821, sia perchè, con esempio quasi unico tra i sovrani di Savoia, egli non faceva professione di milizia. Ma ebbe invece cura speciale della marina; e il gastigo di Tripoli felicemente e gagliardamente inflitto dal navilio sardo, ne stabilì la fama in Oriente (27 settembre 1825). Inoltre sono degni di memoria i trattati di commercio che stipulò con la Porta Ottomana (1823) e coll'imperator di Marocco (1825).

Nel 1830 Carlo Felice condannò apertamente i famosi decreti con cui Carlo X avea violata la costituzione giurata. Nella rettitudine della sua coscienza egli diceva, *bisognava o non giurare od osservare il giuramento.* Voce al tutto degna d'un principe di Savoia. Quando scoppiò la rivoluzione parigina egli si trovava nella sua diletta Altacomba, piamente da lui ricostrutta. Non avea forze, era vicino alla frontiera francese; pure nulla temendo, rimase. Guardò la rivoluzione senza paura, e si mostrò degno di portar corona. La ferma e leale condotta tenuta in tal circostanza, qualche segno di confidenza dato al principe di Carignano

ed ai Piemontesi lo posero allora assai più innanzi nella stima de' popoli. Ma nel 1831 uscì di vita.

Il regno di Carlo Felice fu decennale aspettazione di un'alba, che molti speravano rosata e propizia, molti ancora temevano tempestosa ed avversa. Nel 1821, quando Carlo Alberto udì l'abdicazione del re e le minacce del successore, stimò perduta per quel momento la causa dei liberali, già altronde corrotta dagli amplessi del carbonarismo ed egli, principe e soldato, obbedì il suo re ed il suo capitano. Ciò gli fu imputato a colpa dai liberali; gli fu imputata a colpa la sua prudente dissimulazione negli anni seguenti, e il battesimo del fuoco preso al Trocadero, sebbene vi dimostrasse grandissimo valore. Quei che morsero crudelmente la sua fama non capirono, che, se Carlo Alberto commetteva tali imprudenze da chiudersi l'adito al trono, la causa della libertà era perduta per sempre. Carlo Alberto re poteva molto a prò d'Italia; privato, non avea che un braccio ed una spada. Ma il principe di Carignano, tra le persecuzioni e il romoreggiare della calunnia, dissimulava, senza aver cambiato pur uno dei suoi affetti e delle sue convinzioni. Aspettava pazientemente d'esser re, e quando fu re stava adorando che l'occasione nascesse di scoprirsi qual era, e intanto continuava a dissimulare e preparava le vie, e lasciava che l'invidia e la calunnia si sfogassero.

Carlo Alberto succedette a Carlo Felice il 27 d'aprile del 1831. Sua prima cura fu di cominciare le riforme. Ordinò dunque la compilazione dei codici. Prospero Balbo, mio venerato maestro, mi diceva che se nel 1814 si fosse pigliato ad esame il codice Napoleone, i più innamorati del medesimo avrebbero volentieri consentito a mutare una dozzina d'articoli; i più avversi non avrebbero potuto chiedere di mutarne più di cinquanta; e che in tal guisa il benefizio di quella legislazione avrebbe potuto essere in pochi mesi deliberato e mantenuto. Se si fosse da Carlo Alberto adottato quel metodo, s'egli non avesse trovato

intorno a sè tanti contrasti a tutte le più giuste riforme, o se avesse avuto l'energia necessaria per chiuder la bocca ai nemici ostinati d'ogni più legittimo progresso, che in sostanza poi sono quelli che per paura del moto, procacciano le cadute, e non volendo restaurare si maravigliano poi di trovarsi oppressi dalle ruine, poco tempo bastava a questa e altre opere a cui non furon sufficienti diciott'anni.

Stabilì inoltre il re una speciale decorazione in premio al merito civile; restrinse per benefizio dell'agricoltura il distretto delle caccie reali; abolì la confisca e le pene crudeli.

Ma l'opera sua capitale in quel primo anno del regno fu l'istituzione del Consiglio di Stato coll' incarico di esaminare i progetti di legge ed i bilanci. Fu questo un inviamento alla libertà di discussione in materia di Stato e di finanza; e quel Consiglio, convien pur dirlo, nelle cose legislative ed amministrative usò largamente del suo dritto e rendette non lievi servigi.

Anzi la libertà colla quale erano censurati i disegni ministeriali dal Consiglio di Stato, e spezialmente dalla sezione di finanze in cui presiedeva Prospero Balbo, e sedeva Ilarione Petitti, fu causa che si rinnovassero i consigli di conferenza, stati intermessi durante il regno di Carlo Felice. La prima adunanza si tenne il 12 di aprile 1832, e quindi innanzi, quand'era nella capitale Carlo Alberto, non cessò mai di convocarli almeno una volta per settimana. Nella sessione del 6 d'aprile il Consiglio di Stato esaminando i bilanci del 1831, avea notato non poche irregolarità; e siccome v'era un disavanzo assai grave, era venuto proponendo alcune economie dirette e indirette. Si discussero quelle proposte nei consigli di conferenza del 12 e del 26 d'aprile, e molte vennero adottate; ben però fece il re a non ammetter quella dell'abolizione del ministero di finanze, e della restaurazione dell' antico generalato, diretta ad abbassar di nuovo la considerazione personale di quel ministro, che per l' importanza e la

delicatezza dell'ufficio esercitato debbe aver tra gli altri ministri autorità non solo uguale ma, in certi casi, preponderante.

Le censure del Consiglio di Stato colpivano anche la spesa eccessiva del bilancio della guerra. Ma il ministro esponeva al re ed ai colleghi, che per poterci difendere era forza spendere 28 milioni per l'esercito. Nel secolo scorso, ei dicea, l'esercito era costato all'erario 14 milioni, circa la metà dell'entrata; e pure non v' erano nè la marina, nè i carabinieri Reali; e conchiudeva potersi nondimeno alquanto scemar le spese col sostituire grado a grado cannoni di ferro ai cannoni di bronzo. Non gradì al re, nè potrà mai gradire a un principe di Savoia l'idea di ridurre soverchiamente l'esercito; poichè sanno e per scienza e per istinto che questo Stato per la sua positura è essenzialmente militare, e che per noi l'esser forti era ed è condizione d' indipendenza e perciò d'esistenza.

Si pose eziandio in quistione, se convenisse continuare nel sistema adottato nel 1814 di fortificar i passi dell'Alpi. Il parere del generale del Genio Biernstiel concludeva: essere un sogno la speranza d'arrestare un esercito francese nelle valli dell'Alpi; tanti sono i passi, e così facile il valico; ed osservava, che ad ogni modo bisognerebbe una quantità di fortezze tali da esaurire le forze di potenze assai maggiori della nostra. V'ebbe chi contradisse, e sostenne che utile riusciva qualche fortezza, massimamente nella valle di Vraita, stante la larga pianura non difesa, che si stende poi fino ad Alessandria.

Nel maggio la Baviera rimostrava, che essa ed il Wurtemberg e la Prussia traggon merci dal mediterraneo pel S. Bernardino e S. Gottardo; doversi dal Piemonte agevolar il transito, scemar le angherie doganali, costrur ponti sul Po e sul Tanaro fra Sale, Tortona, e Pieve del Cairo; e stabilir un battello a vapore sul Lago Maggiore tra Arona e Magadino. Le risposte furono favorevoli.

Pochi giorni dopo il re richiamava in vigore il regolamento per le promozioni ai gradi militari compilato dal marchese di S. Marzano il 7 novembre 1815, caduto poi in disuso, e quasi sconosciuto.

Il 16 luglio il consiglio di conferenza volse il pensiero alla Sardegna. Il re manifestò il fermo proposito d'abolirvi la feudalità. Sommavano a 374 i villaggi o territorii infeudati, di cui 27 apparteneano al demanio, 159 a baroni sardi, 188 a baroni spagnuoli, fra i quali il marchese di Quirra e il duca di Mandas possedevano essi soli più di 130 villaggi. Due ministri domandarono, se non era altresì opportuno *de régler ce qui concerne les biens du clergé séculier et régulier, les dîmes, etc.* Niun dubbio si mosse sulla necessità di riformare i disordini e le sconvenienze del sistema presente. Barbaroux si contentò d'osservare, parergli miglior partito indugiare ancora per non turbare a un tratto due ordini di persone potenti.

Poco dopo le orecchie del re erano funestate dallo annunzio dei frequenti omicidii in quell'isola, e della distruzione delle chiudende fatta da bande armate. È pur un gran fatto. Stabilire in quell'isola la proprietà perfetta è il fondamento necessario della rigenerazione della Sardegna. Pure da quasi un mezzo secolo il Governo contende per istabilirla e vi riesce poco e male; parte per l'abuso di chi chiude i terreni e non li coltiva, o adopera soprusi nel chiuderli, parte per la selvaggia e riottosa natura dei pastori, che vogliono la comunanza de' terreni, e con essa la barbarie antica; e per poco si tengano offesi, si fanno giustizia da sè. Alcuni anni prima cinquecento carabinieri non aveano fatto scemar notevolmente il numero degli omicidii; trecento che rimaneano allora erano insufficienti al bisogno, e si trattò di surrogarvi cavalleggieri che agissero per distaccamento invece di tener piccole stazioni disseminate, che non servono a nulla in quel paese, e con quei costumi.

Nel dicembre un progetto per un servizio regolare di battelli a vapore tra Genova e New-York fu scartato dalla Camera di commercio di Genova, stante la poca importanza delle nostre corrispondenze commerciali con quelle regioni, e la poca speranza d'accrescerle.

Nella conferenza del 28 di quel mese si fe' divieto ai gesuiti di pubblicare il loro calendario ecclesiastico, se la festa di S. Gregrio VII non si notava colla *lectio communis;* e ciò per evitare, che nella lezione propria si spieghino e quasi si consacrino gli aspri ed oltraggiosi trattamenti usati nella persona d'Arrigo IV alla dignità sovrana. Questa lezione propria è severamente vietata nelle istruzioni ai revisori del 20 giugno 1755, insieme *con altri infiniti libri maligni e sediziosi, non meno di quelli che tentano di rendere al papa soggetta la podestà temporale dei principi; insegnando che ai medesimi, quando sono scomunicati, non si possa obbedire in coscienza, e che al papa spetti il deporli e sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà.*

Frattanto Giacomo Giovanetti, insigne giureconsulto, andava predicando le più sane dottrine economiche nei libri e nei giornali. Il Conte della Scarena, ministro dell'interno, se ne persuadeva, e la riforma s'iniziava a Novara coll'abolizione delle mete. La prova non riuscì allora felicemente per gl'intrighi di ogni maniera che s'attraversarono ai savi disegni di quel dotto e probo cittadino. Ma il tempo fece ragione al vero.

Sul finir del 1832 e in principio del 1833 cominciavano gli scritti di Giuseppe Mazzini a sommuovere ed agitare le fantasie più accendibili. Giugnevano per lo più a Monaco e si spandevano nella riviera di ponente d'onde penetravano nell'interno dello Stato. Con maggiore facilità ancora si distribuivano ascosamente in Savoia. Uno di questi scritti incendiarii, intitolato *L'onor militare,* pervenne anzi a molti per le poste; altri in maggior copia giugneano ascosi fra i panni che si daziavano alla frontiera. Se ne videro poco stante i deplorabili effetti nell'invasione della Savoia tentata da

un branco di fanatici, che si fidavano di alcune parziali intelligenze che aveano, o si pensavano d'avere, in seno delle truppe colà stanziate. La pazza impresa svegliò eccessivi rigori nel Governo, e molti ne furono troppo militarmente ed aspramente puniti. Alcuni anche lo furono, mi duole il dirlo, ingiustamente, pel semplice fatto d'avere respinte bensì, ma non rivelate le proposte iniziazioni settarie.

La pessima condizione delle prigioni torinesi incresceva al re altamente; e però commise a Cesare Balbo e Cesare Alfieri di studiar modo di migliorarle. Nè potendosi ciò fare nel sito e col fabbricato che s'avea, i due deputati fecero da Giuseppe Talucchi, architetto, far il disegno d'un nuovo e più salubre e sicuro ed appropriato edifizio, la cui spesa si valutava in lire 786mila; ma a questo pietoso divisamento non fu allora data esecuzione. Se non che le carceri d'Oneglia, di Alessandria, di Pallanza, e non poche altre minori, in cui si spesero per sole nuove costruzioni, dal 1831 al 1845, più di tre milioni, provano che questa parte di beneficenza non fu punto dal re dimenticata; come il regio editto del 24 dicembre 1836 prova la sapiente sua sollecitudine per la miglior amministrazione degl'istituti di carità e di beneficenza, e onora i consigli e la fermezza del conte di Pralormo, ministro dell'interno che lo pubblicò e lo mantenne a dispetto di mille intrighi e di mille ostacoli, e delle frequenti titubanze del re.

Cominciava già nel 1833 a sentirsi in Piemonte la convenienza, che sarebbe in breve necessità, di costrurre strade di ferro, onde agevolare o moltiplicare i mezzi di comunicazione al commercio, che tutto vivifica, e non rimanerci stranieri al gran movimento industriale e commerciale dei due emisferi. Prima, credo, a presentar un progetto fu una società a cui presiedevano il duca di Esclignac e Dumoustier; intendeano a costrurre una strada ferrata da Genova ad Alessandria con due diramazioni, l'una a Torino, l'altra al Lago Maggiore per la Lomellina ed il Novarese. Altri ne furono rassegnati di poi, ma niuno

fu accolto, perchè il Governo credette che importasse alla sua forza ed alla tutela dello Stato, che la ferrovia di Genova fosse da lui costrutta e rimanesse nelle sue mani. Toccò parimente un rifiuto l' ingegnere Bruschetti, il quale sul finire del 1845 domandò la concessione d'una strada ferrata da Torino a Novara. Si considerò, che quella via era una delle arterie principali dello Stato, che il profitto era sicuro, e si concluse che se ne dovea riservare allo Stato la costruzione; per farla, come suole accadere, sempre con spesa maggiore, talora anche con minor magistero.

Troppo lungo sarebbe descrivere tutte l'opere memorande del regno di Carlo Alberto. Ricorderò solamente, dopo il beneficio de' codici, la creazione del senato di Casale; il riordinamento dell'esercito; la fondazione del collegio pei figli dei militari a Racconigi; la costruzione delle fortezze di Vinadio e Ventimiglia; l'accorrere ch'ei fece a Genova quando più v'imperversava il cholera, visitando i lazzaretti e diffondendo ovunque colla sua presenza il miglior antidoto al crudel morbo, la morale energia; l'aver raccolto in una pubblica galleria, a benefizio dell'arte e splendore della città capitale, gl'insigni dipinti di cui s'adornava la reggia; l'aver innalzato nella cappella del S. Sudario uno stupendo quasi domestico panteon a quattro dei più famosi suoi antenati; ed una statua equestre ad Emanuele Filiberto sulla piazza di S. Carlo; e decretato un altro monumento da allogarsi sulla piazza del palazzo di città ad Amedeo VI; infine i viaggi letterarii e scientifici promossi, la stampa d'opere insigni di suo danaro pagata, la creazione della deputazione di storia patria e della commissione di statistica, la graziosa ospitalità concessa ai congressi scientifici, la fondazione dell'istituto agrario, i lavori di pittura e di scultura ai primarii artisti commessi, le pittoriche e architettoniche voluttà di Racconigi e di Pollenzo con gran dispendio condotte; la libreria e il medagliere palatino, e la raccolta d'armi antiche in pochi anni divenuta emula delle più famose.

Richiamate sommariamente queste memorie aggiungerò alcune parole intorno ai fatti che mutarono, nel 1846 e negli anni seguenti, la nostra politica aspettante in militante. È nota la quistione che ci moveva l'Austria intorno al passaggio de'sali da noi concesso al cantone Ticino e che essa credea contrario alle stipulazioni d'un trattato del 1751. Si sa che, trovandoci meno condiscendenti forse dell'usato alle sue richieste, il Governo di Lombardia gravò d'un improvviso ed enorme balzello i vini del Piemonte, chiamando quell'atto nella sua *notificanza* col nome di rappresaglia. Si risentì altamente il re di quel procedere alquanto selvaggio, inusitato ed immeritato; e un articolo della Gazzetta Piemontese rispose in termini misurati, ma degni alla notificanza. Non si può immaginare l'effetto elettrico che produsse generalmente quella dichiarazione sui popoli. Era la prima volta, non che si resistesse all'Austria, ma che si facesse pubblica professione di resisterle.

Il re ordinò al marchese Alberto Ricci, suo ministro a Vienna, di domandare la rivocazione immediata del balzello, proponendo di deferire la decisione della controversia sul transito dei sali a quella potenza, che l'Austria stessa vorrebbe designare. Il principe di Metternich rispose, che il governatore di Milano (Spaur) aveva operato contra l'intenzione dell'imperatore e la lettera delle sue istruzioni: onde ne disapprovò altamente la condotta; ma ricusò di rivocare il balzello, e solamente consentì a sospenderlo fino al giudizio della potenza mediatrice, e col patto che da noi si sospendesse il transito del sale.

Questa strana risposta, che mirava ad avvilire la dignità del Piemonte, accese d'ira generosa l'animo del re, il quale nel consiglio di conferenza del 4 giugno osservò; che transito non è commercio; che il concederlo era un dritto della sua corona, ch'egli l'avea concesso e non intendea rivocarlo. Soggiunse che « s'usa la rappresaglia « per vendicar un'ingiuria, per ristorarsi d'un danno, per

« contrapporre violenza a violenza; ma che qui a fronte
« delle rappresaglie dell'Austria non v'era che lealtà,
« buona fede, ed esercizio d'un dritto legittimo. Sua
« Maestà dichiarò altamente, che ella ponea la questione
« di dignità e d'onor nazionale al disopra d'ogni quistion di
« finanza, e dei danni che poteano derivare da quell'atto
« ostile, ed anche al disopra de'sacrifizi che poteva imporre
« a' suoi amati sudditi, poichè sapea di certo di vederli
« rassegnati con gioia alle privazioni, anzichè cedere e
« vulnerare l'onore e l'indipendenza del trono e della
« nazione. Non dissimulò il re che l'Austria s'era condotta
« ad un cattivo passo, da cui penerebbe ad uscire. Ma
« dichiarò, ch'egli era risoluto di non continuare le
« negoziazioni finchè durerebbe la rappresaglia ». Tutti
i ministri applaudirono a quella deliberazione (Villamarina,
Solaro della Margherita, Di Revel, Avet, Desambrois).

Commesso un primo errore, l'Austria non rifinì di
commetterne. Veduto che i governi italiani accennavano
ad unirsi tra loro politicamente e commercialmente, e ad
entrar nella via delle riforme, le quali così splendidamente
e con tanta aspettazione dell'orbe cattolico iniziava Pio IX,
seguitato da Leopoldo II, minacciò la Toscana, si guastò
col papa, e gli occupò Ferrara, il che diè occasione a
Carlo Alberto di porre le sue forze a disposizione di Sua
Santità, e di dichiarare che se gli accadeva di trar la
spada in difesa del sommo pontefice, egli combatterebbe
fino alla morte per l'indipendenza nazionale (*Jusqu'à
extinction*).

Intanto si teneano da commissarii piemontesi conferenze
a Lugano per accordarsi col canton Ticino, coi Grigioni e
con S. Gallo intorno alla costruzione d'una via di ferro,
che riunisse il Lago di Costanza col Lago Maggiore.
S'appiccarono anche pratiche col Wurtemberg, a cui la
via progettata dovea profittare grandemente: ma quella
potenza si tenne sui generali, pronta a godersi il frutto
delle spese altrui, non a concorrere nella spesa.

Dall'altro lato ristringevasi sempre più Carlo Alberto in amichevoli, anzi intime corrispondenze con Firenze e con Roma. Si negoziava un trattato di commercio, s'indagava perfino la possibilità d'una lega doganale che lasciasse fuori la Lombardia. Nè si dimenticavao le riforme interne. S'allentò il freno alla stampa; si moderò l'azione della polizia; si tolsero i privilegi del fisco. Rifaceasi la legge comunale, abolita ogni distinzione di classi e con larghe basi d'elezione, che associassero (così il rapporto) « à la pensée du roi la pensée de tout ce qu'il y a de propriétaires et d'hommes éclairés dans le pays ». S'organizzarono poi le provincie come grandi comuni. Nelle provincie, come nei comuni, v'era un consiglio maggiore per deliberare, un minore per eseguire. Capo del consiglio provinciale l'Intendente, come il Sindaco del comune; e sopra queste due rappresentanze degl'interessi del paese, *brochant sur le tout*, il Consiglio di Stato, ampliato ed aperto a chi avrebbe carico di rappresentar le provincie. Inoltre si creò la corte di cassazione. Si riformò la Camera de' Conti riducendola, in quanto alle incumbenze giudiziali, a tribunal supremo del contenzioso amministrativo, con notabile progresso sugli ordini di Francia e del Belgio in questa materia. Infine si abolirono colla giurisdizione del Consiglio dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, altre giustizie privilegiate. Ciò si faceva in ottobre e novembre del 1817 (editti 29 ott. e 27 nov.) con immenso plauso non solo del Piemonte, ma d'Italia e di Francia, dove l'opposizione appunto si travagliava allora per ottener le riforme, e riuscì invece alla repubblica democratica e sociale.

La rivoluzione francese del febbraio 1848 corruppe e precipitò il pacifico svolgimento della rivoluzione italiana. A un punto arse l'Italia, arsero Ungheria e Germania, l'impero austriaco era convulso. Napoli, Toscana, Roma, per non cader in repubblica, diedero ai popoli costituzioni. E Carlo Alberto altresì la diede, addì 4 di marzo 1848, *con lealtà di Re, e con affetto di padre;* la diede e la osservò, e il prode suo figliuolo la mantenne.

Intanto le cinque memorande giornate di Milano aveano dato il segno del moto antiaustriaco. Gli animi a Genova e in Piemonte bollivano impazienti di volar al soccorso de' fratelli Lombardi, già imitati da' Veneziani, che aveano essi pure fatto uscire gli Austriaci. Carlo Alberto varcò il Ticino a dì 29 di marzo, lasciando luogotenente generale dello Stato Eugenio principe di Carignano, che adempiè con molta saviezza e prudenza il non facile incarico. Nobilissimi e italiani sensi espose allora e poi sempre il re nei suoi proclami; e nella sua condotta, e nei più dilicati riguardi verso i paesi occupati fe' pompa di spiriti così cavallereschi, da parer finzione poetica o cosa almen d'altri secoli. Nondimeno in sul principio la sorte dell'armi ci arrise a Goito, a Peschiera, a Pastrengo. Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio chiedettero con universal consentimento d'unirsi al Piemonte, e per leggi del 27 maggio, 16 e 21 giugno ne fu decretata l'unione. La Lombardia invece e Venezia travagliate, e la prima massimamente, dai mazziniani, chiedettero bensì l'unione ma la vincolarono al patto della convocazione d'un'assemblea costituente che regolasse le forme del regno dell'alta Italia che s'andava formando. Fu pronunziata l'unione con questo patto singolare, e che, colla condizione d'una piena vittoria non sarebbe forse stato pericoloso, per leggi dell'undici e del ventisette luglio.

L'Austria convulsa per rivoluzioni intestine, veggendo la mala parata, offeriva di dismettere la Lombardia. Ma le fantasie italiane erano sì disordinatamente riscaldate, che forse non sarebbero parute sufficienti Venezia coll'Istria e la Dalmazia. Intanto l'esercito, guasto piuttostochè ingrossato da genti nuove nel mestiere dell'armi, e perciò inesperte e indisciplinate, sparso su linee troppo estese e sottili; stanco e travagliato da caldi sterminati, difettando bene spesso di munizioni, veniva assalito dal nemico superiore in forze. Provò contraria fortuna a Rivoli, il 22 luglio, a Custoza, a Volta e a Milano, dove il re contra

tutte le regole dell'arte militare, s'era condotto per provare la sua lealtà, calunniata dai mazziniani (che furono più assai che gli Austriaci d'impedimento alla indipendenza d'Italia), e dove toccò invece obbrobrii e contumelie, e aggressione armata ed estremi pericoli. Il palazzo Greppi sarà per Mazzini e pe'suoi settarii un perpetuo monumento d'infamia.

L'armistizio conchiuso il 6 d'agosto a Milano ci privò a un tratto di tutte le nostre conquiste, ricacciandoci al di qua del Ticino. Men d'un mese prima l'Austria ci aveva offerto la linea dell'Adda; e gli spiriti cavallereschi (che in materia di Stato di rado s'accordano col buon senso), a malgrado delle tristi condizioni del nostro esercito, aveano determinato il rifiuto di quel vantaggioso partito.

L'armistizio di Milano, divulgato a Venezia fu causa della cacciata de'commissari straordinari piemontesi, Colli e Cibrario che avean pigliato possesso di quella gloriosa città pochi giorni prima con allegrezza universale (sei d'agosto).

Di quella guerra, e della riscossa tentata in marzo del 1849 a Novara, rimane per altro ai principi di Savoia, all'esercito, alla nazione un'aureola di gloriose memorie, e la coscienza d'aver largamente, secondo il proposito di Carlo Alberto, sacrificato *la parte al tutto.*

Però i mazziniani dopo l'armistizio sussurrarono all'Italia « Ora la causa dei re è finita, comincia quella dei popoli »; ed operaron sì bene, che convertirono Roma e Toscana in Repubbliche: e Roma e Toscana, spogliate delle giuste libertà pria godute, custodite da armi straniere, fecero dolorosa ammenda d'un breve e freddo sogno repubblicano.

Troppo noti sono e l'abdicazione di Carlo Alberto fatta nella notte medesima che seguì l'infausta battaglia di Novara (23 marzo 1849), e il suo volontario esiglio a Oporto, e l'immatura sua morte seguìta il 28 luglio di quell'anno stesso dopo un lungo patire. Gli recarono su quelle estreme spiagge d'Europa bagnate dall'Atlantico gli ultimi omaggi e saluti d'Italia Urbano Rattazzi, inviato

con altri deputati dalla Camera elettiva, Giacinto di Collegno e Luigi Cibrario, inviati dal senato del regno; questi due rimasero appresso al re dal maggio sino ai primi giorni del mese in cui mancò (28 luglio 1849). Sul finir di giugno v'era giunto sul Mozambano il principe di Carignano col cav. Riberi medico del re.

Dopo il 1849 il Piemonte, confidando sempre nei destini d'Italia attese a progredire nella via della libertà mantenuta dalla lealtà del prode figlio di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, ed a riordinare l'esercito (Lamarmora) e per quanto fosse possibile la finanza ed a tener alta e pura la sua bandiera. Camillo Cavour col suo potente ingegno, coll'indomabile suo coraggio, colla fecondità delle sue iniziative ne migliorò le condizioni, e riuscì a trarre lo Stato nel 1855 dall'isolamento, facendolo alleato in Crimea di Francia e d'Inghilterra. Onde al congresso di Parigi quel gran Ministro potè poi richiamar l'attenzione del mondo sulle sorti italiane. Nel 1859 la Francia si mosse, alleata del Piemonte per render libera la Lombardia e la Venezia. L'Austria fu vinta a Magenta, a Solferino e San Martino. Ma la pace di Villafranca troncò il corso alle vittorie, e la sola Lombardia fu liberata dallo straniero. Ma intanto l'Emilia e la Toscana, emancipatesi per virtù propria, non tardarono ad unirsi al Piemonte. Il generale Fanti, sbaragliato Lamoricière, che capitanava i soldati del papa, riunì le Marche e l'Umbria al regno d'Italia, mentre Giuseppe Garibaldi con un pugno di valorosi, conquistava miracolosamente la Sicilia, entrava poscia a Napoli, e col sussidio dell'esercito regolare dava l'ultimo crollo ai Borbonici sul Volturno. Ma la Francia volle un compenso, e Savoja e Nizza, nobilissime province, cessarono pur troppo d'appartenere all'Italia.

Così il regno d'Italia fu costituito; ed al medesimo nel 1866, dopo la guerra che Italia e Prussia combatterono contro l'Austria s'aggiunsero le nobili province della Venezia e di Mantova, sospirate da sì gran tempo.

Abbiam veduto, come il principe esercitasse il debito di capitano, restringendo in sè la disponibilità delle forze sociali, e usandone a difesa e ad amplificazione del territorio dello Stato. Ma un altro debito è imposto al principe dallo ufficio di capitano, ed è la tutela dell'ordine interno, tanto più importante, inquantochè continuo ne è il bisogno. Vogliónsi sorvegliare i malfattori, prevenire e reprimere i reati.

Ma a questo si ricerca una forza armata permanente; anzi, una forza inquisitrice. Nel medio evo non eranvi altri armati in permanenza, che i famigli ed i mazzieri dei podestà e vicarii e le guardie delle fortezze sempre in piccolissimo numero; e di rado queste ultime si distraevano dalla loro custodia. Furonvi ancora dal secolo XIV in poi arcieri a guardia del corpo del principe; ma anche questi non s'adoperavano ad altre incumbenze. Pochi fanti condotti dal cavaliere del podestà nelle città ragguardevoli; i soli uscieri, o decani nelle terre minori costituivano pertanto la forza incaricata della tutela dell'ordine pubblico. Dimodochè, da questo lato, a mala pena si poteano prevenire qualche volta i delitti singolari, non mai quelli che si commetteano in riunione ordinata o tumultuaria, di molte persone. Vi era bensì un mezzo di prevenzione, che non lasciava d'aver molta efficacia; ed era la facoltà che aveano podestà, vicari, castellani, di far precetti, con comminazione di gravi pene pecuniaire al trasgressore. La multa minacciata a colui, che s'apparecchiava a delinquere, assai fiate impediva il delitto. Ma che diremo della pena che il capo d'un parlamento, in città che si reggeano a popolo, minacciava all'oratore che avesse, arringando, sostenuto una opinione che non gradiva ai più? Pure anche di tirannia sì fatta ne'governi chiamati liberi si trovarono, e si trovano esempli. La chiamaremo la tirannia delle maggioranze.

Ad impedir le risse, a mantener la pace pubblica, immensa cura poneano gli statuti dei comuni nel comminar pene pecuniali ad ogni generazione d'offese, non solo di fatti, ma d'atti e di parole ingiuriose. Al menomo richiamo

fatto per una menoma offesa (*si clamor inde fuerit*), il castellano riscoteva la pena pecuniale scritta nello statuto. Contro ai forestieri, cioè a quelli che non erano borghesi di quel comune, le pene erano più gravi. Benchè soggetti allo stesso principe, riguardavansi quasi come nemici. Molto più se venivano da lontane ed ignote regioni, e non avean modo di comprarsi lettere di salvaguardia.

Il primo a stabilire una forza permanente collo speciale incarico di perseguitare ed arrestare i malfattori fu Carlo III, (secolo XVI) a'tempi del quale le bande di ladroni, che assai prima spesseggiavano verso il confine Lombardo, comparvero eziandio sui limiti del Saluzzese. Egli instituì pertanto un capitano con venti cavalli e cinquanta fanti destinati a correre dì è notte le strade ed a metter le mani addosso ai malfattori. Ma il rimedio non era sufficiente al male, mantenuto dai frequenti passaggi di truppe indisciplinate e ladre. Ed in quel tempo medesimo splende di sinistra luce il nome infame d'Antonio Torresano, che di ladrone divenuto ribelle aiutò i Francesi nell'invasione del 1536, saccheggiò, tormentò, disertò Rivoli e le valli di Lanzo; poi dopo una lunga serie di misfatti, guastatosi con Francia, e procurando tradirla, fu scoperto, decapitato e squartato a Lione.

Poco dopo quando, regnando Emanuele Filiberto, stabilironsi milizie stanziali, pigliò maggior estensione l'ufficio che con moderno vocabolo chiamiam polizia; crebbe il rigore contro le associazioni illecite, contra le riunioni tumultuose; crebbe la vigilanza sui forestieri; il capitano di giustizia il cui ufficio, a malgrado del titolo, era civile e giudiziario, dirigeva allora la forza invigilatrice, e pigliando spesso gli ordini direttamente dal Sovrano potea considerarsi come un'autorità di polizia. Ma non tardarono, specialmente nelle provincie, queste dilicate e gelose attribuzioni ad essere assorbite dai governatori e comandanti, e vi ebbe anche larga parte l'arbitrio. Commesse all'autorità militare, invasero spesso e malamente i campi della podestà giuridica.

Maria Giovanna Battista stabilì, è vero, nel 1679, un ufficio civile di sovraintendente generale di politica e di polizia; ma le sue incumbenze erano ristrette alla città di Torino, e non fecero cessare la polizia del comandante, ma vi si aggiunsero, dimodochè s'ebbero due polizie l'una dall'altra indipendenti, amendue abili a molestare, non sempre a tutelare gl'interessi dei cittadini. Solo ai tempi nostri Carlo Alberto richiamava la polizia a norme più ragionevoli. Più tardi lo Statuto assicurava la libertà individuale. Se non che arduo è trovare il giusto punto, in cui il rispetto per la libertà individuale si concili colla libertà d'azione che si dee lasciare al governo, onde prevenire e reprimere i delitti. Scrupoleggiando troppo in favor della prima, abbiam veduto assicurarsi la fuga e l'impunità dei colpevoli, crescere il numero e l'audacia dei facinorosi e malviventi. In questa materia, e per molte occorrenze, il discreto arbitrio d'uomo prudente val meglio che una dozzina di articoli di legge, che, destinati ad infrenare gli eccessi dell'autorità, sempre esagerati, sempre dipinti coi più neri colori dagli umanisti del giornalismo e della tribuna, producono in realtà l'effetto di dar ali ai malfattori, e di costringere in calzari di piombo il piè di coloro, cui la società e la legge prescrivono di raggiungerli e di punirli.

La polizia essendo appunto il lato, per cui l'ufficio di capitano confina con quello di giudice, tempo è che esaminiamo, come di quest'ultimo siensi vantaggiati i principi nell'opera di centralizzazione e d'unificazione, che costituiva la principal missione del monarcato.

Quando i principi stavano a capo d'uno Stato feudale, primeggiando, piuttostochè governando i baroni ed i comuni, ciascun feudo, ciascun barone, ciascun comune aveva giudici, carceri e patibolo. Vi erano insomma moltissime giustizie locali, niuna centrale; anzi di questa prerogativa si mostravano gelosissimi i comuni, che niuno de' loro borghesi potesse esser tratto in giudizio fuori del territorio. Ne' feudi poi di qualche importanza il barone avea l'alta,

media, e bassa giurisdizione, col mero e misto impero, e il diritto della spada, vale a dire, di rizzare e adoperare forche e patiboli.

Il principe limitava dunque l'esercizio della propria giurisdizione alle terre immediatamente da lui dipendenti, ed alla elezione del vicario, fra i tre proposti da ciascun comune; il qual vicario, ne' comuni di maggior riguardo, eleggeva poi e salariava uno o due giudici, un segretario e alcuni fanti.

Tuttavia, fin dai primi tempi era invalsa l'opinione, che la giustizia del principe prevalesse ad ogni altra; che il principe fosse il natural riparatore dei torti, il protettore e il vendicatore degli oppressi.

In fatti, innanzi al principe ed al suo consiglio, composto di prelati, baroni, e giurisperiti, erano recati i richiami in que'solenni parlamenti, chiamati placiti o malli, che si tenevano quattro volte all' anno. Nei quali, del rimanente, v'era dapprincipio una specie di rappresentanza nazionale, avendo ragione d'intervenire e di votare non solo prelati e baroni, ma tutti gli uomini liberi. Nella valle d'Aosta era consuetudine antica, che quando il principe vi si recava per le assise generali, tacesse ogni giurisdizion de' baroni; che il principe, assistito dai pari, non pari, e costumieri, rendesse ragione a tutti sì nel civile che nel criminale; e che, richiesta una volta la loro assistenza, se non comparivano, anche senza di loro provvedesse e giudicasse. Poi a mano a mano s'introdusse l'usanza, che anche fuori di que' parlamenti solenni il consiglio, che risiedeva col principe e lo aiutava a spedire i negozi di Stato, conoscesse delle cause, che dai giudici inferiori o baronali o comunali si recavano, per via d'appello o di revisione, innanzi alla persona del principe, come fonte d'ogni giustizia; il che molto più si radicò, quando al principe fu attribuita la qualità di vicario dell'impero.

Intanto nelle provincie, chiamate allora baliati (dal balio o comandante militare che le reggeva) venivano, nel

secolo XIII, regolarmente ordinati dal conte Pietro (morto nel 1268) giudici incaricati di render ragione ai sudditi immediati, ed anche a que' sudditi mediati, i cui signori non avcano l'omnimoda giurisdizione. Poco dopo si deputavano singoli commissarii per conoscere nelle cause d'appello. Più tardi Odoardo (intorno all'anno 1326), oltre al consiglio che seguitava il principe, un altro ne stabiliva con giurisdizione suprema per le ultime appellazioni, che risedesse perennemente in Ciamberì, affinchè i litiganti non fossero obbligati a correr dietro al principe ne'frequenti sui viaggi, invocando una giustizia che pareva fuggir loro dinanzi. Tale è l'origine del senato di Savoia. Questo consiglio era più specialmente giudiziario; laddove l'altro residente col principe era propriamente un consiglio di Stato sebbene investito anch'esso d'incumbenze giuridiche. Poco dopo, ai tempi d'Amedeo VI, un altro consiglio permanente fu stabilito in Piemonte, ma per assai tempo, con manifesta parzialità, si mantenne, che dalle sue sentenze potessero le parti richiamarsi ai consigli di Savoia (sino al 1459); laddove dalle sentenze dei consigli di Savoia non v'era appello, ma solo si potea ricorrere al principe in via di supplicazione. A Nizza il sistema giudiziario era ordinato altrimenti. La superior giurisdizione apparteneva al giudice maggiore delle appellazioni e nullità. Nel 1431 avea tal carico Jacopo Valperga di Masino. Ma le sentenze si pronunziavano d'accordo col luogotenente o governatore assistito da un avvocato fiscale. Nel 1448 il duca Lodovico stabilì a Nizza la giurisdizione consolare, dando privilegio a quel consiglio comunale di deputare due probi uomini che avesser autorità di spedire, d'accordo col governatore, le cause mercantili.

Le cause di supplicazione o di revisione erano devolute d'ordinario alla suprema generale udienza, chiamato anche parlamento, reliquia degli antichi placiti o malli, che si radunava quattro volte all'anno; e s'occupava non solo d'affari giudiciali, ma eziandio di correggere abusi di qualunque sorta. Anticamente erano presieduti dal sovrano.

Aimone statuì nell'anno 1336 lo sarebbero dal suo consiglio. I tutori d'Amedeo VI ordinarono nel 1345 che tali parlamenti si terrebbero una volta l'anno e non più.

Il parlamento o la generale udienza si radunava nel maggio di ciascun anno in qualche terra mediocre fuori delle mene e degli intrighi dei potenti, ed era presieduto dal principe o da qualche gran barone e da due o più dottori stranieri, od almeno non appartenenti all'ordine giudiziario del paese. Dopo il secolo xv cadde in dissuetudine. Vi si definivano anche *quaerimoniae adversus magnates et alios qui facile conveniri non possunt.*

Nell'aprile dell'anno 1431 l'abate di Filly prestò ad Amedeo VIII per le sue generali udienze alcuni libri di dritto canonico, fra gli altri il Trattato di Bartolommeo Brixiense sulle decretali e le Letture di Giovanni di Lignano.

Il che somministra novello argomento della somma rarità de' libri a que' tempi, e ne porge novella occasione di benedire l'invenzione della stampa seguìta prima della metà di quel secolo stesso.

L'origine della preziosa instituzione del pubblico ministero sta in quegli avvocati fiscali che sin dal secolo xiii erano instituiti a difendere le ragioni del demanio; che sostenevano altresì i diritti de' pupilli, minori ed altre persone privilegiate, per gli utili che scandalosamente ne ritraeva il demanio, il quale li tosava piucchè non li proteggesse; ed a cui Amedeo VIII diede altresì l'incarico di procurare l'indennità de' sudditi, *indemnitatem subditorum.*

Le cause a cui accennava doveano esser quelle di danno dato o di debito non pagato dai sudditi di altro dominio ai sudditi di Savoia; cause interessanti il dritto pubblico e fondate allora su quel principio solenne della solidarietà di ciascun membro del corpo politico negli obblighi contratti da un membro dello stesso corpo politico verso un forestiero; principio, in virtù del quale i Fiorentini per un debito del duca di Savoia, poneano in carcere un consigliere di lui che capitasse nella loro città, e Roma

lanciava l'interdetto su Firenze pel debito d'un banchiere fiorentino verso la S. Sede.

Verso la metà del secolo xv si trova già memoria dell'ufficio di avvocato patrimoniale destinato a tutelare più specialmente i dritti fiscali.

Il consiglio di Piemonte avea già, sin dai tempi di Carlo III, titolo di senato. Al consiglio di Savoia fu attribuito ugual titolo con editti di Emanuele Filiberto del 1559 e 1560. Il senato di Nizza fu eretto nel 1614. Quello di Genova nel 1815. Quello di Casale, già esistente a'tempi de'duchi di Mantova e poi soppresso, fu ricostituito nel 1837.

Ai giudici de'baliati si sminuì l'autorità, quando si stabiliva a Ciamberì l'ufficio di giudice generale delle appellazioni (secolo xiv). Ma le cause fra potenti e quelle demaniali, continuarono ad essere recate innanzi all'uno de'due consigli, a' quali del rimanente venivano, occorrendo, per lettere avocatorie, delegate dal principe.

Amedeo VIII soppresse nel 1439 l'ufficio di giudice generale delle appellazioni, e ne attribuì le incumbenze al consiglio di Ciamberì.

Deputò per altro giudici speciali delle appellazioni nella Bressa, nel Genevese e nel Fossignì, ma lasciò ad un tempo alle parti l'arbitrio di recar direttamente le cause d'appello al consiglio di Ciamberì.

Eravi fin dal principio del secolo xiv, se non prima, un'altra magistratura suprema, quella de'maestri e uditori dei conti, che presieduti sovente dal principe stesso, riceveano ed approvavano o rigettavano i conti che rendeano i tesorieri, i ricevitori, i castellani, i giudici, i custodi de'sigilli, quella miriade insomma d'impiegati che avea maneggio di danaro pubblico. Era ufficio alto e considerato, prima non distinto da quello di consigliere del principe; e gli uditori, oltre a queste speciali incumbenze, venivano spesso adoperati in ambasciate dove entrasse quistion di finanza o di commercio, ed a sopravvedere la

coltivazione delle miniere, la battitura delle monete, la costruzione di fortezze, palagi, strade, ponti ed altre opere pubbliche. Nel 1342, sotto al regno di Aimone, li scorgo ordinati a collegio con un presidente e con nuove leggi. Amedeo VI li assettò con regole molto savie il sette febbraio 1351, e molte volte i suoi successori fecero segno di parziali riforme la Camera de' Conti (1489, 1496, 1505, 1509, 1560, 1565, 1577 ec). Essa risiedeva a Ciamberì; Emanuele Filiberto nel 1577 ne stabilì un'altra a Torino; la quale rimase sola quando Vittorio Amedeo II (sette gennaio 1720) abolì quella di Savoia riformando ampiamente siffatta magistratura. Nel secolo xv la camera era composta di sei maestri ed uditori de' conti, e di un clavario o archivista, e di 14 cherici o segretari che scrivevano le partite d'ogni conto a misura che si rendea, e secondochè venivano dagli uditori ammesse semplicemente, o ammesse condizionatamente o rigettate.

Sotto al regno di Ludovico si era stabilita una giurisdizione speciale per le cause fiscali e patrimoniali che prima si trattava nel consiglio del duca. Un dottore Lorenzo de' Fragii n'era giudice generale nel 1453. Ma cominciò presto la Camera a conoscere alcune cause che interessavano la finanza, e già sul cadere del secolo xv sentenziava come giudice supremo. A mano a mano dal secolo xvi in poi s'aggiunsero agli uditori giudici legali chiamati *senatori camerlenghi*, e nel secolo xviii *collaterali;* i quali costituirono un vero tribunale supremo demaniale; fintantochè per Editto del 29 ottobre 1847 Carlo Alberto ne ristrinse le incumbenze al contenzioso amministrativo lasciando tuttavia sussistere la dualità, per cui i giudici legali provvedeano da sè a tutte le questioni giuridiche e sulla relazione e col voto degli uditori all'approvazione dei conti dello Stato.

Nel 1437 trovo un Fabri deputato giudice de' feudi nobili e rurali a Romont.

Un'altra calamità degli antichi tempi feudali era la mescolanza delle giurisdizioni. Vi era tal terra, dove la giurisdizione civile apparteneva ad un prelato, la criminale ad uno o più baroni; in tal'altra il barone poteva carcerare i malfattori, ma per collarli, era obbligato a trasferirli in alcun altro de'suoi castelli; infine era frequente veder diviso il provento delle pene pecuniali fra due o più signori, l'uno ecclesiastico, l'altro laico, l'uno mercatante, l'altro principe.

Nel processo de'tempi, permutando, acquistando terre e feudi, e talora restringendo le giurisdizioni sul rinnovarsi delle investiture, sottraendo, per quanto si potea, le cause civili alla trabocoante giurisdizione ecclesiastica, sorvegliando attentamente, contenendo con braccio più vigoroso entro più discreti limiti l'azione della sacra inquisizione, i principi, mirabilmente aiutati dai loro tribunali, sciolsero poco a poco quei nodi che avviluppavano e pregiudicavan cotanto l'amministrazione della giustizia e tutta quasi in sè stessi l'incentrarono. Già Amedeo VI, nel secolo XIV, comandava che i giudici de'feudatari nelle cause criminali conoscessero fino ed esclusivamente alla sentenza. Ma non credo, che tal restrizione sia stata osservata. Di poi continuarono, meno per generali disposizioni che per pratiche inosservate e quotidiane, a far in modo che nulla di ben grave si potesse dai giudici feudali terminare definitivamente se la giustizia del principe non vi concorresse. Ripigliò baldanza la giurisdizion baronale sotto al debole regno di Lodovico, e nelle torbide reggenze che afflisser lo Stato nella seconda metà del secolo XV. Ma gran colpo ricevette la giurisdizione feudale dalle riforme e dalle istituzioni d'Emanuele Filiberto e specialmente dall'autorità conferta ai Senati. Vittorio Amedeo I, nel 1632, udendo i richiami dei popoli perchè si deputassero dai vassalli aventi giurisdizione giudici inabili al loro ufficio, comandò che prima d'essere ammessi ad esercitarlo, dovessero venir approvati dal Senato. Altri

precetti ancor più rigorosi e restrittivi promulgarono in tal materia Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; finchè, regnando Carlo Emanuele IV, i feudi vennero definitivamente aboliti nel 1797.

Lé cause de'soldati in tempo di guerra sono di tale natura da dover essere governate da una pronta terminativa giurisdizione militare. Anticamente l'esercitavano i due marescialli cui era commesso di far la rassegna dell'esercito e di governarne l'amministrazione. Di leggi militari non ho trovato traccia ne'primi secoli. Voglio bensì ricordare l'esempio d'un codice penale militare temporaneo da osservarsi finchè durava la crociata inglese del 1190. Il re promulgò per quell'impresa le *sue giustizie*, acerbe anzi che no. L'omicida era legato coll'ucciso e sotterrato o gettato in mare. Al ladro si radeva il capo; vi si versava sopra pece bollente, si copriva la pece di piume, poi si gettava sulla prima spiaggia che s'incontrasse.

Nè solo, come giudice supremo, il principe alzava tribunale, innanzi al quale doveano piegarsi tutte le giustizie inferiori, ma, a cessar le guerre private tra barone e barone, fra potente e potente, egli si frammetteva quale arbitro necessario nelle loro contese. Saputo che fra due grandi ardesse discordia, per cui fossero trascorsi od accennassero di voler trascorrere alle armi, il principe spediva un araldo, che a pena della sua indegnazione, dell'avere e della persona, faceva loro divieto di trascendere ad opere di fatto; soggiungendo, che *piaceva a Monsignore pigliarsi il disturbo di udir egli stesso e di accordare le loro controversie:* per cui loro assegnava giorno ed ora per comparire. Vero è, che tali precetti erano osservati e temuti solamente quando il principe era forte; raramente Pietro, Amedeo V, Aimone, Amedeo VI, Amedeo VIII, li videro trasgrediti. Non così Lodovico, Filiberto I, Amedeo IX, Carlo III.

I principi di Savoia furono pure solleciti nel domandare ai governi stranieri la consegna de'loro sudditi colpevoli di

gravi misfatti. Pare che, anche senza accordi preventivi, i principi ed i comuni non facessero difficoltà di permettere l'estradizione. Nel 1267 il conte Pietro spedì quattro armati a Grenoble a pigliar un ladrone, che fu appiccato poco dopo insieme con un asino (per maggior disprezzo) a Monmegliano. Un Giovanni Mazzocco, complice nella congiura del prevosto Zucca contra Filippo, principe di Acaia, fu preso a Palermo e condotto a Torino, dove fu giustiziato (1342). Potrei addurre altri esempi. Ma nel trattato con Francia del 1355, l'arresto e la consegna dei delinquenti fu sapientemente pattuita da Amedeo VI. Fu convenuta di nuovo col Delfinato in maggio del 1450, e sette anni dopo con Milano e con Asti tenuta allora dal duca d'Orleans. Altre convenzioni furono di tempo in tempo stipulate da altri sovrani; e lasciando i più moderni citerò solamente Carlo III, che conchiuse simili accordi o temporari o perpetui coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e col duca di Milano.

Ma nel procacciare, com'era la loro missione, di ridurre in sè ogni podestà d'amministrare la giustizia, i principi teneano stretto obbligo di renderla il più che si poteva sicura, dignitosa, incorrotta.

Pure, da' magistrati supremi in fuori, gli altri tribunali componeasi di un solo giudice. E sopratutto in materia criminale accadeva ne' tempi antichi che, non un collegio, ma un individuo tormentasse, o spegnesse un accusato presunto colpevole. Il giudice maggiore delle provincie ossia prefetto, durò sino al 1823, quando Carlo Felice dandogli assessori ne formò un collegio, o tribunale di prima istanza (Editto 27 settembre 1822).

Ben peggiore inconveniente era quello di vender gli uffici di magistratura adoperato da Lodovico e da Carlo III, ed una volta per breve tempo da Vittorio Amedeo II. Pessimo finalmente era il sistema di non dar salario o di darlo insufficiente ai senatori, ma di lasciarli pagare dai litiganti. L'indegnità del metodo, i pericoli, anzi i danni

che ne seguitavano increbbero all'amabile, prudente e pia duchessa Claudina di Brosse di Penthièvre, la quale tanto operò con Carlo III suo figliuolo che quel duca si risolvette a conceder discrete provvisioni ai senatori, lasciando peraltro sussistere i doni volontarii, cioè le sportule, mutate poi in obbligatorii, e considerati come supplementi di stipendio; de' quali Vittorio Emanuele I per consiglio di Prospero Balbo aveva decretato, Carlo Felice pronunziò l'abolizione (1822). V'erano altre prestazioni che si faceano ai magistrati col titolo di regalie e che compensavano la tenuità del salario. In principio del secolo XVII i membri della Camera de' Conti riceveano da tutti i comuni una quantità di formaggi, dai gabellieri ricche stoffe di velluto, di raso, d'ermisino per l'interinazione degli appalti. Il duca nel 1626 convertì tali prestazioni in danaro e le mandò pagare a conto dello stipendio.

Fin dal secolo XIV, e più nel XV la superiorità della giustizia sovrana sopra ogni altra giustizia era così bene stabilita, così fuori di controversia, che il principe, confortato da giuristi adulatori, si pensò di poterla spostare e delegare a suo capriccio, ed anco sospendere e modificare. Quindi mandaronsi attorno giudici straordinarii, col titolo di commissari e colla maschera di riformatori, con larga facoltà di fare inquisizioni e di sentenziare, senza verun riguardo ai giudici naturali ed ordinarii.

Nel 1437 Amedeo VIII dopo d'aver impetrato dalla S. Sede un indulto che ponesse freno all'enorme abuso che si facea dell'interdetto, mitigò eziandio il rigore della consuetudine che giudicava al fisco il mobile degli usurai, e, mediante un sussidio che s'impose sui sudditi immediati d'una lira per fuoco, promise ancora di non deputar più commissari generali a far inquisizioni criminali; il che non era altro che andar a caccia d'accordi e di confische. Ma il suo successor Lodovico rinnovò, come si è notato, con particolari commissioni, quest'abuso, e dal clamor de' popoli fu costretto a cessarlo (1451 1.° settembre). Se non che alcuna

volta era indispensabile spedir commissarii speciali; perchè mentre da un lato si commetteano omicidii, stupri violenti ed altri eccessi, si trucidavano i servienti de' tribunali che recavano citazioni e comminazioni, i giudici, corrotti dai doni dei colpevoli, se ne stavano colle mani alla cintola turpemente dissimulando. Tanto narra in una commissione che dà a certo dottore Aimonod, avvocato ducale, Lodovico di Savoia, che fu poi re di Cipro, e che era allora luogotenente generale del padre.

Tale era la condizione sociale in quel secolo sciagurato e miterino; che a mali straordinari fossero richiesti straordinari rimedii; e che talora il rimedio paresse o divenisse peggior del male sostituendosi ad una nube di picciole arpie un'arpia gigante.

L'antico abuso di permettere che un colpevole, sia prima, sia dopo la sentenza, potesse redimersi da ogni pena mercè un valsente di danaro versato nelle casse del principe, gittò nuove radici. S'ampliò l'altro di sospendere per lettere del principe, il corso di una lite o di un procedimento (*lettere di Stato*) in favore di tale o di tal altra persona, con manifesto danno ed ingiuria di chi ne aspettava pagamento di debito, restituzione o risarcimento; ed anche quello non meno enorme di concedere lungo termine ad un debitore per pagar i suoi debiti (*lettere moratorie*), quasichè al principe fosse lecito offender uno dei suoi soggetti per beneficarne un altro, torre ad uno per dare ad un altro. In Inghilterra e altrove fra i privilegi dei crocesegnati, v'era anche quello che, durante la santa impresa, non fossero tenuti a pagar gl'interessi de' loro debiti. Vero è che a compensar le lettere di Stato v'era dall'altro canto in favor de' creditori il dritto di far sigillare da un tribunale l'atto da cui risultava del credito nel qual caso acquistava qualche facilità d'esecuzione; ed acquistava esecuzione parata quando si fosse fatto sigillare da uno dei consigli. Ma un più certo sebbene meno regolare compenso stava in ciò che, secondo che variava il soffio

delle sollecitazioni o il luccicar de' *druelii* (sportule distribuite ai consiglieri per concessioni graziose), il duca usava ancora conceder rescritti che ordinavano a qualche debitore di pagar i suoi debiti, a pena del carcere. Era un nuovo disordine. Così fece Lodovico nel 1440 mandando compellirsi tutti i debitori degli ebrei a pagare sotto comminazione di cattura. Così fecero sovente dal secolo XIII al XVI per singoli casi, trattandosi di debito privilegiato o di persone poste nella loro salvaguardia, o di persone miserabili, gli altri principi di Savoia, mentre i prelati per più lungo tempo ancora usarono fulminare censure contro ai debitori morosi, e in qualche luogo il comune od il sovrano carcerar quelli che non erano solleciti a farsi assolvere, pagando il debito.

Gli accordi col fisco pe' misfatti più gravi erano stati vietati già da Amedeo VI. Altri rinnovarono tal divieto fra cui Amedeo VIII, ma sempre invano. Lo Stato era bisognoso, e il bisogno è mal consigliero. I mali che derivavano da tali accordi non consisteano solamente nel pessimo esempio di veder sfuggire i ricchi ad ogni pena corporale per lo stesso misfatto, per cui il povero era tormentato o giustiziato; ma sibbene nel considerare che facevasi vizio siffatto come uno de'migliori capi di rendita; e nello attivarsi un vasto e perenne sistema di inquisizioni ad ogni più lieve apparenza di reato, talchè anche gli innocenti, per cansar le vessazioni, fossero costretti a redimersi, come accadeva molto spesso, proporzionandosi la somma che si domandava più alle sostanze dell'accusato, che agli indizi più o men urgenti che s'aveano del reato, ed alla gravità del reato medesimo.

Nel 1424 i figliuoli del fu Opezino Asinari d'Asti avean banco di prestito a Ginevra. Accusati d'usura e d'estorsioni (era il solito pretesto di mungere danaro dai banchieri e dagli ebrei) si ricomperarono con 150 scudi d'oro.

Tre anni dopo procedeasi contra Giovanni di Grandmont per estorsioni e violenze commesse nel condur genti da guerra. Gli si perdonò per 100 fiorini di picciol peso.

Nell'anno medesimo ad un Flajolet di Chatillon che aveva ucciso una sua amica, incinta di parecchi mesi per opera sua, fu, orrendo a dirsi, rimessa la pena per trentadue fiorini.

Nel 1431 un Barberi di Biella, omicida d'un Chiavassa, ebbe perdono, sì veramente che facesse celebrare cento messe per l'anima dell'ucciso. Almeno nulla v'ha qui di fiscale. Ma in dicembre dell'anno seguente turpe fu la grazia conceduta a Giovanetto de' conti di Valperga, castellano di Moncalieri, se vero fu ch'egli avesse carcerato arbitrariamente Beltramo Bernardi d'Asti suo nemico, che celatamente lo strangolasse, e che poscia accusandolo di suicidio lo facesse trascinar per la terra, e seppellire fuor del sagrato. Fu dimesso dall'ufficio, e rinunziò tutti i crediti che aveva verso il duca. Si nota per altro che il Valperga era di buona fama.

Nel 1437 Pietro Fontana mistrale, ossia ricevitore di Alinges, era accusato di tali estorsioni che molte case n'erano state spiantate; d'aver giocato ai dadi; conosciuta carnalmente una leprosa, e molte donne maritate o non maritate, avendo moglie ei medesimo: d'aver inoltre rubato danaro nel forziere d'una donna. Pagò 200 fiorini e fu salvo per lettere di Lodovico luogotenente generale dello Stato; ma con perpetua incapacità ad esercitare *mistralie.*

Nel 1447 si fe' grazia a Claudio Vial vice-castellano di Conflans che avea maltrattato un prigioniero, per modo che ne perdette le dita dei piedi; pagò 50 fiorini.

Nel 1448 varii de' Tapparelli signori di Lagnasco accusati d'omicidio nella persona d'un loro agnato, e di ribellione alla giustizia, ebber perdono per danaro.

Due anni dopo s'annullarono per moneta varie inquisizioni cominciate contro ai Cuneesi, di riunioni illecite e d'atti distruttivi dell'autorità del duca; in breve prevaricazioni in ufficio, frequentissime allora anche ne'primari impiegati, ribellioni alla giustizia; falsità nelle monete e nelle scritture

pubbliche, anch'esse troppo comuni; violenze, omicidii, uxoricidii, bigamie, incesti, carceri private, furti anche sacrileghi; per tutti questi reati era ammesso l'accordo. Maggior difficoltà forse s'usava pe'delitti imaginari di sortilegio, e per quei d'eresia. Nè so come ne siano usciti Caterina di Challand, Francesco ed Antonio Sariod d'Introd, contra ai quali si cominciò a procedere nel 1457 per sortilegi contra la vita di Lodovico e d'Anna di Cipro.

Durante il debole regno di Lodovico ei lasciava esercitare ai suoi figliuoli nei dominii del respettivo appannaggio il dritto di far accordi in materia criminale: appunto perchè si considerava nè più nè meno che un altro qualsiasi ramo, di finanza.

Nel 1440 Filippo di Savoia conte del Genevese perdonò mediante 50 fiorini, la pena incorsa a Gio. Girard e Giovanni Barat, che a furia di mali trattamenti aveano costretto il loro rispettivo fratello e cognato ad appiccarsi. L'anno seguente usò ugual favore ad un tale che avea per violenza obbligato una fanciulla a dar la mano di sposa ad uomo che non le gradiva per nissun verso.

E qui convien notare che per volontà d'Amedeo VIII quel piccolo stato del Genevese s'amministrava cogli stessi ordini del ducato di Savoia. Il conte aveva colà un consiglio che seco lui risiedeva, un altro che risiedeva, ora in Annessì, ora a Ginevra, dove il vescovo gli concedea territorio; uditori e ricevitori de' conti ec., insomma era una miniatura dello Stato di Savoia e Piemonte.

Nel 1490 pagando mille fiorini, ottenne grazia della pena incorsa Giacomo Rasorio mercatante, accusato d'aver dato causa all'introduzione della peste nella città di Torino.

Ai tempi di Carlo III, nel primo ventennio del secolo XVI Claudio di Seyssel arcivescovo di Torino, celebre giureconsulto e scrittore, che aveva molta intromissione nel governo, scriveva al duca, ragguagliandolo che Giorgio di Romagnano, e due cherici suoi fratelli, nipoti del fu cancelliere, aveano fabbricata moneta falsa nel castello di

Rossana; ciò risultar dal processo; e conchiudeva: *neammoins Monseigneur, j'ay traité avecques de leurs parens qui vous feront quelque présent dont serez content a votre venue par deca pour avoir abolition du dit cas.*

Il presidente Blancardi che fece nel 1673 inquisizione in modo appassionato e riprovevole contra Catalano Alfieri, si vantava d'avere colle sue cure raccolto tante prove da motivar la condanna e procacciar con essa un lucro di 150mila ducatoni all'erario.

Molte volte aveva fatto il duca Lodovico severe provvisioni rispetto agli accordi, ma fu per chiamare a sè questo dritto, vietandone l'esercizio agli ufficiali inferiori.

Il diritto di grazia nei secoli XIV e XV, si riputava inseparabile dalla piena sovranità; ma il principe permettea talvolta ai vassalli d'esercitarlo.

Trovo esempio di simile privilegio conceduto per casi speciali da Amedeo VIII ai signori di Val d'Armont, ed all'abate d'Ambronay nel 1431.

Due anni prima lo stesso principe dava ai San Martini di Strambino facoltà di far grazia a Giacometta di Cucceglio condannata a morte per delitto nefando, se nel venire condotta al patibolo si trovasse chi la volesse sposare (*Protoc. not. duc.*).

Un altro male consisteva nella molticiplità delle giurisdizioni eccezionali. Giudici speciali avevano le cause patrimoniali; giudici speciali gli ebrei, i monetieri, quei che cercavano e coltivavano le miniere. Forme di giudizio e giudici particolari i cavalieri del Collare, detti poi dell'Annunziata, e l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; le polizie municipali, le università degli studi e i corpi delle arti, e certe industrie privilegiate. Le persone addette alla corte erano giudicate ne' tempi antichi dal maggiordomo del principe; in età meno remota dall'auditore di corte. Giustizia sbocconcellata e *specializzata* che aveva gravi inconvenienti.

Le riforme d'Emanuele Filiberto, quelle di Vittorio Amedeo II e quelle di Carlo Emanuele III, restrinsero le confiscazioni, non permisero sequestri senza decreto giudiziale e diminuirono i casi di pena capitale: ma l'atrocità dei supplizi e la confiscazione durarono pur troppo appresso a noi fino all'avvenimento di Carlo Alberto (1831). La tortura, quest'altra aberrazione della mente umana, denominata *subsidium probationum*, e nondimeno sovente applicata sopra semplici indizi; chiamata nel dritto romano *res fallax et multum periculosa*, eppure mantenuta fin quasi ai nostri dì a danno de'corpi e delle anime; fu abolita, o piuttosto venne esclusa dall'universale restaurazione degli ordini antichi fatta da Vittorio Emanuele I, nel 1814.

Le leggi de'barbari, che occuparono l'impero romano, avendo punito quasi tutti i misfatti con semplici multe, dimostrarono molto rispetto per la libertà individuale. Vero è, che altrettanto non ne dimostrarono per le membra del corpo umano, essendochè una multa non pagata importava il taglio della mano, del piede, dell'orecchio, la perdita d'un occhio, del naso, e talora anche del capo.

Ad ogni modo, il sistema di ridurre a semplici multe la pena di quasi tutti i misfatti si mantenne negli statuti e nel costume de'comuni. Onde, fuor de'misfatti capitali, un borghese che potesse dar mallevadore non era tratto in carcere; e buon per lui, perchè le carceri erano orribili. Ora consistevano in una gabbia di ferro appesa in alto fuor d'una torre o in altro sito aperto o chiuso. Ora serviva a tal uso il fondo di una torre, in cui si calavano dall'alto per una cateratta gli accusati che riceveano nella medesima guisa il pane e l'acqua quotidiani; più spesso un sotterraneo del castello privo di luce e d'aria, ed anche talora una vecchia umida ed ammuffata cisterna. Qualche miglior trattamento, stanza migliore presso ai guardiani, e l'uso di qualche mobile, poteano avere i ricchi, ma ne rispondeano un nolo ingordissimo al castellano.

Le pene in generale erano crudeli. I falsari, arsi e talora gettati nell'acqua o nell'olio bollente; i ladri, appiccati; i felloni, decapitati; gli ebrei, appiccati per un piede. Le donne ree di morte venivano annegate; e tal forma di supplizio, a titolo di mitigazione, usavan concederla anche ai condannati a perder la testa. E fu concessa nel 1446 a Guglielmo Bolomier, vice cancelliere di Savoia, gettato nel lago presso a Chillon con un gran sasso al collo, *ridente et plaudente nobilitate universa*, i cui tenebrosi intrighi l'aveano condotto al supplizio.

S'usò anche aggravare la pena fuor d'ogni proporzione col misfatto, quand'esso era frequente ed accompagnato da atti di ribellione. Fu un assurdo e crudele rimedio la morte e la confisca comminata nel 1688 contro ai frodatori del sale. Fu soverchio rigore la pena della confiscazione dei beni e di cinque anni di galera, sanzione del savio divieto che nel 1655 Carlo Emanuele II fece a'suoi sudditi di giocare al gioco del Seminario (Lotto) già propagatosi negli Stati vicini. Fu soverchio rigore la pena della morte stabilita nel 1699 pel semplice porto d'armi in una provincia, a dir vero, funestata da spesse uccisioni. Come sempre accade quando le pene sono eccessive, i magistrati trovavano mille cagioni per non applicarle. Perchè dal Senato uscisser condanne fu mestieri che Vittorio Amedeo II, con esempio insolito e da riprovarsi altamente, intervenisse minacciosamente più fiate, con regi biglietti, che rimproveravano ai giudici la loro debolezza, il difetto di lumi e dello spirito del loro ministero, e ordinavano che la sentenza fosse riveduta.

Ingiuste ancora e inefficaci, perchè, giova ripeterlo, le pene troppo rigide non sono dai magistrati, custodi anche dell'equità, applicate, furono le severe disposizioni delle patenti del 1823 contro al contrabbando in quadriglia, e la prescrizione stranissima intorno al modo di considerare la quadriglia.

Tornando ai tempi remoti, noto che talora un condannato a morte, che avesse sorelle da maritare ed appartenesse a famiglia onorata, si dava in mano dei suoi parenti, che lo spegnessero privatamente, per cansar l' infamia del boia e del patibolo.

Un' altra pena da collocarsi tra le più ingiuste ed assurde era quella della confiscazione de' beni del condannato aggiunta quasi sempre alla pena capitale, ed in molti casi anche a pene minori. La confisca era altresì generalmente per consuetudine applicata al mobile degli usurai defunti. È troppo evidente che simile pena colpiva la vedova innocente, l'innocente prole; che in tempi in cui le finanze erano travagliate da perpetue angustie, l'avidità di quel lucro era pe' pubblici ufficiali una gran tentazione ad esser correnti nel cominciar processi, a porgere facile orecchio alle spie. L'essere i processi considerati come istromento di produzione finanziera fece sì che si rivolgessero senza riguardo le inquisizioni anche contra ai più ricchi e ai più potenti, e che una avidità detestabile e una patente ingiustizia pur producessero questo bene d'avvezzare il popolo all'idea dell'uguaglianza in faccia alla legge. Quando si presumeva che un tale potesse chiarirsi colpevole d'un misfatto cui fosse annessa la pena della confisca, cominciavan sovente gli agenti fiscali dal ridurre i beni alle mani del principe; vale a dire che l' esecuzione della presunta condanna precedeva la cognizione del reato. Ai tempi di Lodovico (1440, 1465) abbondano gli esempi d'ordini dati dal duca ai balii d'occupar questo o quel castello, e di porlo nelle sue mani *per certi buoni rispetti* (*certis bonis respectibus*).

I molti non tollerabili arbitrii di sopra accennati si permetteva il principe, perchè era riputato e riputava sè stesso non tanto come ministro, quanto come padrone della giustizia, o almeno padrone di temperarne il rigore per considerazioni di una capricciosa e immaginaria equità; e però la dispensava agli uni, la negava agli altri, qua

l'amministrava aggravata, là rammorbidita; ma il fatto è che allora, come adesso, il principe dispensava la giustizia, ma non poteva dispensare dalla giustizia; e nel proclamare che ogni giustizia emana da lui, altro non faceva che accennare al complesso de'poteri sociali raccolti nella sua persona, e che costituiscono il sacro carattere del più alto e più vero rappresentante della nazione.

Vero è, che i senati e la camera de'conti, a cui apparteneva di registrare e mandar eseguire tali rescritti, molte volte li ricusavano, dichiarandoli contrari alla giustizia ed al pubblico bene, molte volte li modificavano. Obbedivano ciò facendo, non meno alla presunta volontà del principe, il quale *nec voluisse credendum est quod juste voluisse non potuit*, che alle espresse sue disposizioni, per cui era prescritto al cancelliere di correggere ciò che osservasse d'ingiusto nei rescritti, ed ai magistrati, di ritenere o di modificar quelli, che fossero contrarii al bene pubblico o all'interesse della corona.

Lo stesso Emanuele Filiberto, fondatore della monarchia assoluta, quando in gennaio del 1561 ordinò, che le lettere di grazia non si dovessero indirizzare a giudici inferiori per l'esecuzione, ma sì al Senato, dicea farlo per timore che per negligenza, o connivenza, o per riguardo alla qualità degl'interessati, i giudici inferiori procedessero leggermente a registrarle senza il debito esame, anche quando le lettere di grazia *fussent obtenues par surprise, obreption et subreption, et partant en dussent les parties estre déboutées avec griève punition.*

Nondimeno più tardi, quando teneano lo scettro principi molto gelosi della loro autorità, l'esercizio di questo diritto di rimostranza de' magistrati ricercava un coraggio che sempre non si rinveniva in que' togati, massimamente che mai non mancarono ministri e cortigiani, i quali cercavano di dare all'esercizio di questo diritto salutare, unico rimedio contra gli abusi d'autorità, un color sedizioso, e d'insistere perchè il sovrano vincesse, con replicate giussioni, la

legittima ripugnanza de' magistrati. Più risoluto dimostravasi sempre nel respingere somiglianti rescritti il senato di Savoia, investito di maggiori prerogative, il quale fin dal 20 giugno 1568 aveva ottenuto dichiarazione formale, che il senato non avrebbe riguardo a lettere di Stato, se non in quanto fossero conformi al dritto; nè a grazie, condoni, abolizioni, quando vi fosse surrezione o si trattasse di reati gravi.

Dal secolo XIII in poi i principi diedero anche opera di rivocare alla giurisdizione laica le cause temporali, che le curie de' vescovi indifferentemente accettavano e giudicavano. I vescovi consideravano sè stessi come giudici ordinarii nelle loro diocesi; rammentavano la legge di Teodosio, per cui era imposto si rimettessero le cause al giudice ecclesiastico, ogniqualvolta una delle parti contendenti il richiedesse. Invocavano inoltre le consuetudini. I principi sosteneano, dovere la podestà temporale essere separata dalla spirituale: contra le leggi imperiali invocavano più testi della sacra scrittura, e l'avvertimento di S. Girolamo a Nipotiano, e le audaci parole di S. Bernardo a papa Eugenio IV, là dove parlando delle due spade, gli dice: *utrumque habere si voles, utrumque perdes*. Il fatto è che la giurisdizione nelle cause temporali fu data e lasciata alla Chiesa, finch'essa facea meglio e con norme più eque, più generali e sicure, ciò che i laici male, e spesso con ingiustizia e corruzione. Ma poi, quando da un lato l'amministrazione della giustizia ne' tribunali laici fu meglio ordinata, e nelle curie ecclesiastiche le tasse divennero ingorde, lunghi i processi, frequenti le scomuniche, l'intervento nella giurisdizione laica, mercè i rotoli monitoriali, continuo e fastidioso; i popoli se ne disgustarono, e i principi cominciarono a multare, e talora a carcerare i laici, che traessero un altro laico per cause temporali innanzi alle curie ecclesiastiche. Amedeo VI il vietò sotto pena di cento soldi forti (circa 150 lire). Siffatta contesa ardeva ancora vivissima nel regno d'Amedeo VIII. Questo principe faticò

molti anni a ridurre i vescovi di Savoia e d'Aosta a stipulare un concordato, in cui rinunziarono alcune delle loro pretensioni (1330, modificato poi e sigillato nel 1432); ma non soddisfece l'opinione pubblica, e non fu osservato. Nel 1439 Pier Mussati subì condanna *quia inculpatur Johannem Pigneti ad curiam traxisse ecclesiasticam*. Con sue lettere del 16 giugno il duca Lodovico ingiunse a Francesco di Mionnaz, priore di Seyssel, di desistere dal molestare il curato di quella terra innanzi alla curia romana, e di proporre invece le sue ragioni innanzi ai tribunali di Savoia. In dicembre dal 1459 spedì a Roma una solenne ambasciata composta del vescovo di Torino, di Lodovico di Savoia, sire di Racconigi, maresciallo di Savoia, e di Guglielmo di Sandigliano coll'incarico di sollecitare la deputazione di commissarii apostolici che risiedessero ne' suoi Stati, e giudicassero le cause recate innanzi alla curia romana e che colà divenivano eterne, e per le grandi spese, rovinosissime. Questa ragionevole istanza non fu esaudita. Carlo I scrisse alla camera dei Conti *lettres a lecontre de ceulx qui se alleguent clers et tirent nos subjects par cours ecclesiastiques* (Arch. Camerali). Repressero con nuovi ordini gli abusi i suoi successori, e fra gli altri Emanuel Filiberto nel terzo libro de' suoi decreti civili pubblicati nel 1561. Ivi parlando del tribunal competente vietò ai suoi sudditi di far citare un altro suddito avanti ad un tribunale posto fuor dello Stato senza licenza dei senati o dei prefetti; e ordinò a quelli che avessero qualche propalazione da fare in seguito ai monitorii, di farle avanti al segretario del tribunale laico. Nondimeno nel 1562 a richiesta del cardinal di Carpi, dichiarò il senso di quelle disposizioni in modo da levar gli abusi, senza pregiudicare gli usi fin allora osservati in fatto di giurisdizione ecclesiastica. Si tenne e si chiuse ai tempi di questo principe il Concilio di Trento. I suoi decreti furono accettati in Piemonte, non peraltro in Francia, e perciò neppure in Savoia che si reggeva secondo gli usi gallicani nelle materie giurisdizionali.

Inoltre dopochè nel 1560 venne alla corte di Torino il primo nunzio residente, monsignor Francesco Bachodi vescovo di Ginevra, la giurisdizione del foro ecclesiastico si andò consolidando. Questi prelati ambasciadori piantavano tribunale nella capitale dello Stato, co'monitorii e colle censure travagliavano e impedivano i giudici laici nello esercizio della loro legittima giurisdizione, sebbene di rado vi riuscissero, grazie alla fermezza de'magistrati ed alla risoluta volontà de' principi. Anzi alcuna volta vi fu eccesso nella riazione de'giudici laici, i quali valendosi della podestà economica annullarono interdetti, vietarono ai frati di obbedire ai superiori forestieri, e s' intromisero in cause meramente spirituali. Nella serie de' nunzi ve n'ebbero al certo molti misurati e prudenti degni di ossequio e di lode la cui presenza fu graziosa, utile l' intervento; ma altri all' incontro ve n'ebbero torbidi e ambiziosi, sempre intesi a guastarci non solo con Roma, ma altresì colla Francia e con altre potenze. Molto s'allargarono costoro sui dritti del principato dal 1580 al 1600. Il conte di Verrua, ministro di Savoia a Roma, ne avverte il duca con lettera del 17 settembre 1601. In altra lettera del 3 dello stesso mese scrivea che « pe' benefizi della Savoia non si solevano « levar bolle. Ora Sua Santità l' ha comandato con gran « danno de' sudditi di V. A. ».

Le controversie con Roma intorno ai limiti della giurisdizione dei tribunali ecclesiastici si mescolarono con altre di varia natura, e durarono vivacissime dal cadere del secolo XVI fino al concordato di Benedetto XIV (1741). Dopo quell'epoca i magistrati, interpretando l' Istruzione pontificia, ne ristrinsero anzichè ampliarne l'applicazione. E da ultimo (1850) il potere legislativo fondandosi sul principio dell'inalienabilità dei diritti di sovranità, le cui delegazioni sono perciò di lor natura temporarie, abolì ogni ingerenza de' tribunali ecclesiastici in cause temporali.

Delle lunghe e acerbe contestazioni che ebbero Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Madama Reale Cristina,

Carlo Emanuele II, e soprattutto Vittorio Amedeo II colla corte di Roma daremo qualche contezza in luogo più opportuno. Quì basti il notare, che la Savoia e Pinerolo e Nizza reggeansi secondo gli usi gallicani; che i preti vi pagavano le taglie; le chiese non vi godeano immunità; il nunzio non v'avea giurisdizione (Lettera del marchese di S. Tommaso al conte Degubernatis, 9 gennaio 1698).

Per tal guisa i principi seppero, con lunga industria, prima far prevalere sopra ogni altra la lor giustizia, poi tutte nella propria assorbirle, o stabilir per canone di governo, che ogni giustizia sia riputata emanare da loro, perchè il capo della nazione in cui si riunisce la piena delegazione sociale, non solo ha uffizio di Capitano, ma eziandio di giudice.

Potrà egli aggiugnervi quello di legislatore? I monarchi nella loro missione unificatrice hanno risoluto siffatta questione affermativamente, promulgando leggi talora soli, talora col voto dei savi, o dei rappresentanti della nazione. Signori dapprima d'uno Stato feudale e comunale, dove ad ogni cerchia di mura, sorgeva una legge nuova, od almeno una costuma; dove in un tragitto di poche miglia tutto variava, moneta, pesi, misure; era debito de'principi cercar d'imporre a popoli soggetti, leggi generali, che cominciassero, almeno in alcune parti, a obbligarli ad un vincolo comune. Era bensì considerato come legge universale il dritto romano, ma vi si ricorreva solamente quando taceva la legge municipale e la costuma.

Le prime generali disposizioni date dai principi contenevano piuttosto materia regolamentaria, che veri precetti di legge, intendendo ad abbreviare il corso dei giudizi, a bandirne i cavilli e le vane formalità, a sminuir le spese, a protegger le cause dei poveri. Tali furono le costituzioni date da Pietro II al paese di Vaud ed alla Savoia (1263-68), e quelle promulgate da Amedeo VI, che constano di 65 capi, il primo de'quali è la creazione dell'ufficio d'un avvocato provvisionato dal principe affinchè

patrocinasse le cause dei poveri. Gli altri riguardano la regolarità ed il sollecito corso dei giudizi, la conservazione e le guarentigie d'autenticità del tabellionato, e il divieto di far accordi per misfatti, cui fosse comminata pena capitale. Ma questo precetto salutare fu, come si è detto, poco e male osservato per la continua penuria delle finanze che andarono man mano peggiorando. Altre leggi generali furono le suntuarie, che per un grave errore economico s'andavano rinnovando con tanto maggior ostinazione, quanto più la sperienza ne dimostrava dannosa, e per molte parti impossibile, l'esecuzione.

Amedeo VIII fece varii regolamenti generali, e nel 1430 pubblicò negli statuti un vero codice, nel quale a molte disposizioni regolamentarie sono mescolate alcune leggi. Erano le sue riforme in generale molte savie; ma è da dolere, che non tutte sieno state osservate. Dopo di averle promulgate, penò assai nel farle accettare dai comuni, tenacissimi de' loro privilegi; ma egli stette saldo, e mantenne il diritto, che credea competergli, affermando: *che niuno statuto locale avea potuto tòrre al principe la facoltà che aveva, di bandir leggi generali* (*quod per huiusmodi libertates et consuetudines non est sibi sublata facultas generaliter statuendi*, Reg. consilii). Da Emanuele Filiberto in poi la podestà legislativa fu esercitata senza contrasto dal principe, e dal principe solo.

In Inghilterra l'unità di legislazione fu introdotta fin dai primi tempi della conquista, e fu uno de'buoni effetti di essa, anzi a dì 9 settembre 1246 « pel comune vantaggio « della terra d'Irlanda, e per l'UNITÀ de'dominii del re, il « re volle e col parere conforme del suo consiglio si « provvide che tutte le leggi e consuetudini osservate in « Inghilterra s'osservassero in Irlanda » (RYMER acta pub.). Ma l'Irlanda non era allora o più amica dell'Inghilterra, o meno municipale di ciò che appaia ai dì nostri. Essa avea fatto uno statuto per vietare che un chierico inglese potesse avervi beneficio. Ma il capo d'una Chiesa che s'intitola

cattolica, cioè universale, non poteva essere e non fu mai fautore d'interessi grettamente locali ed esclusivi. Onde Inocenzo IV nel 1250 cassò quello statuto, affermando che la Chiesa non è una eredità, e che in ogni nazione colui che pratica la giustizia è accetto a Dio.

Emanuele Filiberto, insieme con Pietro II, Amedeo VI, Amedeo VIII, e forse più di loro, merita la gloriosa appellazione di principe legislatore. I suoi editti e le sue costituzioni civili e criminali, fatte raccogliere per opera dei due senati di Savoia e di Piemonte, sono, con poche eccezioni, un raro monumento di sapienza. Noto, che il ricomperarsi per moneta dalla pena incorsa fu di nuovo e più efficacemente da lui proibito (editto 31 gennaio 1560). Dopo lui meritano il vanto di principi legislatori Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Cristina, Carlo Emanuele II, Maria Giovan Battista, e singolarmente Vittorio Amedeo II, che in alcune disposizioni delle sue costituzioni del 1723 e 1729, restrittive delle prerogative feudali e del vincolo de'beni primogeniali, precorse veramente i tempi; Carlo Emanuele III, e sopra tutti Carlo Alberto il magnanimo, a cui siamo debitori dei codici, base indispensabile alle libertà di cui ci fu più tardi opportunamente cortese.

Ogni legge dee rispondere all'espressione d'un bisogno sociale e contenerne la soddisfazione; essendovi interessato il popolo ha da farsi col concorso del popolo, rappresentato da quella porzione del medesimo ch'ha sufficiente discernimento e prudenza civile per trattar materia sì dilicata, non da quella infima plebe che si regge con cieco impeto di passione, anzichè con ragione, che il soffio velenoso d'un tribuno schiamazzatore accende ed aggira, e di cui, in nome di certe magiche parole non definite e variamente intese, ei fa puntello a sordide ambizioni.

Ne'comuni il maggior consiglio avea dritto di fare statuti, e, come diceano con una frase piena di sapienza politica, di riformare. Nei paesi infeudati, più sovente consuetudini non iscritte, chiamate costume, servivano di

supplemento, e per dir meglio, di eccezione od aggiunta al dritto comunale o al dritto feudale.

Nelle monarchie o si trattava di leggi riguardanti l'annona, il lusso, il commercio, la finanza, e allora si deliberavano dal consiglio del principe in compagnia dei deputati dei comuni. Così almeno praticavasi in Piemonte fin dal principio del secolo XIV. Nel secolo XV, e nella prima metà del XVI, spesso eziandio adoperavasi il concorso de'nobili e dei prelati, e così il voto dei tre Stati. O veramente era questione di ordinamenti di proccssura, di tasse giudiziali, di leggi penali, ed allora si riputavano soli competenti i giureconsulti; e non solo si raccoglievano a consulta i dottori del consiglio del principe, ma si pigliava il voto de'magistrati e quello dei collegi di giurisprudenza delle più famose università.

I celebri statuti d'Amedeo VIII, del 1430 furono opera di Giovanni di Beaufort, cancelliere, di Nicodo Festi, segretario ducale, e d'altri valenti giurisperiti. Lo stesso Festi aveva apparecchiato le basi del concordato co'vescovi di Savoia e d'Aosta.

Un editto d'Amedeo IX del 1.° settembre 1470, che mandò reincorporarsi al demanio i beni statine alienati, è fatto ad istanza dei tre Stati (*ex quaerela in trium Statum congregatione nobis saepenumero delata*), col voto dei giureconsulti, e specialmente di quelli dell'università di Torino. La riforma d'alcuni statuti, decretata dalla duchessa Yolant nel 1477, si dice fatta col voto dei consigli (poi senati) di Ciamberì e di Torino, non che dall'alma università di Torino.

Nondimeno, fra le rimostranze che facevansi dai tre Stati in occasione che venivano ricercati di sussidii, le più gravi e frequenti versavano sopra gli abusi dell'amministrazione della giustizia, dimodochè pigliavano essi Stati l'iniziativa delle riforme, che poi il principe consentiva, o differiva, o negava, dando però quasi sempre ragione dei suoi voleri. E Carlo III molte volte adunò gli

Stati generali, per averne il consiglio in cose pertinenti alla amministrazione della giustizia, come afferma egli stesso nel proemio delle regole camerali, pubblicate il 19 settembre 1522.

Nei primi tempi della monarchia, quando essa era intieramente feudale, ne erano consiglieri e rappresentanti i baroni ed i prelati (*proceres*); il loro assenso era una guarentigia troppo necessaria che il provvedimento del principe, di cui partecipavano ed emulavano la potestà, non rimarrebbe ineseguito. In tali consulte intervenivano ed aveano necessariamente grande influenza i giuristi, soli periti del diritto romano, tornato in onore, i cui principii applicavano eziandio ai casi dubbi delle costume locali.

Nel secolo XIII sciolta già in gran parte la monarchia dagli impacci feudali, abbassati i grandi, compariscono consultati nella formazione delle leggi dal conte Pietro i sudditi *nobili* e *non nobili*. Gli statuti da lui promulgati si dicono fatti da *voluntate et consensu nobilium et innobilium comitatus Sabaudie et Burgundie*. Cominciavano i principi ad appoggiarsi al terzo Stato.

Nel 1286 un general parlamento dei nobili, de'castellani e dei deputati dei comuni del Piemonte fu raccolto a Giaveno presso al Sangone, ma solamente affine d'intendere la notificazione dei poteri conferiti da Guia di Borgogna vedova di Tommaso III ad Amedeo V perchè assumesse il governo del Piemonte in nome dei figliuoli di lei, ancora minori. In principio del secolo seguente troviamo adunanze di deputati dei comuni per deliberare leggi suntuarie od annonarie, o per avvisar ai mezzi di difendersi da nemiche invasioni. Ma vere assemblee dei tre Stati non pare che cominciassero fuorchè durante la minorità d'Amedeo VIII nell'ultimo decennio dello stesso secolo XIV.

La cronaca latina di Savoia parlando delle contestazioni nate allora per la reggenza, scrive: *Tandem a patriotis et proceribus universis apud Chanberiacum convocatis fuerunt quatuor deputati qui eius curam et regimen haberent.*

Proceres chiamavansi i grandi ecclesiastici e laici. Il bel nome di patriotti era dato a'deputati dei comuni. Amedeo VIII più d'una volta consultò in materie di politica e di governo i tre Stati, e massimamente in occasione de' tumulti e delle divisioni di Francia. E i tre Stati lo consigliarono a non dichiararsi per nissun partito, ma a rimanersi neutrale. Quando non credeva di radunar gli Stati, raccoglieva un consiglio straordinario triplicando, quadruplicando il numero usato de' consiglieri; questo si chiamava il Gran consiglio. Il 20 d' agosto 1429 nella casa de' frati minori a Ginevra i consiglieri ragunati dal duca per avvisare ai negozi di Francia erano quarantacinque, e di nuovo fu consigliata al duca la neutralità *sicut hucusque fuit et alias a tribus Statibus sue dicionis consultum extitit.*

A' 28 di luglio del 1431 v'erano gravi questioni di Stato da risolvere; l'imperatore domandava aiuto per difendere le ragioni dell' impero. Il duca avea cause di mala soddisfazione contra Monferrato, infine desiderava soccorrere la città d'Asti insidiata dal Visconti. Che fece egli? Prima raccolse a Ciamberì un gran consiglio a cui intervennero i vescovi di Ginevra e di Belley, tre abati, sei prelati minori, e 28 tra baroni, nobili e giuristi. Avutone il parere, si tenne adunanza dei tre Stati, ed eccone l'atto verbale sommario:

« Convocati i tre Stati dei dominii del Signore fu loro
« dal signor cancelliere comunicata la deliberazione pigliata
« testè in questa città dai principali nobili del consiglio
« sopra gli aiuti dall' imperatore addomandati contro ai
« Veneziani. Tutti opinarono che il Signor nostro sia tenuto
« per debito di vassallaggio a servire all' imperatore per
« la difesa delle ragioni dell' impero. In secondo luogo che
« mantenendosi dal signor marchese (di Monferrato) la
« promessa fatta al signor Giovanni di Compeys non vi sia
« giusta causa di rompergli guerra. Terzo che il signor nostro
« per ogni onesta cagione possa procedere alla difesa della
« città d'Asti. Le quali cose tutte vennero lo stesso giorno

« in presenza dei soprannominati riferite al nostro signor « duca ».

Questo savio principe nulla deliberava d'importante senza averne prima discorso una o più volte, maturamente, e lentamente in consiglio; e quando il duca era impedito, il consiglio discuteva e deliberava da sè presieduto dal cancelliere.

Notabile anzi è questo fatto che in novembre del 1430, a Morges, il consiglio scorgendo come in cacce, in armeggerie, in grandigie il principe di Piemonte e il conte di Ginevra (Amedeo e Lodovico, poi duca) spendessero più del dovere, li ammonì solennemente per organo di Claudio du Saix, esponendo loro le strettezze dell'erario ed esortandoli ad osservar misura anche negli esercizi per sè utili e virtuosi (*ad actus strenuos cum moderamine exercendos*).

Questo Amedeo, primogenito d'Amedeo VIII, fu il primo che abbia portato il titolo di principe di Piemonte (1424). Era giovane ardente di spiriti bellicosi, e s'era innamorato del pensiero di combattere in Ispagna contro ai Mori. A questo fine avea spedito Guglielmo Rigaud al re di Castiglia; ed avutane risposta favorevole, in marzo del 1431 sollecitava con grande istanza il padre ed il suo *venerabile consiglio* a lasciarlo partire. E perchè l'imperator Sigismondo dovea scendere in Italia a incoronarsi, fu differito il viaggio di Spagna, e Amedeo ebbe precetto di recarsi con bella ordinanza di guerrieri presso l'imperatore. Pochi mesi dopo morì nel fior della giovinezza a Ciriè.

Per ottener sussidii molte volte Amedeo VIII raccolse i deputati de'comuni e i nobili d'una determinata provincia separatamente. Il dì 26 novembre del 1424 furono convocati a Borgo i sindaci de'comuni della Bressa. Si domandò loro un sussidio di due fiorini per fuoco, affinchè il duca potesse rassodarsi nel possesso de'contadi di Valenza e di Die. Essi non ne concedettero che uno, e il medesimo fecero i nobili banderesi (*bannereti*). Il duca non se ne contentò, ma inviò loro precetto di trovarsi a Morge a

mezzo dicembre (*citentur sindici et potiores apud Morgiam ad* xv *decembris*). Colà convocò pure pel medesimo fine:
i comuni del Genevese pel 15 febbraio 1425,
i nobili della stessa provincia pel 16,
i comuni del Fossignì e del Ciablese pel 22,
i nobili pel 23,
i comuni del paese di Vaud pel 26,
i nobili pel 27.

A Morge pare che i comuni s'accordassero col consiglio del conte in somme determinate.

L'ultimo giorno d'agosto del 1432 fu celebrato con gran pompa a Thonon il matrimonio di Margarita di Savoia con Lodovico re di Sicilia. A' 21 d'ottobre comparvero colà innanzi al consiglio i deputati del paese di Vaud, ai quali si notificò il sussidio imposto in occasione di quel matrimonio di due franchi d'oro per fuoco. I deputati si riservarono di riferirne ai comuni. Questi domandarono fosse diminuita la tassa; ma il consiglio osservando che trattavasi d'uno dei casi nei quali i sudditi erano per antica ed universale consuetudine obbligati, e che altronde non eran poveri, dichiarò che non si facea luogo a diminuzione: *quod quia ex debito tenentur et comode eis supersunt facultates non intendit diminuere* (registr. consilii).

La rappresentanza nazionale consisteva adunque nei deputati dei comuni, nei capi del clero, nei nobili. Era, come si vede, molto imperfetta; poichè il popolo delle campagne non poteva essere rappresentato dai baroni che lo taglieggiavano, nè dai comuni, di cui il maggior numero de'contadini non facea parte; nè il clero inferiore poteva intendersi rappresentato dai prelati. E poi nulla eravi di ben definito circa la loro autorità, da quella in fuori di consentire i tributi straordinarii, chiamati sussidii. Nondimeno, quando cominciarono a raccogliersi insieme con qualche frequenza i tre Stati, ora sopra un punto ora sopra l'altro della monarchia, acquistarono il sentimento e la scienza degli interessi generali, ebbero agio di riconoscere quanto

tenean d'assurdo certi pregiudizi locali, e molto contribuirono a stabilire e diffondere l'idea di nazionalità. Furono essi in varii tempi utilmente consultati sulle provvisioni da adottarsi a difesa del paese, sulle guerre da muoversi, sul modo di mantenere la religione ed il buon costume, sopra il punto se il principe dovesse prender moglie, e quale; se Amedeo VIII dovesse o non dovesse accettare il papato, sulle contese tra il foro ecclesiastico ed il laicale, sopra le confederazioni da stringersi. Essi dichiararono le duchesse Yolant e Bianca tutrici e reggenti (1472-1490). Essi confermarono i trattati e le confederazioni conchiuse coi principi forestieri. Nel 1476, quando la duchessa Yolant fu liberata dal carcere, i tre Stati ratificarono le promesse da lei fatte al re prima di partire da Plessis les Tours. Ecco in quali termini ne dà atto il consiglio ducale:

« Costituiti personalmente i prelati, i conti, baroni e « signori nobili, i comuni e le altre genti dei tre Stati « de'paesi, terre e signorie di Savoia in presenza della « Nostra Signora, i quali certificati pel rapporto del « reverendo padre in Dio messer Antonio Lambert, decano « di Savoia, consigliere della nostra prelodata Signora, « stato pubblicamente significato e dichiarato, del tenore « delle lettere sigillate concedute pur dianzi dalla predetta « Nostra Signora al cristianissimo e sovrano principe il « re di Francia, delle quali lettere il tenore è il seguente: « Yolant ec. - Le stesse lettere e tutto ciò che esse « contengono alla richiesta di detta nostra Signora, alla « quale come buoni e leali sudditi son disposti a obbedire « in tutto e compiacere, a loro nome e di tutti i detti « paesi, terre e signorie da cui sono qui mandati *(par les « quels sont cy envoyés)* hanno consentito, lodato, confermato « e approvato, consentono, lodano, confermano e approvano « per queste presenti testimoniali, le quali abbiam concedute « in fede di quanto sopra, sigillandole col sigillo della « cancelleria di Savoia.

« Dato a Ciamberì il 14 dicembre 1476.

« Presenti: monsignor Giano di Savoia conte del « Genevese; Urbano Bonnivardi ec. »

Nel 1490 i tre Stati ratificarono la lega con Milano. (Protocollo del notaio ducale Cavoretto).

Di proprio moto poi e per antico diritto nell'atto di conceder sussidi, presentavano richiami o doglianze e petizioni facendo istanza perchè si estirpassero abusi, si riformasser leggi, si concedessero privilegi. A questo fine la città di Torino, e forse qualche altra terra, apriva nelle stanze comunali un registro ove ciascuno potesse inscrivere i suoi giusti richiami sui torti patiti e sugli abusi da emendare.

Nei tempi difficilissimi, cho corsero sotto ai regni di Lodovico, di Amedeo IX e di Filiberto I, e durante le reggenze di Yolant di Francia e di Bianca di Monteferrato, ebbero spesso gli Stati diretta partecipazione al governo, e concorsero all'elezione de' precipui uffiziali, alle negoziazioni colle potenze estere, aggiugnendo col loro intervento forza ed autorità al principio monarchico che balenava; simboleggiato com'era da un ragazzo, esercitato da una donna in un paese impoverito e diviso, ed inoltre insidiato da potenti vicini.

Nel 1476, poichè Carlo il Temerario duca di Borgogna ebbe pigliato a tradimento la duchessa Violante e il principe Carlo (essendogli stato a tempo sottratto il piccolo duca), e chiusili nel castello di Rouvres, i tre Stati del Piemonte levarono immediatamente dodicimila fanti per custodire i passi e difendere il paese, e ciò oltre l'ordinaria cavalleria de' nobili; mandarono un ambasciadore al re, pregandolo di liberar la duchessa, dichiarando che la patria intendea mantenersi sotto al governo di lei e del duca, raocomandavasi, tornasse sola e senza armati, così richiedendo la salvezza e la quiete dello Stato; imperocchè, se avvenisse che genti oltramontane *transalpinassero* (sic), si darebbe occasione ai principi italiani d'invadere il paese. Accennavano al duca di Milano, il quale covava pensieri ambiziosi, ma intanto dissimulava e andava facendo profferte di soccorso ai tre Stati; al quale i tre Stati rispondeano ringraziando, e

protestandosi risoluti di non volere altro duca e signore che Filiberto. Con tanto cuore e tanta prudenza seppe la rappresentanza nazionale prevedere e provvedere, mantenendo fede alla sventura in tempi tristissimi e travagliatissimi.

A' 2 di gennaio 1522 Carlo III convocò i tre Stati nella terra di Vigone. Ivi in sua presenza, il cancelliere Gabriele de Laudes, straniero di nascita, ma da molti anni impiegato in alte magistrature al servigio di Savoia, orò dicendo, che il duca non avendo potuto andare all'incoronazione dell'imperatore vi avea deputato Filippo conte del Genevese suo fratello, e che perciò aveva sopportato non picciola spesa;

Che per mantener i sudditi illesi dai turbini di guerra avea fatto le opportune provvisioni;

Che S. A., più per un riguardo ai sudditi e per rendersi alle loro preghiere, che per propria inclinazione (*quam proprio ductus affectu*) avea condotto in moglie la invittissima nostra signora Beatrice figliuola dell'invittissimo Emanuele re di Portogallo fin dalle ultime regioni del mondo; onde contrasse parentado col detto re, coll'imperatore e con molti altri principi; e queste nozze portarono con sè gravi spese;

Infine che si vedeano pur troppo soprastare più gravi contingenze di guerra.

Per tutti questi casi il duca chiedeva un sussidio;

I deputati aveano solamente mandato *ad referendum*. Tornarono a' 22 del mese, e dopo molte congreghe, rappresentando i danni patiti per la peste e per la diminuizion del commercio conchiusero donando:

Dugentomila fiorini al duca;

Cinquantamila alla duchessa pel suo *primo giocondo arrivo;*

Diecimila al conte del Genevese per le sue benemerenze;

Seimila al medesimo per le spese da lui sostenute;

Cinquemila alla duchessa di Nemours venuta per corteggiar Beatrice, assegnando 5136 fiorini da dispensarsi

fra varii nobili benemeriti nel governo e nella difesa della patria. Quando invece d'assegnar al principe un tanto per fuoco donavano una somma certa, i tassatori eletti dai tre Stati, tutti uomini di riguardo, la scompartivano poi secondo certe antiche regole di proporzione. Rivoli e Lanzo ad esempio erano tassate in somma uguale (registro VEUILLET).

Gli Stati erano convocati dal principe, non poteano convocarsi da sè; nè v'erano tempi determinati in cui il sovrano tenesse obbligo di convocarli. Le adunanze erano frequentissime nel regno del beato Amedeo e in altri tempi di tempeste politiche e di guerre intestine. Più rare in età tranquille. Nulla v'era di definito circa al numero dei deputati; e sembra che dalle grosse terre in fuori le altre per cansar la spesa non si curassero di avere uno speciale rappresentante. La stessa cosa iutervenia pe'nobili rappresentati dai principali baroni; pel clero rappresentato da pochi vescovi e prelati. Infatti che tali assemblee fossero poco numerose ne abbiamo la prova da ciò, che nel 1551 i tre Stati si radunarono nella sagrestia del duomo di Torino di cui tutti conoscono la capacità.

I Francesi, che naturalmente come stranieri non amavano queste congregazioni, e che non vollero mai neppure accettar la proposta di radunarle una volta all'anno, usarono invece di compendiarle a questo modo. Radunavano i tre Stati. Questi deputavano alcuni di loro, che si chiamavano eletti della patria, tra' quali i ministri regi eleggeano tre, uno per lo stato ecclesiastico, l'altro pei nobili, il terzo pel popolo. Furono eletti da principio il canonico Pietro Gaudrin, il conte di Pancalieri ed il medico Giorgio Antiochia. Con loro partecipazione, dice la cronica manoscritta di Rivoli che narra questi fatti, si provvedeva alle imposte ed altre gravezze che si ripartivano per tutto il paese.

Questi ambasciadori andarono molte volte al re a porgere lagnanze; e la loro maggior protezione era madama Margarita, che poi fu duchessa di Savoia.

Nè questo incarico era senza spine. L'Antiochia per troppo zelo fu prima rivocato ed esigliato, poi carcerato e tormentato. E simile trattamento si usò con altri buoni personaggi.

Nelle assemblee dagli Stati teneano il primo luogo gli ecclesiastici; il secondo i nobili; il terzo i comuni. Fra i deputati de' comuni, Torino avea la precedenza. Pinerolo pretendeva il secondo luogo, e n'era in possesso, sebbene Mondovì le facesse contrasto.

La valle d'Aosta avea, come abbiam già notato, la sua rappresentanza particolare.

V' ha negli archivi del regno un discorso fatto agli Stati Valdostani in febbraio del 1544, nel quale il sire di Challant narra all'assemblea tutte le vicende della guerra, presenta il conto delle spese sostenute per mantenere la neutralità della valle, esponendo minutamente ogni partita e appoggiandola coi documenti. Conchiudeva che per meritar la continuazione della protezione di Gesù non doveano tardare ad ergere in tutte le parrocchie altari intitolati al suo santo nome, a celebrarne la festa nel giorno e colle devozioni stabilite dal papa, *au pourchas et instance de mondit seigneur nostre prélat.*

Emanuele Filiberto, dopo la ventenne occupazione straniera, logoratrice d'ogni affetto generoso, non continuò a convocare gli Stati, e non l'avrebbe potuto utilmente. Il sentimento di nazionalità era perito. Dove quasi tutti i personaggi più influenti scoprivansi di cuore e di sensi francesi o spagnuoli, invece d'essere savoiardi, piemontesi italiani; dove il principe solo riassumeva l' idea di nazionalità e la cura de' veri generali interessi della nazione, egli solo trovavasi in grado di provvedere. Tuttavia era quello uno stato transitorio, che dovea nel giro di pochi anni cessare. Le perpetue guerre, la pericolosa leccornìa d'una potestà senza controllo, e le altre calamità, impedirono forse i suoi successori di ripristinare colle modificazioni convenienti l'antica rappresentanza. All'assoluta volontà del

monarca non vi ebbe più altro freno, che la discreta opposizione de' magistrati, i quali nell'interinare e registrare gli ordini e gli editti del principe alcuna volta li modificavano, talora anche ricusavano d'ammetterli; e sebbene dopo tre giussioni fossero tenuti di obbedire, di rado tuttavia il principe s'ostinava, a cagion dello scandalo che ne nasceva e ad ogni modo era principio di giurisprudenza allegato sovente (ma non osservato), che le leggi interinate per sola obbedienza non obbligassero i sudditi, fuorchè durante la vita del principe che le avea promulgate.

Del resto l'antica rappresentanza nazionale poco avea di comune, come appar chiaramente, cogli ordini costituzionali e parlamentari che ora ci reggono, ne'quali le due Camere non solo consultano, ma consentono o ricusano le leggi e le tasse, di cui si nutre l'ampia capacità del pubblico erario.

Quando uno Stato perviene a reggersi con libertà temperata dall'ordine, e dopo i primi tempi di crisi si assicura in quella, governando le spese in modo, che il contribuente goda senza soverchio aggravio di tasse, onesta libertà d'azione, perfetta uguaglianza dinanzi alla legge, abilità ad essere eletto ad ogni ufficio di cui sia capace, allora la nazionalità di quel popolo diventa forte ed immediatamente ed eminentemente espansiva. La libertà, la giustizia, i buoni ordini civili sono cannoni e baionette, il cui colpo non falla, sono ministri d'una propaganda innocente, pacifica, che conquide la ragione e il cuore. Noi, se siam ragionevoli, possiamo aspirare a quella missione; noi, se saremo savii, saprem preservare la perla legataci da Carlo Alberto dai maligni influssi che la vorrebbero deturpare; quando sapremo comporre libertà con religione, libertà con buon costume, libertà con ordine non solo materiale, ma morale, cioè colla temperanza civile che non infama, non calunnia, non semina odii nè zizanie, non fomenta divisioni, non fa smargiassate, noi, a preferenza di molte altre nazioni, vi potremo pervenire. Coloro che invocano il nome del popolo contro questo o

quell'ordine di persone, che son popolo anch'esse, invece di accomunare, scomunano; invece d'unire, dividono, e debbono per ciò stesso considerarsi come nemici del popolo. Gli abusi hanno certamente da essere rivelati e svelti. Ma io parlo di quelli che suscitano colla maligna lingua, colla maligna penna, l'odio e il disprezzo contro una intiera classe di cittadini.

Chi crede che nelle istituzioni umane ve ne sia alcuna definitiva e perpetua, mostra di non conoscere la storia, di non aver traveduto nessuna delle leggi con cui procede lo sviluppo dell'umanità.

Fuori de'grandi principii di religione e di morale, che sono immutabili, quasi tutto il resto si modifica o si muta. La fraseologia degli editti che s'intitolavano perpetui, e che derogavano preventivamente ad ogni derogatoria, ed alla derogatoria delle derogatorie, dovea far sorridere i savi. Molto più sapiente fu il concetto d'Amedeo VIII nel proemio degli statuti, quando avvertiva alla necessità della riforma delle leggi, affinchè potessero adattarsi ai nuovi bisogni, alle nuove malizie, ed alle *vertibilità* delle cose umane. Quello che si dice delle leggi è applicabile, in più ristretti confini, alle istituzioni politiche. La razza umana, divorata dall'impazienza di perfezionare il suo ben essere materiale e morale, tenta varii esperimenti, passa per diverse fasi, s'avventura talvolta, mi si permetta il traslato, per mari ignoti, salvo a rifar tutto o parte del cammino, quando s'accorge d'essersi fuorviata. Ma nell'avanzare, o nell'indietreggiare, sempre v'ha qualche acquisto, sempre v'ha qualche miglioramento, che cresce la somma delle sue legittime soddisfazioni, servendo in tal guisa a quella legge di perfettibilità, che è la motrice e la scala di quel saltuario e spesso troppo concitato progresso.

Ma il principe è non solamente capitano e giudice supremo, ma eziandio supremo amministratore, la qual parola comprende la tutela e l'indirizzo de'grandi interessi

sociali. E così la finanza, la moneta, l'annona, le vie di comunicazione, il commercio e l'industria, la sanità, i costumi, e la pubblica istruzione; infine i rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Perchè tutte queste parti importanti della pubblica amministrazione, perchè gli uffici di capitano e di giudice si possano esercitare con regole pronte ed uniformi, bisogna anzi tutto, che il territorio dello Stato sia diviso razionalmente in varie porzioni, e che ciascuna si regga per uffiziali minori militari, giuridici, economici che corrispondano col centro direttivo.

Questa divisione artificiale si differenzia da quella per cui tratti di paese più o meno vasti hanno assunto a poco a poco una appellazione comune. Tali sono i nomi di Monferrato, di Canavese, di Faucigny; si differenzia ancora da quel successivo estendersi e primeggiare dell'appellativo d'una provincia sino a comprendere sotto la sua generalizzata denominazione poche o molte altre provincie; tali sono le denominazioni di Savoia, di Piemonte.

Noterò solamente che le divisioni dell'una e dell'altra specie il medio evo indicava col nome di *patria*, onde si dicea *patria Breyssiae*, *patria Sabaudiae*, *patria Provinciae* (Nizza), *patria Pedemontium*, *patria vallis Augustae*, *Patria Vaudi.*

Venendo ora alla divisione militare e giudiziaria degli Stati ricorderò che anticamente gli Stati ultramontani di Savoia furon divisi in baliati, che erano piccoli governi militari. Ciascun baliato aveva un giudice; il conte Pietro, mente perspicace ed ordinata, deputò eziandio a ciascun baliato un ricevitore.

Al di qua dall'Alpi, la valle di Susa e il Canavese costituivano un baliato. Le sue terre principali erano Susa, Avigliana, Rivoli, Caselle, Ciriè e Lanzo; il distretto, o come allora dicevasi la castellania di queste tre ultime terre, ebbe nel secolo xv nome di *Terra vecchia*, perchè obbediva *ab antico*, non ai principi d'Acaia, ma alla linea

regnante di Savoia. Costituiva un baliato anche la valle d'Aosta.

Il resto, compreso sotto al vocabolo di Piemonte, confinato al nord dai dominii del Monferrato, che si stendeano in principio del secolo XIII fino alle sponde della Dora Riparia, al sud dal marchesato di Saluzzo, all'est dalle repubbliche di Chieri e d'Asti, non era diviso per baliati, ma per comuni, di cui Torino, Carignano, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Cavour, Vigone, Villafranca, erano i principali, e formò nel secolo XIV il capitanato di Piemonte, perchè retto da un governatore generale col titolo di capitano. Vi ebbero pure, nel secolo XVI il capitanato di Santià e nel XVI quelli d'Asti e di Ceva. Dopochè il Piemonte tornò sotto al dominio dei duchi di Savoia, fu diviso in due capitanati, che si chiamarono d'*amont* e d'*aval*, cioè superiore e inferiore. Ma nel 1427 quando Amedeo principe di Piemonte vi fu deputato luogotenente generale, furono soppresse le capitanie e stabiliti due giudici generali, l'uno a Pinerolo, l'altro a Ivrea. La Stura ne separava le giurisdizioni. V'ebbe inoltre un ricevitore generale *decza les mons.*

La divisione ecclesiastica, che nei tempi dell'impero romano s'era informata sulla divisione civile, non potea più concordare con essa dopo un tanto trasformarsi e sminuzzarsi di Stati. La Savoia propria non avea vescovo, e obbediva a quel di Grenoble. Il Ciablese, il Fossignì, e il Genevese, al vescovo di Ginevra. Il vescovo di Torino era suffraganeo di Milano. Il marchesato di Saluzzo era tutto compreso nella diocesi di Torino, insieme con Busca e Cuneo e Fossano. Nella contea di Nizza aveano giurisdizione parecchi vescovi stranieri. Gli arcivescovi di Lione, di Vienna, di Besanzone, l'esercitavano nella Bressa, nel Bugey e nel paese di Vaud. Sul declinar del secolo XVI (nel 1599) regnando Carlo Emanuele I, vediamo gli Stati cismontani spartiti in 12 provincie, che intitolavansi da Torino, Ivrea, Vercelli, Pinerolo, Chieri, Carmagnola, Asti, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Saluzzo e Nizza.

La valle d'Aosta rimanea fuori di questo scompartimento. Cent'anni dopo le provincie di qua da'monti erano 22, tra le quali quelle di Trino, Carmagnola, Cherasco, Chieri, Ceva, che poi furono abolite e variameute divise in più recenti circoscrizioni territoriali.

Carlo Emanuele I costituì a ciascuna provincia un giudice ordinario d'appello, oltre ai giudici di 1.ª cognizione, ed un referendario, ufficio già antico in qualche città, il quale era ad un tempo giudice del patrimonio ducale e amministratore. Sul cader del secolo seguente mutossi il referendario in direttore, quindi in intendente.

Lasciando questa materia, che basta aver accennata, riandiamo brevemente le condizioni delle parti più sostanziali dell' amministrazione.

Finanza. – V'era ne'primi tempi confusione del privato patrimonio del principe col pubblico erario. Degli uni e degli altri proventi disponeva il principe come di cosa propria. E quest'errore durò lungo tempo, come durò assai tempo quello, ben più grave, di considerare lo Stato come una possessione, che fosse in facoltà del principe d'alienare o di smembrare. E quando prima le leggi de' feudi, poi la volontà de' regnanti, introdussero il divieto di divider lo Stato, e la conseguente vocazione de' soli primogeniti, ciò si fece, non già perchè s'avvertisse, non poter la delegazione sociale intendersi simultaneamente conferita a più membri d'una stessa famiglia, ma sì perchè non venisse a mancare, per le moltiplicate divisioni, quel nerbo di forza militare, a cui il vassallo era tenuto verso il signor sovrano del feudo; ed in favore dell'agnazione, onde non cadesse dall'antica stima, per la povertà derivante dallo sminuzzamento dei patrimonii, un nome augusto e temuto. Imperocchè ben sappiamo che i banchieri ebrei o cristiani del medio evo, non erano più sentimentali di quelli dei nostri dì; ed i Cesari di Germania, caduti in miseria quando l'officina de'diplomi e de' privilegi gittava minor provento, furono alcuna volta costretti a metter a pegno fin la corona imperiale.

La massima parte delle somme che si rispondeano all'erario del principe, non erano veri tributi, ma servigi e prestazioni dipendenti dal contratto enfiteotico, o proventi di incerta somma derivanti dai dritti regali e dall'esercizio della giurisdizione civile e criminale. Quando questi proventi, e i pochi tributi ordinarii e gli straordinarii, non bastavano alle grandi spese di guerre, armeggerìe, e dei continui viaggi che faceva qua e colà il principe, (obbligato a provvedere in persona alle faccende più gravi sui punti più importanti del suo Stato, per mancanza d'un centro comune a cui facessero capo e riuscissero i centri minori) allora s'impegnavano il vasellame e le gioie del principe e della sua consorte a qualche banco d'ebrei, o di lombardi, si ponea sugli ebrei e sui lombardi qualche prestito forzato, o si faceva loro qualch'angherìa anche peggiore, s'alienavano terre demaniali, si vendeano uffici, si peggiorava la moneta, si pattuivano premii per procurar benefizi ecclesiastici; poco si badava ai mezzi: bisognava trovar danaro; si trovava ad ogni costo.

Primi i comuni, e prima quel di Firenze, ebbero in pensiero di ricorrere al credito. Un monte, e come ora si direbbe, debito pubblico, fu stabilito con ordini molto savi in Firenze, nel secolo XIV. Un altro a Chieri nel XV.

Carlo Emanuele II, nel 1653, eresse in Torino il *monte della fede*, di luoghi 500, di 100 scudi d'oro l'uno, col provento del 5 ½ per cento. Ben s'intitolava dalla fede, perchè il credito di fede campa. Nel 1681 la città di Torino creò quello di S. Gio. Battista, cresciuto poi di mano in mano coll'erezione d'altri luoghi di monte per più d'un secolo. Si crearono altresì più tardi i monti di S. Secondo e del beato Angelo. Quello che or ci preme, e che si va per inevitabile necessità allargando, fu stabilito nel 1819; accresciuto nel 1831, 1834, 1848, 1849, 1850, 1851 e sempre più negli anni seguenti.

Ma torniamo alle finanze antiche. Il tesoro principesco e pubblico si formava pertanto:

1.° Dei proventi de' beni particolari del principe;

2.° Di tutta quella infinita varietà di censi in natura o in danaro, che si rispondeano dalle varie schiatte dei livellarii;

3.° De' riscatti, o redenzioni, cioè delle somme che si pagavano per dispensa da opere personali o reali, e dall'obbligo d'alloggiare e governare il principe per tanti giorni d'ogni anno (*droit de gite*, *d'albergo*, *di ricetto*);

4.° Del signoraggio sulla moneta e sulle miniere, e degli altri dritti regali sulle acque e sulle foreste; del dritto di guardia de' benefizi vacanti, degli spogli dei vescovi defunti che fu a vicenda, e secondo i luoghi, ora goduto, or dimesso, e infine com'era giusto totalmente dimesso;

5.° Dei dritti di cancelleria e d'*introgio* (presa di possesso d'un ufficio), del prezzo dell'appalto o vendita degli uffici (le segreterie giudiciali, civili e criminali, chiamate *clericature*, spesso le castellanie; le *mistralie*, ed altre cariche finanziarie; talora, ma raramente e più tardi, anche le cariche meramente giudiciali); dell'appalto del privilegio di fornir la carta necessaria a certe segreterie ec.;

6.° Delle dogane, cioè dei pedaggi e dei dazi riscossi sulle vendite al minuto, e sui mercati;

7.° Delle *date*, cioè della tassa sulle cause civili; delle multe e degli accordi in materia criminale;

8.° Delle successioni vacanti, e di quelle devolute al principe per caducità, per estinzione dei chiamati, per mancanza di prole ne' tagliabili, per confiscazione; delle quali due ultime sorta di beni il principe soleva gratificare poi i suoi consiglieri, e cortigiani, o servitori;

9.° De' censi pagati da prestatori giudei e lombardi, e dai forestieri posti sotto la salvaguardia del principe;

10.° Delle taglie che si rispondeano in certi casi particolari, come pel matrimonio di una principessa, pel cavalierato del principe ereditario, pel passaggio in terrasanta, pel riscatto del principe prigioniero ec.;

11.° Delle costume; come pel giocondo arrivo, pei placiti generali, ec.;

12.° Dei canoni, che per mercè di franchezze ottenute, s'obbligavano a pagare alcuni comuni;

13.° Dei focaggi, che si pagavano a tanto per fuoco da molti comuni di Piemonte, con differenze di tassa tra i ricchi, i mezzani e i poveri;

14.° Delle decime ed altri sussidii da imporsi sul clero, i quali alcuna volta per imprese fatte o stimate farsi a beneficio della religione erano conceduti dal papa; e di legati pii, dei quali dal papa per lo stesso fine, e talora per opere d'utilità pubblica (ponti) si autorizzava lo storno;

15.° Infine, dei sussidii, cioè dei tributi, ai quali i sudditi non erano regolarmente obbligati, ma che si chiedeano e si concedevano colla clausula *di grazia speciale:* sebbene mai non osassero negarli, e talora non osassero neanche diminuire la quota di tanto per foco in cui era formolata la domanda.

La necessità di chiedere questi sussidii ai comuni fu quella che aprì al terzo Stato le porte della rappresentanza nazionale. I baroni, i prelati più influenti avevano circondato la culla della monarchia, retto i passi della monarchia adolescente. La poca forza del monarca era sussidiata da quella collettiva dei grandi vassalli ecclesiastici e laici, col voto de'quali si risolvea ogni negozio d'importanza. Quando la monarchia volle provarsi a camminar fuor di tutela (secoli XII e XIII), cominciò ad appoggiarsi sui comuni contro ai baroni; i sussidii, che si chiedeano di rado, essendo, sotto Eduardo principe spensierato e prodigo divenuti frequenti, e si può dir continui (1323–29), si dovettero domandare, prima a ciascun comune separatamente, poi, per maggior comodo, a tutti i comuni d'un distretto, infine si chiamarono insieme a consulta i deputati di tutti i comuni ultramontani e cismontani separatamente; e per casi più gravi, i deputati dei comuni di tutto lo Stato: quei d'Aosta continuando quasi sempre a far corpo da sè. Nelle quali occasioni il principe non solo ne domandava il

cortese consenso per la tassa da imporsi, ne udiva i rispettosi richiami per gli abusi di cui chiedeano la riforma ma ne adoperava utilmente il consiglio in gravi materie di Stato, come abbiamo già esposto di sopra.

Fra i proventi annoverati qui sopra, degne di qualche special menzione sono le miniere. Esse erano, com'è noto, comprese tra i dritti regali, e però dovunque fossero situate, o in territorio feudale o comunale, erano soggette a tassa di signoraggio in favor del principe; la qual tassa era talvolta fin del terzo per l'oro, e per l'ordinario del solo decimo per gli altri metalli.

Amedeo V fu in sul cadere del secolo XIII il primo che, magnificando probabilmente l'importanza delle nostre ricchezze minerali, ne commise la ricerca a minatori fiorentini e lucchesi. Trovo nel 1286 un Azzo da Firenze, visitator di miniere, e 3 anni dopo un Ugolino Berichi, due Galgain (Galigai) da Firenze, un Ugolino Pieri di Lucca, i quali ebbero la facoltà di cercare e scavar miniere d'oro, d'argento e d'altri metalli colla tassa di signoraggio preindicata. Una miniera d'oro si era trovata fin dal 1279 a Champorcher in val d'Aosta.

Nel secolo seguente si ha memoria di polvere d'oro cercata tra le sabbie dell'Orco e dell'Amalone.

Di miniere d'argento coltivate a Groscavallo ed Ala (valle di Lanzo), d'argento e di rame a Usseglio e Lemie;

Di rame argentifero nella castellania d'Aiguebelle coltivata da una compagnia di minatori privilegiata dal conte Aimone (1338);

Di ferro in Valgioja, a Balangero, nelle valli di Lanzo in val d'Aosta, a Bussolino (Susa) ne'monti del Gresivaudan.

Nel 1496 un Giovanni Swerstab di Nurimberga ottenea dal duca Filippo II la facoltà di coltivare tutte le miniere di Val di Lanzo per 300 fiorini d'oro annui, quelle di Montjouet in Val d'Aosta, e di Macot e d'Aime in Tarantasia pel solo dritto di signoraggio convenuto nella quinta parte dell'oro e nella decima degli altri metalli.

Nel 1508 Carlo III, mentre concedea ai signori d'Aviso le miniere di Beaufort e Montjoye nel Fossignì, determinava il signoraggio nelle seguenti proporzioni: del 5.° per l'oro e per l'azzurro (cobalto); del 10.° per l'argento; del 15.° per l'acciaio e lo stagno, e del 20.° pel piombo, ferro e rame.

Nel 1530 Carlo III deputò un forestiero chiamato Ludovico Jung, tedesco, governatore e gran mastro delle miniere con autorità di farle scavare per conto del governo. L'anno seguente diè l' incarico di scavarle ad una compagnia e pubblicò savi ordini per regolarne la coltivazione.

Nel 1533 intimò a tutti quelli che avessero qualche dritto su miniere poste entro i suoi Stati, di presentare e far verificare i loro titoli. Ma tutte queste industrie non valsero a restaurare le sue povere finanze.

Altre miniere furono trovate nel processo de'tempi, a Vinadio, a Pesey, in Alagna, a Olomont, a Usseglio e in altri luoghi, di rame, argento, oro, cobalto; ma il prodotto che ne ricavò lo Stato, sia colla diretta coltivazione, sia col fitto, sia col signoraggio, non fu in media mai molto copioso.

Similmente non gittava gran frutto il signoraggio della moneta; poichè non voglio parlar qui dei disonesti guadagni che per tanti secoli si fecero dai principi colla adulterarla, ed eran causa di sollecita e maggior ruina.

I dazi e la gabella, prima comunali e spesso divenute proprietà privata, si generalizzarono più tardi.

Il monopolio del sale fu, dicesi, una invenzione d'Anco Marzio, quarto re di Roma. Ritrovato romano fu certo. Ma i romani lo introdussero nell' interesse de' poveri, affine di poter smerciare quella derrata a vil prezzo. Siccome il cittadino romano disdegnava ogni spezie di lavoro manuale e le arti tutte erano esercitate da schiavi o liberti forestieri cominciando da quella d'architetto e lettore, e scendendo alle più umili; così, quando non avea latifondi, mancata ogni onorata cagion di guadagno, viver dovea di limosine

e di sussidii pubblici. Campava con due assi al giorno contentandosi di pane e sale. La poveraglia frequentava la porta Trigemina, e dormiva la notte su poca paglia nella selva Aricia. Nell'anno di Roma 683 uno su otto cittadini romani era nutrito a pubbliche spese. E se le colonie non non avessero dato luogo a periodiche emigrazioni degli indigenti, questo cancro corroditore derivato dal disconoscere un principio economico, che è ad un tempo legge di Dio, avrebbe accelerato d'assai la caduta di quell'impero.

Ma se il monopolio del sale fu da principio imaginato a sollievo, si mutò col tempo in aggravio de' poveri. Nei tempi di mezzo fu prima usato dai comuni che dai principi; e s'esercitava fin dai secoli XII e XIII. A Ivrea un gabelliere avea il monopolio della vendita all'ingrosso. Pigliando il sale alla gabella, era lecito ai privati rivenderlo al minuto. Insomma in molti luoghi questa indispensabil derrata, o ridotta a monopolio, o gravata di tassa, costituiva un ramo d'entrata al comune o al principe. Come dazio esisteva, verso la metà del secolo XIII, a Ciamberì, dove d'ogni venditore straniero che vendesse sale si levava un pugno di sale; ed a Rivoli, dove il pedaggiero riscoteva, per ogni mulo o cavallo carico di sale, un danaro. Non era pertanto generale, come non era uniforme il dazio, e non profittava allo Stato fuorchè in que' comuni che ne aveano fatta cessione al principe, o nei quali il principe era pervenuto ad imporlo: e così avean fatto i principi d'Acaja a Torino, dove era stato sostenuto nel 1300 alla gabella dei giuochi, specie di privativa che increbbe giustamente alla coscienza di Filippo di Savoia.

A Nizza sottoposta ai re di Napoli, i quali fin dal tempo in cui imperava la dinastia di Svevia furono sottili ritrovatori di gravezze, la gabella del sale era generalmente stabilita, quando nel 1388 quella contea venne spontanea sotto la dominazione di Savoia. Poi essa gabella fu anche stabilita a Cuneo. Quindi il sale si distribuiva in Piemonte senza che fosse proibito quello di diversa provenienza. Era

bensì il medesimo gravato d'un dazio; e quando ne'primi anni del secolo xv, per mantener lo studio Torinese, si impose una tassa anche al sale proveniente dalle gabelle ducali, si colpì con una tassa più forte il sale che si traeva d'altra parte. Col tempo si stabilirono altri depositi del sale gabellario, affine di avere maggior comodità di spacciarlo ai consumatori; ve n'ebbero nelle città di Torino, Ivrea e Susa.

S'appaltò nel 1430 per 8mila fiorini annui la gabella del sale di Nizza e Cuneo. Nel 1433 fu data in appalto da Amedeo VIII a Francesco Montiglio di Trino e soci la gabella del sale di Nizza, Cuneo, Ivrea, Torino, Susa ed altri luoghi, per anni sei e per undici mila fiorini all'anno. Il Montiglio avea titolo di consigliere del duca. Sentendosi omai troppo innanzi negli anni, cedette l'appalto nel 1438 al marchese Rolando Pallavicino (quel medesimo che un anno dopo comprò per 10mila fiorini il feudo di Stupinigi), a due Dal Pozzo d'Alessandria, ad un Buschetti di Chieri, a un Malaspina d'Alessandria chiamati tutti col titolo di mercatanti. Onde appare che l'industria e il commercio si riputavano fin da quell'epoca al di qua delle alpi, con senno italiano, esercizi non indegni di nobile prosapia.

Sette anni dopo, Pier Marchand, Guglielmo Bolomier ed il bastardo d'Acaia scriveano allo stesso principe divenuto papa, rimostrandogli i danni che derivavano alla patria dalla gabella, la necessità d'abbassare il prezzo del sale, la convenienza di rispettar le franchigie di Mondovì, Chieri e Susa, lasciando loro balìa di fornirsi di sale dove volessero (protoc. de'notai ducali N. LXXXI).

A quel tempo, morto il Montiglio, gli era stato surrogato nell'appalto Simonino Dal Pozzo, mediante il prezzo di 26mila fiorini; il qual enorme aumento prova che la gabella s'andava estendendo, il prezzo del sale innalzando.

Nel 1441 il duca Ludovico comprò dagli ufficiali delle saline di Salins (Borgogna) 20mila carichi di tal derrate per la Savoia.

Nell'anno medesimo i tre Stati raccolti a Torino elessero Giovanni Bellacomba a trattar col duca per l'abolizione della gabella del sale, offerendo in compenso 25mila fiorini; o 2mila fiorini di rendita perpetua a Genova od a Venezia. Si convenne nella somma di 50mila fior. L'editto d'abolizione ha la data del 9 d'agosto 1441. Ma v'ebbero molte eccezioni, e ad ogni modo la franchigia non fu lungo tempo osservata. Nel 1460 si trova data in appalto la gabella del sale, inclusavi la città d' Ivrea. E dagli atti degli Stati generali del 1485, 1489, 1492, 1496, 1499, 1505, 1514, 1522, 1530 appare che si manteneva sempre, quantunque tali assemblee non mancassero di ricordare l'antica franchezza conceduta al Piemonte, o per dir meglio dal Piemonte comprata. Alquanti anni dopo, e durante l'occupazione francese, Francesco I accrebbe il prezzo del sale; ma Arrigo II rivocò tale aumento nel 1553. A quell'epoca, come adesso, la Savoia si forniva di sale di Peccais e di Linguadoca. Nel 1565 Emanuele Filiberto chiedeva per la sua gabella al re di Francia 400 grosse moggia di sale di Peccais, che bastavano alla consumazione annuale di tutti gli Stati; e otto anni dopo ne chiedeva 61mila emine.

Al qual proposito è da notare, che per evitar le frodi s'imponeva l'obbligo ai capi di casa di comprare dalla gabella una quantità determinata, che si ragguagliava secondo il numero e l'età de'membri della famiglia, non che degli animali bovini e suini che ciascuno aveva in sua podestà. La quantità prescritta levarsi non fu sempre la stessa; ma per assai tempo si tenne nei limiti di libbre 8 pei maggiori d'anni cinque, di libbre 4 pe'minori, di libbre 4 per ogni bestia bovina, di libbre 1 per le bestie lanute, e di libbre 10 per le porcine. A questo fine era prescritta la consegna delle bocche, che costituisce uno de'principali elementi dell'antica nostra statistica.

Nè la quantità di libbre 8 per gli adulti era eccessiva, se si considera che la media della consumazione annua d'un uomo fu riconosciuta ai nostri giorni di kil. 6, 326

(BARRAL) e che dovea esser più grande in quella età, in cui si rispettavano generalmente lè prescrizioni della Chiesa circa al far uso, a' tempi determinati, de' cibi magri, che ricercano maggior quantità di sale, ed in cui il numero di tali giorni d'astinenza era incomparabilmente maggiore.

Appena tornato nei suoi dominii nel 1560 Emanuele Filiberto, considerata la condizione delle finanze, e la necessità di fortificar lo Stato e di levar truppe per difenderlo, significò a' suoi sudditi come gli era necessario di crescer l'imposta del sale, domandando il loro consenso. « *S. A. non la ricerca per altro* (diceva uno de' molti inviati del duca alla credenza generale di Lanzo), *salvo per poter rimediare a le fortificazioni, monitioni, arteglerie et altre cose in conservatione del Stato et suoi sudditi et tanto più che per questa via resterà manco gravato el popolo, poi che vi concorrono preti, frati, signori, monache et altri privilegiati* ».

Vediamo che il principio dell'università de' carichi era invocato giustamente fin d'allora, ed in nome del principe, il quale poco dopo restrinse, come vedremo, per le mani morte il dritto di succedere e d'acquistare.

I Comuni s'adattarono a tale aumento, gli uni di buonissima grazia, gli altri con maggiore o minor difficoltà. Con taluni allora (come alcuni appreso pel tasso) i ministri ducali dovettero anche adoperar la minaccia di destituire que' consiglieri che aveano uffici, di cessare e di rinnovare il consiglio, di rivocar privilegi, ec. Uno di questi ministri, non troppo cortesi, era Giangiacomo Zolfo, presidente della Camera de' Conti, il quale essendo mal veduto dai popoli venne surrogato in tali dilicati maneggi da Paolo Vagnone, governator di Vercelli, d' indole più discreta e di sembianti meno austeri.

Lamzo si dichiarò contento che S. A. provvedesse come credeva, *con la misura dei suoi bisogni et della nostra povertà; et quando il restante del paese non l'havesse accordato, noi lo accordiamo.*

Que' di Grugliasco diedero il loro consenso, dichiarandolo non necessario perchè *può S. A. di propria autorità far ogni cosa.* Adulazione che trovò imitatori.

Carignano invece fe' risultare, che *S. A. prometteva di non imponer altro carigo a' suoi sudditi che tale augumento di precio del sale.* In breve tutti o quasi tutti consentirono.

Ma in ottobre del 1561 il duca tolse l'aumento come gravoso ai poveri, e chiedette invece 200mila scudi annui, da scompartirsi fra i comuni. Questo tributo venne non molti anni dopo considerato qual carico reale, imposto e distribuito dai comuni sopra gli stabili. Si chiamò tasso e fu consentito non senza difficoltà, prima per pochi anni, poi prorogato più volte a brevi termini; ma nel 1590 era già considerato come carico perpetuo. Andò poi soggetto, secondo i bisogni delle finanze, a gravi aumenti ragguagliati ad un tanto per ogni scudo di registro. E questa si è fra noi l'origine del tributo prediale.

Molte alienazioni del tasso a private persone s'andaron facendo dal 1572 al 1671. Ma in quest'anno Carlo Emanuele secondo richiamò i tassi alienati al demanio. Maria Giovanna Battista, duchessa reggente, e Vittorio Amedeo II ne infeudarono una parte notevole, cioè per oltre a cinque milioni e mezzo di lire. Ma coll'editto del 24 marzo 1698 lo stesso duca rivocò tali infeudazioni, dimodochè tutto il registro infeudato ritorno al perpetuo concorso dei carichi.

Ma era assai difficile, anzi impossibile, che l'imposta territoriale fosse giustamente scompartita, perchè molti comuni difettavano di cadastro; in molti altri non era formato con regole uniformi, o fondavasi su false basi, o pel lasso del tempo le condizioni de' terreni vedevansi notevolmente alterate. Inoltre non era ben chiaro in molti luoghi quali beni fossero allodiali, quali feudiali o ecclesiastici, vale a dire immuni. Carlo Emanuele I nel 1606 mandò verificarsi la natura de' beni. Poi studiando i modi di scompartire equamente i tributi, imaginò nel 1622 un registro generale

intorno a cui si fecero molti studi, ma a cui furono d'impedimento le guerre sopravvenute.

Il cadastro, cioè la descrizione, stima, e misura dei terreni distinti secondo la forza produttrice in varie categorie che formava la base del sistema tributario dei Romani, era venuto mancando dopo le invasioni de' barbari, o l'abuso del contratto enfiteutico. L' editto normanno di Carlo II imperatore, dell'861, è un ritorno ai principii del censo. Ma non pare sia stato eseguito, e ad ogni modo era disposizione parziale. In Egitto il cadastro era già antico sotto la dinastia dei Mamelucchi Baharis. Il più famoso fu eseguito nel 1315 sotto al regno di Melic-Al Naser-Mohammed. In Inghilterra il primo registro censuario, chiamato Doomsdy-book, è del secolo XI. Fin dal XII se ne ritrovano tracce ne' liberi comuni Italiani. Ne' secoli seguenti il registro abbracciava non solamente gli stabili, ma anche i beni mobili. Ma la misura e la stima dei beni faceasi sopra basi diverse, fallaci ed imperfette, e fondandosi per lo più sulle consegne, non avea suggello di verità, nè di legalità.

Nel 1677, essendo ministro delle finanze Giambatista Trucchi, fu ripigliato il pensiero d'una generale uniforme e regolare perequazione de' carichi. Con ordine del 5 gennaio di quell'anno del magistrato sopra la riunione del registro si prescrisse la rinnovazione della universale misura dei beni e dei cadastri. Ma non fu cominciata e proseguita efficacemente prima del 1698 in virtù d' istruzioni dell' undici di maggio, e pel solo principato di Piemonte. Approvò poi, dopo molti indugi, molti sperimenti e molte difficoltà, la perequazione che ne risultava Carlo Emanuele III coll'editto 3 maggio 1731; non senza modificarne in qualche parte le basi con gran dispetto del re abdicatario suo padre che vi avea speso attorno più anni e la riputava un capolavoro.

Il Governo s'era limitato a far rilevare le stime e le mappe a grandi masse di coltura, lasciando a comuni

la cura d'eseguire un catasto parcellare con mappe o senza.

La perequazione della Savoia fu ordinata nel 1728, approvata nel 1738. La stima fu condotta per cura del Governo con stime e mappe parcellarie.

L'editto per la perequazione de' tributi nella contea di Nizza è del 15 gennaio 1702. Ma vi si procedette, previa misura de' terreni, per via di semplici consegne o notificazioni de' possidenti.

La perequazione del ducato d'Aosta, approvata per editto del 7 ottobre 1783, si fece anche peggio; vale a dire, non si formarono mappe e si procedette soltanto alla misura dei terreni coltivati, lasciate da banda le montagne, i boschi, e le lande.

Le operazioni pel cadastro delle provincie di nuovo acquisto furono continuate sulla base del censimento milanese dal 1763 al 1770, ed approvate coll'editto del 15 settem. 1775.

Finalmente la stima del Genovesato venne eseguita in virtù d'ordine della repubblica Ligure del 30 maggio 1798.

Quali elementi d'ugualità presentino cadastri formati su basi diverse in diversi tempi, ciascuno sel vede. Ancora è da notare, che la stima talora comprendeva i beni di seconda stazione (molini, torchi, e altri opifici), tal'altra no; e che sempre n'erano escluse le case d'abitazione, di cui talora era censita l'area sola, talora neanche l'area. Inoltre per assai tempo non furono censiti nè i beni ecclesiastici, nè i feudali, e spesso neanche i comunali. E in quanto ai beni ecclesiastici, molte lotte sostenne la podestà civile fin dal secolo XVI, e più nel XVII e nel XVIII, per obbligare a concorrere nei tributi quelli posseduti da ecclesiastici, ma non d'origine e d'indole veramente ecclesiastica. In questo fatto si mostrarono molto risoluti Carlo Emanuele I, Madama Cristina, Carlo Emanuele II, e il loro ministro di finanze Giambatista Truchi; ma più di tutti Vittorio Amedeo II. Da una parte si fulminavano censure; dall'altra si dichiaravano esse censure nulle e

abusive, e attentatorie ai dritti della sovranità, e si procedeva all'esecuzione sui frutti. Tempi calamitosi e da desiderar che non tornino, essendochè le due podestà non debbono cercar d'invadere l'una il campo dell'altra, e a quest'ora dovrebbero essere convinte che dall'osteggiarsi rimangono ambedue gravemente pregiudicate, e, quel che è peggio, riman pregiudicato il sentimento religioso nei popoli.

Pel sinquì detto intorno al cadastro si spiega perchè, cessate le immunità feudali ed ecclesiastiche, prepotente si faccia sentire il bisogno d'una nuova, ma generale ed uniforme descrizione e stima de' beni, che agguagli le partite, e faccia scomparire le disuguaglianze che con tanta frequenza s'incontrano negli allibramenti, e tuttodì per le variazioni nelle culture, e nella condizione dei terreni si vanno moltiplicando, e danno all'imposta prediale un'apparenza d'ingiustizia e di parzialità.

Il tasso fu parimente stabilito nel Monferrato dal duca di Mantova, che ne era signore, per editto del dì 12 febbraio 1599; e ne fu occasione o pretesto la spesa da farsi per la cittadella di Casale.

Oltre all'imposta diretta, altre indirette furono o di nuovo stabilite od ampliate da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I. Tale si è il dazio sul vino, sui caci e sulla carne, che nel 1568 Emanuele Filiberto volea convenire cogli osti e macellai in somma certa, uguale alla metà del tasso. Tale il dritto della tratta foranea, cioè sull'uscita de' bestiami e d'alcune merci, ristretto a certi passi a cui era eziandio riservata l'estrazione di determinate mercanzie, ad esempio della seta (1593). Tale quello di macina e dell'imbottato, che era di tre soldi per ogni brenta del vino raccolto o comprato (1633).

Similmente col pretesto di doversi difendere contro le imprese degli eretici, ambedue questi principi costrinsero gli ecclesiastici de' loro Stati a contribuir largamente nelle spese di guerra e di fortificazioni; e quando l'assemblea degli ecclesiastici delle provincie di Bressa e di Bugey si

radunò a Lione, accennò l'illegalità dell'imposta, la violazione de' privilegi clericali, e rammentò le censure (1578) il papa intervenne a sanzionare l'operato dal duca di Savoia.

Ma a ben altri balzelli dier luogo le guerre in cui Carlo Emanuele I fu costretto ad avvilupparsi per assicurare l'indipendenza della monarchia, ch'egli il primo seppe dimostrare ai popoli italiani essere fondamento e baluardo della indipendenza d'Italia.

Nel 1604 fu prescritta la general consegna de' grani ed altre vettovaglie, e imposto l'obbligo di pagare il 2 per cento delle medesime. Questa gravezza continuò per molti e molti anni, e nel 1615, 1616, 1617, quando più fervea la guerra cogli spagnuoli, si rinnovò fino a due o tre volte entro la cerchia d'un anno medesimo, colla promessa di compenso sul debito degli anni venturi. Ai proprietarii non rimaneva assolutamente nulla, oppressi com' erano inoltre dalla gravezza d'una doppia d'oro per testa pel sussidio militare, dal dritto di macina, che era di 2 scudi d'oro per ciascuna *celloira* (aratro); dall'annata; dalla rendita dei beni immuni; dal quarto danaro sui censi, dal cotizzo in danari per gli utensili della cavalleria e fanteria, dal contributo a rata del tasso per la cavalleria, dal cotizzo in danari per le condotte, dal cotizzo per le corazze e pei carabini, dal quartier d'inverno, dalla tassa sulle carni, dal cotizzo dei vini rinnovato talvolta dentro l'anno medesimo, dal cotizzo in danari per la colonna mobile de' soldati di giustizia a cavallo, che batteano le strade per arrestare i grassatori da cui erano per ogni lato infestate. Conchiusa la pace (1618) continuò parte di queste gravezze per le fortificazioni di Santià e di Crescentino.

Una parte di queste tasse fu rinnovata ne' regni susseguenti in occasione delle guerre da cui furono travagliati. E specialmente la tassa sui censi e l'annata, siccome quelle che tendevano a far concorrere al pagamento dei tributi capitali non imposti, e ne abbiamo varii esempi dal 1639 al 1692. Imposta di nuovo nel 1743, ampliata

due anni dopo durò fin verso il 1762. Nel 1793 venne stabilita di nuovo ed estesa alle prestanze e ad altre rendite non soggette ai pesi del feudo e dell'allodio.

Oltre al monopolio già mentovato del sale, un gran numero d'altri nacque sul declinar del secolo XVI, e nel corso del XVII. Indicherò le gabelle privative delle carte e dei tarocchi, degli stracci e ferri rotti, dell'osso di balena, del sapone, del ghiaccio, del seme dei bachi da seta. Citerò ancora quella molto odiosa de' giochi vietati, eredità del medio evo; quella del botteghino del lotto, che non era già il giuoco poi chiamato del seminario, ma la privativa di porre in lotteria gioie, dorerie, cacciagioni, merci in tutti gli Stati di qua dai monti (1591, 3 gennaio concessione a varii ebrei).

Pare che l'uso di giocare prima sui nomi, poi sui numeri uscenti dall'urna, detta a Genova del Seminario, fosse introdotto in quella città sul principio del secolo XVI, se non prima. Fu in sul cominciare speculazione privata, e crebbe tra gli ostacoli, e i rigorosi divieti, per la sfrenata passione cui dava alimento, e si propagò anche in altri paesi; finchè gli stessi governi, imitando il Ligure, dopo d'averlo dannato come immorale, s'attribuirono il monopolio di quella immoralità. Appresso a noi Carlo Emanuele II, che avea vietato a'suoi sudditi nel 1655 di giocare al gioco del Seminario di Genova, permise nel 1674 a Cesare Chiapissone d' introdurlo ne'suoi Stati, col pretesto di cinque miserabili doti di L. 100 ciascuna da distribuirsi a cinque povere figlie. Una seconda concessione di tal privilegio a certo Grattapaglia fu fatta nel 1696 mediante il canone di L. 7500 annue. Questo contratto fu risolto tre anni dopo, e nuova e più ampia concessione d'un giuoco del Seminario ad uso di quello di Genova fu fatta a Camillo Boggio o Broggio, milanese, non ostanti le forti rimostranze della Camera de'Conti, che per sola obbedienza la interinò. Questo gioco abolito nel 1713 e di nuovo stabilito nel 1742, per molti anni continuò a darsi in appalto. Non fu peraltro introdotto in Savoia fuorchè nel 1781, e con legge che il

provento ne sarebbe per li primi dieci anni applicato ai ponti ed alle strade del ducato.

Una tassa alquanto singolare era quella che si rispondeva pel bollo, reso obbligatorio, delle candele di sevo, e che si pagava ancora alla fine del regno di Carlo Emanuele terzo (1773).

Oltre a queste tasse, altre ve n'erano sotto al titolo di donativi, che ricordavano gli antichi sussidii, votati dai tre Stati, ma che si chiedeano privatamente ai principali comuni, e s'imponean quindi su tutti; ed erano i contributi che si pagavano pe' matrimonii dei principi e delle principesse ed anche per occasioni di guerra, od altre spese straordinarie. Un donativo eguale ad un'annata e due terzi della imposta prediale, cioè del tasso, fu imposto nel 1607 pel matrimonio della due *infanti* di Savoia coi duchi di Mantova e di Modena: e tal nome assunsero le figliuole di Carlo Emanuele I, perchè la madre Donna Caterina d'Austria era infanta di Spagna. Il duca nell'editto del 10 novembre di quest'anno dice: « Avendo le principali città, terre e « luoghi consentito, e *convenendo* che tutto il restante del « paese faccia il medesimo, secondo il solito osservato in « tempo dei nostri predecessori, ec. » Onde si vede che questo stesso consenso era molto imperfetto.

Altri donativi si imposero in ugual forma prima e dopo quell'epoca.

Uno di fiorini 10 per fuoco, nel 1568, ne' baliati del Ciamblese, di Gex e Ternier.

Un'altro generale fu imposto nel 1584 pel matrimonio di Carlo Emanuele I coll'infanta.

Nel 1588 un altro ne fu chiesto per la guerra mossa a S. A. dai Bernesi e dagli Ugonotti di Francia.

Altri, a dirla in breve, per i matrimonii, e per nascimento di principi, si pagarono nel 1663, 1666, 1682, 1699, ec.

Le tante gravezze imposte da Carlo Emanuele I, superando il provento dei beni, moltissimi proprietarii li

abbandonarono affine di risparmiare almeno la mano d'opera. Ciò risulta dal proemio dell'editto di Vittorio Amedeo I del 12 dicembre 1633. Nè con tutto questo cessò d'essere amato dai popoli Carlo Emanuele I, perchè avea la grand'arte di persuader loro che si trattava *della difesa degli Stati, delle persone, delle sostanze ed* ANTICA LIBERTÀ *degli amati suoi sudditi, per cui era costretto armarsi di nuovo ed uscir alli confini con esponer noi et li prencipi nostri figliuoli le vite proprie* (editto 3 settembre 1616). Così hanno operato i principi di Savoia nel domandare estremi sacrifizii al popolo. Chi è pronto a sacrificarsi ha dritto di domandar sacrifizii.

Nel 1623 si fece un progetto per l'erezione d'un monte. Si proponeva che S. A. liberasse lo Stato da tre delle suddette imposte, cioè dal focaccio (imposta della doppia d'oro?) che si stimava 165,000 scudi d'oro; dalla servitù di milizia, stimata di 40,000 scudi; dall'obbligo degli utensili, calcolato 39,000 scudi; e così in totale 244,000 scudi; e che lo Stato riscattasse i beni e le rendite demaniali alienati nelle passate guerre, il cui valore s'assegnava d'un milione 800 mila scudi d'oro.

L'estinzione dovea farsi in 12 anni mediante sc. 200mila d'oro d'entrata ogni anno, e mercè del monte, ossia debito pubblico immaginato. Ma questo pensiero non ebbe seguito. Non mancò per altro il duca, cessata la guerra, d'alleviar i carichi, sollevando la condizione de' comuni, ridotti quasi a stato di fallimento.

Nel 1627 condonò un milione e 500mila ducatoni sopra il tasso di 10 anni avvenire. Ma per la guerra non molto dopo sopravvenuta, dubito assai che abbia potuto avere intero effetto la liberalità del duca. Nel 1633 Vittorio Amedeo I, provvide ancora a liberar i comuni dai debiti in cui erano avviluppati.

Aggiungasi che erano essi comuni malamente amministrati, divorati per grosse usure dai creditori, soverchiati spesso dai feudatarii le cui prepotenze crebbero

a dismisura sotto la reggenza di Madama Reale Cristina. Cercò provvedervi Carlo Emanuele II, nel 1661 e 1665. Ma meglio, e coll'usata sapienza ed energia, vi rimediò Vittorio Amedeo II, nel 1680, 1697; e Carlo Emanuele III nel 1733, 1759, 1760 (per Savoia), 1773 pel Piemonte, e 1783 (per Aosta).

Ripigliando la serie delle gravezze, ricorderò quella sull'acquavita imposta ai tempi di Carlo Emanuele II, e del ministro Truchi, appaltata per 10mila lire nel 1665. Il monopolio della vendita del tabacco, proposto verso il 1649 a Madama Reale Cristina dai fratelli Fabbroni fiorentini, che n'ebbero in premio il quarto del provento, liquidato poi nel 1673 nella media di annue L. 2,500. Con sì modeste proporzioni cominciava una gabella che nel 1852 gittava circa 13 milioni all'anno. Il primo atto d'appalto è del 1649. Appare dal medesimo che la foglia di tabacco era liberamente, fino a quel tempo, stata coltivata in Piemonte.

L'appaltatore era Andrea Cantucci fiorentino.

Da varii appalti successivi si ritragge, che la consumazione di Torino formava i $^3/_4$ della consumazione totale.

Il prezzo del tabacco *sodo* era stabilito, nel 1649, in 30 soldi d'argento la libbra. Il pesto senza *ingredienti*, a 45. Il prezzo del tabacco con *ingredienti* non era determinato. Poco dopo, questo monopolio venne anche introdotto, non senza difficoltà, nella contea di Nizza, dove prima gli speziali ne faceano spaccio, essendochè magnificate erano in più libri le virtù della *nicotiana*, od erba della regina, che si volea far credere una specie di farmaco universale.

Sul cader del secolo (1688) venne la gabella del tabacco stabilita in Savoia, non ostanti le vive opposizioni della Camera de'conti, la quale non consentì ad interinar l'editto fuorchè dopo la terza giussione.

Nel 1697 fu pure introdotta siffatta gabella a Pinerolo, e poi di mano in mano con parziali provvedimenti, alle province di nuovo acquisto; nè prima del 1762 nella valle d'Aosta.

In Francia il tabacco venne gravato d'un dazio di entrata fin dal 1629; ma non fu argomento di monopolio pel Governo Regio, fuorchè nel 1674; e due anni dopo furono determinati i luoghi, in cui ne sarebbe permessa la coltivazione.

L'*emolumento* ossia tassa sopra gli atti giudiziarii, abbiam veduto essere antichissima, poichè già si rispondea dai litiganti fin dal secolo XIII, sotto al nome di *data*. Allora diversificava secondo i luoghi. Col processo del tempo fu resa uniforme, e s'andò mano a mano aggravando; e più crebbe colla tariffa del 1816, e colla rigorosa interpretazione che le fu data.

La tassa d'*insinuazione*, ossia di registrazione degli atti pubblici, nacque dapprima sotto modestissime apparenze di lieve compenso all'utilissima istituzione de' pubblici archivi, destinati a salvare i più gravi interessi delle famiglie dalle vicissitudini a cui rimanean soggetti, finchè ne facea fede la sola minuta originale conservata nelle filze de' notai. Un conte Preda ne ispirò l'idea ad Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele I, fu quello che cominciò ad incarnarla nel 1582, prescrivendo che gli atti pubblici fossero presentati al giudice e che lo scrivano ne registrasse il sunto. Ma l'istituzione generale degli archivii d'insinuazione è del 28 d'aprile 1608. La tariffa della tassa da pagarsi si compone di pochi articoli. Ora crebbe alla proporzione d'un codice alquanto intricato e confuso, poichè la tassa non colpisce già l'atto, ma le stipulazioni de' contraenti, di cui si ha da indagare la vera natura e le occulte intenzioni. Si è convertito adunque in un balzello, e dei più gravi, che ricade sul valore della proprietà fondiaria. È ad un tempo dei più fruttuosi, perchè tolti i vincoli principali da cui erano colpiti gli stabili, ricomposto, e restituito nella sua integrità il pieno dominio, il dominio quiritario, trovato perfino il modo di mobilizzare le proprietà territoriali, mercè l'invenzione delle banche di credito fondiario, sono tanto frequenti i contratti quanto erano scarsi ne' tempi

antichi. Nel secolo XIII erano ben rare le mutazioni di proprietà e le altre convenzioni per atto pubblico. Basti il dire che Parigi, la cui popolazione era di circa 215mila abitanti, non avea più che 8 notai. Anche ammettendo che alcuni notai fossero esenti dalla taglia, e che perciò non sieno stati registrati sul ruolo dell'esattore, è chiaro nondimeno quanto scarso esser dovesse il numero dei contraenti. A Genova all'incontro, ed in altre città marittime e mercantili, i contratti di società, d'assicurazione, le accomandite, le compre e vendite erano non solo frequenti, ma continue fin dal secolo XII, come ne fa fede l'archivio de' notai.

Un'altra tassa, che veste l'abito più gentile d'indennità, e non l'ha interamente dimesso, ed è perciò il più laudevole de'tributi, è la tassa postale. Nè osta che sia ridotta a monopolio, perchè lo Stato fa meglio, ed ora certamente con maggior fede, ciò che men bene farebbe l'industria privata.

Le poste vennero introdotte nella monarchia di Savoia nel secolo XV, verosimilmente dopochè furono stabilite in Francia. Ma negli altri paesi questa preziosa istituzione erasi migliorata. Da noi Emanuele Filiberto trovò *il maneggio delle poste molto incomodo e diverso da quello che al presente s' usa negli altri paesi*, e perciò chiamò a capo di tal servizio, con titolo di maestro generale, Antonio Scaramuccia da Monte Cassiano nella Marca d'Ancona, del quale aveva avuto ottime informazioni da vari cardinali, e che già gli dava *gratissimo saggio di sè* ed affinchè avesse le mani libere nel riformare, cassò e annullò tutte le concessioni fatte sino a quel tempo ai mastri di posta e postieri (1561, 10 giugno). V'ebbero successivamente in principio del secolo XVII due Gabaleoni padre e figlio in tale ufficio, come vi furon più tardi tre Gonteri. Esso venne conferito nel 1629 ad Andrea Pellegrino colla giunta del titolo d'ammiraglio del Po, che continuò in molti dei suoi successori.

Nel 1627 si confermarono i privilegi de' mastri di posta e postiglioni. Si diè norma all'ufficio de' postieri, altre disposizioni si trovano del 1645 e del 1649.

Un editto organico sopra le poste fu pubblicato da Vittorio Amedeo II il 14 gennaio 1720; e poscia più volte ne furono, secondo i tempi, rifatte o modificate le disposizioni. Noterò solamente, che fino dal 1728 si vedono stabiliti i portatori delle lettere nell'interno della città di Torino.

Soggiungerò che fin dai tempi antichi era stabilita l'inviolabilità del segreto delle lettere. Infatti nel 1435 un Antonio Long, di Chatillon en Dombes, era convenuto dal fisco criminalmente per aver aperto una lettera di cui era portatore.

La carta bollata per gli atti pubblici o autentici si crede non fosse ignota all'antichità, e pare se ne rinvenga traccia nella novella 44, cap. II di Giustiniano.

Fra le nazioni moderne, credo averla veduta usar prima in Ispagna. Fu introdotta in Francia da Lodovico XIV nel 1674. Appresso a noi la stabiliva per editto del 22 settembre 1694 Vittorio Amedeo II ed era d'un soldo per foglio. Due anni dopo tal gabella fu estesa alla Savoia, e nel 1786 all'alto e basso Novarese, alle Langhe ed alle provincie di Bobbio, Vigevano, Voghera e Tortona.

Il secolo XVII, poco meno infelice del XV per la monarchia di Savoia, fu quello in cui si dovette sperimentare ogni generazion di tributi.

Degli uffici alienati nei secoli XIV e XV ho già parlato. Nel XVII venne eretto un numero determinato di uffici di notaio, ornati di varie prerogative ed alienabili.

Lo stesso metodo s'adottò per gli uffici di causidico; pe' fondachi de' droghieri e degli speziali (Ordini del 14 aprile 1696 e del 18 marzo 1732).

Ma ad un provvedimento più grave dier luogo le spese cui l'erario dovea soggiacere, pel matrimonio di Vittorio Amedeo II coll'infanta di Portogallo. Madama

Reale Maria Giovanna Battista era fissa nel lodevole pensiero di non gravar i popoli di nuove tasse, e il ministro Truchi andava immaginando espedienti onde non fosse costretta a violar quel proposito. Nel 1681 si diè pertanto facoltà ai membri dei Senati e della Camera, eccettuati i primi presidenti, il primo presidente delle finanze, ed il generale delle medesime, di disporre per una sola volta delle loro cariche: s'accrebbe ad un tempo il numero di tali uffici per crescere il provento. Non si poteva alienare che mediante finanza, ed in persona capace e grata al principe. Ma il matrimonio non avendo avuto effetto, tale provvedimento fu rivocato l'anno seguente.

Finalmente Vittorio Amedeo II stretto da pressanti bisogni nel 1696 rendette perpetuo, ereditario ed alienabile l'uffizio de' tesorieri delle città e de' comuni, e tre anni dopo anche quello dei 12 tesorieri provinciali. Poi nel 1704, chiamò a sè la elezione dei sindaci, prima abbandonata ai consigli dei comuni, la costituì in ufficio e dignità, col titolo di Rettorato perpetuo, e la dichiarò alienabile, privilegiandola del grado di nobiltà e d'altre prerogative. Anche questa nuova specie di feudo fu soppressa da Carlo Emanuele III nel 1733.

La tassa sopra la trasmissione delle successioni, nota ai Romani, già introdotta con tutti i suoi rigori durante il governo francese, abolita nel 1814, fu ripristinata nel 1821 dopo la tentata rivoluzione, e aggravata nel 1851 dopo la guerra dell'indipendenza, e negli anni seguenti insieme con varie altre, le quali, servendo gli statisti ad una ineluttabile necessità, vennero o introdotte di nuovo a colpir dovizie che prima sfuggivano con palese ingiustizia al tributo, o solamente accresciute, delle quali è troppo viva la memoria perchè sia bisogno di contristarne queste pagine.

La gangrena degli Stati del medio evo, e principalmente de'principati, era il mal governo delle finanze. Qualche ordine buono era stato fin dal secolo XIII, e più specialmente nel XIV, stabilito per la resa de'conti de'tesorieri, castellani,

giudici, ricevitori, e di tutti quelli che maneggiavan danaro, da Pietro, Amedeo V (1288), Odoardo (1325), Aimone (1335), dal consiglio di tutela d'Amedeo VI (1343), da Amedeo VI (1351), e da Amedeo VII (1386); anzi gli ordini d'Amedeo VI e d'Amedeo VII erano savissimi, e dove osservati, salutari (Ved. *Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia*). Ma se a tutte le leggi s'avvinghiano come piante parassite le frodi, se tutte snaturansi con interpretazioni corrosive, se le più incomode e le più rigorose sono le più trascurate, questo s'avvera principalmente in materia di finanze. Amedeo V, negli ultimi anni del secolo XIII instituì l'ufficio di ricevitor generale nel quale s'incentrassero tutte le riscossioni degli ufficiali economici, militari, giudiziali e civili che avean maneggio di pubblico danaio. Era una specie di ministro di finanze. Ne'primi anni del secolo XIV, l'investito di quell'ufficio pigliò nome di tesoriere generale, e nel secolo XV si chiamò semplicemente generale delle finanze. Prima d'Amedeo V, pare si deputassero ufficiali a riveder i conti de'castellani luogo per luogo. Questo principe volle che i contabili si recassero a render ragione dello scosso e dello speso nel luogo ov'ei risiedeva avanti al principe ed a'suoi consiglieri e maestri dei conti. Aimone, ed Amedeo VI, ordinarono la Camera de'conti in collegio e tribunale. Essa esercitava con sufficiente regolarità, anzi con qualche rigore, quest'ufficio di rivedere ed approvare i conti definitivi. Ma vedere come il danaro si fosse speso, non equivaleva al regolarne con giusta misura, con norme uguali e severe e co'debiti riscontri la spesa; e in questo fatto v'era anarchia.

Prima del secolo XV, non si trova che in qualche raro comune l'esempio d'un bilancio presuntivo, base di ogni ben ordinato sistema. Gli ordini di pagamento si davano dal principe, senza altra ispezione, a qualunque ufficiale pubblico avesse maneggio di danaro. E quasi tutti gli ufficiali ne aveano, cominciando dal custode de'sigilli, e scendendo ai tesorieri, ricevitori, giudici, castellani,

segretari. Il contabile, se aveva danaro, pagava, se no, o ricusava, o anticipava del proprio; e spesso, anche quando avea fondi in cassa, non pagava, se il creditore non gli lasciava sgocciolar qualche somma a titolo di premio. Quanto più il creditore avea necessità di danaro, tanto più il tesoriere si mostrava burbero e difficile. Questi disordini, queste confusioni davano adito a mille angherie, a mille concussioni, a mille dilapidazioni. Amedeo V, Aimone si provarono a porre un argine a questi mali; ma poco ottennero. Ben più grave fu il danno quando, nel secolo XIV, cominciaronsi a vendere e ad impegnare gli uffici. Colui che teneva un ufficio a titolo di pegno per un credito, di cui non poteva in altra guisa sperare il pagamento, riputavasi, finchè sussistea parte del credito, inamovibile, onde spolpava e disossava i miseri amministrati; e per uno che se ne puniva, ne sorgean cento a ricominciar prevaricazioni e ladronecci. Il male fu spinto al segno, che nel volgere di poco più d'un anno dal 1439 al 1440 si mutarono quattro o cinque tesorieri generali, Antonio Bolomier, Guido Colomb, Giovanni Lyobard ec.; e che ai tempi di Ludovico non si trovava più chi volesse esser tesorier generale, essendo obbligato talora a rispondere di ciò che non riscuoteva; e per far accettare l'ufficio, doveva il principe scendere a patti, e prometter riforme, e regolarità di mandati, e consentire che ogni ordine suo di pagamento, per esser efficace, recasse il *visto* del tesorier generale: e che un solo tesoriere pagasse, e tutti gli altri contabili versassero i loro proventi nelle mani del tesorier generale.

Pattuiva infatti Stefano Rosset, eletto tesorier generale nel 1452:

1.° Che ogni provento di qualunque sorta dovesse giugner sempre nelle mani d'esso Rosset.

2.° Che i prodotti del sussidio s'impiegassero prima di tutto negli usi per cui s'era chiesto e conceduto.

3.° Che la spesa della casa ducale si facesse dal tesorier generale.

4.° Che tutti i ricevitori in ufficio si rivocassero, ed altri fossero deputati, proposti dal Rosset: si provvedesse alle castellanie vacanti: ma, *provideatur* OFFICIIS NON PERSONIS (massima da scolpirsi in lettere d'oro); i tardi, i disubbidienti, gli infedeli si destituissero.

5.° Tutti gli assegnamenti fatti si sopendessero per un anno, eccettuandone solo i perpetui e que'delle chiese.

6.° Niun assegno si facesse d'allora in poi sopra gli uffici, se non per mezzo del tesorier generale, a cui dovessero tutti rispondere gli ufficiali contabili, ed a nissun altro. Quando il tesoriere generale non avesse danari il duca e la duchessa glie ne dessero a prestanza, da restituirsi sulle prime entrate.

7.° Nulla ricevesse il duca di propria mano, ma tutto per mezzo del tesorier generale.

8.° Niuna grazia, od accordo si facesse altrove che dal duca in consiglio.

9.° Il tesoriere generale non fosse tenuto oltre le somme realmente riscosse.

10.° Gli uffici si conferissero dal duca in consiglio.

11.° Il duca « veda e sappia ciò che ha da fare; ordini « e stabilisca le spese occorrenti per sè, per le ambasciate, « per gli scudieri e per lo straordinario, ed assegni per « ciascun capo una somma, la quale dal tesorier generale, o « da'suoi cherici, si riscuota e si converta negli usi predetti ».

Con ciò si preparavano gli elementi d'un bilancio, preventivo.

12.° Il duca esaminasse ogni mese, o almeno ad ogni quartiere i conti della tesoreria generale, affinchè sapesse di qual somma potesse disporre.

13.° Se Rosset cadesse infermo e chiedesse d'essere dispensato dall'ufficio, il duca e la duchessa glielo dovessero consentire.

14.° Se il duca non osservasse alcuno di questi patti, Stefano Rosset s'intenderebbe esonerato dall'ufficio di tesoriere generale.

Furono a un dipresso consimili i patti coi quali Ogerio de Lazaro e poi Jacopo Maineri accettarono nel 1456 la carica di tesorier generale; anzi, fin dal 1444 troviamo alcuni di tali savi precetti dati ai contabili dal duca ad istanza della Camera dei Conti; e rinnovati nel 1445, 1449, 1450. Ma questi elementi d'un sistema più regolare non furono nè anche osservati; e fino ad Emanuele Filiberto non v'ebbe nè ordine, nè regolarità nel maneggio del tesoro pubblico. Perciò grave e perpetuo disavanzo, debito aggiunto a debito, miseria a miseria, e, come sempre accade nelle aziende disordinate, dilapidazione a dilapidazione. Nè leggermente contribuiva ad aggravar il male la parte che pigliavano negli appalti delle gabelle, delle segreterie, delle castellanie a' tempi di Ludovico e de' suoi successori, cardinali, vescovi ed i primarii impiegati dello Stato, lenti al pagare, astuti nello imaginar cause di compenso, forti nel farle prevalere. Onde spesso eziandio avveniva che, a torto od a ragione, i tesorieri generali fossero tratti negli artigli del fisco ed assaggiassero i rigori del carcere, e per vere o supposte prevaricazioni patissero dure condanne (Pietro Gerbais ai tempi d'Amedeo VI, Umberto Fabri nel 1459). Nè mancarono già fra i tesorieri generali (i quali cominciarono a chiamarsi anche semplicemente generali delle finanze) uomini che lasciarono qualche fama di sè: Rosset, Lazaro e Maineri già citati, e massimamente il primo e l'ultimo avrebbero ricondotto qualche ordine nelle finanze, facendo una specie di bilancio presuntivo, riunendo i fondi tutti in una sola mano, concentrando in una sola mano l'indirizzo, moltiplicando i riscontri delle spese. Niun ordine ducale che importasse spesa doveva eseguirsi, se non recasse il *visto* di Maineri. Anzi il suo visto fu dichiarato necessario anche per l'efficacia della deputazione de' commissarii giudiziali, de' quali si faceva grandissimo abuso. Ma questi ed altri ordini savi momentaneamente introdotti non furono osservati. L'abuso che, come ho già notato, serpe inosservato nell'esecuzione d'ogni legge, è più attivo e vivace che mai intorno

all'osservanza delle regole finanziarie; nelle quali conviene star rigorosamente attaccati alla forma. Altronde il duca non era obbedito. Onde lo vediamo costretto a ripetere cinque o sei volte i suoi comandi, e sempre con debolissimo effetto.

Ruffino Morra (de Murris) di Cuneo, tesorier generale cominciò a scavare, per ordine della duchessa Yolant, l'acquedotto che conduce le acque della Dora a Vercelli, terminate poi da Emanuele Filiberto (1566). Lo stesso Morra fu spedito a Ciamberì nel 1470 ad aprire un canale tra Ciamberì e il Bourget. Infine molti stagni artificiali si andarono formando verso gli stessi tempi per cura di Yolant nella Bressa, ed uno a Moncrivello dove solea risedere.

Sebastiano Ferrero di Biella, tesoriere generale delle finanze nel 1491, oltre all'essere sfolgoratamente ricco, fu uomo savio e capace : tenne il medesimo ufficio per Francia in Lombardia, quando Ludovico XII occupò quello Stato; egli fu che fece aprire il gran fosso che guida le acque del Ticino a fornir Milano di vettovaglie e di merci. Ma correggere un inveterato sistema di disordini e d'errori non è opera nè lieve, nè breve, nè da uomo privato.

L'origine dei disordini delle finanze era antica, o piuttosto niun principe o barone avea mai avute finanze ordinate. Le crociate nei secoli XI e XII erano state causa di gran dispendio. I principi ed i baroni aveano contratto debiti verso i monasteri ed i comuni, e a quest'ultimi avean venduto per moneta un tesoro che non ha prezzo, la libertà, l'autonomia.

Un solo principe di Savoia partecipò alle crociate, e fu Amedeo III nel 1147.

Poi la guerra quasi perenne che in un regno di 38 anni Amedeo V ebbe a sostener col Delfino, col conte di Ginevra, col sire di Fossignì consumò l'erario, al quale la prodigalità d'Odoardo non fu meno funesta. Amedeo V per trovar danaro angariò i prestatori lombardi nel 1315 sequestrando loro i beni, onde furono costretti varii nobili

Astigiani prestatori, dei Malabaila, Solari, Pelletta, a pagare 20mila fiorini d'oro di Firenze. Odoardo moltiplicò le domande di sussidio. Aimone ed i tutori d'Amedeo VI moderarono le spese ed assettarono le cose discretamente. Ma l'impresa d'Oriente (1366), ma l'impresa di Napoli (1382) erano sforzi maggiori della possa d'un conte di Savoia. Il conte Rosso (Amedeo VII) ereditò dal padre gloria e debiti piucchè dovizia. Ed altri fu costretto a contrarne a Lione, a Pavia, a Milano, a Strasburgo, a Lucca, con ebrei, con Lombardi prestatori o banchieri di Chieri e d'Asti. Amedeo VIII era già in termini di finanza molto disagiati prima ancor del papato.

Nel 1431 dovendo raccoglier genti per mandarle col principe di Piemonte all'imperatore, il suo consiglio radunato il 7 giugno a Annessì provvedeva alla bisogna in questi termini: « Si prendano danari a mutuo, s'impegnino gli « uffizi e si facciano pagare ai comuni del Piemonte i « dodici mila fiorini dovuti al principe Lodovico ». Ben è vero che di questi ultimi doveva il duca obbligarsi di tener conto verso i creditori d'esso Lodovico, che fin dagli anni giovanili s'era chiarito per grandissimo dissipatore.

Sorvenne un'altra cagione di gran dispendio, il papato d'Amedeo VIII, a cui seguitò la pessima amministrazione del duca Lodovico, che tutto dava alla moglie. La dote d'Anna di Cipro non era mai stata pagata. Nondimeno il duca la riconobbe come pagata, e gliela ricostituì in 100mila ducati (1460). Le diè inoltre Bard, Caselle, Carignano, Villafranca e Cudrefin e il castello del Bourget, che fu verso il 1456 incendiato e ricostrutto, ed i proventi della chiavaria del consiglio di Ciamberì; e quando v'era qualche grassa confiscazione di beni, a lei od a'suoi favoriti la dismetteva.

Francesco Tomatis di Cuneo, dottore e conte delle leggi, presidente delle generali udienze, signore della Margarita, fu condannato in grandissime somme per inesecuzione di patti stipulati nell'appalto della gabella del

sale a cui partecipava. Chi lo condannò fu un commissario speciale, Lancellotto cardinale di Cipro. Chi n'ebbe i beni la duchessa. Il Tomatis ottenne poi nel 1451 un indulto per tutti i delitti commessi ancorchè al duca ignoti, e continuò in alte cariche giudiciarie. Nel 1450 Anna ebbe in dono i beni confiscati ai nobili Tizzoni di Balzola. Nel 1456 quelli di Giovanni Pelletta d'Asti, devoluti al fisco sotto pretesto d'usura.

Essa arricchiva dal suo canto Lancellotto cardinale di Cipro, uomo di perduto costume, e dotava la figliuola di lui. Arricchiva Guiotino di Nores e Giacomo di Balliand suocero d'esso Nores; e procurava ad Amedeo di Nores il vescovado di Vercelli: e ciò che è peggio, maritando il proprio figliuolo Lodovico con Carlotta erede del reame di Cipro e procurandogli quella corona impegnava lo Stato in nuove e incomportabili spese, che non riuscirono a buon fine, perchè quella corona appena acquistata fu perduta.

Tuttavia a lode d'Anna di Cipro debbo notare, che essendo nel 1451 stati confiscati e dati a lei i castelli ed i beni di Iacopo Valperga di Masino, per aver partecipato alle leghe de'nobili di Savoia, ella scrisse al consiglio di Torino, di reinvestirne Maria e Violante, madre la prima, moglie la seconda d'esso Valperga.

Per tali e tanti disordini e per le guerre civili che vennero poi, le cose erano condotte al punto che, morto Filiberto I, Carlo I dichiarò formalmente di non accettare l'eredità del fratello, ma intendere di succedere alla corona per dritto proprio. Ma il peggio di tutto fu lasciar crescere, invece di saldarlo, il credito che Friborgo e Berna allegavano verso Savoia per danni sofferti nelle guerre, forse in quelle dei così detti *scorticatori*, e di Borgogna, danni che non montavano a maggior somma di 27,500 fiorini; e per cui già pretendevano che Morat, Romont e Rue loro fossero stati ipotecati. Il peggio fu d'aver ai medesimi non solo confermata, ma ampliata quell'ipoteca estendendola non solo a tutto il paese di Vaud, ma anche sussidiariamente

al Ciablese, come si è già notato parlando de'guai che n'ebbero Yolant e Carlo III.

Carlo I, principe di volontà risoluta, deputò una volta il consigliere e tesoriere Filippo Allegret onde avere minutissima informazione dello stato delle finanze di Savoia, e scrisse alla Camera de'Conti d'uniformarsi esattamente e prontamente ad ogni sua richiesta: *vous asseurant qu'auons délibéré doresnauant scavoir entièrement comment nos besoignes passeront, et donner à cognoistre à ceulx qui ne feront leur debuoir envers nous* (combien) *l'aurons à desplaisir.* Forse l'energia di Carlo avrebbe racconciato una parte dei disordini economici se gli fosse bastata la vita.

Questa piaga del perpetuo disavanzo fece andar a vuoto nel 1448 l'acquisto del Milanese; questa piaga obbligò i principi a consentir ipoteche agli Svizzeri sul paese di Vaud, e agevolò poi ai cupidi vicini il mezzo d'occuparlo, e il pretesto di ritenerlo; questa piaga fu causa, che Carlo III, insidiato da tre parti, tenesse sguernito di truppe e mal fortificato lo Stato, vagheggiando una neutralità, impossibile quando non si può far rispettare coll'armi, e che quindi perdesse lo Stato.

Nè solo le finanze dello Stato aveano al suo tempo cattivo assetto, ma non era ben regolata lo sua propria casa; onde la duchessa Beatrice gli scrivea: *j'avois oublie de vous advertir du petit ordre que le tresourier donne a la despense de vos enfans, a la quelle fault* (manca) *lung des jours le vin, l'aultre le pain.* Altre volte Beatrice ricordava al marito, che da due anni una delle balie dei suoi figliuoli non ricevea salario; che il pollaiuolo ricusava di fornirla essendo in credito di 1000 fiorini, e il beccaio altresì.

Le sue gioie che valevano 50mila ducati erano impegnate a Genova per diecimila ducati.

Un altro rimedio avea tentato il duca Lodovico per minorare i danni delle finanze, e ciò quando il 22 di aprile 1445, ad imitazione di Francia, proclamò con solenne editto l'inalienabilità de'beni demaniali, rivocando

le alienazioni già fatte, e dichiarandole ristrette solamente alla vita del concessionario.

Quest'editto, violato più volte, fu confermato sempre e rinnovato da quasi tutti i duchi e re, e fatto argomento di rimostranze e di discussioni nell'assemblea dei tre Stati che ne volea l'osservanza (Editti 10 settembre 1470, 23 novembre 1483). Soprattutto la Camera dei Conti ne fu gelosa custode. Ciò non ostante, le necessità dello Stato obbligavano sovente i principi ad alienare beni demaniali. Scorso qualche anno, venuto un altro principe, si proclamava violata la legge fondamentale, e si reincorporavano senza altro al demanio i beni alienati; e intanto i loro possessori aspettavano lunghi anni una tarda e spesso, per le successive alterazioni della moneta, incompiuta restituzione del prezzo sborsato. Tali reincorporazioni vennero decretate da Amedeo IX nel 1470, da Carlo I nel 1488, dalla duchessa Bianca nel 1490, da Filippo II e Filiberto II nel 1497 con temperamenti più o meno rigorosi, e con applicazione non solo agli stabili, ma alle gabelle, mistralie, segreterie ed a qualunque rendita demaniale. Anzi in quest'ultimo anno si fece divieto alla Camera de' Conti d'*interinare*, che vale a dire esaminare, registrare e far osservare le lettere patenti che recassero alienazioni di beni demaniali. Il qual divieto fu confermato da Emanuele Filiberto.

La Camera vedendo che, malgrado le proibizioni ripetute, l'alienazione dei beni dello Stato, quando ve n'era la necessità, non si poteva impedire, e che, per averne prezzo maggiore, non sempre s'inseriva la clausola del riscatto, solo mezzo di conciliare in qualche modo la vendita d'essi beni col principio d'inalienabilità, introdusse ne' suoi giudizi la massima che il patto del riscatto perpetuo ancorchè non espresso, dovesse sempre intendersi sott'inteso; come appare dall'*arresto* d'essa Camera del 10 novembre 1603, in cui è detto che « par commune observance de tout temps pratiquée céans par jugement rendu en semblable

fait » colla sola restituzione del prezzo pagato il fisco ha diritto di riscattare i beni demaniali alienati.

In novembre del 1680 madama Reale (M. Giovanna Battista) avendo bisogno di danaro pel matrimonio di Portogallo ordinò l'alienazione d'alcuni feudi nel Genevese e nel Fossignì. La Camera ricusò l'interinazione, sia pel generale divieto che v'era, sia perchè non trattavasi di soddisfare un debito, ma di spese che si poteano chiamar volontarie e che in ogni caso si doveano moderare; infine osservò che alienando i feudi, s'alienavano fino ad un certo segno anche i sudditi, ed era illaudevole mercato. Molte istanze fece la duchessa affin d'ottenere l'interinazione. In ultimo la vinse colla maggioranza d'un voto. Ma fu interinato l'editto con varie restrizioni.

Talvolta il fisco si prevaleva del patto del riscatto, unicamente per rivender ad altri a maggior prezzo gli stessi beni. Il feudo di Pont S. Martin fu venduto nel 1745 a certo Ducretton per lire 13mila; fu riscattato nel 1746, e rivenduto a de Nicole per 26mila. Quest'abuso che, rendendo precaria la condizione de' possidenti, diminuiva l'offerta ed avviliva il prezzo de' feudi, era peraltro stato proibito nelle Regie Costituzioni. Ma intanto si applicava ancora a Ducretton, inquantochè da un lato la differenza dei due prezzi era del doppio, dall'altro le Regie Costituzioni non erano in vigore nella valle d'Aosta, che ancora si reggeva co' suoi statuti messi in istampa nel secolo XVI.

I disordini delle finanze, se ben si guarda, sono stati sempre la causa potissima della ruina degli Stati, e delle rivoluzioni più sanguinose. Emanuele Filiberto introdusse buoni ordini finanzieri, e ad un tempo volendo che le entrate ducali pareggiassero una volta le spese, creò un vero ed uniforme sistema di tributi. Le rendite, che sommavano sotto ai suoi predecessori a 100mila scudi d'oro all'incirca, crebbero oltre la somma di 500mila, non senza molti richiami e gravi querele de' popoli che in tempo di Francia non aveano quasi pagato gravezza alcuna

(MOLINI, amb. ven.); arte de' conquistatori per avvezzarli a giogo. Ma egli, gravandoli di tasse indispensabili, insegnò loro la via d'arricchire, introducendo ogni sorta d'arti meccaniche e d'indusirie, affinchè, di scioperati che prima erano e non curanti dell'avvenire, diventassero laboriosi e previdenti. Scriveva di fatto un ambasciador veneto nel 1576 quando da circa 16 anni regnava quietamente Emanuele Filiberto: « I popoli del Piemonte sono più capaci di « disciplina nell'armi e più industriosi de' Savoiardi, e per « l'industria vengono aiutati da S. A. introducendoli nell'arte « de' traffichi e specialmente quelli de' panni da seta. Ha « S. A. per editto fatto piantar dei moroni che 10 anni fa « non si sapeva cosa fossero ». Per l'industria de' panni da seta avea concesso privilegi a Bartolommeo Bolino, genovese; ma questi fallì alle promesse, e il duca si rivolse ad altri. Ebbe un maestro di far maioliche da Urbino, Antonio de Nanis; moltiplicatori, come li trovo nominati, di saponi; ogni artefice insomma che fosse rinomato per qualche industria.

Egli poi, mentre impiegò notevoli somme a costruir cittadelle e fortezze, a mantenere una milizia stanziale assai poderosa, e così a render sicuro e indipendente lo Stato, restrinse le proprie spese per modo, da poter riservare una buona quantità di danari a qualche occasione straordinaria. Difatti Gerolamo Lippomano ambasciador Veneto, che nota in 510mila scudi d'oro partitamente le entrate della corona di Savoia, afferma che Emanuele Filiberto non ne spendeva più di 380mila; un altro ambasciadore dice 300mila appena. Ma credo vi sia in ciò molta esagerazione; come si vedrà pel bilancio del 1580.

Affine d'ordinare fortemente l'amministrazione delle finanze, secondochè richiedeva l'interesse dell'erario e la maggior mole d'affari indotta dal nuovo sistema tributario, Emanuele Filiberto dapprima si provò a deputare un certo numero di tesorieri con facoltà divise, ma poi vedendo come, a rifar da capo a fondo un'amministrazione di tal

fatta vi vuole una mano sola ferma e potente, li abolì, e nominò, prima, tesoriere e ricevitor generale (1563), poi generale di tutte le finanze di qua e di là dai monti con facoltà vere di ministro, messer Negron di Negro genovese, il quale introdusse nel maneggio del danaio pubblico ordine e regolarità, e n'ebbe in premio la contea di Stupinigi ed il marchesato di Murazzano. Ma quest'utile effetto non si sarebbe potuto ottenere, se con un'altra preziosa instituzione Emanuele Filiberto non avesse sorvegliato l'esattezza e la fede di chi maneggia il danaro dello Stato e la giustificazione d'ogni spesa, ed è quella del *Controllore generale* (1560), o come si chiamò anche *Correttor generale* delle finanze, incaricato di tener d'occhio i contabili, esaminare, ricalcolare, e parificar tutti i conti, e riferirne poscia alla Camera.

Al Di Negro, morto nel 1581, fu surrogato un altro genovese Lorenzo Grimaldo, stato già controllor generale. In processo de'tempi v'ebbero alcuna volta due generali delle finanze, uno di qua, l'altro di là dai monti. A siffatti ministri si diede talora il titolo di presidente, ed anche di primo presidente delle finanze; talora si divise l'ufficio di presidente, o primo presidente delle finanze da quello di generale; talora infine il generale ebbe titolo di sovrintendente come Filippo S. Martino d'Agliè nel 1648.

Emanuele Filiberto avendo giudicato necessario di stabilir ne'suoi Stati *una milizia ordinaria la quale abbia ad esser presta ed apparecchiata ad ogni bisogno che sopra venisse, acciocchè non si viva a caso ma con ogni honesta arte meglio si possi trattener la pace e schivar la guerra*, instituì un *contador generale* per tener buon conto e la ragion che si conviene del danaro da sborsarsi per detta milizia, presidii e castelli, e deputò a tal ufficio Diego Hortis de Pros, spagnuolo, che avea servito molti anni in simil carico all'imperator Carlo V (1560). Era il contador generale una specie di ministro per l'amministrazione delle cose di guerra. Girava pertanto su questi due perni il maneggio del danaio pubblico, il generale delle finanze e il contador generale.

Non bastando al duca i travagli domestici, il marchese del Finale, suo vassallo, che scioccamente era entrato in umore di competere di grandezza con lui, l'accusò all'imperatore perchè aggravasse i popoli di carichi incomportabili, ma egli punì l'insolenza del marchese, ed all'imperatore rimostrò « come il tasso era stato « conceduto dalli sudditi di S. A. amorevolmente a tempo « per le riparationi, fortificationi, artiglierie, munitioni, « trattenimento dei soldati ec. et altre cose concernenti « il beneficio pubblico ». (Istruzione a monsignor della Croce, 1565).

La nostra storia ci mostra come sovente noi abbiamo imitato troppo tardi le utili novità introdotte in Francia (terra di possente iniziativa), e troppo presto le cattive.

Ma in questa riforma delle finanze Emanuele Filiberto non tolse consiglio che da sè medesimo.

La finanza in Francia era da gran tempo malissimo governata, e seguitò a peggiorare.

Le crociate e le conquiste furono la prima fonte delle miserie dell'erario pubblico.

Già Filippo Augusto avea dato (secolo XII) il mal esempio di rubar gli ebrei.

Filippo il bello crebbe arbitrariamente le tasse. Introdusse, anzi convertì in dritto regale la pratica ladra e melensa d'adulterar le monete; i suoi figliuoli affrancarono tutti i servi delle vaste possessioni demaniali togliendo loro il mobile, vale a dire levarono il pane, dando la libertà.

Filippo di Valois stabilì la gabella del sale; e costrinse i sudditi a comprarne una quantità determinata superiore al bisogno.

Carlo V, il savio, si fece usuraio e mandò in tutte le città agenti che prestasser su pegno, rivaleggiando cogli ebrei e co' Lombardi.

Al tempo di Carlo VI (il matto) ricusandosi dagli stati generali i sussidi, s'imposero senza il loro consenso. Le ribellioni che nacquero si soffocaron nel sangue.

Ludovico XI crebbe le taglie fino a renderle oltre a venti volte più gravi che ne' regni precedenti. Siccome ne' terreni meno fertili nulla rimaneva al proprietario, se ne abbandonava la coltivazione.

Carlo VIII per l'impresa di Napoli contrasse debiti enormi, e pagò ai Genovesi l'interesse del 42 per cento, mentre la repubblica di Venezia minacciata dalla lega di Cambray mutuava danaro al cinque, onde s'ha la misura del credito dei due Stati.

Ludovico XII buon principe, e come tale bramoso d'alleviar le miserie del popolo, scemò le tasse; ma per aver danari vendette gli uffici, e non| bastando, ne creò dei nuovi ed inutili col solo fine di venderli.

Francesco I, guastamestieri, vendette anche le cariche giudiziarie, ed ebbe eziandio ricorso al credito pubblico. Ma le sue rendite si vendevano a prezzi infimi, perchè il credito non esisteva.

Arrigo II ammassò danari uccidendo gli Ugonotti e pigliandone i beni; non tanto per incamerarli, quanto per arricchire la sua druda, la bella Diana di Poitiers, e il duca di Guisa. Dimodochè segnalare un ugonotto ricco a quei due, era un decretarne la morte.

Negli altri Stati si trovavano in miglior assetto le finanze, dimodochè l'ordine e la regolarità introdotta allora nella monarchia di Savoia è tutto merito d'Emanuel Filiberto, e degli eccellenti ministri che adoperò. Solo tolse dagli Spagnuoli le basi dell'amministrazione militare, e l'idea del contador generale.

Ma per nostra sventura i suoi successori, avviluppati in guerre incessanti, non misurati nelle spese, guastarono quegli ordini buoni. Niun popolo fu più oppresso dai tributi che il piemontese, sotto al regno di Carlo Emanuele I: leggiamo nel proemio d'un editto del 12 dicembre 1633, che *nelle passate guerre si sono tanto caricati i registri, che i proprietarii, non potendo con l'intero abbandono dei frutti, liberarsi dalle gravezze, hanno abbandonato i loro*

beni. Pure quel principe era amato, perchè costituitosi propugnatore della causa italiana contro gli avari e superbi Spagnuoli, oppressori del ducato di Milano.

Da due lettere del cardinal Maurizio apparisce in quale disagio di moneta si trovassero Carlo Emanuele ed i suoi figliuoli. Nella prima del 29 maggio 1613 egli dice al padre che i *cinquanta scudi si sono trovati con grandissima difficoltà.* Poi lo prega di mandar qualche recapito al general di finanze, e soggiunge: « il prencipe (Tommaso di Carignano) « di nuovo mi scrive che va senza vestiti e senza le cose « quasi più necessarie ». L'altra lettera è del 29 sett. 1614. « Maurizio informa il padre, che per le catene da dare agli « ambasciadori svizzeri, per quanta diligenza si sia fatta, « non si è potuto trovare nè catene nè oro ».

Contuttociò meritan lode tanto Carlo Emanuele I quanto Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II, e le due reggenti per aver mantenuto francamente il principio già inaugurato da Emanuele Filiberto, procurando che, al pagamento dei carichi, tutti concorressero senza distinzione di classe. Il che non ad un tratto, ma grado a grado, lentamente e con molti sforzi s'ottenne, perchè i nobili facean molto contrasto, e perchè il chiericato non volea dismettere niuno de'suoi privilegi, e confondendo gli interessi della religione (sacri sempre ed inviolabili) coll'interesse delle persone religiose, chiamava volentieri empietà e colpiva di censure le rivendicazioni de'dritti temporali della sovranità.

Intanto però i disagi dell'erario rendendo necessario un enorme accatastarsi d'ogni generazione di tributi, il capo della finanza acquistò fama e potenza, ed insieme, com'è naturalissimo, fu segno d'odii immortali, tanto più accesi in quantochè poco savi in generale erano lo scompartimento e la ragion delle tasse, e grande la rapina e lo scialacquo che si faceva del danaro de'contribuenti. Ricorderò di nuovo fra i ministri più famosi Giambatista Truchi, di Savigliano, che da umil fortuna salì ai primi gradi, e tenne ambe le chiavi del cuore di Carlo Emanuele II.

Ma la novella indispensabile restaurazione delle finanze era gloria riservata a Vittorio Amedeo II, ch'io considero come il quarto fondatore della monarchia, dopo Umberto I, Tommaso, ed Emanuele Filiberto.

Appena potè godere i beneficii della pace e della verace indipendenza guadagnata con due guerre gloriose, attese a riformare per intero tutti gli ordini economici, e trovò egregi collaboratori in Giambatista Groppello, poi conte di Borgone, che governò le finanze dal 1697 al 1717, ed in Carlo Francesco Ferrero di Roascio, celebre poi sotto al nome di marchese d'Ormea, che gli succedette.

Convien qui rammentare come fosse grado a grado cresciuta l'importanza di quegli ufficiali, che troviamo fin dai primi tempi della monarchia sotto al titolo modesto di notai *comitali*, e poi di notai ducali, esercitar le incumbenze di segretarii del principe e de'suoi consigli. Nel secolo XV, il più capace e il più accetto di que'segretarii cominciò talvolta ad aver il titolo di segretario principale, o di primo segretario.

Il 4 di novembre 1521 Carlo III riformò la sua segreteria di Stato, e ridusse il numero de'suoi segretarii a dieci, primo de'quali e segnalato per capacità era Giovanni Vulliet, che servì oltre a 47 anni. Fu primo segretario d'Emanuele Filiberto Giovanni Fabri, e godea l'intiera fiducia del suo signore. Le tante riforme a cui partecipò, lo associano in qualche modo alla gloria di quel gran principe, tanto più che allora cominciò a venir meno l'influenza nel gran cancelliere, stato nei tempi passati assai sovente il vero e principal ministro del principe.

Nel secolo XVII cominciò nella Segreteria di Stato la grandezza dei Carroni di S. Tommaso. Giovanni Carron fu eletto primo segretario di Stato, dopo la morte di Gian Michele Crotti di Costigliole (1625); ed ebbe dipoi per collega, col titolo stesso, suo figlio Guglielmo Francesco, il cui figliuolo, conte Carlo Giuseppe Vittorio, già stato coadiutore del padre, fu il primo a ricevere titolo di

ministro e primo segretario di Stato nel 1663. Foscarini lo chiama *ministro di raro talento fra quanti ne abbia dato all'Europa il secolo passato.*

Infine un quarto Carrone, alquanto inferiore al padre in capacità, ma discreto e prudente, fu deputato ministro e primo segretario di Stato nel 1696.

Non v'era stata, fin verso ai tempi di cui ragioniamo, distinzione di dicasteri ministeriali. Comincia a vedersi nel 1692 un conte Benso *segretario di guerra.* Sette anni dopo s'incontra un Filiberto della Torre *ministro e segretario di Stato e di guerra.* Nel 1717 Vittorio Amedeo II, avute le dimissioni del marchese di S. Tommaso, separò la carica di ministro primo segretario di Stato in due, uno per gli affari stranieri, e l'altro per gli affari interni; alla prima deputò il marchese Solaro del Borgo, alla seconda il conte Pietro Mellaredo. Rivolgendo poi più particolarmente le sue considerazioni alla riforma dell'amministrazione economica, Vittorio Amedeo II riformò e ricostituì nel 1709 l'ufficio generale del soldo; più tardi diè istruzioni severe e precise tanto al controllor generale, che alle varie aziende.

Le amministrazioni, chiamate con vocabolo spagnuolo aziende (da *hacer* fare), distinguevansi in due specie. Alla prima apparteneano le due aziende colossali che tra loro tutto intiero si spartivano il governo economico civile e militare: ed erano l'ufficio generale ossia il generalato delle finanze, e l'ufficio del soldo retto dal contador generale. I loro capi per la grande autorità che aveano, per la importanza delle incumbenze, pel dritto esclusivo di formare e far approvare il bilancio delle loro aziende, e di riferire direttamente al re, doveano considerarsi come veri ministri. Minori aziende, e propriamente speciali, erano quella di artiglieria, subordinata al gran mastro d'artiglieria (dalla quale si separò nel 1733 l'altra azienda delle fabbriche e fortificazioni), e quella della Real Casa governata con regole affatto speciali, sotto la dipendenza dei tre grandi della casa del re, cioè del gran mastro, del gran ciambellano

e del grande scudiere. Ma a ciò non contento ricostituì nel 1717 il consiglio delle finanze, già instituito ne'regni precedenti, ma non bene e non stabilmente ordinato. Nel proemio è notabile la definizione che dà delle finanze, chiamandole quel *sovvenimento, che per via di tributi e sussidii i popoli conferiscono al principe, perchè possa provvedere non tanto al decoroso sostentamento di sè medesimo, quanto a difesa e regolamento de' sudditi, a pro de' quali dee ritornare quell'utile, che da essi al principe si tramanda come a supremo capo e direttore delle comuni azioni.*

Il consiglio di finanze era presieduto dal primo presidente della Camera de'conti, e composto del primo segretario di guerra, del controllor generale, del contador generale, e del generale delle finanze; v'intervenivano solamente, per discuter gli affari del proprio dicastero, i capi delle minori aziende. Gli attribuì Vittorio facoltà molto grandi non solo nell'esame de'bilanci e degli spogli, ma eziandio nell'andamento giornaliero del servizio, nella stipulazion de'contratti, che tutti dovean farsi per pubblici incanti, ed anche nell'elezione di tutti gli impiegati economici.

Nell'anno 1720, memorabilissimo per tante inestimabili radicali riforme che il re introdusse, egli richiamò con eccessivo rigor di giustizia al demanio tutti i feudi che non apparissero alienati a titolo oneroso (7 gennaio); ricostituì su nuove basi la Camera de'Conti; riformò le tasse doganali, la gabella del sale, quelle del tabacco, dell'acquavite, della carta bollata, e riordinò le poste (14 gennaio).

Il consiglio delle finanze durò oltre a cent'anni, e molto contribuì colla severità de'suoi scrutinii e delle sue massime a mantener l'ordine nell'amministrazione. Nell'anno medesimo il re diè nuove costituzioni alle varie aziende ed all'ufficio di generale delle finanze; vi tornò sopra nel 1726, per quanto concerne l'azienda d'artiglieria; e finalmente addì 15 d'agosto 1730, dopo un nuovo e profondo studio della materia, diede i celebri provvedimenti che la sperienza gli avea fatto conoscere necessarii per ben regolare il maneggio

economico, ed un esatto governo delle aziende dello Stato, non senza far notare giustamente, che *le leggi economiche non sono men salutari di quelle che tendono ad assicurare una retta amministrazione della giustizia.*

Questi ordini economici semplici e buoni, adattati ad uno Stato che non avea due milioni e mezzo d'abitanti, e il cui bilancio passivo era di circa 15 milioni ne'tempi normali, non vennero sostanzialmente variati fino al 1816. Verso la metà del secolo bastavano ancora alla spedizione degli affari sei impiegati per ministero oltre al ministro ed al primo ufficiale. Ma allora la mole degli affari cresciuta a dismisura, e quel gelo di vecchiaia che aggrava dopo lunga età non solo i corpi umani, ma anche le istituzioni, rendeano, corso ormai un secolo, necessaria qualche riforma. Soprattutto parea strano, che al più importante tra gli uffici, qual era quello di generale delle finanze, si fosse conteso sì lungo tempo l'onore e, in parte anche, la podestà di ministro. Ancora il personale interesse, che inventa ogni dì nuove malizie, avea reso necessarie nuove cautele.

Colle Regie Patenti del 12 marzo 1816 fu instituito il ministero di finanze, e si dichiarò che il controllor generale assumerebbe il titolo di primo segretario di finanze. Ebbe il medesimo la superior ispezione di tutto il servizio economico sì in terraferma che in Sardegna, e così di tutte le aziende; gli si negò solamente l'autorità di riferire al re, e di controsegnare i provvedimenti che doveano aver forma di Regie Patenti.

Ma non saviamente s'operò attribuendo al ministro delle finanze l'ufficio di *controllare* se medesimo, nè lasciando ancora sussistere il generale delle finanze ridotto ad ufficio di capo d'azienda, epperciò diminuito ed avvilito; quando notevolmente si cresce o si abbassa l'autorità d'un ufficio, conviene mutargli nome.

Con assai migliore consiglio, mercè le patenti del 31 marzo 1817, si separarono di nuovo le cariche di primo segretario di finanze, e di controllor generale.

Le aziende furono distribuite fra i vari dicasteri, e sottoposta ciascuna al ministero di cui riguardava il servizio.

L'azienda delle fabbriche e fortificazioni fu riunita a quella d'artiglieria. Quella de' ponti e strade assunse il titolo d'azienda economica dell'interno.

Si tolse ai capi d'azienda la facoltà che prima aveano, di riferire direttamente a S. M. e quella d'intervenire per gli affari che li riguardavano nel consiglio di finanze.

Si stabilì pel giro e per la distribuzione dei fondi un ispettor generale del regio erario, incumbenze, che, in un piccolo Stato, pare non dovessero dispiccarsi dal ministero.

Fu abolita la carica di generale delle finanze.

Con esse regie patenti si distinse accuratamente la parte esecutiva dalla dispositiva. Questa fu attribuita ai ministri; quella ai capi d'azienda, sotto all'ispezione del consiglio di finanze, che venne riordinato ed ampliato.

Notabile è l'articolo 43 col quale fu dichiarata per la prima volta la responsabilità de'ministri e de'capi di azienda.

Colle regie patenti, di cui abbiam riferito le parti sostanziali, s'era dato al primo segretario delle finanze l'incarico di fare la distribuzione dei fondi occorrenti alle diverse casse: il ministro con circolare del 3 luglio 1817 ordinò, che la distribuzione si farebbe mensilmente sopra le domande dei capi d'azienda, nelle forme ivi dichiarate. E tale disposizione venne imitata in Francia coll'art. 6 del decreto reale del 14 settembre 1862.

Il capo supremo del servizio economico era bensì stato innalzato al grado di ministro, ma per un effetto di quei pregiudizi che faceano riguardare come inferiori agli altri gli uffici amministrativi, o per mantenere al vasto monopolio della segreteria di Stato per l'interno le incumbenze che si riputavano le più onorevoli, non s'era conceduto al primo segretario di finanze il dritto di sottoporre alla segnatura del re nè le leggi, nè le provvisioni per deputazion d'impiegati, che dovean farsi sotto forma di regie Patenti.

Quest'anomalia fu tolta di mezzo colle regie Patenti del 20 gennaio 1818, che compirono l'organizzazione del ministero di finanze, stabilirono il principio d'una nuova perequazione dei tributi, e gli elementi d'una statistica commerciale. Ma come se il governo si vergognasse d'aver proclamata in tal modo l'importanza de' finanzieri, siffatte patenti non furono mai nè stampate, nè distribuite, finchè nel 1847 Giuseppe Pignetti le inserì nella sua pregiata raccolta.

Esisteva ancora qualche confusione nel maneggio dei tesorieri, e ne' rapporti fra il tesorier generale, i tesorieri d'azienda, ed i tesorieri provinciali. Nuove e savie regole s'introdussero con regie patenti del 21 gennaio 1819 per meglio distinguere le competenze ed appurare le rispettive contabilità.

Inoltre s'introdusse l'utile sistema degli assegni, per cui un privato pagando nella tesoreria generale una somma qualunque, può farla pagare a chi gli talenta nella provincie, senza costo di spesa; risparmiando con doppio vantaggio le spese di trasporto dei fondi ed ai privati, e allo Stato.

Nè meno utili a riparare alle sconcordanze che esistevano tra i conti dei tesorieri d'azienda e quelli dei tesorieri provinciali, furono le istruzioni annesse al Brevetto 18 febbraio 1822, colle quali, tra le altre cose, si ordinò all'ispezione generale dell'erario d'accertare in ciascun mese colle rispettive aziende i versamenti dai contabili d'esse aziende fatti nelle tesorerie provinciali.

Per maggior sicurtà dei fondi del regio erario, col Brevetto del 24 giugno dell'anno medesimo si stabilivano in ciascuna tesoreria due casse distinte. Una di *deposito* che contiene i fondi non necessarii al servizio giornaliero con due o tre serrature diverse, delle quali al tesoriere non se ne lascia che una, rimanendo le altre due presso all' intendente ed al controllore. L'altra cassa, chiamata *cassa corrente*, serve al movimento giornaliero de' fondi,

e non può contenere che una somma uguale alla cauzione del tesoriere. Si levò per tal modo la possibilità di rubar egregie somme alla finanza, senza speranza alcuna d'ottenerne il ristoro.

Le patenti del 21 gennaio 1819 aveano stabilito la durata dell'anno, o meglio esercizio finanziario in 15 mesi, e così sino al 31 di marzo dell'anno seguente. Siccome peraltro rimaneva ancora a quell'epoca una massa considerevole di residui, così colle R. patenti del 20 marzo 1823 l'esercizio finanziario venne protratto fino al 30 giugno, onde poter riscuotere e pagare i proventi e le spese contenute nei bilanci presuntivi dell'anno solare precedente. Il qual metodo era causa, che ne' primi sei mesi di ciascun anno vi fossero sempre in corso due esercizi, l'uno dell'anno antecedente, l'altro dell'anno corrente.

Nell'aprile successivo si regolò con apposite istruzioni la compilazione degli annui spogli generali attivi; e con R. Biglietto del 27 d'aprile 1824 s'approvò il regolamento per le tesorerie dell'isola di Sardegna.

Qui ebbe termine la carriera ministeriale di Gian Carlo Brignole, il quale introdusse nelle nostre finanze l'ordine e la chiarezza, e seppe ispirare a'suoi impiegati l'amor dei proprii doveri e l'osservanza rigorosa d'ogni regola ancorchè minuta. Buon massaio, ma pronto ad ogni spesa utile; epperciò solea dire: *Non mi rincresce che si spenda, purchè si spenda bene.*

Colle patenti del 22 luglio 1826, che il nuovo ministro conte Corte mandò proponendo a Carlo Felice, allora a Modena, delle quali il re gradì il concetto, e che esaminò con insolita attenzione in più udienze a Genova, s' introdusse l'utilissima distinzione tra le spese ordinarie e le straordinarie, imitata nel 1837 dalla Francia; e si statuì che i bilanci così divisi si spartissero per categorie e si suddividessero per articoli; che non si potesse fare niuna spesa non preveduta in bilancio, nè eccedersi per le autorizzate le somme iscritte, nè variarne la destinazione, senza una

deliberazione del consiglio di finanze su rapporto dei capi d'azienda.

Vi è ancora un' altra utilissima disposizione, la cui iniziativa mosse dal re medesimo. Carlo Felice aveva osservato chiedersi spesso nel bilancio d'un anno per un'opera pubblica l'approvazione d'una spesa, che continuando nei bilanci successivi finiva per salire a somma enorme, la quale saputa da principio, sarebbe stata causa di rifiutare o differire l'opera stessa, o di moderarne il dispendio. Per antivenire quel male si ordinò che, pei lavori e per le opere la cui esecuzione avesse a protrarsi per più anni, si stabilisse anticipatamente il riparto fra i varii bilanci della spesa occorrente, autorizzandola perciò ad un tratto nella sua totalità. Questo savio provvedimento onora certamente il re Carlo Felice; esso venne imitato dalla Francia nella legge del 31 d'aprile 1832. Proseguendo in tali riforme, di cui apprezzava altamente la convenienza, Carlo Felice con patenti del 26 marzo 1827 introdusse nuove cautele per ottenere regi discarichi in aggiunta ai fondi stanziati, prescrivendo si concedessero, non al bilancio od ai residui in massa, ma determinatamente a ciascuna categoria.

Sono disposizioni, per dir così, complementarie delle patenti del 1826 anche quelle contenute in altre patenti 6 settembre 1827.

Vi era peraltro un' utile prescrizione economica del Regolamento del 28 giugno 1730, la quale dal 1814 non veniva più osservata, voglio dire l'aggiunta al bilancio universale ed agli annui bilanci parziali tanto dei residui attivi, compresi i fondi di cassa, quanto dei residui passivi, risultanti dallo spoglio generale dei fondi e dagli spogli generali delle spese dell'anno precedente. Con brevetto del 29 ottobre 1829 il re provvide perchè dal controllore generale si eseguisse tal giunta alle epoche e colle forme che determinò.

Carlo Alberto, capo d'una nuova dinastia, destinata a mutare le forme politiche del regno, a sollevarci a maggior

dignità e libertà, avendo coll'editto del 18 d'agosto 1831 instituito il consiglio di Stato coll'incarico di discuter le leggi, i bilanci, i contratti, ed ogni operazione di finanza soppresse il consiglio di finanza.

Ho già accennato, che il consiglio di Stato si mostrò fedele alla sua missione, e che nella sessione del 6 di aprile 1832 esaminando i bilanci dell'anno precedente, vi scoprì non poche mende, e ne tolse cagione di proporre molte riforme; e siccome le entrate non confrontavano colle spese, ma v'era un disavanzo, andò proponendo varie maniere di risparmi. La gravità de'suoi rilievi e delle sue proposte indusse il re ed i ministri a ristabilire il consiglio di conferenza; e nel pensier di questi ultimi v'ebbe il duplice fine non solo di discutervi con maggior copia d'avvisi gli affari più importanti, ma di poter talvolta combattere con maggior forza ed efficacia il voto del consiglio di Stato.

Proponeva il consiglio di Stato la soppressione del ministero di finanze e di alcune aziende; proposta, per la prima parte almeno, improvvida, e che al re non gradì: la sospensione momentanea di concessione di pensioni, di pensioni di riposo, di maggiori assegnamenti, di deputazioni ad uffici vacanti, di nuove fondazioni ed organizzazioni.

Il re a questo riguardo statuì norme restrittive, anzi quasi abolitive del cumulo degli impieghi, con dispensa rispetto alle pensioni sulla croce ed agli stipendi di corte. Vietò aumenti di stipendio, salvochè per meriti singolarissimi.

Chiedeva ancora il consiglio di Stato, si riunissero in una sola persona uffici separati, si dessero in luogo di pensioni di riposo esattorie, spacci di sale e tabacchi, banchi del lotto.

Si riducessero di numero, e fossero men retribuiti i consolati e le legazioni.

Quando non ne scapitasse il servizio, si lasciassero vacare alcun tempo gli uffici in cui mancasse il titolare.

Si usasse maggior rigore nel concedere pensioni di riposo.

Si operassero soppressioni o diminuzioni nelle scuole di equitazione e delle miniere.

Si riducessero a minor numero gl' impiegati forestali, gl' ingegneri civili, gl' impiegati demaniali e gabellarii, ed i preposti delle dogane.

Si ristringesse il numero (veramente eccessivo) delle provincie.

Si ricollocassero in attività di servizio gl' impiegati in riposo ancor sufficienti all'uopo.

Si operassero riduzioni nel personale e nel materiale della marina militare.

Si descrivessero nelle provvisioni di nuovo assegnamento tutti i vantaggi di cui già godesse il provvisto, e che S. M. intendesse di conservargli.

Di queste proposte poche furono approvate, o se approvate, eseguite. Del rimanente ciascun vede, come fin dal 1832 il consiglio di Stato domandava quasi tutte quelle riforme economiche dalla Camera elettiva e dal Senato introdotte dopochè ci reggiamo a forma costituzionale. Sopratutto cominciava la lotta contro al ministero di guerra, nella quale io mi accordo cogli oppositori al medesimo solamente quando si tratti di resecar le spese superflue, e di semplificare l'amministrazione; non quando sia questione di diminuire l'esercito, nel quale si riassume tanta parte dei nostri destini, da cui dipende il mantenerci liberi e indipendenti, o d'esser costretti a piegare indegnamente il collo a giogo servile.

Voleva inoltre il consiglio di Stato, s'osservassero con maggior fede e rigore gli ordini in materia di bilanci: s'esprimesse, fra le altre cose, la rendita netta, detratta la spesa della compra dei generi; si descrivessero i nomi di quei che godono assegnamenti sul bilancio, indicando le R. provvisioni che loro attribuiscono il diritto a soldo o pensione; non s'appaltassero opere ad elenco, o ad economia, o trattativa privata, se non per particolari motivi, e con autorizzazione sovrana, da concedersi previo

il parere del consiglio di Stato; non si bilanciassero spese in massa, salvi i fondi segreti dell'estero e della pulizia. Era una botta data contro ai casuali, e massimamente contro quelli così giganteschi del ministero della guerra, che da quel tempo in poi si divisero. Si vietassero gli storni non solo da categoria a categoria, ma da articolo ad articolo. S. M. allora assentì; ma questa prescrizione, troppo incomoda e rigorosa, non fu osservata.

Si riferissero al consiglio di Stato anche i contratti non maggiori di L. 500.

I bilanci fossero divisi minutamente per articoli.

Vi fosse una classificazione uniforme delle spese straordinarie.

Tale è la sostanza delle ultime osservazioni fatte dal consiglio di Stato, le quali furono quasi tutte approvate.

Nel consiglio di conferenza del 13 agosto 1832 si stabilì di prescrivere che, quando si chieda un supplemento di fondi, s'offra un risparmio sulla stessa, o sovra un'altra categoria.

Il 4 d'ottobre un ministro, rammentando la possibilità d'una guerra, propose al re di contrarre un prestito, che servirebbe per la guerra, se questa calamità sopravenisse; in caso diverso si potrebbe utilizzare in vaste imprese industriali, o varrebbe a ridurre gli interessi del debito pubblico. Molte volte ne fu questione dipoi. In febbraio del 1833 s'ebbero due proposizioni, una di banchieri inglesi di un prestito al 4 per cento a 87; l'altra di banchieri nazionali di convertire tutto il debito esistente in nuove cartelle di rendita 3 per cento a 75; ma non si conchiuse fuorchè nel 1834, su altre basi e con buonissimi patti, per cura del conte Stefano Gallina allora primo ufficiale delle finanze, poi ministro intelligente, accurato e severo. Fu creata ad un tempo la cassa di riserva, affin di riporvi i fondi sopravanzati ai bisogni de' servizi consueti, che si destinavano a spese affatto straordinarie, come di nuove fortezze, o di altre fabbriche dispendiose e di evidente pubblica utilità.

Continuarono nel 1835 a migliorarsi gli ordini di contabilità. Un brevetto regio del 28 febbraio diede nuove norme intorno ai bilanci: e fra le altre cose prescrisse, che la parte straordinaria del bilancio passivo fosse divisa in *spese straordinarie in corso*, cioè già stanziate nei precedenti bilanci; ed in *spese straordinarie per lavori e provviste nuove*.

Si aggiunse un terzo capo al bilancio per le spese che colpivano i fondi della cassa di riserva.

Si stabilirono savii precetti intorno all'autorizzazione delle spese nuove e delle maggiori spese, e si volle che i capi d'azienda, nel proporle, proponessero ad un tempo i risparmi da farsi su altri articoli della stessa, o d'una diversa categoria, cosa, come s'è detto, deliberata già tre anni prima. Ma tutte le riforme procedettero sempre con estrema lentezza sotto al regno, ma non per colpa di Carlo Alberto, ond'è che il 1848 non ci trovò forse abbastanza preparati. Si rinnovò ancora il divieto degli storni, ma solamente da categoria a categoria, non da articolo ad articolo. Si provvide intorno alle spese da conservarsi nei residui. Infine si fe' divieto alle aziende di cedere ai provveditori ed appaltatori oggetti qualunque spettanti alle finanze in cambio o pagamento di provviste o d'opere; volendo che tali oggetti fossero sempre venduti ai pubblici incanti, a meno che si trattasse di materiali provenienti da demolizioni sul luogo del lavoro.

Essendo intanto, mercè il prestito del 1834 e le severe economie introdotte, mutata in meglio la condizione delle finanze, si diè con brevetto del 28 marzo 1835 facoltà alle medesime di concedere danari a prestanza a privati, con deposito di cedole o d'obbligazioni dello Stato (più tardi anche con deposito di seta), e col merito del 4 per cento. Provvedimento forse non interamente conforme ai buoni principii economici, ma che pure tornò utilissimo al commercio in un paese, in cui non esistevano ancora banche di deposito e di circolazione.

Notabile è anche, economicamente parlando, quest'anno 1835, perchè si fece il primo passo a moderare le tasse doganali, le quali stabilite in misura discreta, sebbene senza giuste norme e sotto l'influenza d'idee protezioniste, nelle tariffe del 1814 e 1815, eransi venute insipientemente aggravando nel 1818 e nel 1830, colla inevitabile conseguenza di crescere il contrabbando, che molti considerano e trattano come colpa men che veniale, ma che pur è cancrena demoralizzatrice de' popoli che abitano il confine degli Stati, scuola e scala a più gravi misfatti. Col manifesto camerale del 7 d'aprile si abolì il divieto all'esportazione d'alcune merci, fra cui le sete; si diminuì il dritto sopra alcuni capi d'importante consumazione; si tolsero molti vincoli al commercio, s'entrò nella via di rendergli gradatamente il suo naturale equilibrio. L'effetto di questo savio provvedimento, che onora Pralormo e Gallina, fu un improvviso aumento medio di 1,730mila nei proventi delle dogane.

Altri provvedimenti nel medesimo senso si diedero sotto al ministero del conte Gallina in dicembre 1840 e settembre 1842, e sempre cogli stessi inevitabili felici resultamenti.

Finalmente, prima di chiudere questa materia, ricorderò il regio brevetto del 2 d'ottobre 1847, nel ministero del conte Ottavio di Revel, con cui s'introdussero alcune modificazioni nelle norme di contabilità, tendenti ad ottenere maggior celerità quando si tratta di spese d'assoluta urgenza, più esatta osservanza di alcune leggi in vigore, stabile e legale osservanza d'alcune altre norme prescritte solo in via amministrativa, ma chiarite dalla sperienza utili soprattutto ad ovviare che, dopo approvata una spesa, ne occorrano altre maggiori pel medesimo oggetto.

Nè mi rimarrò dal citare l'accuratissima relazione sulle finanze pubblicata dal conte di Revel in marzo del 1848, siccome il primo documento di questo genere tra noi divulgato, mentre prima il segreto stendeva le sue ali di

piombo su tutte le materie di Stato; abbracciava quella relazione lo spazio corso tra il 1830 ed il 1846.

Ho sott'occhio il bilancio attivo del Piemonte del 1562, intitolato *Stato Generale o Bilanzo*, già ragguagliato a lire ducali d'argento, e non più a grossi, fiorini e scudi secondo gli ordini prudentissimi, ma che non furono lungamente osservati, dati dal duca Emanuele Filiberto di quell'anno medesimo. Tre lire ducali d'argento valevano uno scudo d'oro.

I varii rami d'entrata ivi annoverati sono:

1. I dazi e le gabelle, fra le quali noto la *gabella grossa del vino*, e l'*entrata del vino*, e il dazio della carne a Torino, il dazio di Susa, e quello di Villafranca, il dazio *dell'olio e sapone* a Vercelli, la tratta foranea, la *gabella de' quartini* di Nizza.

2. I censi e focaggi.

3. La *ricetta* de' redditi ordinarii (per lo più fitti canoni, laudemii, ed altre prestazioni enfiteotiche).

4. La *ricetta delle segretarie*. Vale a dire l'appalto de' proventi delle segreterie e cancellerie giudiziali.

5. La *ricetta di diverse cose* (*sic*), che contiene il provento delle zecche di Torino, Aosta, Nizza, gli emolumenti de' sigilli, i canoni pagati dagli utenti della *bealera* (fosso o canale) di Fossano, il terzo del donativo del contado di Nizza, e l. 25mila che dovea pagare il tesorier generale di là da' monti.

6. Il tasso. Quest'era un'imposta di ripartizione sostituita al monopolio dal sale, e da pagarsi a rate di registro.

Il tasso di Piemonte era stimato a	L.	223,395	5	1
Quel di Vercelli e del Vercellese	»	39,379	8	-
— di Mondovì ed altre terre di là dal Po	»	66,492	12	10
— del capitaneato d'Asti. . .	»	28,226	15	9
Quello de' feudatarii e della chiesa d'Asti (57 terre)	»	16,128	8	5
— del marchesato di Ceva. .	»	14,399	-	-
E così in totale il provento del tasso di qua dall'alpi si calcolava .	L.	398,021	10	1

Siccome per altro su molti rami d'entrata, e così anche sul tasso, si faceano particolari assegnazioni a corpi morali, od a private persone, le quali si deduceano per anticipazione dal caricamento, qual era per esempio l'assegnazione di tremila scudi d'oro, ossia L. 9000, fatta allo Studio (Università) di Mondovì, così tenuto conto di tali deduzioni, il provento del tasso si potrà crescere di L. 55mila circa, onde darà la somma di lire 453,021 10 1.

7. Ricetta delli grani. Erano proventi in natura che si vendeano. Nel caricamento si calcolavano alla media di L. 6 il sacco, ma il tesoriere era tenuto di dar conto del vero prezzo ritrattone.

Il provento totale del bilancio attivo del Piemonte per l'anno 1562 era di L. 727,716 8 9, ma gli si possono francamente aggiungere circa 85mila lire per gli assegni particolari prementovati; onde l'entrata totale di quell'anno ne'dominii cisalpini, incluso il contado di Nizza, sarebbe di L. 893,672; e potrebbe indicarsi nella cifra rotonda di 900mila lire, le quali, tenuto conto del valor metallico della lira ducale di Emanuele Filiberto (2 53) e del prezzo de' grani, si può ritenere, che rispondano con larga approssimazione in moneta moderna a 2,800mila.

La Savoia aveva una amministrazione particolare, ripetizione di quella del Piemonte, cioè una Camera dei conti, un tesorier generale, e quindi un bilancio attivo e passivo separato.

Nel 1597 il bilancio attivo della Savoia sommava a lire 1,086,434, e componevasi del tributo ordinario e straordinario per la commutazione del sale (eccettuata la Bressa, dove manteneasi quella gabella), delle segreterie, degli emolumenti e delle emende, della decima sui grani e della decima ecclesiastica. La decima dei grani nel Bugey e Valromey gittò 3049 vasselli.

Ma l'anno 1597, in cui cade questo bilancio, non era anno normale; poichè da l'una parte la Francia occupava varie terre, di cui perciò mancavano i proventi, dall'altra

per causa della guerra si erano gravati i popoli di nuovi tributi, e tali erano la decima dei grani e il tributo straordinario.

Nel 1717 le entrate ordinarie di tutto lo Stato, esclusa la Sicilia, sommavano a . .	L.	9,455,182	5	5	7
Le spese	»	9,056,397	7	1	7
Avanzo	»	398,784	7	1	7

Nel 1718 sommò l'attivo a	»	9,665,266	16	-	10
Il passivo a	»	8,643,606	11	3	6
Avanzo di fondo . . .	L.	921,660	4	9	4

In quanto al regno di Sicilia, nel 1717 i fondi si stimavano in . .	L.	3,421,443	10	5	-
Le spese	»	4,000,000	-	-	-
Disavanzo	L.	578,556	9	7	-

Nel 1718 i fondi	L.	3,405,467	12	8	-
Le spese	»	3,458,811	5	2	-
Disavanzo	L.	53,334	12	6	-

Non sarà discaro, che noi diam qui uno specchio del bilancio attivo e passivo dello Stato per una serie d'anni, benchè non continuata, dal 1580 fino al 1798; e poscia senza interruzione dal 1817, primo anno in cui ricominciò a tenersi regolarmente il bilancio, fino al 1850.

ESTRATTO da alcuni dei Conti delle Tesorerie Generali di Piemonte, Savoia e Sardegna, tanto dell'Attivo che del Passivo (osservando che nell'Attivo vi è sempre compresa la rimanenza in cassa in fine delle rispettive annate finanziarie).

	TESORERIE GENERALI						ANNOTAZIONI
	DI PIEMONTE		DI SAVOIA		DI SARDEGNA		
	Attivo	Passivo	Attivo	Passivo	Attivo	Passivo	
1580	695,513. 3. 8	690,206 15. 1	508,910. 6. 8	503,156. 14 0			
1590	1,704,245 15 10	1,731,429. 15 10	382,630. 0 0	927,692 7. 1			
1600	2,175,674. 14 10	6,002,159. 16. 8	763,254 14 6	727,290 11.11			
1615 1 ottobre a 1617 31 marzo	»	»	2,311,743 6. 8	6,329,421. 7 5			
1616	8,811,101 15. 8	8,704,665. 16. 6					
1630	4,651,074. 14 8	4,656,087 18. 2	1,960,877. 8 11	1,899,036 17 7			
1660	4,343,514. 6. 5	4,351,764. 16.10	1,565,546. 7 8	1,691,606 0. 8			
1670	4,186,578 0. 6	4,042,616. 14.11	1,452,270. 16 1	1,352,036 7 1			
1680	5,259,309. 15 10	5,282,438 8. 8	1,573,644. 6 6	1,370,560. 14 9			
1700	6,984,970 2. 10	6,708,530. 14. 6	8,499,173. 19 8	1,749,458 16. 7			
1716	»	»	6,952,407. 14 6	1,300,655. 7. 0	»	»	Ultimo anno, nel quale la Tesoreria di Savoia abbia amministrato i propri fondi
1720	»	»	»	»	141,017. 4. 6	36,429. 16. 6	Moneta sarda.
1721	10,000,209. 0. 7	11,010,028. 0.10	»	»	628,676 1. 1	611,317. 18 11	id.
1732	15,376,639. 10. 1	13,272,699. 41 1	»	»	577,622. 1. 9	533,194. 11. 7	id.
1734	25,023,261. 4. 0	24,692,621. 7. 8					
1742	28,269,229. 16 1	26,495,508. 1. 9					
1744	28,454,161. 11. 5	29,397,582. 10. 8	»	»	563,865 10 6	443,553. 16 10	id.
1746	32,369,936. 18. 9	61,922,289. 11.11					
1760	25,082,721. 11 8	64,648,458 18.17	»	»	601,615. 1. 8	242,031. 1. 9	id.
1770	31,616,265. 18 6	19,476,958. 1. 0	»	»	971,175. 17. 7	687,523. 6. 4	id.
1790	53,237,999. 0. 8	37,586,260. 14. 0					
1793	93,729,675. 16. 4	84,322,201. 18.11					
1797	75,030,764. 17. 1	67,295,171. 16. 5					
1798	85,492,078. 14. 6	61,887,094. 15. 7					

	Attivo	Passivo
1817	L. 64,008mila	L. 53,533mila
1818	58,298	57,492
1819	59,290	58,153
1820	63,973	65,846
1821	66,387	75,845
1822	64,988	66,579
1823	67,812	66,809
1824	68,757	66,607
1825	68,473	70,734
1826	67,485	68,543
1827	69,699	69,626
1828	72,874	70,825
1829	69,443	71,225
1830	70,466	72,295
1831	68,958	80,097
1832	70,140	78,024
1833	72,876	75,234
1834	73,234	77,480
1835	72,850	76,252
1836	77,413	74,081
1837	77,607	76,331
1838	77,186	75,017
1839	77,180	77,307
1840	70,426	80,214
1841	79,881	78,981
1842	79,211	77,211
1843	81,432	78,160
1844	83,795	81,873
1845	84,741	83,744
1846	84,282	97,430
1847	88,369	119,815
1848	155,909	192,925
1849	164,090,271. 40	216,515,255. 15
1850	284,246,984. 19	307,685,928. 94

Moneta. - Ne' primi tempi della monarchia di Savoia si contava a danari, soldi e lire. Ma il danaro era la sola moneta reale. I soldi e le lire non raffiguravano fuorchè gruppi di 12 e di 240 danari non rappresentati complessivamente da una moneta effettiva.

I danari erano formati d'una lega di rame e d'argento. Ve n'erano di mille forme, di mille leggi, di mille valute diverse, dal danaro pavese, che valeva uno o due centesimi, al danaro mauriziano che ne valea 40. Il danaro sterlino era di valuta di 87 centesimi nel 1284. Ma quest'era danaro di puro argento, come il famoso grosso tornese, che a' tempi di S. Luigi valse lire 2 80; ma che fu molto peggiorato di poi di titolo e di peso, sicchè sul finir del secolo seguente non valeva più di l. 50.

Nel secolo XI aveva facile corso e molto nome nelle provincie vicine alla Savoia la moneta battuta dall'arcivescovo di Vienna. Oddone di Savoia ne fece battere d'ugual conio e valuta a Aiguebelle. Umberto II, Amedeo III altri ne fecero coniare a Susa, che dal luogo in cui si batteano pigliarono nome di secusini, ed ebbero corso per due secoli. Danari viennesi furono di poi battuti in molti altri siti di Savoia e Piemonte, e non d'una sola ragione, ma di molte, contandosi i viennesi buoni, debili, cursibili, forti, escucellati (segnati d'uno scudetto), speronati, i viennesi di Lione, ec. In principio del secolo XIV il lionese debile era di minor valuta delle altre specie, e rispondea a circa cinque centesimi di nostra moneta, il debile di Savoia a 10, lo speronato a 12, il forte speronato valea 2 speronati, il viennese di Vienna, 14 centesimi. Battevano anche i principi di Savoia, a San Maurizio nel Vallese, danari chiamati mauriziani, di maggior valore de'viennesi, poichè all'epoca sovramentovata valeano 32 centesimi. Ginevra, Berna, Losanna, Basilea, Costanza, Asti, aveano altrettante diverse ragioni di danari; mentre il danaro corrente a Firenze, Lucca, Pisa, Cortona, era tutto a un dipresso di valuta di centesimi quattro.

Amedeo V ragionò il danaro viennese col grosso tornese, onde nacque, che a poco a poco questa proporzione servì di base alla moneta di conto, e, in luogo de'soldi e delle lire, non si parlò più che di grossi e fiorini, e si computò quanti danari della tal moneta andavano per un grosso, quanti grossi per un fiorino d'oro.

Ma poichè Filippo il bello re di Francia avea cominciato a peggiorar la moneta, anzi a creare di tal peggioramento un dritto regale, riservando al principe il monopolio del furto sulla lega e sul metallo, Amedeo V, e gli altri conti e duchi di Savoia furono costretti ad imitar più o meno quel funesto esempio; e più l' imitarono i più prodighi e sgovernati, o i più bisognosi, come Odoardo, Lodovico, Carlo III. I danni gravissimi, che si recavano con queste alterazioni al commercio, anzi allo stesso erario ducale, il quale, se pagava in moneta scadente, dovea ricevere in moneta scadente, scomparsa a un tratto la buona, furono sentiti e deplorati; ma che? alcuna volta si ricorse all'unico mezzo razionale, quello di migliorar la moneta; il più delle volte si credette stoltamente con editti e con pene di rimediarvi, come se si potesse violare impunemente la libertà commerciale, che sarebbe come un mutar le leggi regolatrici dell'equilibrio dei fluidi.

Amedeo VIII si mostrò sollecito di mantenere nel paese buona qualità di moneta. In maggio del 1424 chiamò a consulta su questo particolare il Consiglio di Ciamberì, la Camera e il tesoriere generale. In agosto del 1425 mandò alla fiera di Ginevra due suoi consiglieri, Colombier e du Saix, ordinando che, tolto in loro compagnia il visdonno ed il maestro generale delle monete, facessero tagliare gli scudi nuovi che dannificano la cosa pubblica (*quae rempublicam attenuant*), rendendoli così tagliati ai loro proprietari. Il 20 maggio 1428 pubblicò un regolamento per la fabbricazione e pel corso delle monete nel suo Stato: moltiplicò le licenze di tener banco pel cambio delle monete, e diè tal facoltà indistintamente a tutti i borghesi d'Avigliana.

Ed in generale molto si travagliò questo principe per mettere qualche ordine in tal materia. Ma le monete eran troppe, di troppe specie. Troppo il numero di que'che avean dritto di batterne; e di que'che credeano stoltamente aver dritto d'adulterarle. Era incisore della zecca d'Amedeo VII un tal Cristino. In settembre del 1431 il duca mandò il maestro generale delle monete a far un giro nello Stato, affine di porre riparo alla falsa moneta ed a tariffare il corso della moneta straniera. Dodici grossi tornesi valeano, in principio del secolo XIV, un fiorino d'oro di buon peso, poco dopo e per assai tempo dodici grossi non valeano più che un fiorino d'oro di picciol peso, che divenne la base dei conti verso la metà del secolo XV, i buoni fiorini costavano diciotto grossi, e i ducati (moneta d'oro poco maggior del fiorino) ventitre. Con 12 grossi non s'avea che una spezie di fiorini diminuita e scadente, chiamati *fiorini del gatto.* A poco a poco con 12 grossi non si comprò più niuna moneta d'oro effettiva, ma si ritennero per equivalente d'una moneta ideale di conto che si chiamò fiorino. Nel secolo XVI, di questi grossi che si assottigliavano e peggioravano di mano in mano n'andavan 60 per un ducato, ch'era poco più d'un fiorino di buon peso; dimodochè il fiorino d'oro effettivo stava al fiorino di conto come 60 a 12, ossia come 5 a uno. Così ragionavasi pertanto la moneta di conto. Un fiorino per 12 grossi; un grosso per due oboli o 4 quarti; il quarto per due patacchi. S'imagini quai contese e quai danni ne seguitassero nella esecuzione dei contratti. Dal principio alla metà del secolo decimosesto, regnando Carlo il buono (1502-1553), quindici alterazioni avea patito il grosso, ed era peggiorato d'undici dodicesimi.

Emanuele Filiberto, riformatore universale e sempre savio, con editto del 13 marzo 1562, restituì il conto a lire, coniò la lira d'argento, che fu moneta reale, e si divisò col motto *instar omnium;* essa conteneva denari 10 e 18 di fino, del valore metallico di lire 2. 53 cent.; pigliò il grosso d'Aosta, che era di molto maggior valuta di quello

di Piemonte, e lo cambiò in soldo, ventesima parte della lira, anch'esso moneta reale. Coniò infine lo scudo di lire 3 ducali. Nè a ciò si rimase. Ma nel 1578 volle eziandio metter ordine al fiorino dello scudo d'oro; e però statuì che si battessero fiorini in bontà conforme all'ordinanza delle sue lire; cosicchè i 10 valessero 3 lire; che gli scudi d'oro di Savoia e d'Italia si spendessero per 10 fiorini e sei grossi; e gli scudi d'oro del sole per dieci fiorini e dieci grossi.

Così il valor del fiorino sarebbe stato di circa 77 cent., e quello del grosso di cent. 6,41. La ricca e graziosa moneta improntata trecent'anni prima a Firenze coll'effigie del Precursore e col giglio, prestava pertanto il suo nome ad una povera ed oscura frazione di lira.

Nel 1579 Emanuele Filiberto instituì il magistrato della zecca, composto di tre personaggi chiamati conservatori, regolatori, sopraintendenti, e giudici. Dopo Emanuele Filiberto il conto a grossi fu ripigliato in varii luoghi e massimamente in Savoia. E continuò finchè re Vittorio Amedeo II ordinò, il 17 febbraio 1717, che la lira di Piemonte sarebbe la sola moneta di conto. Ma questa lira era già di molto inferiore in peso a quella d'Emanuele Filiberto; era stata battuta nel 1675 e fu allora di pezzi 40 al marco. Ma poi diminuì e nel 1747 n'andavano 43 3/4 al marco; essa è l'ultima lira effettiva di Piemonte chiamata lira antica, del valore in moneta odierna di lire 1,15, che durò fino all'occupazione francese.

Il primo de' Reali di Savoia a coniar monete d'oro fu Amedeo VI, che nel 1352 ordinò la battitura di scudi d'oro ad imitazione di quei di Francia, e di fiorini a similitudine di quei di Firenze. I suoi successori continuarono a battere fiorini, ducati e scudi d'oro.

Nel 1424, regnando Amedeo VIII la Camera de'Conti determinò qual dovesse esser la lega dell'argento in verghe; vietò agli affinatori di farne di lega inferiore; prescrisse che tutte le fusioni fossero vedute da un ufficiale che

dovesse pesarle, marchiarle e registrarle tanto nel proprio registro, che in quello del mercatante.

Carlo I il guerriero, nel 1482, determinò la proporzione dell'argento all'oro come 1, 11 $\frac{1}{10}$; e nell'anno medesimo vietò agli orefici di far lavori d'oro di legge inferiore a carati 18, e d'argento, di minor bontà di danari 11 8. Infine è celebre, per la saviezza con cui regolò la proporzione delle valute delle monete, riducendole ad uniformità, il regio editto di Carlo Emanuele III del giorno 15 febbraio 1755, risultamento di studi accurati di Pompeo Neri, e d'altri eccellenti ingegni e dotti economisti.

I gravi imbarazzi che induceva ne' tempi di mezzo la condizione delle monete, e la scarsezza generale del numerario, e la disordinata finanza de' principi, diè propizia occasione ai progressi dell'arte del cambio, del prestito e del banco. Vi si abbandonarono di preferenza Provenzali, Toscani, Genovesi, Astigiani, Chieresi, ed Ebrei, che stabilirono banchi (chiamati casane) in Savoia, Svizzera, Francia, Fiandra, Inghilterra, e fino in Grecia. Tenuti in bassa stima, perchè considerati come usurai; odiati, perchè ricchi; sovente angariati, perseguitati, e rubati, pur prosperarono. Trovarono la teoria del credito, inventarono le lettere di cambio. Molti divennero possessori di tesori immensi, e meritarono il titolo di re della finanza.

La condizione de' banchieri si nobilitò nel secolo xv. Amedeo VIII li trattò con favore. Essi mutarono il nome di prestatori in quello d'*argentieri*, lasciando il primo ai giudei. Nondimeno ai giudei parve di poter migliorare le condizioni che i banchieri cristiani facevano a cristiani. Onde nel 1447 certo Bonafey di Ciamberì s'accordò colla città di Torino per l'istituzione d'un monte di pietà a pro degli studenti, perchè, dice quell'ebreo, *caritas argentariorum sepulta est*, la carità dei banchieri è sotterra.

Nel 1568 Emanuele Filiberto privilegiò in varii modi il banco fondato in Torino da Marcantonio e Giambatista Cattaneo, genovesi.

Annona. — A mantener l'abbondanza dell'annona si provvedeva, non con cercar di accrescerne la produzione e agevolarne il mercato, ma col vietar l'estrazione delle granaglie. Principi e comuni cadeano nel medesimo errore. Si cadea nell'altro errore di fissarne il prezzo, come si fissava quello del pane e di parecchi altri oggetti di prima necessità, invece d'abbandonarli al libero loro corso ed al prezzo che naturalmente si forma dalle quantità relative della domanda e dell'offerta. E ad onta, anzi in parte per effetto di cotali provvedimenti, bastava per affamar un paese l'arrivo d'una cavalcata un po' numerosa, il passaggio d'un principe o la convocazione degli Stati. Per evitare che viaggiatori e cavalli patisser di stento, bisognava far incetta di grani e di vivande, visitar le case e i granai, segnar gli alberghi.

Vie di comunicazione. — Ne' comuni si poneva qualche cura al mantenimento delle strade. Ma fuor del territorio comunale s'abbandonavano alla discrezione de' confrontanti, più pronti ad usurparne il suolo, che a ripararle. N'aveano bensì l'ispezione i castellani; ma d'ordinario le riparazioni si facevano quando si buccinava che il principe doveva passare; stringevali allora il timore d'incorrere una multa. A traverso ai monti si travagliavano alcuna volta ad aprir strade divoti eremiti e claustrali per amor di Dio. E il principe e i privati li sovvenivano nel benefico assunto. La costruzione dei ponti sui grandi fiumi non era facile impresa. Concorrevano e principi e comuni, e i principali utenti.

Amedeo VIII nel 1424 scrivea al castellano di Gex d'esortare gli uomini di Rossillon a costrurre un ponte presso Collonges *et dominus se iuvabit prout visum fuerit;* ed il duca li aiuterà nel modo che gli parrà convenir meglio (lib. cons.). Ma quando largo era il dispendio, s'impetrava da Roma l'applicazione di qualche rendita ecclesiastica, e s'aspettava l'effetto della privata beneficenza. I ricchi, e massimamente i principi, i prelati, i baroni, lasciavano, morendo, un legato per la costruzione del

ponte. Alcuni ordini cavallereschi, alcuni ordini religiosi s'eran tolto il carico di mantener barca e ponte al passaggio d'un fiume; così operavano i tempieri, surrogati poi dai cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, sul Po presso a Moncalieri, così i monaci di Vallembrosa sulla Stura presso a Torino.

La pessima condizione delle strade e il modo di viaggiare rendeva i viaggi lunghissimi. Viaggiavasi a cavallo, le principesse e le gran dame, anche in carro o lettiga. In lettiga viaggiava, nel 1311, Maria di Brabante, contessa di Savoia, accompagnando la regina de' Romani, sua sorella. S'andava di passo. Si impiegavano undici giorni per andar da Borgo in Bressa a Parigi, otto giorni di Savoia in Piemonte, quattro da Torino a Vercelli. I carri che conducevano Maria di Savoia, che andava sposa al duca di Milano nel 1428, partirono da Ginevra il 6 settembre, giunsero a Milano l'8 di ottobre. Nella qual occasione, come in tutte le altre in cui dovea porsi in moto una numerosa comitiva, si tolsero cavalli a prestanza dagli abbati d'Aulps, di Filly, di Bomont, d'Altacomba, e dagli abbati e priori di Ginevra, e dei paesi di Vaud e di Bressa; si mandarono ordini rigorosi ai castellani, affinchè si riparassero le strade, e si apparecchiassero vettovaglie.

Ma alla cattiva condizione delle strade sapeano all'uopo supplire col numero degli uomini adoperati a superar momentaneamente gli ostacoli i più gravi. Chi crederebbe se il conto originale non ne facesse fede, che negli ultimi giorni di dicembre del 1434 una grossa bombarda, ed altre artiglierie destinate all'assedio di Chivasso, fossero tratte a salvamento pei gioghi pericolosi del Gran S. Bernardo? Napoleone, in tal fatto, emulò senza saperlo Amedeo VIII.

Amedeo VIII, ne' suoi statuti del 1430, ordinava ai balii e castellani di visitare, al marzo ed al settembre di ciascun anno, i ponti e le strade dei loro distretti, e di farle riparare a spese degli interessati.

Ma gli ordini migliori erano poco osservati, e però soli sei anni dopo Lodovico, luogotenente generale del

padre ricercato di far ristaurare le strade, massimamente i passi de' monti pei quali i mercatanti si recavano alla fiera di Ginevra, statuì per editto del 26 gennaio che « Le « pubbliche strade di tutto il paese di là dai monti, le « quali in molti luoghi e passi sono strette, disagevoli, « e talmente guaste che nè sicuro, nè facile ne è il passo « ai viandanti, - e specialmente nel baliato del Bugey sul « Monte Balon dove molti perirono, - e in altri luoghi « dove si suol patire iattura di robe e di persone come « si è veduto quest'inverno - sieno per tal guisa riparate, « mutate e adattate che ai patriotti ed agli esteri, ed alle « mercanzie sicuro ed agevole si renda il transito ». Al qual fine deputò il procurator del Ciablese Gio. Dompnes, che recandosi sui luoghi e chiamati gli interessati ed ogni altro cui credesse incumberne l'obbligo, senza riguardo a distinzione di persone facesse rifare o ristorar dette strade e i ponti e le altre cose necessarie secondo la forma che paresse conveniente, costringendo i riluttanti con pene, col sequestro e colla vendita dei loro beni, ed anche coll'arresto personale, salvo l'appello al consiglio residente col principe; e con facoltà quando si tratti di spese enormi d'impor pedaggi, il cui provento s'applichi esclusivamente a riparare e mantener le strade.

Dompnes era già andato colla stessa commissione in Val d'Aosta, dove non essendo eseguiti i suoi provvedimenti, fu poi spedito Stefano Mossot che s'intitolava *maestro delle opere* (*magister operum*). - (*Minutaires de lettres, ordres etc.*).

Più tardi la Camera de'conti, la quale aveva diretta e vitale ingerenza non solo nelle cose demaniali, ma, per cagione d'attinenza, in tutto ciò che riguardava la pubblica economia, adottò alcuna volta il partito d' imporre il carico di rifare e mantener le strade a quelli, che levavano lungo le medesime alcun pedaggio; argomentando, che non per altro fine si fosse ab antico stabilito, e che ad ogni modo vi dovesse concorrere chi ne traea special vantaggio, e migliorando il passo, migliorava la propria sorte.

Ma Carlo Emanuele I, indefesso, come il padre, ordinator dello Stato, vi provvide minutamente coll'editto del 28 luglio 1607; nel quale sostanzialmente mantenne il principio Camerale, dichiarò che il riparto della spesa si farebbe tra vassalli e comunità, e non tra comunità e particolari uomini; volle che ad ogni strada si cavassero lateralmente due fosse a carico de' confrontanti, ancorchè esenti e privilegiati. Ivi le strade sono distinte in regali, pubbliche e vicinali. In quell'occasione deputò il duca eziandio un conservator generale delle strade.

Seguitarono sotto altri regni ordini ed istruzioni parziali in questa tanto importante, e fino agli ultimi tempi così mal governata parte della pubblica amministrazione. Per esempio fino dal 1686 fu prescritto il diametro delle ruote de'carri pel minor danno delle strade. Ma non v'ebbe altra legge generale fino alle RR. costituzioni del 1770, ed alle RR. patenti ed al regolamento dell'11 settembre 1771; nelle quali costituzioni e regolamento Carlo Emanuele III provvide alla conservazione e riparazione delle strade con quella maturità di consiglio, da cui si divisa ogni atto del glorioso suo regno.

Infine nuovi ordini sul governo dei ponti; delle strade e dell'acque si diedero il 29 maggio 1817.

Intanto però non furono scarsi i nostri principi d'opere pubbliche a pro del commercio con gran dispendio costrutte. Carlo Emanuele II scavò il porto di Bellerive sul lago Lemano, affinchè la sponda Savoiarda potesse avere diretta comunicazione colla Svizzera senza passare a Ginevra. Aprì verso Francia un *tunnel* nel vivo sasso; ed è la grotta *des Échelles* che fu tenuta allora impresa ardimentosa. Dichiarate fin dal secolo XVII a carico dello Stato le strade regali, il numero e la bontà di esse mi dispensa dallo accennarne partitamente i costruttori.

Agricoltura, commercio ed industria. — Ma qualunque sia l'origine degli Stati, gli uomini che appartengono ad una società politica hanno ragione di domandarle la

sicurezza all'interno, la difesa all'estero; equa ed universale ripartizione de'dritti e de'carichi sociali; la minor limitazione possibile dell' iniziativa individuale, e soprattutto, che non si frappongano impedimenti alla facoltà d'acquistare. Dio condannando l'uomo al lavoro, ha voluto che la pena portasse frutto. Il lavoro produce; una parte del prodotto può diventar capitale. Co'capitali accumulati si fanno acquisti; si specula sul credito e sulle rimesse del danaro, si muovono vaste manifatture, si scavan canali, si aprono strade, si dissodano lande, si spediscono navi all'altro emisfero; insomma si arricchisce per diverse vie. A far tutto questo è stimolo il bisogno, consigliera l' industria individuale. Le leggi, con cui si regola il commercio e l'industria, non sono umane, sono mirabilmente preordinate dalla Provvidenza. Abbandonate a sè, gravitano per una forza naturale nell'orbita loro assegnata. Non hanno mestieri che di libertà. Pure quasi tutti i governi, coll'intento di proteggerle, si sono dati pensiero d'incepparle; ed appena da qualche anno cominciano a veder lume in questa materia.

Fondamento e conseguenza dello stato sociale è il dritto di proprietà, non ristretto all' individuo, ma assicurato alla famiglia, esteso a tutti coloro, a cui il proprietario voglia trasmetterlo, o in vita o in morte. Il dritto di proprietà è di sua natura più assoluto e perfetto sul mobile che sugli stabili; tanto più eralo a que' tempi dopochè i governi scomposero la proprietà, assegnando a ciascuna terra uno o più padroni, per mezzo del contratto enfiteutico, sicchè non v'era niun vero proprietario; ne sottrassero una parte al commercio vietandone l'alienazione, ora perchè demaniali, ora perchè vincolati a primogeniture e maggioraschi; permisero che spedali e chiese e monasteri, detti giustamente mani morte, ne accumulassero quantità sterminate; gravarono di tributi eccessivi le terre e le colpirono di sterilità emulando i turbini e le gragnuole; difficultarono i contratti con tasse molto gravi sulle mutazioni di proprietà: angariarono anche i prodotti, e vietarono la tratta de'grani

per timore della fame; vietarono l'introduzione de' grani esteri, affinchè il prezzo de'grani non invilisse. Così ebber paura e della penuria e dell'abbondanza, ora martellandosi per l'interesse de'consumatori, ora per quello de' produttori. Considerando, nella carestia, il produttore quasi come un nemico del popolo; nell'abbondanza obbligando il consumatore a pagar caro il pane, che avrebbe potuto avere a miglior mercato, e ciò nell' interesse de' produttori. Ora questi interessi s'accordano necessariamente, semprechè si lascino agire con libertà.

La Provvidenza procede altrimenti. Invece di perpetuare il possedimento di grandi ricchezze territoriali nelle stesse famiglie, essa colla progressiva estinzione degli antichi lignaggi le comparte alle famiglie nuove; le comparte per via de'matrimoni; e per via de'grandi infortunii commerciali e de' giochi di Borsa, che alcuna volta riducono in un momento i Cresi moderni, dall'aule dorate d'un palagio alla nudità d'un sottotetto. Insomma, la Provvidenza par che voglia una rotazione perenne delle ricchezze terrene fra varii popoli e famiglie. L' uomo si studia con mezzi, il più delle volte irrazionali, di rattenere e d' impedire siffatta rotazione; ma non l'ottiene. Perturba sì, ma non impedisce il corso delle leggi sociali. E questa perturbazione i governi buoni debbono evitarla, contentandosi di proteggere efficacemente il dritto di proprietà, base della famiglia, senza cercar d'ammassarla in poche mani, senz'impedirne o difficultarne la circolazione. Importa che la proprietà sia, ma non importa chi sia il proprietario. Importa bensì assai al bene ed alla quiete degli Stati che molti sieno i proprietarii, pochi i proletarii.

Volgendo ora uno sguardo alla nostra storia, osservo che, se l'agricoltura non puo veramente fiorire dove la proprietà non è perfetta; – da noi, come dappertutto ai tempi di mezzo, se si eccettua il territorio di qualche comune, era avvolta tra le pastoie del contratto enfiteutico; – dove non v' è sicurezza pubblica; – qui le guerre, così

pubbliche come private, esponeano l'agricoltore a vedersi ad ogni momento guasti, sciupati da una soldatesca indisciplinata i prodotti del suolo; – dove non abbondano le braccia de' coltivatori; – da noi scarseggiavano, perchè molti amavan meglio poltrire coperti dell'assisa di qualche signorotto da città o da campagna; la conseguenza da trarsene è che le condizioni agricole esser dovessero poco felici, massimamente quando si consideri come le vaste bandite, le immense foreste demaniali (*nemora nigra*) circoscrivessero la facoltà di dissodare. A malgrado di questi ostacoli, la condizione degli agricoltori era già cresciuta nella pubblica stima in principio del secolo xv. Alcuni di loro arricchirono; ed è notabile negli Statuti di Amedeo VIII il veder tra le varie classi de' sudditi annoverata quella degli *agricoltori ricchi* (1430).

L'enorme quantità di terre, la maggior parte, convien dirlo, deserte, cedute alle chiese ed ai monasteri, quando verso il mille si prediceva prossima la fine del mondo, diè, come sempre accade, luogo ad una reazione. E comuni e principi vietarono la cessione di stabili ai corpi morali, detti mani morte, e così alle chiese, conventi, spedali. Se ne ha esempio in Torino fin dal principio del secolo XIII. Il primo a stendere un valido braccio agli interessi dell'agricoltura è stato Emanuele Filiberto, a cui veramente la monarchia di Savoia va debitrice di ciò che è, e di ciò che sarà, avendola, si può dire, ricostrutta pezzo a pezzo.

D' Emanuele Filiberto non dee passarsi sotto silenzio, se non l' introduzione, almeno l' immensa propagazione dei moroni: nè il podere modello che stabilì al Parco, dove poi, fra i giardini, i boschi, le acque, i monti e le convalli, in mezzo alla corte bella e brillante di Carlo Emanuele I, Torquato Tasso attinse l' idea de' giardini d'Armida; nè il commercio marittimo promosso; nè la creazione del magistrato sopra gli affari commerciali, ove sedeano col gran cancelliere i maggiori e più riputati ufficiali che allora fiorissero; nè l' istituzione del magistrato sopra le acque,

nè le utili loro derivazioni concesse; nè la razza dei cavalli migliorata per via di stalloni forestieri; nè soprattutto gli editti del 1.° marzo 1563 e 20 d'ottobre 1567, conformi all'ordine dei re di Francia, chiamato *Ordonnance de Chateaubriand.* Con essi il duca dichiarò inabili a succedere i religiosi; tolse alle comunità religiose il dritto d'acquistare, e le obbligò a pagare ogni vent'anni il sesto del valor dei beni a titolo di dritto di mutazione.

Così riparò al pericolo che la maggior parte del territorio si riducesse nelle loro mani, e si sottraesse al concorso de' pubblici carichi ed al commercio. Soprattutto non debbo tacere un provvedimento salutare, restauratore della dignità umana e ad un tempo vantaggiosissimo all'agricoltura; ed è l'editto del 25 ottobre 1561, con cui disciolse la servitù della gleba, ed in quanto alla persona ed in quanto al podere coltivato; proclamando nel ducato di Savoia universale franchezza mediante riscatto; e volendo che in Piemonte, dove assai raro era il disonesto legame, si procedesso all'affrancamento per via di stipulazioni private. Tanto operava Emanuele Filiberto nel secolo XVI, mentre in alcuni regni, che si dicon civili, dura ancora siffatto servaggio a' nostri tempi. (*Oster et mettre nos hommes et leurs biens taillables hors de telle serve condition, les faisant libres et francs à perpetuité.*

Conformi provvedimenti e le regole di esécuzione contengono altri editti del 23 gennaio 1562 e 25 agosto 1565. E benchè il prezzo assegnato al ricomperarsi fosse del quaranta per cento de' beni posseduti, tutti quelli che n'ebbero la possibilità si ricomperarono.

Se alla pessima condizione delle strade s'aggiungano le guerre private, e la pirateria esercitata anche da qualche nobile famiglia dalle fortezze che signoreggiavano le chiuse de' monti o il valico de' fiumi; se vi s'aggiungano le dogane, che s' incontravano alla porta di ogni terra o castello; l'infinita varietà di monete, ed il gran numero di monete false o alterate; infine la corta fede de' principi; si vedrà

di leggieri, quanti ostacoli avesse il commercio a superare. Per superarli ricorse all'espediente con cui il medio evo salvò la società naufragante e la indirizzò a migliori destini, l'associazione. Si formarono numerose e potenti compagnie di commercio, lombarde, toscane, provenzali. Esse mandarono ambasciadori ai principi e comuni, e si patteggiaron con quelli, perchè loro si mallevasse la sicurtà del cammino, e d'ogni ruberìa patita si tenesse indenne il danneggiato (*guidagio*); perchè si determinassero in somma discreta le tasse da pagarsi, e si promettesse di non aggravarle; perchè si riducessero le tasse ad una moneta sola; perchè non s'applicasse il barbaro principio che era allora il dritto pubblico ed internazionale, per cui si considerava un suddito come tenuto pe'debiti del principe, un borghese per quelli del comune e viceversa. Sicchè viaggiando per esteri paesi era sempre in pericolo d'essere arrestato (*pignoratus*); a tal inconveniente par che avesse riparato in favor degli abitanti di Susa mercè di speciali trattati dall'Alpi al mar di Sicilia Amedeo III prima della metà del secolo XIII. Vi aveano altresì provveduto alcuni comuni, e tra gli altri quello di Francoforte sul Meno, ne' cui privilegi era scritto che niuno potesse patir sequestro o carcere pei debiti del signore.

Il grand'utile che ritraevano i principi dal dazio pagato sulle merci introdotte o transitanti, li faceva arrendevoli; se stavan duri, la compagnia minacciava di rivolgere tutto il commercio da un altro lato; e a questa minaccia non resisteano. Anzi, per quest'interesse fiscale si mostravano in generale fedeli mantenitori delle fatte promesse, e non esitavano a impugnare le armi per difendere le ragioni de' mercatanti contro ai baroni o comuni da cui venissero dannificati.

Assai volte i nostri principi ebbero per ciò questioni col vallese, col vescovo di Novara, e co' signori di Milano e con signorotti di Borgogna e di Francia, essendochè già nel secolo XIII la via principale del traffico di Lombardia

e Venezia era pel Sempione, Villanova di Chillon, il paese di Vaud e la Borgogna; mentre Genova e Toscana facean la via d'Asti, Moncalieri, Rivoli, Susa, Monmegliano e Pontebelvicino, ovvero Ginevra, Clées e Borgogna.

In marzo 1424 si diedero ancora a certi mercatanti di Milano trecento scudi a titolo d'indennità *pro robaria.* D'ordinario pagava il principe, ma si facea compensare dal comune nel cui territorio si era causato il danno. Ma ciò poi cadde in dissuetudine, e non v'ebbe più ristoro di danni per mercatanti rubati per via. Questa specie d'assicurazione mancò.

Il modo poi di ragionar le tasse nelle dogane era assai materiale, levandosi un tanto per torsello, per balla, o per carica, con differenza tra panni francesi e lombardi, e di certi oggetti tanto per dozzina o per centinaio; non ragguagliavansi già a valore, od a peso od a misura, che avrebbero causato inestricabili difficoltà, poichè i pesi e le misure diversificavano ad ogni borgata, a due o tre miglia di distanza: e, facendo capo da Filippo il Lungo in Francia, da Amedeo V fra noi, molti principi tentarono di ridurle ad uniformità, ma niuno vi riuscì fino alla gran rivoluzione del secolo XVIII.

Intendo però notar qui un merito della Casa imperiale di Svevia, che ebbe, più che ogni altra stirpe di principi, ne' secoli XII e XIII un vago istinto de' buoni principii economici. Dapprima essi privilegiarono di franchezze le terre demaniali, chiamate allora *fisci* o *camere*, onde gittarono maggior provento. Poi Barbarossa nel 1157 cessò tutti i pedaggi tra Babemberg e Magonza, eccettuatine tre soli, uno de' quali temporario, cioè pagato solamente sette giorni prima e sette giorni dopo la festa dell'Assunta. Nel 1180 stabilì mutua franchezza da ogni pedaggio, o dogana, (*theloneum*) fra le terre immediatamente soggette all'impero e la città di Worms, vale a dire Francofort, Boppard, Hamerstein, Goslar ec. Altre preziose franchezze relative ai censi enfiteutici ed alle tasse commerciali concedette

e confermò nell'anno medesimo agli uomini di Wetzlar. Inoltre negli statuti di Francoforte era scritto che niuno poteva chiamare un francofortese in duello, vale a dire sostituire nelle liti alla prova ordinaria quel barbaro ed assurdo giuoco delle armi; il medesimo privilegio ebbero in altri Stati le città commercianti. Citerò gli statuti di Winton in Inghilterra confermati da Riccardo I nel 1190, quei di Norwich del 1194, e quei di Dublino conceduti da Giovanni, figliuolo del re d'Inghilterra, conte di Morton e signor d'Irlanda, nel 1192. Molto più vi sarebbe a dire in tal materia a commendazione di Federigo II. Ma basti l'aver accennato questa lode della famiglia degli Hohenstauffen. (Cod. diplom. Mœno-Francofurt.)

Tornando al nostro soggetto osserverò che nulla produceano gli Stati della monarchia di Sovoia che formasse un ramo alquanto notabile di commercio attivo. Il grano non sovrabbondava e di rado s'ottenea la facoltà d'estrarne. Alcuni caci già rinomati della Tarantasia e del Chiablese, pesci dei laghi di Ginevra e del Bourget, il tutto in tenui quantità, erano le sole esportazioni di prodotti naturali, senza parlare delle esportazioni clandestine di piccole quantità di metalli nobili, e di quelle palesi del ferro e dell'acciaio che si estraeva e fabbricava nelle valli di Lanzo e d'Aosta.

Ma un'esportazione considerevole di bestiami si facea fin da' secoli xv e xvi, dalla Savoia; si vendeano a Genova, nel Monferrato, nel Milanese. Alla fiera di Susa, che si teneva in settembre, scrive, forse con qualche esagerazione, un ambasciator veneto, che vi si conduceano sino ad ottanta e 100mila capi di bestiame.

Ai tempi d'Emanuele Filiberto, secondochè scrive Lippomano (1573), i Nizzardi hanno cominciato a far traffico in levante, sotto bandiera francese, di pannine contro a spezierie, con la comodità di due gran navi che il duca avea fatto fabbricare per loro. E nel 1572 inviò Salomon sacerdote, ebreo, a Costantinopoli per ottener facoltà di

commerciare liberamente co' paesi ottomani. Nel 1575 trasse nel proprio Stato la *condotta*, che ora si direbbe il *transito* delle mercanzie d' Italia in Fiandra e di Fiandra in Italia, alleviando i dazi sì pubblici che privati, che furono ridotti alla metà; provvedendo perchè potessero pagarsi tutti a un tratto e nelle mani d' una sola persona; e concedendo ai mercatanti protezione e salvocondotto sicchè non potessero venir arrestati o trattenuti. Dichiara Emanuele Filiberto nel preambolo dell'editto « ch'egli di lunga mano ha fatto « ogni studio et diligenza per introdurre nel suo Stato « exercitii, traffichi et commercii acciò non resti otioso ». Ed era vero. Ebbe mirabile potenza d' iniziativa, e l' usò per risuscitare genti che non rappresentavano più quasi altro che il cadavere d' una nazione.

Carlo Emanuele III fabbricò il porto di Limpia, e nel 1749 dichiarò portofranco le spiagge di Nizza e di S. Ospizio e il porto di Villafranca. Pochissimo aggiunse al debole nostro movimento commerciale l'acquisto dell'isola di Sardegna, ferace di grani e di pronti ingegni, ma priva allora (1720) d' industria e di strade, e dove non era proprietà perfetta; senza studi nè lettere, e nondimeno altera, inoperosa, neghittosa come la Spagna, di cui era infelice colonia. Ma invece l' unione della Liguria al Piemonte (1814) costituì la monarchia di Savoia in potenza marittima, aperse all' industria genovese nuovi mercati, e la protesse con armati navilii anche ne' mari lontani.

L' industria, ridotta nei comuni a corpi d'arti e perciò convertita in monopolio, cerchiata dai regolamenti e dalle mete come da una camicia di forza, sprovveduta di gran capitali, senza cui non ha luogo la minuta division del lavoro, che tanto giova a perfezionarlo, ad accelerarlo, e così a sminuir il costo e quindi il prezzo; non sussidiata, per la bassa stima in cui era, dai cultori delle scienze meccaniche, e quindi costretta a servirsi, con poche eccezioni, della mano dell'operaio, là dove una macchina ne avrebbe utilmente sostituite e moltiplicate le forze,

impossibile ad esercitarsi lungi dalle città per difetto di sicurezza, epperciò inabilitata a utilizzare tanti agenti della natura che abbondano nelle campagne; giuntavi la scarsità degli operai procedente dalla gran turba della domesticità scioperata ne' castelli de' baroni, nelle corti de' principi, ne' palagi de' prelati, preferita, per un massiccio errore de' tempi, all'agricoltor laborioso, all' intelligente operaio; l' industria, dico, era perpetuamente bambina. I suoi grossolani prodotti in drappi di lino e pannilani non bastavano neppure ai bisogni del paese. Tuttavia già segnalavansi al paragone come più industri Chieri, Biella e Saluzzo, i cui prodotti varcavano i limiti dello Stato. Nel 1455 una famiglia Agnese, d'Albenga stabiliva in Piemonte una fabbrica di balestre. Di Biella, nel secolo seguente, dice uno scrittore contemporaneo (Villars) che era *pleine d'artisans et de gens adonnés à toute sorte de trafic* (1544).

Del rimanente e in Savoia e in Piemonte le classi mezzane ed elevate traevano quasi tutto dall'estero. Fornivansi ai mercati ed alle fiere di Ginevra, Lione, della Sciampagna; anzi Ginevra era un grande emporio di commercio, in cui v'erano mercatanti d'ogni nazione e tra gli altri setaiuoli fiorentini. Vi si vendevano taffetà, damaschini, e velluti di Firenze, e pannilani di Cambray, de l' Isle, di Rouen, d'Aubeville, di Douai, di Montvillers, di Louviers, di Malines, di Louvain, di Mons, di Brusselles, d'Ypres, di Milano, di Piacenza, tele di Reims, d' Irlanda e d'Olanda. Pe' valletti si cercavano i radiati di Terremonde e di Seyteron, i drappi neri e bianchi di Montalbano e Tolosa, di Friburgo e di Moriana.

Nelle grandi occasioni poi di ricche e splendide nozze correvano a Parigi, da cui già nel secolo XIV dettava la moda i suoi capricci alle altre nazioni; ma da cui, per nostra sventura, le rivoluzioni della moda giungevano già talvolta accompagnate dalle rivoluzioni delle idee, non sempre originariamente savie, e quando eranlo, quasi

sempre nondimeno falsate per matta esagerazion de'principii nell'applicazione; siccome è consueto a quelle genti nulla fare temperatamente.

In altre parti d'Italia, e principalmente nella Venezia, in Lombardia e Toscana, l'industria, benchè impacciata fra tante reti, era assai più fiorente; nè mancavano illustri magisteri d'arte ed ottimi prodotti. Anzi per la prepotenza che in molti luoghi esercitarono i capi delle arti, padroneggiando i governi, e obbligando i grandi a farsi iscrivere quale nell'arte della lana, quale in altre minori (del che si trovano esempi anche in Fiandra e in Inghilterra), s'addomesticò necessariamente l'aristocrazia coll'industria e col commercio, e fu cagione che la nobiltà italiana, assai più civile che quella di molte altre nazioni, non riputasse poi di derogare allo splendor del proprio sangue col darsi al traffico ed al cambio, rinnegasse il selvaggio principio professato dai Romani e dai barbari del medio evo, che poneano fondamento alla felicità degli Stati la guerra che distrugge, invece del lavoro che crea. E fu appunto il lavoro che creò la forza e la potenza e lo splendore dell' Italia del medio evo, d'Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa di Firenze. E fu il più nobile e il più puro de' suoi vanti l'avere dell'onnipotenza del lavoro fatto utile sperimento.

Nel 1431 Amedeo principe di Piemonte, primogenito e luogotenente generale d'Amedeo VIII, chiamò a Pinerolo i deputati dei comuni, per consultare intorno ai mezzi di propagar in Piemonte l'arte della lana, e nel 1499 un Giovanni Serravalle, essendosi profferto d'introdurre in Piemonte l'arte della seta, il duca Lodovico scrisse alla città di Torino di concedere al Serravalle per questo fine l'uso gratuito d'una casa per anni dieci.

La notizia di quest'arte era stata recata dall'Indie all'imperator Giustiniano. Gli Arabi l'aveano imparata dai Greci, e l'introdussero in Ispagna nel secolo X, regnando Abderraman III. Nel secolo XII si contavano nel solo angusto regno di Iaen più di 600 terre che trafficavano di

quella stoffa preziosa. Ottone di Frisinga narra che nel 1148 i Genovesi avendo occupate due città more di Spagna v'impararono quell'industria. Nello stesso secolo il re Ruggieri, essendosi impadronito delle principali città del Peloponneso, v'apprese l'arte della seta, e la trasportò in Sicilia. In principio del secolo XIII era già coltivata in Toscana. In Valdinievole e nel territorio di Pescia fu nel 1340 ordinata per legge la coltivazione de' gelsi.

Sul finir del secolo XIII, Sibilla di Baugé, contessa di Savoia, fece comprar a Ginevra *seme di vermini*, cioè di bachi da seta. Ciò faceasi probabilmente per sola curiosità e diletto; ma fa supporre che avesse ad un tempo quella principessa altro che erba da vermini, vale a dire che alcuni gelsi rallegrassero colle loro ombre il suo giardino del Bourget in riva al lago.

Nel 1518 un maestro Ambrogio da Milano ebbe favori e privilegi, affinchè stabilisse in Torino una fabbrica di panni da seta. Ma abbiam veduto siccome quegli che introdusse stabilmente nello Stato ed avvivò ogni maniera d'industria, e fra le altre quella della seta, fu Emanuele Filiberto, il quale fece venire da tutta Italia eccellenti maestri in ogni arte, e molto li onorò e protesse. Era egli una mente enciclopedica, non meno gran guerriero, che grande amministratore e grand'uomo di Stato; come lo fu parimenti Vittorio Amedeo II. Tale apparve ancora Carlo Emanuele III, fortunato continuatore delle opere paterne. Ma quella potenza d'iniziativa, che costituisce il genio, non gli appartenne in grado così notevole e su tanto ampia materia come ad Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II.

Il traffico minuto era dalla gelosia municipale studiosamente riservato a' borghesi della terra, respingendosi con aggravii o con divieto assoluto i forestieri. Questa gelosia era di tutti i paesi. A Dublino, per esempio niun forestiero poteva tener osteria. Gli era bensì consentito di vender vino sopra la propria nave. Ma per altra parte i

borghesi avean divieto di comprar vino da chi non fosse borghese.

Sanità. — La tutela della sanità pubblica consisteva nella ricerca o sequestrazione dei leprosi; in quei precetti di pulizia municipale, che regolavano la nettezza delle vie, il corso e lo scolo delle chiaviche, il divieto di fonder sevo fuori di certi luoghi e tempi determinati, di macerar canape, d'ammucchiar concime entro la cerchia delle mura. Ma quanto scarso fosse l'effetto di queste cure municipali lo prova la condizione di Torino sul finir del secolo xv; dove l'ordine di coprir le cloache e di condurle sotterra si dovette rinnovare dalla duchessa Bianca nel 1490, e dal Comune nel 1543; come si dovette rinnovare il divieto di lasciar vagare per le strade i porci privilegiati dello spedale e de' frati di S. Antonio, che ne accresceano il sucidume ed il fetore. S'attiene alla tutela della pubblica sanità la buona accoglienza fatta dal principe ai medici stranieri, e il permesso dato ai medesimi d'esercitar lor arte in Savoia, dopochè due dottori a ciò deputati ne avessero con un esame riconosciuta la sufficienza. Fino alla metà circa del secolo xv i medici della corte di Savoia erano quasi tutti stranieri; ad essi era mescolato qualche giudeo; poichè non pochi di quella nazione esercitavano allora l'arte salutare, ed erano creduti superstiziosamente possedere, per via dell'arte cabalistica, segreti ignorati dai cristiani. N'ebber divieto dal nunzio apostolico che risedea presso Carlo Emanuele I, in dicembre 1591, per causa appunto delle superstizioni da cui quell'esercizio era accompagnato; superstizioni riprovate dei sacri canoni e dai concilii.

Quando v'era pericolo di pestilenza o d'epidemia, si spediva, nel secolo xv, un medico nei luoghi presunti infetti a visitar l'aria; come vi procedesse, e con che specie di suffumigi tentasse di purificarla, non è chiaro. Ad impedir la propagazione del maligno influsso valeansi de' soliti mezzi d'isolamento. Stabilivano capanne e trabacche fuori delle città, dove portavano i tocchi dal morbo. Di quei che

trovavano morti ardeano le masserizie, e talvolta anche la casa. Ponevano diligentissime guardie alle porte delle città e terre, affine di respingere inesorabilmente ogni provenienza da luoghi sospetti; ma teneano per ferma la natura contagiosa di que' morbi, che ai nostri dì taluni, sottilizzando, vorrebbero persuaderci non essere tali. Ordinavano la consegna rigorosa degli ammalati; la fumigazione delle lettere; lo spurgo delle case, delle robe, delle masserizie e fino delle monete; vietavano il conversare molti insieme, stabilivano regole pel servigio de' monatti (Ordini 27 maggio – 19 e 20 giugno 1599). Co' sospetti (e ben a torto sospetti) di propagar il morbo eran crudeli; co' trasgressori delle leggi sanitarie, severissimi. A' tempi di Vittorio Amedeo II il governatore della Savoia, conte delle Lanze, fu condannato a morte per aver infrante le leggi sanitarie (1725), benchè la pubblica opinione lo buccinasse suo fratel naturale. Ma si salvò colla fuga. L'intendente generale Riccardi, accusato di connivenza col governatore, venne similmente condannato all'estremo supplizio: il re mitigò per altro la sentenza, contentandosi di relegarlo in perpetuo nel Comune montano della Briga, dopo d'avergli tolto l'abito e la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Le prime cure indirizzate ad assicurare la bontà dei medicamenti, e la capacità di quelli che li ordinavano e di quelli che li apprestavano, appartengono al Parlamento che Francesco I aveva instituito nel 1537 a Torino, composto parte di francesi, parte di piemontesi. Esso a dì 15 giugno 1559 provvide intorno al prezzo ed alla qualità de' medicamenti, fe' divieto agli speziali di darne senza ricetta, tassò gli onorari de' medici e dei chirurghi. Poscia Emanuele Filiberto, *vedendo che ci restano nello Stato nostro molti abusi, coi quali si viene a distruggere la vita e sanità de' corpi, senza la quale non si può fare alcuna buona operatione*, pubblicò, il 20 ottobre 1568, alcuni ordini molto savi atti ad estirparli, dopochè, tre anni prima, avea già commesso al suo protomedico e

consigliere Marcantonio Capra la visita generale delle spezierie, e la compilazione d'una tassa de'medicinali. Questi ordini furono poi da Carlo Emanuele I, e dagli altri suoi successori, ampliati e perfezionati.

In tutte queste materie pertanto l'autorità e la forza d'azione, cessando grado a grado ne'singoli comuni, s'andava concentrando più utilmente nel principato.

Pubblica istruzione. – Lo stesso avea luogo nella pubblica istruzione. Nel primo secolo della monarchia essa era tuttavia interamente affidata alla Chiesa, che avea salvato ne'tempi della barbarie il sacro deposito del sapere.

L'arte d' insegnare dichiarata ufficio pubblico dagli imperatori Romani era caduta durante l'allagamento dei barbari nel dominio privato. Carlomagno stabilì scuole speciali pe'cherici e scuole generali pe'laici, raccomandate le une e le altre ai vescovi ed ai monasteri, vale a dire alle persone che per necessità di loro vocazione non poteano in niun caso rimaner straniere alla scienza.

L' ufficio di copiar codici s'alternava ne' monasteri col lavoro manuale e colla preghiera; ed alcuni di que'religiosi istituti erano veri Studi generali ove s'insegnavano di molte scienze, ove si tenea scuola di calligrafia e di belle arti. Rammenterò i monasteri di S. Gallo, di Fulda, di Corbia, di Bobbio, di Montecassino, di S. Genoveffa, e S. Vittore presso Parigi, e del Becco in Normandia.

L'imperator Lotario nell'anno 825 avea fondato pubbliche scuole in nove città d' Italia, fra le quali erano Pavia, Torino ed Ivrea. A Torino dovevano convenire anche gli studenti di Alba, Albenga e Vado. Quei d'Asti, Acqui, Tortona, Vercelli e Novara, dovevano andare a Pavia. Se il testo che noi abbiamo non è errato, non saprei comprendere nè geograficamente nè politicamente siffatta distribuzione di scolari. Altronde i soli ricchi poteano recarsi allo Studio in lontani paesi; se non che provvide ai poveri papa Eugenio II nel concilio romano dell'anno 826, prescrivendo che, non solo in tutti i palazzi episcopali, ma nelle pievi

e nelle parrocchie de' villaggi vi fossero scuole di lettere, e, dove si facea sentire il bisogno, vi fossero altresì scuole d'arti liberali, e si spiegasse la divina Scrittura. Poco si sa de' successi di coteste scuole. Ma Pavia e Parma, e alcune altre divenner famose. Da Pavia uscì Lanfranco, che recò tanta luce di scienza nella badia normanda del Becco, e fu maestro e predecessore del nostro grande S. Anselmo (di Aosta) nell'arcivescovato di Cantorbery. A Parma studiò S. Pier Damiano, possente aiuto di Gregorio VII nella riforma della Chiesa. Nondimeno que' rari ingegni, i quali eran bramosi di cogliere il fior del sapere e addentrarsi nelle scienze arcane, quali allora riputavansi le fisiche e matematiche, si rendeano alle rinomate scuole degli Arabi di Spagna, come fece Gerberto, che fu abate di Bobbio e poi papa Silvestro II.

Ne' secoli XI e XII, appunto quando i sommi pontefici riuscivano dopo lunghi contrasti a stabilire il loro predominio sulle sovranità temporali, s'emancipava l' insegnamento, e uscendo dai sacri chiostri s'ordinava in studi generali essenzialmente laici. Si stabilirono o per contratto tra gli insegnanti e gli scolari da cui riceveano la retribuzione o per contratto tra gl' insegnanti ed il comune ed anche tra i rettori degli scolari ed il comune. La celebrità del dottore che si richiedeva d' insegnamento determinava la quantità de' suoi onorari. E siccome tutti i contratti erano a breve termine da uno a tre anni, così i più famosi lettori seguitando le proposte di maggiori vantaggi che loro si profferivano da molti lati, percorrevano più d'una università e più d' uno Stato. La scienza notoriamente posseduta regolava dapprima il criterio delle elezioni, e tutti quelli che avean fatto un corso di studi, aveano facoltà d' insegnare, purchè trovassero chi volesse udirne e pagarne le lezioni. Ma non tardò molto a sorgere l' insegnamento ufficiale ed a ridursi a monopolio. Il papa, per ciò che ragguardava la teologia e il diritto canonico, v'ebbe, com'era ben naturale, diretta ingerenza, e per allettare un più gran numero di professori

e di studenti a concorrervi, si fecero godere gli uni e gli altri de' privilegi clericali, e si conservò ad un prelato l'ufficio di cancelliere e il dritto di dar i diplomi. Mista dei due elementi, ecclesiastico e civile, divenne pertanto l'organizzazione delle università; ma dal secolo XIII in poi l'elemento laico prevalse, e in Francia non solo, come sempre, i principi, ma gli stessi parlamenti s' impacciarono negli affari universitarii.

Uno Studio generale si fondò a Vercelli intorno al 1220, e vi si manteneva ancora nel secolo seguente, senzachè mai salisse in grandissima fama. La convenzione si era fatta tra il comune ed i rettori degli scolari di Padova, divisi in quattro nazioni; l' una composta degli studenti di Francia, Normandia, Inghilterra; la seconda degl'Italiani; la terza dei Teutonici; la quarta de' Provenzali, Spagnuoli e Catalani. I professori doveano esser nominati dai rettori degli studenti fra i migliori e più riputati. Ma Vercelli non faceva ancora parte della monarchia di Savoia. Amedeo VI impetrò, nel 1365, dall' imperator Carlo IV lettere che instituivano uno Studio generale nella città di Ginevra; ma il pio disegno non s'incarnò. Onde il principe stavasi contento a fornir di cortesi aiuti i suoi sudditi che si recavano agli Studi di Francia e d' Italia. Il primo Studio che in Italia fiorisse fu la scuola medica di Salerno nel secolo XI. Poi, l'università famosissima di Bologna, a cui accorrevano studenti fin dal Portogallo e dalla Scozia. Quindi sorsero gli Studi di Padova e Pavia, Napoli, Roma e Ferrara. Quelli, cui non facean difetto la sostanza domestica o i sussidii de' principi e de' comuni, frequentavano più d'uno Studio, udivano cioè i più celebri lettori di due o tre università. Amedeo di Savoia studiava leggi nel 1341 nell' università d'Orleans; nel 1344 in quella di Bologna; tre anni dopo a Padova. I libri del Digesto, del Codice e dell' Infortiato, comprati per lui in Piemonte da Obertino Provana, costarono 270 fiorini d'oro (oltre a 5mila lire): egli era principe, e potea far quella spesa; gli altri per lo

più poveri scolari erano costretti a copiarsi di propria mano, con inestimabile fatica, i codici e i trattati, o a differirne l'acquisto ad un tempo, in cui o l'ufficio sostenuto o i clienti difesi o curati li ponessero in miglior condizione. Questa gravissima difficoltà, l'enorme prezzo de' libri, primachè la stampa trovasse il modo di moltiplicarli, la mancanza di pubbliche biblioteche, dee valutarsi per giudicare del merito dei dotti di quelle età. I gradi accademici dispensati nelle università costituivano per sè soli una ragione d'immenso progresso; poichè rappresentavano una nobiltà civile ed intellettuale acquistata co' doni del sapere molteplice, posta a fronte della nobiltà feudale e militare acquistata coll'oro, o col merito d'un braccio nerboruto e d'un cuore gagliardo.

Prima che fosse stabilito in Piemonte uno Studio generale, ciascun comune di qualche riguardo aveva le proprie scuole elementari e grammaticali. Sotto al nome di grammatica comprendevasi allora l'intero corso classico. Le città ragguardevoli stipendiavano ancora maestri di dialettica, d'arte notarile, di medicina e chirurgia, e talora d'arte metrica.

Già sul finire del secolo XIV i nostri principi non permettevano in generale l'esercizio delle arti del notaro, causidico, medico, cerusico od avvocato, se non a chi avesse, mediante esame, dato buon conto di sè. Esaminatori erano alcuni già riputati per lodevole pratica dell'arte medesima negli Stati di Savoia, ma scelti a caso e senza regole uniformi. Credo inoltre che s'avesse riguardo alle lauree, che dispensavano a chi non avea fatto corso regolare di studi, que' collegi di giurisperiti e di medici ordinatisi in alcune città, dove per altro non furono mai pubbliche scuole di leggi e di medicina; e ciò che sarebbe peggio, parmi che si tenesse conto delle lauree e della qualità di notaro che conferivano per danaro i conti palatini, uffizio una volta di primaria podestà giuridica nelle reggie, divenuto poi nuda onorificenza, moltiplicato e venduto dagli

imperatori e dai papi con tanta profusione, che da più secoli chi si stima non l'usa, se l'ha; e se non l'ha, non se lo procaccia, perchè niun altro principe lo riconosce fuorchè quello che lo concede.

In principio del secolo xv le guerre di Lombardia cacciavano i quieti cultori delle scienze da Pavia e da Piacenza; ed alcuni lettori famosi profferivansi a dettar le loro lezioni a Torino. Lodovico di Savoia principe d'Acaia non fu lento a trarne profitto. Accordatosi col comune, cominciò a provvigionarne alcuni nel 1404, e quindi impetrò i soliti privilegi pontifici e imperiali (pontif. 1405, imper. 1412).

I primi maestri di ragione civile e canonica chiamati in questa nostra città erano celebratissimi: Bartolommeo Bertone, Giorgio de' Gili, Signorino Omodei, Pietro Besozzi che fu poi avvocato fiscale, e Baldo di Firenze, cioè Angelo Baldo perugino, detto di Firenze perchè vi professò molto tempo, e per distinguerlo dal fratello, il famoso Baldo, discepolo ed emulo di Bartolo. Il comune di Torino, gravato da debiti, travagliato dalla poca disciplina degli scolari, sopportava di mala voglia il peso dello Studio. Ma i principi l'aiutarono, permettendogli d'imporre una gabella. Non pare che lo Studio sia stato definitivamente ordinato prima del 1412.

Amedeo VIII succeduto al principe d'Acaia, mentre, usando lo stile dei monarchi francesi, solea chiamare l'università *sua diletta figliuola*, si dimostrò sollecito di farla fiorire, e vi deputò professore di leggi il celebre Cristoforo di Castiglione milanese; e ciò che più monta, ne crebbe d'egregia somma le entrate, mercè la tassa che papa Martino V a sua richiesta, impose sul clero delle diocesi di Torino, Ivrea, Aosta e Mondovì, le quali comprendeano tutto lo Stato cismontano del duca, poichè non esisteano le diocesi di Cuneo, Saluzzo, Fossano e Susa, nè faceano parte dello Stato Asti, Alba, Acqui, Vercelli, Novara, Casale, Alessandria, e Tortona. Inoltre

pubblicò, il 29 settembre 1424, la prima legge costitutiva della nostra università; ne deputò i riformatori, ordinò che in essa studiassero tutti i sudditi, e richiamò quelli che si trovavano presso università forestiere; infine assegnò parte delle rendite universitarie sulla gabella del sale.

Con tuttociò vari professori dello Studio torinese o non soddisfatti delle accoglienze avute o infastiditi della guerra sorta tra Acaia e Monferrato, o paurosi della peste, o tratti dalle carezze de' Chieresi, si trasferirono in quella terra (1421), e lo Studio vi fu confermato nel 1427. Fra i medici vi si noverava il celebre Antonio Guarnerio. Nel 1434 incresceva già ai Chieresi l'ospitalità accordata allo Studio, mentre i Torinesi contendeano da assai tempo per riaverlo; e lo riebbero tre anni dopo definitivamente: nè senza che prima i lettori, gustata la residenza di Savigliano, si persuadessero, che miglior sede e più opportuna e dilettosa era la città di Torino.

Sebbene il duca Lodovico ed i suoi successori non si mostrassero men teneri d'Amedeo pe' progressi delle scienze, e per l'onor degli studi; sebbene alcuna volta comparissero quali uditori nelle scuole ed assistessero ai pubblici esami, tuttavia le discordie che agitarono la seconda metà del secolo XV esercitarono una funesta influenza sulla università. Molte volte gli scolari delle varie nazioni vennero alle mani tra loro, e singolarmente quand'era questione di eleggere il rettore. I privilegi clericali aggiugnean baldanza all'impeto giovanile ed all'indole insubordinata degli studenti, i quali disturbavano la quiete pubblica e i sonni dei cittadini.

Il clero secolare alla scorrezione de'costumi aggiugnea la più profonda ignoranza. Mentre lo Studio era a Chieri, il vescovo Aimone di Romagnano ordinò il collegio teologico e ne dettò gli statuti; ma fu costretto a comporre quel collegio d'undici frati minori e d'otto domenicani. Non si trovò neppure un prete secolare che fosse degno d'entrarvi; e i cinque primi laureati furono frati domenicani

o francescani; e dal maggio 1442 al maggio 1452 i dieci laureati in sacra pagina furono cinque domenicani, cinque francescani. Ecco il segreto della grandezza de' frati; sinchè furono più virtuosi e più dotti che i preti, fu in maggiore stima il clero regolare che il secolare. Il grande S. Anselmo d'Aosta, che irraggia nel secolo XI la culla della monarchia di Savoia; che primo con inestimabile ardire e con felicità, ammirata ancora da tutti i moderni filosofi, prese a dimostrare col lume della ragione le verità della fede, o per meglio dire l'accordo della ragione e della fede, era monaco. San Tommaso d'Aquino, chiamato il dottor angelico, era frate.

In detto anno 1452 i lettori e gli scolari si sperperarono per causa della pestilenza, e i più ripararono in Ivrea; ma la città di Torino, appena dileguato il pericolo, a proprie spese andò a cercare e ricondusse alle proprie sedi l'*alma sua madre carissima*, l'università.

Durava in principio del secolo XVI nel collegio teologico torinese il monopolio de' frati; componevasi di quattro francescani e quattro domenicani. Nel 1506 vi pigliava il berretto dottorale il famoso Desiderio Erasmo di Rotterdam.

Dal 1437 al 1536 l' università di Torino potè gloriarsi di molti nomi famosi. Giovanni Grassi, Cristoforo Nicello, Ambrogio Vignati, Jacopino di S. Giorgio, Pietro Cara, Gianfrancesco Balbo, Claudio di Seyssel, Francesco Porporato, Giovanni Nevizzano, Girolamo Cagnolo erano egregi giurisconsulti; Pantaleone da Confienza, Pietro da Monte, ossia Pietro Bayro, Lorenzo Arpino godeano giusta fama d'eccellenti dottori di medicina.

Insignoritisi i Francesi di Torino nel 1536, benchè si mostrassero propensi agli studi, non era tuttavia in poter loro di abolire i mali effetti di guerre incessanti e devastatrici. Perciò l' Università tacque e langui. Nel 1542 parve rivivere. Se non altro si conferirono i gradi accademici, e allora ebbero luogo le prime lauree in chirurgia. Tredici anni dopo ebbe luogo una mezza ristorazione dello Studio

torinese; si deputarono riformatori; si elessero professori. Ma questo favore dei Vicerè francesi presto cessò; nel 1558 essendo nata contesa tra i soldati e gli scolari, monsignor d'Ossun, governatore, fece chiudere l'università.

Di così intenso amor del sapere era acceso l'animo del grande Emanuele Filiberto che da Brusselle nel 1559 diè facoltà alla città di Nizza d' instituire scuole di giurisprudenza con facoltà al collegio dei dottori di conferire le lauree. Quindi appena tornato, nè potendo patire indugio, fondò uno Studio nella città di Mondovì, poichè la capitale de' suoi Stati seguitava a trovarsi in podestà dei Francesi (1560). Sei anni dopo, vinto dalle istanze e dai doni della città di Torino, vi trasferì l'università di Mondovì, lasciando per altro ai Mondoviti i collegi dei dottori, e la facoltà di conceder lauree; collegi e facoltà di che avea già con altri privilegi dotato la città di Cuneo fin dal gennaio 1559, per rimeritarla dell'eroico valore con cui gli abitanti d'ogni età, d'ogni sesso aveano respinto gli assalti del Brissac.

Siffatte pericolose prerogative, ostili ai buoni studi, o non furono, o furono per breve tempo dai Nizzardi e dai Cuneesi esercitate; non così a Mondovì, ove, benchè spesso combattute, pur durarono fino al 1719.

Ma lo instituire scuole poco giova, se i maestri che vi si prepongono non hanno le qualità richieste al delicato incarico. Chi rende la scuola buona, mediocre, o cattiva, non è già la legge, od il regolamento, ma la persona del professore. Emanuele Filiberto persuaso di tal verità, e sapendo che gli scienziati, benchè onorino singolarmente il luogo in cui son nati, sono per altro, in quanto alla loro missione, cittadini del mondo, dopo d'aver scelto ciò che di meglio avea nel proprio Stato, molti ne chiamò eziandio dall'estero. De' nostri aveano grido Aimone Cravetta di Savigliano, giurisconsulto, che insegnò ad Avignone, Pavia, Ferrara, Mondovì, e Torino; Giovanni Argentero riformatore della medicina e capo d'una nuova scuola; Agostino Bucci, filosofo, medico, ed oratore di singolare eloquenza;

Giovenale Ancina, medico, il quale poi fu sacerdote dell'Oratorio, compagno di S. Filippo, infine vescovo di Saluzzo. De' forestieri citerò Giacomo Cujacio, francese, e Guido Panciruolo, di Brescia, succeduto nel 1569 al Cravetta; Giacomo Menochio di Pavia e Antonio Goveano portoghese, legisti; Giovanni Batista Giraldi, Cinzio di Ferrara, umanista; Francesco Ottonaio, matematico fiorentino; Bernardino Paterna da Salò nel Bresciano, medico, svegliato di mente quanto difforme di corpo, autore d'un trattato sui bagni d'Acqui; Lucido Moggi, chiamato, secondo il vezzo di quella età, Lucillo Filateo, medico, ed altri assai.

Basta al fine di queste memorie aver nominato i più chiari. Nè a ciò contento, Emanuele Filiberto chiamò da Firenze e da Venezia due dei più eleganti tipografi che vi fiorissero, il Torrentino e il Bevilacqua; e l'uno allogò a Mondovì, l'altro a Torino.

Restaurata da quella mano potente l'università di Torino, si mantenne in fiore assai tempo. La maggior sua gloria fu per avventura l'aver prodotto quel gran lume della giurisprudenza Antonio Fabro. Ma valicato un secolo, cominciò visibilmente a declinare, sia perchè tale è la sorte delle istituzioni umane, alterarsi col volger degli anni, se non si riformano: sia per le difficoltà dell'interno reggimento o per mala preparazione nelle scuole inferiori.

Ben aveva Giovanna Battista nel 1677 fondato in Torino un'Accademia pei nobili, dovere s'insegnassero tutte quelle scienze che *sono sufficienti per ben istruir lo spirito e formar il corpo d'un cavaliere.* Ma gli studi cavallereschi erano molto superficiali. E i nazionali ed i forestieri che v'accorreano, speravan d'acquistare, anzichè molta dottrina, pulitezza e leggiadria nel frequentare le aule ducali, e grazia, sveltezza e desterità ne' tornei, balletti, correrie ed altre feste per cui la corte di Savoia si segnalava. Nel 1678, quasi per far concorrenza all'Accademia reale, i Gesuiti aveano cominciato la fabbrica d'un suntuoso collegio

dei nobili; ma l'opera loro, stata molto vantaggiosa ai tempi d'Emanuel Filiberto, era allora assai meno profittevole e per la rarità dei buoni maestri, e pel disordine che si era man mano introdotto nelle case d'educazione dei regolari, ed anche per gl'intrighi politici nei quali molti di loro s'erano impacciati.

Apparteneva ad un altro gran principe, il quale emancipò la monarchia dalla dipendenza francese, restaurare le sorti della università. Vittorio Amedeo II, prima le apparecchiò nobile sede in via di Po, sui disegni del genovese Ricca; poi con nuovi, savi e forti ordini instaurò lo Studio, e seguendo l'esempio d'Emanuele Filiberto, lo rifornì di professori esteri e nazionali, scelti fra i migliori.

Per tutte queste cose erasi consigliato con quell'alta mente di Vincenzo Gravina, il quale da lui chiamato a Torino con larghissimi patti, tenne l'invito, e stava sull'ale per partire quando un vomito di bile lo soffocò (1718). Molti illustri scienziati invitò con larghe profferte al nuovo Studio torinese, che non seppero indursi a venire. Fra gli altri, Antonio Vallisnieri e Domenico Lazzarini professore di eloquenza greca e latina. Qua si recarono invece il Bencini, teologo, da Malta, il Pasini, professore di sagra scrittura e d'ebraico, da Padova, Rohault, chirurgo, da Parigi; Bernardo Andrea Lama per l'eloquenza, da Napoli; Domenico Regolotti, romano, per la lingua greca; il Campiani da Piperno pel dritto canonico. De' professori nazionali il più celebre era il medico Luigi Fantoni.

L'università fu riaperta in novembre del 1720 con sedici professori, pochi in vero, ma buoni, e 900 scolari, di cui 120 apparteneano a nobilissime famiglie, e che si scompartivano come segue: teologia 107, leggi 314, medicina 68, chirurgia 58, filosofia fisica 246, matematica 53, rettorica e lingua greca 55.

Nel 1723 essendo venuto a Torino il marchese Scipione Maffei, mise in animo del re di raccogliere nell'atrio dell'università le iscrizioni ed i bassirilievi sparsi nella

città, nel palazzo del re, e nella villa della Veneria; e così fu fatto.

Sei anni dopo il re, coll'aiuto di Carlo Luigi Caissotti, riordinò tutta quanta la materia degli studi e la svincolò da ogni avanzo di sistemi e di dipendenze claustrali, tutta riducendola in mano della podestà civile, onde avesse pregio d'uniformità, e l'educazione della gioventù riuscisse men monacale e più cittadina. E però furono create nelle principali città pubbliche scuole di teologia, di filosofia, di lettere, e fu minacciata l'esclusione dall'università a tutti quelli che non avessero studiato nelle scuole approvate dal magistrato della riforma.

Al quale radical mutamento mancò il concorso di due siciliani stati assai benemeriti dell'università, ed allora allontanati dalla medesima, Tommaso d'Aguirre e Niccolò Pensabene, che s'erano guasti col nizzardo Caissotti. In queste costituzioni del 1729 s'incontra il salutare precetto, che nell' università s'insegni la sola teologia di S. Tommaso, come la più sicura e più comunemente approvata, onde evitare che quel sublime insegnamento degeneri, per la vanità e varietà dei sistemi, in miserabili disputazioni e incommensurabili sottigliezze.

Mercè i provvedimenti preaccennati furono soppresse di fatto le scuole dei regolari, fu stabilita un'intima relazione fra l'università e le scuole provinciali, e ciò col fine « di conservar sempre illibate ed incorrotte nei loro « buoni e veri principii le scienze, e per agevolarne il « progresso, e per allontanarne quei molti pregiudizi che « porta in sè la sconnessione degli studi, la scissura dei « sentimenti e la non virtuosa emulazione d'opinioni « pregiudicate e discordi ». Sono parole del re ai vescovi del suo Stato. S'apersero allora nelle provincie 32 collegi, nei quali si contavano 128 professori, oltre ai direttori spirituali ed ai sostituti. Nell'anno medesimo 1729 fu chiamato professor di lettere italiane Girolamo Tagliazucchi modenese, fondatore d'una classica scuola d'eloquenza in

Piemonte, ma ad un tempo prototipo di quel contegno duro, tronfio, accigliato e pedantesco, che mal si confonde colla gravità, e fu imitato da molti suoi successori in Piemonte, non escluso Carlo Denina. Poco dopo venne a professare matematica il padre Giulio Accetta calabrese, agostiniano, il quale cominciò a dare migliore indirizzo a quella scienza, che poi salì in Piemonte a tanta altezza.

A quest'epoca, che chiamerò col dotto professore ed aureo latinista T. Vallauri, avventurata, si ha da riferire la fondazione del collegio delle Province, in cui doveano esser mantenuti gratuitamente negli studi universarii cento giovani scelti da diverse parti del regno, previo esame di concorso. Il primo concetto di questa egregia impresa appartiene al conte d'Aguirre, e noi gliene dobbiamo rendere perpetuo onore. Pochi istituti portarono così splendidi frutti come questo, dal quale tanti uomini illustri sono sorti, ed al quale, tra i mediocri, anch'io mi glorio d'avere appartenuto. Nell'anno seguente il re riformò e riaprì l'accademia per gli studi cavallereschi e ne deputò governatore il cavaliere Amedeo Tana.

A questi tempi, e per cura del medico Bartolommeo Caccia torinese, si cominciò l'orto botanico al Valentino, arricchito poi tanto dai benemeriti Donati, Allioni, Dana, Balbis, Biroli, Cappelli, e dall'illustre mio amico professore e senatore Moris. Allora eziandio ebbe modesti principj il gabinetto di fisica, che l'abate Nollet arricchì poi notevolmente nel 1740, quando fu chiamato ad insegnar la fisica al duca di Savoia (Vittorio Amedeo III). Finalmente le cattedre universitarie furono man mano aumentate; tra gli studi accademici ebbero sede anche le arti belle, pittura e scultura (1738); e nel 1747, co' doni del re, con varie anticaglie già appartenenti all'università, e colla compra delle collezioni Baldini, Santa Cecilia e Ferrero di Lavriano, si fondava il museo d'antichità.

Nel 1751 furono aggiunti al collegio delle Province ventidue posti del collegio Ghislieri di Pavia, riservati ad

abitanti delle province nuovamente aggregate alla monarchia di Savoia; 30 anni dopo furono trasferiti nel collegio delle Province i cinque posti gratuiti del collegio Guidetti di Torino.

L'università e gli studi non aveano potuto ristorarsi, e ristorarsi a quel modo, senza concitarle contro un odio immenso di tutti quelli, che o per convinzione di non illuminata coscienza adoravano i metodi antichi, o aborrivano i nuovi ordini, perchè non c'era stato luogo per loro.

Cominciando da quella specie di calunnie, che spacciandosi con maravigliosa facilità fanno ad un tempo maggior colpo, avventarono con anonime scritture per tutta Italia disseminate, e specialmente a Roma, molteplici accuse di eresia contro due professori di teologia domenicani, i padri Crust e Mellet, e contro al canonista Campiani.

Ma fatte esaminare in Torino da una Commissione nominata dal re le proposizioni su cui cadeva l'accusa, furono trovate ortodosse e irreprensibili; e però Carlo Emanuele III volle che il magistrato della Riforma con suo manifesto dichiarasse iniqua e menzognera l'imputazione, e che se ne ricercassero gli autori per farli severamente punire (1731). Ma la calunnia in materia di religione e di politica è un'aspide maligna che s'appiatta e sta latente alcun tempo ma poi a un tratto ricompare, e dell' immonda sua bava riempie ogni cosa, e lascia dove passa un solco più o men profondo, ma velenoso pur sempre. Campiani, Mellet e Crust, assolti nel 1731, dovettero più tardi, senza che intervenissero nuovi fatti, abbandonar la cattedra: la calunnia religiosa e politica ha queste quattro qualità; è paziente, è infaticabile, è ostinata, è spietata. Nel 1754 poi fu con maggior fondamento, ma non minore acerbità, rimosso l'abate Francesco Antonio Chionio, per alcune proposizioni, che l'arcivescovo giudicò ereticali, inserte nel suo trattato *de regimine ecclesiae;* proposizioni state da lui, mediocre d' ingegno, ma d' indole buona e di costumi retti, con esemplarissima umiltà ritrattate. Sul finir del secolo

(1797) un altro canonista di qualche nome, Agostino Bono, fu congedato dalla cattedra per aver sostenuto, che il matrimonio non è radicalmente indissolubile e che a' principi compete l'autorità di stabilire pel matrimonio impedimenti dirimenti, e dispensarne. Infine, ai nostri giorni un insigne teologo (Giovanni Dettori) fu allontanato dall' insegnamento perchè mostravasi acerbo ai gesuiti. Ed il pio e dotto sacerdote e bibliotecario, Giovanni Bessone, fu dimesso da ogni carica col pretesto di una leggiera sbadataggine nell' ingrato e gratuito ufficio di revisore; in realtà perchè pendea verso le massime gallicane. Ma lasciamo queste disgustose memorie, e torniamo all'università torinese ed ai suoi progressi dopo le riforme del 1729.

L'anno 1749 fu notevole per l'università siccome quello in cui furono chiamati a professarvi due gran luminari delle scienze fisiche, e filosofico-teologiche, il padre Giambatista Beccaria da Mondovì, scolopio, ed il padre Giambatista Gerdil, barnabita, poi cardinale, ai quali s'aggiunse in breve Vitaliano Donati di Padova, di chiaro nome nella botanica e nella storia naturale, che il re spedì a viaggiare in Oriente, ove morì non senza aver mandato a Torino una gran quantità d'oggetti preziosi, che accrebbero l' importanza de' musei di storia naturale e d'antichità. Quest' ultimo museo ricevette nel 1752 notabile incremento per gli scavi che il re fece praticare nel sito dell'antica città d' Industria (presso Monteu).

Poco dopo la metà del secolo l'università di Torino fioriva d'egregi dottori, soprattutto nelle scienze medicofisiche. Nominerò un medico di gran lode, Giovannni Cigna, che non senza fondamento contese a Volta il merito dell'invenzione dell'elettroforo; Ambrogio Bertrandi, il vero fondatore della nostra scuola chirurgica; Carlo Allioni, altresì medico e singolare nella cognizione dei polsi, autore della *Flora Pedemontana*.

Il Cigna, con Luigi Lagrangia e Angelo Saluzzo, fondò nel 1757 quella società, che adunatasi prima modesta

e privata nella casa del Saluzzo a conferir di studi e di sperimenti matematici e fisici, pubblicando poi le sue miscellanee, grandeggiò ben tosto sì fattamente nell'opinione della dotta Europa, da meritare nel 1762 il titolo di Società Reale delle Scienze, mutato poi da Vittorio Amedeo III, che la costituì e la dotò, in quello di Reale Accademia delle Scienze.

Nella scienza delle leggi era lodato l'Arcasio, massimamente per la prespicuità e la bontà dello stile dei suoi trattati, e per la loro forma eminentemente didattica.

Frattanto Carlo Emanuele e Bogino intendevano a migliorar le condizioni intellettuali della Sardegna. Maestri toscani e romani diffondeanvi per loro comando la lingua italiana. Nel 1764 aprivasi l'università di Cagliari, nel 1765 quella di Sassari con professori di bella fama tratti in gran parte dall'estero. Nè si trascuravano gli interessi anche materiali dell'isola, in cui s'andava ordinando l'amministrazione civile ed economica.

Poscia per quel medesimo spirito di sapienza che consigliava nel 1770 Carlo Emanuele III a riformare le costituzioni generali, ossia la raccolta delle leggi e dei regolamenti legislativi del 1729, anche le costituzioni dell'università vennero riformate nel 1771, e pubblicate l'anno seguente, adattandole ai progressi delle opinioni e delle scienze e allargandole in modo conforme ai bisogni dei tempi, com'è preciso dovere dei governanti; e n'ebbe principal merito Vittorio Amedeo Didier censore dell'università.

Mancò in febbraio del 1773 Carlo Emanuele III, e gli succedette il duca di Savoia; a re sapiente nè molto addottrinato, un re addottrinato e non sapiente. Datosi tutto alla milizia armata, poco s'occupò della togata. Intanto Carlo Denina fu, per segreti maneggi de'suoi emoli e per troppa libertà di concetti, sbandito dall'università, a malgrado delle rimostranze de'riformatori, e specialmente del conte Turinetti di Pertengo. Si negò ad una dotta rappresentante del sesso più gentile, a Pellegrina Amoretti

d'Oneglia la facoltà di sostenere un pubblico esame di laurea nella scienza del diritto; esame ch'essa sostenne poi con gran plauso nell'università di Pavia.

Nel 1784 si allegrava di un altro bel nome l'ateneo torinese. Gianfrancesco Regis era deputato professore di eloquenza italiana. Ma, piucchè eloquente, il Regis era dotto in latino ed in greco, e ne diè prova colla bella traduzione della Ciropedia di Senofonte.

Nel 1792 imperversando il terrore in Francia, la guerra al di fuori, l'università fu chiusa, e si stamparono i trattati dei professori affinchè ciascuno potesse studiarli privatamente.

Quando poi la Repubblica francese assorbì il Piemonte in nome della libertà e della uguaglianza, misere furono le sorti dell'ateneo torinese fra quelle concitazioni d'animi inebbriati dalle passioni politiche, fra quel lievito d'empietà e d'irreligione che qua e là bulicava e che era venuto di moda; scoria d'ogni rivoluzione, e guastamento di ciò che tali rinnovazioni sociali tengono in sè di generoso e di grande. Cominciano alcuni o sventati o ribaldi a gridar contro ai preti, e il volgo de' pecorini imitatori ne segue l'andazzo, senza distinguere i buoni dai cattivi preti. Manomessi i preti, col pretesto dei preti si trascorre a manometter la religione. Ma quando finiranno gli stupidi di confondere religione e religiosi, cioè Dio e l'umanità? e di chiedere l'impossibile, cioè che, come è perfetta la prima, sien così tutti e sempre perfetti i secondi? chè se v'hanno pur troppo dei ribaldi e in maggior numero degli ignoranti presuntuosi anche fra i preti, tali sono perchè uomini e non perchè preti; mentre dall'altro lato molti preti io trovo e virtuosi e dotti e modesti, e veri angioli di carità.

Poichè Napoleone con mano potente ricondusse l'ordine e restituì gli altari, riformò anche gli studi, e all'università torinese prepose il conte Prospero Balbo (1805), a cui aveva offerto invano i primi onori di Stato, ma che invece accettò

il modesto rettorato per non abbandonare a qualche francese straniero dalle nostre usanze, cresciuto nei tempi di rivoluzione, l'educazione della nostra gioventù. Lunghi travagli, aspri combattimenti ebbe a soffrire; ma riuscì bene: e collocò nei primi seggi universitarii uomini dotti e savi non imbevuti di false dottrine, degni della pubblica confidenza: nè si peritò a promuovere quelli che erano in maggior voce di regi, purchè meritevoli. Riaprì l'oratorio dell'università, e vi pose a predicare il vangelo uno de' migliori oratori che il Piemonte potesse vantare, l'abate Giulio Sineo, col quale morì il segreto di quell'arte nascosta sotto una maravigliosa semplicità, di quella potenza ed efficacia che tutta scendea dalla forza degli argomenti, fatti evidenti coll'uso de'vocaboli più appropriati. Restaurò eziandio le scuole teologiche, le quali giornalmente furono frequentate dai seminaristi.

Per mercè di tanti benefizi recati all'istruzione pubblica, quando al ritorno del naturale sovrano egli sperava che diventasse facile ogni desiderato miglioramento, non potendo isfuggir i sospetti e le ingiurie della reazione, ricevette improvvisamente, senz'essere consultato nè sentito l'ordine di chiudere l'università, vale a dire di sperdere nelle vie di Torino tante centinaia di giovani, e ciò quando era imminente l'arrivo del re, affinchè il lieto annunzio della restaurata monarchia, della risorta nazionalità, venisse da sì amara e inconcepibile notizia funestato, come se l'università fosse spoglia di religione e di disciplina, di splendore e di studio.

Ma tiriamo un velo su quelle tristi rimembranze, e rammentiamo piuttosto le cattedre che fondò d'economia politica, d'archeologia, e di paleografia, quando, ministro dell'interno era ad un tempo presidente capo del magistrato della Riforma (1819-20-21); ricordiamo i premi da lui instituiti colla provvisione di quest'ultima carica, che non volle appropriarsi mai, sebbene non mancassero allora esempi di siffatti cumuli; ricordiamo la festa del centenario

della nuova fondazione dell'università da lui splendidamente celebrata nel 1820.

Dal 1821 al 1831 gli studi e gli studiosi in Piemonte figuravano nella lista de' sospetti. Ne' diciott'anni del suo regno Carlo Alberto ne rialzò la condizione, ma non tanto sollecitamente, nè quanto si sarebbe potuto e dovuto. Non di meno degno di memoria è il ristabilimento nell'anno 1845 del collegio delle Province, il quale, chiuso nel 1821 e poi dato in mano dei gesuiti, aveva fatto naufragio. Poscia la fondazione delle scuole di chimica e di meccanica applicata alle arti; l'istituzione delle scuole di metodo destinate a diffondere le cognizioni e la pratica delle migliori dottrine d'educazione, l'aumento di cattedre nella facoltà di teologia per le istituzioni teologiche e bibliche, la creazione dell'istituto agrario e forestale, i provvedimenti dati per migliorare l'educazione femminile, il ristabilimento della cattedra d'economia politica sono atti che onorano i quattro ultimi anni del suo regno.

Col decreto 4 ottobre del 1848, che ha forza di legge, compievasi una radicale riforma del pubblico insegnamento; e la più sostanziale era la piena emancipazione del medesimo dall'autorità ecclesiastica, la quale peraltro da gran tempo esercitava una influenza meramente nominale.

Molte fra le disposizioni di quella legge sono dalla sperienza state chiarite buone. Altre ve n'erano, che convenne togliere o modificare. Ma le vaste riforme sono sempre difficili, e soprattutto impossibile è il non errare nelle riforme improvvise. Nè ciò toglie merito a chi si è trovato nella necessità di precipitar la riforma.

Chi dice università dice monopolio. Il governo credeva aver diritto di riserbarsi il privilegio di far dispensare la scienza dove e da chi gli piacesse. La teoria della libertà dell'insegnamento non era ancor tornata in voga dopo un sonno di molti secoli; nè questa poi può confondersi colle altre libertà che non richieggono malleveria di capacità, nè di moralità in chi ne ha da godere. Nè può intendersi

nel senso di abbandonar ciecamente al primo arrivato il sacro deposito degli ingegni adolescenti, così agevoli a piegarsi al male; di lasciargli senza esame la possibilità di governarne gli istinti e le passioni, in senso forse contrario ai generali interessi delle famiglie e della società; di preparare chi sa qual miserando e non riparabile avvenire alla nazione. Che se s'intende sanamente la libertà per maggior facilità di concorrenza fra gli insegnanti virtuosi e capaci per tali dal governo riconosciuti, noto che per la concorrenza vi vogliono concorrenti; e quando si trova a gran pena, cercando prossimi e lontani, un numero di maestri capaci e morali sufficiente al bisogno, non v'ha concorrenza possibile; e se il maestro non si muove senza laute provvisioni e privilegi, bisogna o concedergli quanto brama, o rinunziare al maestro ed alla sperata propagazione d'utili insegnamenti. Tale era anticamente la condizione delle cose, per cui si spiega il monopolio dell'insegnamento; ma tale non è più adesso fuorchè per alcune scienze ed arti.

Gli Stati, ne' quali gli uomini collocati nelle infime classi della società non han modo di salire alle più elevate nè anche quando il dito di Dio ha impresso nelle loro menti e nei cuori il suggello della più gloriosa fra le nobiltà, quella dell'ingegno e della rettitudine, sono in aperta ribellione ai decreti della Provvidenza, e non possono lungamente fiorire, nemmeno quando la distinzione delle caste derivi da un assurdo precetto religioso, come nell'Indie.

Tali erano non di meno molti fra gli Stati occupati dai barbari, quando crollò il gran colosso dell'impero romano. Ma fin d'allora la religione cattolica, gran riparatrice d'ogni maniera di torti, venne in sussidio agli oppressi. Essa nobilitò la condizione della moglie, agguagliandola nei diritti al marito, e conservando solo all'uomo quella superiorità di tutela amorosa, che appartiene al sesso più assennato e più forte. Essa, aprendo ai servi l'adito ai ministeri sacerdotali, non solo li fece liberi, ma li rendette capaci delle più alte dignità della Chiesa.

Anche nel loro stato servile, o quasi servile, i coloni ed i censuari, quando aveano padroni benevoli, o lontani o trascurati, poteano col lavoro e coll'economia ammassar danaro; col danaro si comprava libertà, si compravano privilegi e borghesìe e feudi e titoli. Di servi arricchiti e superbi abbondano le memorie fin dai secoli X e XI, e i padroni diceano di loro che *quando non timent, tument.*

Nel dodicesimo, quando cominciarono a ordinarsi gli studi generali laici, e a risuscitarsi i gradi accademici, questi gradi costituirono una nobiltà civile molto pregiata. I dottori, anche i licenziati, ed i baccellieri, diventarono, tra le spine del dritto romano rimesso in osservanza, consiglieri necessari dei baroni e dei principi. Alquanto dopo fu aperto ai dottori l'accesso all'altissimo onore del cavalierato. Anzi vi furono i *conti delle leggi;* meno pregiati sì che i feudali, ma pure costituiti in dignità. Giurisconsulto doveva essere il cancelliere, presidente del tribunale supremo, capo influentissimo dei consigli di giustizia, e del consiglio di Stato.

Nè per essere ammesso alla avvocazione era allora necessario il supremo onor della laurea. In novembre del 1426 trovo un Guionetto Papa, semplice baccelliere, autorizzato da Amedeo VIII ad avvocare, previo giuramento d'osservar gli statuti. E a dir tutto il mio pensiero, non credo nemmeno che prima della fondazione dell'università di Torino si ricercasse per la professione di avvocato nessun grado accademico. Anzi non credo si ricercasse altro che studio anche privato ed esami, eziandio per le magistrature più elevate.

Nella monarchia di Savoia, un giovane, anche di condizione servile studiava grammatica e dialettica, e un po'di istituzioni civili e canoniche, e si faceva crear notaro; poi era ammesso come *chierico*, specie di segretario, in una giudicatura, in un consiglio, nella cancelleria del principe, o come commissario delle ricognizioni feudali (*extentarum*), o procuratore fiscale, o qual ricevitore dei

conti, presso la Camera. Segnalandosi, veniva ascritto al numero de' notai o de' segretarii del principe, ufficio già per sè stesso di molto rilievo, siccome quello che dava facoltà di segnare e spedire le provvisioni sovrane, dettate, quando l'argomento era delicato od importante, da un consigliere. Questi notari erano gli umili precursori dei moderni ministri, saliti poi a ben altro grado d'importanza, dopochè sul declinar del secolo XVI il gran cancelliere cessò d'essere il primo ministro, anzi quasi l'unico ed universale, dalle finanze in fuori. Dei notai ducali alcuni eran fatti procuratori fiscali generali, o ricevitori generali in Piemonte o Nizza, o negli altri compartimenti in cui fu stabilito tale ufficio; taluno più capace diventava consigliere del duca, o uditore dei conti, o tesorier generale, che volea dire ministro delle finanze; conseguiva lettere di nobiltà; e comprando qualche feudo, saliva a dignità baronale; alla quale per danari, e senza tanto studio e tante fatiche, erano, come sempre accade, anche ammessi i banchieri, gli usurai, i bottegai emeriti, gli appaltatori ed i cambiatori più ricchi. La grandezza di alcune famiglie di Provenza, di Toscana, di Genova, d'Asti, di Chieri, anzi di tutto il mondo, non ha altra sorgente che un'industria fortunata, e non sempre incolpevole. Ma guai se il grande avveniticcio era nato di genitori tagliabili, e non avea posto gran cura a farsi concedere l'*ingenuità*. Qualunque grado cui pervenisse non gli giovava tanto da dargli facoltà di testare. Stefaneto Burdet era stato tesorier generale, era consigliere del duca, possedeva feudi nobili; pure nell'anno 1435 il fisco lo traeva in giudicio e volea si dichiarasse che non avea facoltà di testare, nè di posseder feudi nobili, perchè era nato di padre tagliabile. I feudi essere di pien dritto devoluti al duca, al quale dovean tornare i suoi beni, non avendo egli prole. Il duca, per sottrarlo a quell'ingiuria e a quel danno nell'età sua cadente, gli diè lettere di libertà e di nobiltà, ma Burdet le pagò seicento ducati d'oro.

Beneficenza. — Come l'istruzione pubblica, così la beneficenza, che, secondo natura è moto di natural compassione, e nella sua perfezione è esercizio di carità cristiana, fu da principio glorioso monopolio della Chiesa. Le limosine dei fedeli fondavano spedali e case di rifugio per ogni sorta di mali e di miserie. I vescovi li proteggeano ed amministravano, dopo d'essere concorsi a dotarli. Varii ordini religiosi aveano per istituto di soccorrere differenti specie d'umana miseria. Alcuni si esercitavano anche nell'arte medica e ne' segreti dei farmachi. Altri manteneano barche o ponti pel passaggio gratuito dei fiumi o torrenti, case di ricovero pel varco pericoloso delle più alte e dirupate montagne. Vedevansi esempli splendissimi di ciò che possa la virtù ispirata dalla religione. Per altro tutte queste istituzioni erano individualità governate con regole diverse; reggeanle dapprima come farebbe un buon padre di famiglia; ma non sempre il padre di famiglia ha la prudenza e la capacità necessaria; la mancanza d'un determinato sistema finisce per produrre gravi inconvenienti. L'abuso, che corrompe anche gl'istituti regolarmente ordinati, si insinua più facilmente e s'ingagliardisce in quelli che son retti con ordini, direm così, discrezionali. Patroni laici si riservavano il godimento di parte dei frutti, e talvolta li assorbivano in modo, da non lasciarne che le briciole ai poveri. Altre volte persone divote, col titolo d'oblati o di converse, spogliavansi dei loro beni in favore d'uno spedale, e dopo d'essersi consecrati corpo e beni al servizio di quello, faceano invece servir lo spedale ai loro bisogni.

Quindi principi e comuni cercarono di riparare a quel male, promovendo l'unione di molti piccoli spedali (tutto era piccolo nel medio evo) in uno più capace, ovvero ordinando amministrazioni miste d'ecclesiastici e di laici.

I principi di Savoia, certificati che fossero che una maladería (spedal di leprosi) o altro pio ricovero, pendesse a ruina per mala amministrazione, spedivano uditori

camarlenghi con ampia autorità di farsi rendere i conti, provvedere e riformare. Se ne hanno esempi d'Amedeo VIII e, mi par, anche più antichi.

Lodovico, invece, richiamò il vescovo di Vercelli al dovere di riparare alla decadenza degli spedali di quella città.

Il principe, come supremo amministratore, conobbe d'aver il dritto e il dovere di sorvegliare l'esercizio della pubblica beneficenza; ed ecco come dalla Chiesa, iniziatrice d'ogni grand'opera di civiltà, ne passò la tutela alla podestà laica, senza che per altro l'autorità ecclesiastica abbia cessato interamente di parteciparvi.

La protezione *pauperum, viduarum, orphanorum, et miserabilium personarum,* com'era scritta in fronte agli statuti di tutti i comuni, così lo fu più tardi negli statuti generali dei principi, che si fecero altresì un dovere ed una gloria di professarsi difensori della Chiesa in quei paesi dove, essendovi unità religiosa, o quasi lo Stato, credea di non potere rimanere indifferente agli interessi della religione. E qui merita di essere di bel nuovo ricordata la creazione fatta da Amedeo VI dell'ufficio dell'avvocato dei poveri, che sostenesse gratuitamente le cause delle persone che non avean modo di sopperire alle speso d'una lite. Con che si diè loro non solo facilità di far valere i proprii dritti, ma anche un forte appoggio morale per piatire contro ai potenti, coi quali avrebbe potuto senza di ciò essere pericoloso il contrastare. E quando non fosse stata sufficiente quella difesa, chiamavasi la causa innanzi al consiglio del principe, od al consiglio residente a Ciamberì; e al cospetto della giustizia sovrana taceva ogni riguardo ed ogni accettazione di persone, la prepotenza dei grandi abbassava il capo fremendo. Con tali arti, non solo buone ma ottime, il trono diventò popolare.

Un altro attributo della suprema amministrazione dello Stato è quello di regolare i rapporti necessarii,

dello Stato colla Chiesa quando essa Chiesa comprende in un solo culto la gran maggioranza dei cittadini.

Egli è evidente che la Chiesa, la quale domina le coscienze, è signora degli spiriti in quanto al domma ed alla morale, non ha facoltà d'impacciarsi nell'autorità temporale dello Stato; come lo Stato non può invadere i campi della giurisdizione spirituale della Chiesa. Ambedue le società coesistono l'una accanto all'altra con vicendevole indipendenza, assicurata anche dalla diversa sfera d'azione a ciascuna di loro assegnata. È dunque conveniente definire chiaramente coteste giurisdizioni e separarle.

Ma la esistenza della Chiesa allato allo Stato è ella possibile senza qualche mescolanza d'interessi e di dritti non ben definiti nè facilmente definibili? è egli possibile di separare lealmente e interamente la Chiesa dallo Stato? Sì certo nelle Americhe, nell'Oceania, e in ogni Stato che si costituisca di nuovo, o si modifichi radicalmente per opera d'uomini appartenenti a varie sette. Dove la nazione è divisa in diversi culti, mancando la unità religiosa questa non può essere rappresentata dallo Stato. Ma dove l'immensa maggioranza professa una sola religione e che perciò questa è tenuta o è dichiarata da lunghissimi anni religione dello Stato, ivi gl'interessi sono in qualche parte comuni; ivi lo Stato ha debito verso la religione dominante di qualche maggior favore che non sia la tutela che dee assicurare per il tranquillo esercizio d'ogni culto permesso o tollerato, ivi la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato ci sembra troppo difficile. La Chiesa possiede, la Chiesa ha dritti, ha privilegi, che sono necessarii alla sua esistenza, ha un lunghissimo possesso che, nelle materie soggette a prescrizione, forma titolo, ha tradizioni, ha ragioni acquistate, ha consuetudini radicate: fu mescolata per modo all'esistenza civile degli Stati che ora, improvvisamente separare affatto le due società, sarebbe forse guastarle tutte e due nel vivo. Anche lo Stato è per altra parte investito di alcuni diritti di natura ecclesiastica; nè gli converrebbe spogliarsi,

per esempio, del dritto di nominare i vescovi, o rinunciar all'altro di premiare con minori prelature, con benefizi e pensioni ecclesiastiche gli ecclesiastici benemeriti. Il voler infine, come gridano e scribacchian taluni, ricondurre la condizione della Chiesa ai termini in cui era ai tempi apostolici, è una derisione di coloro che non vorrebbero nè Chiesa nè religione. Il tempo cammina per tutti ed anche per la Chiesa, la quale non si può sceverare nè dai benefici, nè dalle usanze, nè dai difetti della maggior civiltà, essendo essa pure composta d'uomini e non d'angeli, di cittadini che sono popolo e fanno parte del popolo; s'educano e si modificano al contatto del mondo; poi ricevon missione, non d'appartarsene e di viver solinghi, ma di conversare in mezzo agli uomini affine di moralizzarne le azioni, di consolarne le miserie, di santificarne la vita e la morte.

Si è chiesto se per la temporalità, a cui partecipa la Chiesa, debb'essa venir interamente parificata alla condizione degli altri cittadini? Tale è infatti la conseguenza che deriva dal principio di inalienabilità della sovranità che a ciascuno Stato compete sul proprio territorio, intiera, assoluta. Per giungere alla compiuta applicazione di tal principio gli Stati hanno alcuna volta usato la ragion del più forte, obbligando i cherici a tutti i doveri del cittadino, e negando i dritti de'cittadini e perfino giustizia e tribunali ai cherici che non volessero obbedire. Altre volte hanno negoziato colla Chiesa e hanno regolato per via di concordati questi rapporti delle due potestà; nella quale occasione il capo della Chiesa, per mercè di privilegi e di franchigie riconosciute o tollerate, ha concesso eziandio ai capi delle nazioni certe prerogative, che o erano naturalmente di competenza della Chiesa, o per l'addietro si lasciavano dalla medesima esercitare.

Tali concessioni ebbero nome di indulti, quando dalla Chiesa si faceano senza apparente correspettivo. Così Martino V con bolla del 16 luglio 1424 autorizzò Amedeo VIII a nominare nelle provincie dei suoi dominii cento persone

all'aspettativa di cento benefizi curati o non curati, ancorchè fossero canonicati e dignità; così Niccolò V volendo rimeritar il servigio immenso che il duca Lodovico avea reso alla Chiesa agevolando la spontanea rinunzia del padre alla dignità papale, prima gli diè facoltà di nominare cento tra' suoi consiglieri e famigliari ad altrettanti benefizi con cure d'anime o senza, e ciò dice il duca *non a nostra istanza, o d'altri a nome nostro, ma di proprio moto, e per sua liberalità;* poi con indulto del 1451 gli promise di non nominare *infra districtum sui temporalis dominii* ai benefizi concistoriali niuna persona, *nisi habitis prius per nos intentione et consensu ipsius ducis;* e questo a pena della nullità della collazione. Il qual consenso, precedente e necessario per la validità dell'atto, i giuristi chiamano autoritativo ed è giudicato equivalere al dritto di nominare. La ragione che adduce il savio pontefice dell'obbligo che assume, è vera e grave; vuole cioè evitare, che da elezioni fatte in altra forma *sui status succedat dispendium aut alia quaevis adversitas intestina.* Ben sapendo, quanta facilità abbia a turbare uno Stato un vescovo ambizioso o indiscreto o ignorante o fanatico. Promise ancora il papa di non nominare ai benefici minori riservati alla S. Sede, fuorchè persone suddite del duca od altre a lui benevise.

Nulla di più ragionevole che il principe, il quale ha il massimo interesse d'aver buoni vescovi, e perciò è chiamato dagli scrittori *vescovo esteriore*, designi al papa lontano, e spesso male informato, le persone che crede più degne.

È noto, come l'elezione de'vescovi si facesse anticamente dal clero e dal popolo; non già che il popolo concorresse con voti individuali, ma il popolo approvava per acclamazione l'eletto del clero, il quale veniva poi confermato dai magistrati e dal principe. E questa confermazione era creduta tanto necessaria, che papa Giovanni VIII, scrivendo (epist. III) a Carlo il Calvo intorno all'elezione fatta di un vescovo di Vercelli, usava queste parole: *Rogamus, ut episcopatum huic diacono, communi fideli nostro ac vestro, tribuatis.*

Innocenzo III, nel concilio Lateranense IV (1215) restrinse poi la facoltà d'eleggere i vescovi ne' capitoli delle cattedrali, e ciò per causa delle sette che cominciavano a dividere ed agitare i comuni.

L'elezione si faceva quindi da una parte sola del clero, cioè dal capitolo della cattedrale, il quale, trovandosi alla mercè dei potenti, assai volte purtroppo secondava gli intrighi e l'ambizione delle loro famiglie, eleggendo, non il più degno ma il più temuto. Questi disordini e la brama di concentrare ogni potestà nel papato furono causa, che il pontefice Romano richiamasse, prima in qualche caso solamente, poi abitualmente l'elezione a Roma. Eranvi peraltro in tal sistema gravi inconvenienti. I potenti tesseano intrighi a Roma, nè solo i potenti dello Stato, ov'era la vacanza, ma i potenti *urbis et orbis;* cosicchè spesso i migliori benefici erano in mano di forestieri, che non conosceano il paese e non si curavano nemmeno di risedervi, con gran danno e dispetto dei popoli, che ne moveano giusti e perenni richiami nelle adunanze dei tre Stati. Tuttavia i principi di Savoia, massimamente da Amedeo VI in poi, si mantennero sempre nell'usanza di raccomandare al papa i più distinti fra i loro sudditi per questo o per quel vescovado, e per la dignità cardinalizia; e molte volte ne erano compiaciuti. Come a sovrani territoriali poi a loro competeva la ragione d'immettere in possesso gli eletti. In settembre del 1431 Amedeo VIII ordinò ai balii di non ammettere forestieri ai benefizi vacanti *donec domino constiterit unde sint.* Nel 1453 Lodovico ordinò al castellano di Gex d'immettere fra Giorgio Bellone nel possesso della parrocchia di Coster, respingendo anche colla forza gli oppositori. L'indulto di Niccolò V commutò il fatto in diritto e restituì al supremo rappresentante del popolo una prerogativa che al popolo aveva per lo innanzi appartenuto. Tuttavia l'interpretazione di quell'indulto, da principio largamente applicato, diè luogo a gravi e lunghi dissidii, ne' quali vi fu spesso

intemperanza e irragionevolezza in ambedue le parti contendenti.

Già nel 1458, dopo la morte di Calisto III, v'era stata riazione del cardinalato contra le concessioni pontificie fatte ai principi, poichè fra le altre condizioni, che col titolo di *compatti* imposero al futuro pontefice, l'una fu l'obbligo di rivocar le concessioni del dritto di nominar ai benefizi fatte per l'addietro dalla S. Sede a qualche sovrano.

Tali compatti si rinnovarono con termini di maggior rigore nel conclave che precedette l'elezione d'Innocenzo VIII. Ma nè Pio II nè Sisto IV nè Innocenzo VIII nè altri pontefici si conformarono a queste poco discrete pretensioni del Sacro collegio. Anzi Sisto IV con bolla del 21 febbraio 1474 dichiarò che niuno, che non fosse suddito del duca di Savoia ed abitante ne' suoi dominii, potesse possedervi benefizio ecclesiastico secolare o regolare. Dell'indulto non vi si fa parola. E forse avvertitamente ne omise la menzione per isfuggir l'apparenza di confermarlo.

Dall'altro canto la casa di Savoia mostravasi risolutissima nel mantenerlo. Nel 1461 un lettore dell'università di Torino, Giovanni de Vische, aveva, ad istanza del duca di Milano, ottenuto dal papa la prepositura della cattedrale Torinese. Il duca gli scrisse: « perchè non intendiamo che « nel nostro Stato ad intercessione di altri che di noi si « conferiscano per qualunque via beneficii di tal fatta – ti « comandiamo a pena della nostra indegnazione e d'esser « rimosso dalla cattedra, che tu non debba menomamente « impacciarti nella prepositura Torinese ».

Con tutto ciò l'indulto era male osservato a Roma. Carlo I n'ebbe quistione con Sisto IV, Carlo III con più pontefici; e per non esser pregiudicato, pose nel 1508 il sequestro alle badie di Sixt e d'Aulps, date dal papa al cardinale di S. Clemente con violazione manifesta così dall'indulto di Niccolò V come del privilegio di Sisto IV.

Leone X, apparentato col duca, gli si mostrò benignissimo; e nel 1515 non solo diè ampia conferma

dell'indulto, ma ratificò la superiore giurisdizione sui vescovati concessa da Carlo IV imperatore ad Amedeo VI come a vicario imperiale, ed i privilegi di Bonifazio VIII (limitativo delle scomuniche) e di Sisto IV.

Non uguale agevolezza trovò Carlo il buono in Clemente VII, niuna in Paolo III. Carlo avea nel 1536 perduto la maggior parte dello Stato. Un anno dopo sollecitava inutilmente a Roma la conferma del suo iuspadronato, e la collazione della badia d'Abondanza alla persona da lui nominata, offerendo quella d'Altacomba al cardinal Farnese, nipote di Sua Santità. Essendo la Savoia occupata dal re di Francia, Roma rispettava, come sempre usava far per l'addietro, il governo di fatto che ivi s'era stabilito: ma a ciò non contenta, accettava dal Cristianissimo dichiarazioni che pregiudicavano la sostanza dell'indulto di Niccolò V, migliorando in compenso la condizione d'esso re rispetto ai vescovati di Francia. Giulio III da principio ricusò di ratificar l'indulto; ma nel 1554 cedette alle istanze d'Emanuele Filiberto, le cui militari imprese, ed il favore di cui godea presso l'imperator Carlo V suo zio, gli aveano già procacciata bellissima fama.

Poichè colla immortal vittoria di S. Quintino, e la pace di Cateau Cambresì che seguitò, Emanuele Filiberto ebbe ricuperato gli Stati avìti, Roma gli fe' l'onore di deputare per la prima volta un nunzio residente a Torino (1560). Ma il potere giurisdizionale di cui erano investiti i nunzii, l'ambizione che avean d'estenderlo, l'indole risentita e tumultuosa d'alcuni tra loro, ai quali il Santo Padre dando l'ufficio non avea potuto dare la discrezione, furono causa nel processo dei tempi di non pochi disturbi. Uno di questi nunzi poco prudenti fu monsignor Acquaviva, di cui Carlo Emanuele I ottenne il richiamo nel 1595.

Nel 1587 essendo vacati i vescovadi d'Asti e di Vercelli, cominciarono le contese sulla interpretazione dell'indulto, pontificando Sisto V. Due cardinali deputati ad esaminarlo dichiararono esser l'indulto personale al duca Lodovico, perchè

mancava la formula *a perpetua memoria* e non si facea parola dei successori, come se la ragion di concederlo da Niccolò V addotta non fosse perpetua, non riguardasse l'intera serie dei sovrani di Savoia, e come se non avessero valore le molte confermazioni d'altri pontefici e l'ampliazione di Sisto IV.

Le contese durarono fino al 1741, con intervalli di posa più o men lunghi, variando secondo i tempi e gli umori del cardinal datario e delle congregazioni, i termini della questione; poichè ora la curia romana affermava che l'indulto era cessato, ora che si estendeva alla sola Savoia; ora che abbracciava i vescovadi, ma non le badie che non fossero patronate; ora che comprendeva bensì il Piemonte ma quale era posseduto dalla casa di Savoia nel 1451, escludendosi così Alba, Asti, e Saluzzo (nel 1700, pontificando Innocenzo XII). Nè quest'ultima tesi mancava di fondamento legale.

Le dispute erano di stampe e di note, per lo più cortesi, talora risentite e violente, e accompagnate a Roma da sgarbi e ripulse, e flagranti violazioni dell'indulto e male insinuazioni presso le altre potenze: a Torino, da sequestri dei frutti dei benefizi vacanti, da divieto ai ministri di Savoia a Roma d'intervenir alle udienze e cappelle papali (1634); da richiamo formale d'essi ministri (1648-1701-1711). Talora gli atti delle autorità ecclesiastiche, creduti pregiudicievoli al potere temporale del principe, erano annullati dai Senati o dalla Camera dei conti, non tenuto conto delle censure, vietata a pena di morte la loro pubblicazione. Alcune volte i magistrati invasero essi medesimi con riprovevole eccesso i limiti della giurisdizione spirituale, come quando si vietò ai frati d'obbedire ai superiori forestieri, e quando si volle mantenere nell'ufficio parrocchiale un rettore, bene o male, ma da legittima podestà rimosso e scomunicato. Guerra deplorabilissima che aveva per immanchevole effetto di minorare nel concetto degli uomini il rispetto dovuto a due somme autorità, e perchè sempre il volgo argomenta malamente dal ministro al ministero, ne rimaneva non poco pregiudicata anche la

santissima causa della religione. Guerra, nella quale, se la Curia romana e i nunzi disconobbero talora i dettami dell'equità e della prudenza anche i ministri regi non furon scevri di colpa.

Duranti quelle perpetue e ognora rinascenti questioni sull'indulto, alcune volte i papi secondavano le proposte dei duchi di Savoia; altre volte, massime trattandosi di badie, ne gratificavano cardinali e prelati romani, il che soprattutto accadde ai tempi di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Maria Cristina, ne' pontificati di Urbano VIII (Barberini) e d'Innocenzo X (Panfili) poco amici a Savoia. Spesso ancora i duchi transigevano proponendo un nipote od un favorito del papa o del cardinal padrone.

Le quistioni con Roma non furono mai così acerbe come sotto al regno di Vittorio Amedeo II dal 1697 al 1727. Questo principe era venuto in tanto corruccio contro ai nunzii, che non potea più sentirli a nominare; e ciò non senza ragione, avendo egli intercettato lettere dei monsignori Strozzi e Sforza, i quali, essendo accreditati presso la sua persona, scriveano in Francia, con cui eravamo in guerra, notizie pregiudicevoli alla corona di Savoia. Era poi anche, per la durezza di papa Albani (Clemente XI), irritatissimo contro la curia romana, dove romoreggiava perpetua minaccia di scomunica e d'interdetto da fulminarsi sul povero Piemonte; onde scriveva: *che sebbene preparato a qualunque estremità d'ingiustizia non credeva che Sua Santità volesse recare un così gran scandalo al mondo ed ugual sfregio al suo pontificato. Mentre deve attendersi a trovare in questa parte ogni maggior fermezza nel sostegno della giustizia e ragione che così palesemente milita in favor nostro* (lett. 8 giugno 1707).

Pochi anni prima (1702) l'abate Sardini venuto, a Torino per negoziare un accomodamento, descrive una lunga e tempestosa udienza ch'egli ebbe dal duca, e conchiude: « Sebbene dica di lasciar fare ai magistrati, il vero si è « che sente e risolve indipendentemente, ed ordina in

« modo che tutti tremano; nè vi è privato, o primo « ministro o favorito; LUI È TUTTO ».

Ma pervenuto al soglio pontificio quel sant'uomo che fu Benedetto XIII (Orsini) de'frati predicatori, le corrispondenze fra le due corti s'impiacevolirono, le questioni s'aggiustarono a mediazione principalmente di monsignor Lambertini, che poi divenuto papa e gran papa, coronò l'opera che avea cominciata come prelato. Vi conferì anche molto la liberalità e la piacevole accortezza del marchese d'Ormea, i cui modi signorilmente cortesi, e l'apparente verbosa condiscendenza andavano a genio di quella corte, assai più che la precisione legale, il piglio avvocatesco e lo stile incisivo del conte Degubernatis, che sul finir del secolo precedente avea svolto il piano di guerra contro la curia romana.

Alle antiche questioni per l'indulto, per gli spogli, per la miglior circoscrizione delle diocesi, pe'feudi ecclesiastici, per le riserve e pensioni per la tolleranza cogli eretici, sempre aspramente combattuta da Roma, perchè non si traessero i sudditi in prima istanza a piatire fuori Stato, perchè l'inquisitore non procedesse senza l'assistenza d'un ministro del duca, nè a cattura nè a dar tormenti, s'aggiugnevano le recenti questioni, prima pel mantenimento dei privilegi apostolici, e del tribunale della monarchia nel regno di Sicilia, poi, tolta a Vittorio Amedeo II la Sicilia e datagli in magro cambio la Sardegna, per l'investitura che il papa intendeva gli si domandasse di quel regno come di suo feudo, e per altre non poche vertenze. Al qual proposito è da ricordare come fino dal 1630 quando Urbano VIII prescrisse che ai cardinali si desse da tutti fuorchè dai re titolo d'Eminenza, Vittorio Amedeo I assumendo il titolo di re di Cipro aveva chiesto gli si concedesse dal papa la sala regia e lo sgabello che si dava nelle udienze papali all'ambasciador di Venezia pel titolo dello stesso reame di Cipro. Ma nè allora nè poi mai non aveva la casa di Savoia ottenuto da Roma il trattamento reale, sebbene le fosse conceduto goderne a Parigi, a Vienna,

a Madrid, insomma presso tutte le corti d'Europa. Anzi benchè Vittorio Amedeo II fosse stato re di Sicilia dal 1713 al 1718 e re di Sardegna dipoi, Roma aveva sempre indugiato a riconoscerlo nella regia sua condizione e frattanto tutte le diocesi di Sardegna, una sola eccettuata, erano vedovate dei loro pastori.

Ma papa Benedetto XIII compose gli interessi della Chiesa e del principato che non dovrebbero mai essere discordi se operassero ciascuno nella propria sfera. Egli disse un giorno al nostro ministro marchese d'Ormea: « della materia beneficiaria il papa è dispensatore; in « questa voglio consolar S. M. eziandio con la pienezza « di tutti i suoi arbitrii ». Replicando il marchese che gli avversari troverebbero, come aveano già trovato altre volte, il mezzo di far andar a vuoto sì generoso pensiero, il papa, posta la mano sopra un Crocifisso, esclamò: *L'ho promesso e lo giuro sui piedi di quel Cristo che ha da giudicare Lei e me. Lo scriva al suo re, e l'assicuri che ciò facciamo per farle conoscere l'affezione che abbiamo verso il medesimo, ed il nostro sommo desiderio di veder una perfetta riunione e buona intelligenza fra le due corti* (lett. d'Ormea, 23 novembre 1725).

Un concordato, che definì molte questioni in materia beneficiaria e d'immunità e giurisdizione, fu conchiuso nel 1727.

Duole il dirlo, ma vero è che succeduto soli tre anni dopo, al pio Benedetto XIII il cardinal Corsini col nome di Clemente XII, non tardò questi a dichiarare, senza rispetto ai patti stipulati nè alla memoria del santo pontefice defunto, che l'accordo pregiudicava i dritti della Santa Sede, che peccava per irregolarità di forma, e ch'egli non intendeva osservarlo. Alla quale strana dichiarazione rispose risentite e dignitose, parole il re Carlo Emanuele III, protestando dal suo canto di volerne la rigorosa osservanza, e manifestando la sua dolorosa sorpresa nel veder censurata l'opera di un santo pontefice, e menomata la fede di una

regolar convenzione tra le due corti. Durarono ancora dieci anni lo contestazioni, finchè nel 1741 Benedetto XIV di nuovo, più compiutamente e irrevocabilmente le definì in gennaio del 1741.

Dopo le dispute cui diè luogo la materia dell'indulto, due altre sole questioni accennerò assai gravi fra le molte trattate, una sui feudi ecclesiastici, l'altra sull'immunità reale. Roma avea stabilito in massima che il dominio eminente dei feudi dati alle chiese appartenesse alla Sede Apostolica. I laici affermavano, che nè i privati aveano potuto spogliare i principi territoriali del dominio eminente dei beni donati; nè i principi stessi aveano inteso di ciò fare, a meno che ne apparisse per espressa dichiarazione. Intanto questi feudi, pretesi indipendenti dal principe nel cui dominio erano chiusi, diventavano ricettacolo di malandrini, fomite di malcontenti, scandalo delle terre vicine, senzachè vi potesse rimediare il lontano e non temuto potere del papa. In tal condizione si trovarono Cortanze, Cortanzone, la Cisterna, Montafia e molti altri castelli dell'Astigiana che già erano infeudati ab antico al vescovo, allorchè Emanuele Filiberto ereditò dalla madre il contado d'Asti datole dall'imperatore Carlo V. In quelle terre mantenne la casa di Savoia il diritto di domandare donativi, e di riscuotere gabella e tasso; ma per avervi poi maggiore e non contrastata giurisdizione, Emanuele Filiberto accettò il partito d'assumerne il vicariato pontificio, obbligandosi con Roma al giuramento di fedeltà, ed all'annuo riconoscimento d'una tazza d'argento. Ma nè il giuramento fu prestato, nè il canone pagato, nè la qualità di vicario assunta. Nel 1611 Carlo Emanuele I stipulò col vescovo Ajazza una permuta di parte di que'feudi con altri; ma la S. Sede non la volle mai approvare, e facendovi un ministro del duca atti di padronanza (il presidente Baratta), il nunzio lo citò con pubblico monitorio a pena di scomunica; quel monitorio fu dalla camera de'conti riconosciuto abusivo e dichiarato inefficace. Così cominciò una lunga serie

di querele e di contrasti. Altri dissidii complicati con quistioni di spogli divamparono nel 1710, dopo la morte dell'abate di san Tommaso, per le terre della badia di san Benigno di Fruttuaria, di Feletto, Lombardore, e Montanaro. Tutte queste contestazioni, estese anche a feudi dipendenti dalle mitre di Vercelli e di Pavia, acconciaronsi poi nel 1741 nella forma appunto che si era da tre secoli posta innanzi; vale a dire col vicariato pontificio perpetuo concesso al re su quelle terre, mediante il giuramento di fedeltà al papa (che non fu mai prestato) e l'annuo riconoscimento d'un calice d'oro che fu presentato fino al 1850.

Intorno all'immunità reale avea già pubblicato leggi limitative Carlo Emanuele I, separando le doti proprie della Chiesa dagli acquisti di persone ecclesiastiche. Nacque poi gran contrasto ai tempi di Madama Reale Cristina. Per gli abusi cui dava luogo, quel privilegio era diventato causa preponderante della ruina dei comuni; imperocchè molti padri faceano simulata assegnazione ad uno dei figliuoli che fosse chierico di quasi tutta la loro sostanza; per tal modo una gran massa di beni si sottraeva alla taglia; il cui peso ricadeva intero sugli altri beni ed aggravava singolarmente i poveri. Si calcolava che nel triennio preceduto al 1643 i patrimoni ecclesiastici assorbivan poco meno che il quarto del registro; del che si levava clamore immenso nel popolo. Cristina ordinò al conte Reghino Roero di chiedere pronto ed efficace rimedio a Roma, ma intanto crescendo i lagni, e indugiandosi la medicina, provvide ella medesima coll'editto del 23 di aprile 1643, procacciando in modo indiretto di ridurre il numero e regolar la misura dei patrimoni ecclesiastici, sulla qual materia mandò poi il 26 gennaio susseguente un'istruzione ai vescovi papa Innocenzo X. Ma non soddisfece a tutti i bisogni, e continuando il duca, come principe territoriale, a provveder da sè all'equo scompartimento del tributo, n'ebbe lunghe quistioni con Roma e coi vescovi,

finchè vennero i concordati a definirle (editto 10 giugno 1671, manif. Senat. 18 settembre 1697; editto 17 dicembre 1699). In proposito de' quali non saranno mai abbastanza lodati Benedetto XIV e Carlo Emanuele III, i quali componendo ogni differenza rendettero sì gran servigio alla religione ed allo Stato, ben dimostrando ambedue d'essere consapevoli, che a migliorare la parte immateriale dell'uomo, nel che sta l'alta missione della Chiesa, e la principale dei capi delle nazioni, è necessario il concorso libero, indipendente e continuo dei due poteri spirituale e temporale.

Certamente se ben si considerasse quanta disunione non solo nel popolo, ma in seno d'una stessa famiglia, qual fomite, qual pretesto d'odii immortali e di spietate persecuzioni nei falsi divoti, quanta indifferenza religiosa in molti spiriti, quante sconcezze ne' fogli e nei discorsi, qual favore alle sette anticattoliche, qual gioia agli atei producano cotali lacrimosi contrasti, certo le due podestà sarebbero state sempre assai più sollecite di fuggirne le occasioni.

Fin dai primi secoli della monarchia esercitavano i principi di Savoia il dritto di guardia dei benefizi vacanti, e si compensavano della spesa coi frutti. Venuti poi tempi ne'quali le proprietà erano più rispettate, e non era più necessaria una difesa armata, cominciò la camera apostolica a muover pretensioni a questo riguardo, e a deputar economi ai benefizi vacanti, il che di rado conseguì, nè mai senza contrasto, trovandosi invece, sia pei benefizi minori sia pe' benefizi maggiori molte deputazioni d'economi fatte o da castellani d'ordine del duca, o dalla camera dei conti, come appare dai registri delle sue sessioni e da ciò che fu ordinato specialmente nelle sessioni 12 maggio 1632, e 17 febbraio 1633, dalle quali si scorge che si considerava come dritto della corona, risultante anche da bolle apostoliche, il porre la mano regia sui vescovadi, sulle abazie, e sugli altri benefizi vacanti, e il dar quindi il possesso, previa *lettera* placitoria, al nuovo nominato. Ma vero è, che i nunzi

molte volte violarono siffatta prerogativa del principe deputando economi, dando il possesso dei benefizi di propria autorità.

La seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII furono il periodo in cui le pretensioni della curia romana acremente sostenuta dai nunzi, e con qualche eccezione anche dall'episcopato, diedero luogo a maggiori contestazioni. Vive arsero tra Filippo III re di Spagna e papa Paolo V su questa e su molte altre materie, pel ducato di Milano. Filippo compose nel 1615 le differenze con Roma per via d'un concordato, con cui riconoscendosi alle due podestà il dritto di vegliare alla difesa e conservazione dei frutti dei benefizi vacanti, si statuì, che il re deputerebbe un economo regio, che fosse persona ecclesiastica; e che all'eletto del re darebbe il papa il breve d'economo apostolico. I frutti poi, dedotte le spese d'amministrazione, doveano riservarsi al successore nel beneficio, o convertirsi in vantaggio della Chiesa e in usi pii, come appunto già facea appresso a noi, senza neppur chiedere l'assenso del principe, la camera de' conti.

Poichè Vittorio Amedeo II ebbe acquistato le provincie d'Alessandria, della Lomellina e della Valle Sesia, spiccate dal ducato di Milano, volle profittare del concordato milanese del 1615 e della saggia istituzione dell'economato. Ma essendo in mali termini con Roma, dovette contentarsi in sulle prime di deputare l'abbate Ferrero di Lavriano economo regio. La mancanza peraltro del breve pontificio che gli conferisse eziandio la qualità di economo apostolico, fu causa che alcuni vescovi lo considerassero come privo delle necessarie facoltà, e che quel di Novara ponesse anche mano alle censure contro a due canonici di Borgosesia, l'uno per aver chiesto il *placet*, l'altro per aver dato il possesso (1710). Al che rispose con eccessivo risentimento il duca ordinando lo sfratto d'altri membri della collegiata, consenzienti col vescovo, e vietando, col mezzo del Senato, la pubblicazione, la diffusione, e perfino la lettura della sentenza del vescovo, sotto gravi pene *estensibili fino alla morte!* Ma nel 1712

Lavriano avendo rivocato gli atti cui avesse potuto procedere nullamente, il papa gli diè l'assoluzione e il breve d'economo apostolico, e d'allora in poi questa amministrazione fiorì di continuo con gran vantaggio della Chiesa e dello Stato, senza che sia stata neppure interrotta durante la dominazione francese, che seppe conoscerne ed apprezzarne l'indole e i buoni effetti.

Dopo l'epoca del concordato di Benedetto XIV lo Stato, che fin dal 1729 avea comprato dal monastero di Lerins il principato di Seborga (Ventimiglia), andò man mano acquistando od occupando e concentrando in sè solo i poteri giurisdizionali competenti alle chiese prementovate, e a quelle di Tarantasia (1760), e di Moriana (1768): dal vescovo di Novara acquistò il principato della riviera d'Orta e la giurisdizione dell'isola di S. Giulio (15 giugno 1767), dai vescovi di Savona quella di Lodisio, e dal vescovo di Tortona Val di Curone, Sortis, Borghetto e altri feudi (1784) togliendo così gli ultimi vestigi dell'antica potenza temporale dei prelati.

Abbiam già notato che la Chiesa, nello spirituale, debb'essere indipendente dallo Stato, come lo Stato debba esserlo dalla Chiesa, nel temporale. Perciò sarà sempre opportuno ogni atto che meglio segni i confini delle due giurisdizioni. Ma ciò conviene procurare nei limiti del ragionevole e con forme legali e convenienti. Ma non si debbe spinger lo zelo fino a volere una separazione intera, ricisa, assoluta delle due società, perchè ciò non sarebbe, lo ripetiamo, nel nostro Stato nè possibile nè opportuno, seppure non si trascorra a volere che la Chiesa sussista senza apparato, senza culto, senza temporalità; seppure non si pretenda ridurre la religione ad una serie d'atti interni e mentali, vale a dire se non si vuol religione. Quando si voglia separare assolutamente anche ciò che non è separabile, si trascorre ad usurpazioni, si crea un antagonismo fatale alle due società, di cui l'una è principalmente temporale, l'altra principalmente spirituale,

ma che pur sono tutte e due, sotto un certo aspetto, temporali e spirituali ad un tempo, e migliorano per diverse vie la parte materiale ed immateriale dell'uomo. Una di queste società non può poi essere assorbita e soggiogata dall'altra senza creare il più mostruoso ed il più intollerabile dei dispotismi.

L'intensità della fede religiosa e l'osservanza verso i ministri del culto andò soggetta nel corso degli anni a grandi rivolgimenti.

Verso il mille l'opinione che s'appressava la fine del mondo diè luogo a subite conversioni, ad immense donazioni di beni temporali alle chiese ed ai monasteri. Poco dopo il chericato ed i vescovi erano, in molta parte, concubinari; simoniaci. Impacciatisi nella politica imperiale, molti diventarono anche scismatici. La virtù e la disciplina non isplendea quasi che tra i regolari. Le riforme di Gregorio VII e de' suoi successori, ravvivarono la fede, corressero i costumi. Verso la metà del secolo XII non s'avea fiducia fuorchè nella Chiesa, e i monaci regolavano gli Stati. Si mantenne ancor qualche tempo nel XIII in Francia e in Italia la bontà, la semplicità e la frugalità della vita. Ma però fin da que' tempi l'Inghilterra per la soverchia vivacità dei suoi risentimenti contra la curia romana, e per la licenza degli scrittori preludeva all'eresia. La base de' suoi gravami era il non starsi contento il papa al danaro di S. Pietro, ma estorquerne indebitamente contra le franchezze inglesi: era principalmente la collazione di benefici ad italiani che non sapean la lingua nè gli usi del paese, che non praticavano l'ospitalità, non faceano elemosina, poco ufficiavano le chiese, e le lasciavano disadorne e rovinose. Grand'astio ebbe sempre quella nazione e gran disprezzo pe' forestieri. Sul cadere del secolo XIII, e molto più nel seguente, tutto disordinò. Lusso, morbidezze, lascivie, ostentazione ufficiale di concubine alla corte di Milano, ed altrove incredulità, empietà, ribellione al papato d'un duca d'Austria e d'un signor di Milano,

moltiplicità d'eresie, alcune anche suscitate da frati minori, traslazione della sede apostolica in Francia, iniqua persecuzione del re contra Bonifazio VIII, iniqua condanna dei Tempieri, papi e antipapi, e perciò scisma, segnalarono quel triste periodo che durò fino al concilio di Costanza. A questa general corruzione contribuirono le frequenti pestilenze, le quali, se negli animi nobili ed elevati generavano sensi di compunzione e di penitenza, ne'deboli, spavento, in altri cuori produceano coll'abbondanza delle ricchezze, adunate per moltiplicate successioni, un'immensa brama di saziarsi a un tratto di tutte le voluttà, finchè bastava la vita tanto fuggevole. Le novelle, le ballate, le canzonette, che erano le gazzette d'allora e faceano eco all'opinione popolare, ci mostrano, quanto fossero scaduti dall'antica fama e riverenza i cherici e specialmente i frati; ed abbiamo dalla storia, che verso il cader del secolo XIV gli insulti al vescovo di Belley erano quotidiani. A ciò contribuiva ancora l'assorbire che faceano principi, appena vestiti dell'abito clericale, e spesso men che adolescenti, le rendite dei vescovati e delle prebende più pingui, soddisfacendone poco e male i pesi; ed il riunirsi di parecchi benefizi sopra un capo solo. Teobaldo di Vico, confessore d'Amedeo VIII nel 1426, era ad un tempo canonico d'Embrun, di Ginevra e di Losanna.

Il concilio di Costanza recò breve rimedio a tanti mali; ed essendo stato, per lo scisma che durava da lunghi anni, costretto a deporre tre pontefici, la riforma non si fece senza pregiudizio dell'autorità del capo della Chiesa, come si può vedere ne' decreti della sessione IV e V, quali non convengono che ai tempi di scisma, ed al caso non verosimile che il papa *sit a fide devius vel schismatis obduratus auctor*. Invano tentò rimedi più efficaci il concilio di Basilea. Spingendo troppo lungi lo zelo delle riforme, in mezzo a molti utili precetti, fra i quali il divieto di promuovere alla sacra porpora i nipoti dei pontefici, non seppe temperarsi dallo esagerare la propria autorità ai danni del papato, depose senza causa sufficiente Eugenio IV,

e gli surrogò un altro papa che fu Felice V; risuscitando con siffatto abuso lo scisma a cui aveva imposto termine il concilio di Costanza. La pubblica opinione che da principio era favorevolissima ai padri di Basilea, fu dipoi presto divisa in due campi. Lo scisma finì nel 1449 colla rinunzia spontanea di Felice V. Ma intanto non s'era riformata la Chiesa.

Mentre si leggeano e si commentavano le oscure pagine dell'Apocalisse, mentre il linguaggio degli oratori e degli scrittori diventava di giorno in giorno più mistico, e la danza macabra, ricordando i trionfi della morte sopra ogni condizione di persone, intristiva le mura dei chiostri e le gallerie dei ponti; mentre s'incrudeliva contro gli eretici e fumavano i roghi per sognati delitti di sortilegio e di patti infernali, i versi lascivi del prevosto di Losanna Martino Lefranc, e d'altri, ed i racconti dei novellieri, rendeano imagine del selvaggio innesto di molta superstizione con molta immoralità.

Nel registro del segretario Veuillet v'hanno rimostranze dei tre Stati di Savoia al duca Carlo III, nelle quali essi lamentano l'ignoranza degli ecclesiastici, gli abusi dei processi nelle curie vescovili; si richiamano perchè i preti non portino l'abito ecclesiastico, perchè diano mal esempio, perchè si predichino indulgenze e si porti via il danaro dal paese, perchè si conferiscano i migliori beneficii ai forestieri. Gli Stati stringono con calde istanze il principe a provvedere.

In altro luogo ho dimostrato come prima, e più facile a ricevere e spargere le nuove dottrine luterane fosse appunto e pur troppo una parte del clero, a cui l'ignoranza e il malvagio costume avean dato la spinta a precipitar nell'errore ed a farsene altrui maestri, ed in qualche luogo di Svizzera e di Germania ad esagerare tali dottrine al punto di convertirle in *jacqueries* e comunismo, di metter a morte i ricchi, come si è già notato aver fatto il curato Mucer, discepolo di Lutero, e capo dei primi Anabattisti.

Quando tornò negli aviti dominii Emanuele Filiberto, il savio consigliere Niccolò Balbo gli ricordò di ammonire gli otto vescovi, la maggior parte stranieri, che aveano giurisdizione nel contado di Nizza, e gli altri vescovi dei suoi Stati di provvedere curati dotati di scienza e di buoni costumi, che dichiarassero a'popoli tutto l'anno le virtù e le verità cristiane, nè *siano lor prediche di cose segrete, ma solo cristiane, pie et dichiarative del vangelo e delle epistole di S. Paolo; e di guardarsi bene di dare gli ordini sacri ad ignoranti, come hora si suole.*

Sopravvennero intanto a migliorar i costumi il concilio di Trento e gli ordini stretti delle monarchie assolute, ed una serie di pontefici, ed una successione di vescovi, da poche eccezioni in fuori, dotti e pii, e, quel che più monta, assai meno che prima impacciati in faccende politiche, dalle quali raro è che la sublimità della loro missione spirituale non rimanga pregiudicata.

Nel secolo XVII vi fu allargamento pressochè universale di morbidezze e di lascivie, di bellezze agevoli, di giovani galanti e di mogli infide. Ma la Francia principalmente si segnalò per una elegante dissoluzione de'costumi, alla quale non fu colà bastantemente estraneo il clero.

Dalla reggenza in poi (1715) la Francia diede l'esempio di tali scandali, cominciando dal seggio regale e scendendo per gli ordini meno elevati; l'empietà e l'ateismo vi fecero tali progressi; un nugolo di scrittori increduli e beffardi sparse tanto fiele e tanto veleno non solo in Francia, ma in Europa, che può ascriversi ad uno de'più bei vanti della religione e della ragione quell'avanzo di moralità e di fede, che si salvò a traverso al naufragio della rivoluzione francese col sussidio ancora dell'alta mente e della potente volontà di Napoleone I. La morale non tardò a ripigliare i suoi diritti, appoggiandosi alla religione, che è la principal sua base e l'unica sanzione di ciò che non appare.

Appo noi nel sec. XV Amedeo VIII, principe di costumi regolatissimi, avea predicata e procurata la riforma. Col

proprio esempio aveanla predicata Margarita, Amedeo IX, e Ludovica di Savoia, levati all'onor degli altari, per tacer de'più antichi.

Emanuele Filiberto, affine di raffermare il cattolicismo insidiato dalle dottrine de'protestanti, scese a prescrizioni minute e rigorose circa all'osservanza de'precetti della Chiesa; fe'trasferire nelle città i monasteri di monache sparsi nelle campagne; vietò il canto di canzoni lascive, con cui gli artefici molceano, lavorando le loro cure; e quelle eziandio indirizzate *contre l'honneur et état des ecclésiastiques et religieux*, stantechè a Ciamberì i frati d'un ordine mendicante non poteano mostrarsi nelle strade senza essere fischiati e derisi; e come osservava il senato di Savoia, *facilement et sans occasion les hommes se mettent non soulement à détracter des gens d'esglise par paroles et verbales injures, mais de fait sur leurs personnes et leurs biens dont les playes sont fraiches* (1567). Tristi esempi da imputarsi, parte alla corruzione de'costumi e al diffondersi delle dottrine protestanti, parte fors'anche a mal esempio che avesser dato alcuni fra quegli ecclesiastici o a gravi imprudenze di pulpito e di confessionale: poichè l'argomentare dal particolare al generale è uno dei più vecchi e più incancreniti e men guaribili errori della logica popolare. Tuttavia Emanuele Filiberto, mentre mantenne i dritti della religione e della Chiesa, serbò illese le ragioni del principato; il che dimostrò col fondare per editto del 1.° ottobre 1555, dato da Brusselle, l'Economato dei benefizi vacanti; col divulgare il principio del concorso degli ecclesiastici al pagamento de'carichi, col vietare il matrimonio degli impuberi, e con altri provvedimenti di questo genere.

Se la vasta onda di mal costume che sgorgò dalla reggenza di Filippo d'Orleans e dal regno di Lodovico XV, non corruppe appresso a noi così profondamente la società, se ne dee lode a Carlo Emanuele III, la cui vita fu scevra d'ogni macchia, la cui corte fu governata colla morigeratezza

e severità d'un monastero. Quando poi, morto lui, morto anche il figliuolo, la rivoluzione atterrò il trono sabaudo, aveano mal gioco i patriotti piemontesi, scimmiottando i loro colleghi oltramontani, a chiamare tiranni l'innocente e virtuoso Carlo Emanuele IV, la santa regina Maria Clotilde. E se si eccettuano alcuni retori avvinazzati, o preti spretati, che facean le viste di crederlo, il nostro popolo, il cui buon senso non si travia facilmente, come il francese, con futili declamazioni, fu ben lontano dal prestarvi fede. E così pochissimi fra gli ignobili eccessi che contaminarono la rivoluzione francese, funestarono le pagine di nostra storia, benchè il torrente dell'opinione prevalendo, prevalendo la forza materiale, perchè s'appoggiava su quella, s'inaugurasse con una temporaria ruina il principio d'una nuova fase umanitaria.

Fra le altre istituzioni che volle risuscitare la restaurata monarchia nel 1814 vi furono quasi tutti gli ordini religiosi stati soppressi. Ricomparvero tonache e cocolle e cappucci vari di colore e di fogge, alle quali gli occhi del popolo non erano usi da assai tempo. Ma questo sarebbe stato picciol male, se avesse potuto mentir il proverbio *l'abito non fa il monaco.* Il fatto è che in alcuni de'conventi e monasteri riaperti pochi buoni frati o monaci si raccolsero in mezzo ad altri che non nè aveano lo spirito nè la vocazione. Che pochissimi delle classi medie o elevate vestirono l'abito religioso; appartenendo invece il maggior numero a campagnuoli a cui non può parer dura la vita claustrale nella quale il vitto è copioso e sicuro, e la condizione sociale rilevata. Che ad ogni modo rarissimi dappertutto furono quelli che si sollevassero sopra la schiera volgare, meno rari, ma non frequenti neanche, tra i gesuiti. Nè erano punto migliori le loro sorti nell'isola di Sardegna, dove pe'mali esempi che davano certi piccioli e segregati conventi Carlo Felice procacciò di alcuni la soppressione, di tutti la riforma per mezzo d'una visita apostolica.

Carlo Alberto fin dal primo anno del suo regno dolevasi che la cattiva educazione che si dava alla gioventù *et que*

la vie peu édifiante d'une partie du clergé deviennent des armes puissantes et presqu' irrésistibles dans les mains d'un parti trop habile à profiter de la faiblesse humaine pour plonger les peupleus dans l'impiété. (Sono parole d'un memoriale scritto di mano del Re).

Mentre si lodava dell'ottimo esempio che davano coi loro costumi i preti della Missione, i Domenicani del Piemonte, i Gesuiti ed altri ordini religiosi, lagnavasi degli scandali che nascevano dalla sregolata condotta d'alcuni membri d'altri ordini regolari e del clero secolare; ed anch'egli attese a procurarne la riforma per mezzo d'un visitatore apostolico che proponea nella persona di monsignor Billiet allora vescovo di Moriana, ora cadinale ma per cui il papa prescelse il cardinal Morozzo, come uomo di maggior dignità e autorità, e come italiano.

Avrebbe voluto Carlo Alberto attribuire ai vescovi maggiore autorità sul clero delle loro diocesi, affinchè dipendendo unicamente dall'arbitrio de'loro prelati, come in Savoia, avessero maggior rispetto a non trasgredirne i precetti e a vivere esemplarmente e canonicamente. Maggior autorità avrebbe voluto fosse conceduta a'vescovi su'capitoli affinchè li avessero cooperatori, e non come spesso accade, contraddittori. Egli avrebbe amato che al vescovo fosse riservata l'elezione di tutti i canonici, aboliti i diritti di nominare del papa e del re; tolti i canonicati famigliari e le coadiutorie.

Egli avrebbe voluto si riformassero i seminari, e in quanto a studi e in quanto a disciplina, e s'affidasse la direzione de'medesimi ad una congregazione religiosa, come sarebbero i preti della Missione, ed i Sulpiziani, e i Lazzaristi; che la teologia si insegnasse unicamente nei seminari. Gli esami si dessero e i gradi si conferissero da una specie d'accademia ecclesiastica centrale, stabilita a Soperga.

Infine, che lasciando solamente un ordine di solitarii pe'grandi peccatori e per le grandi sventure, come per esempio quei della Trappa, s'abolissero tutti gli ordini

religiosi che non avessero per istituto o l'educazione pubblica o il servizio degli spedali, o le missioni, o il servizio sussidiario delle parrocchie. Ma questi pensieri di Carlo Alberto, tutti procedenti da rette intenzioni, benchè non tutti da accettarsi senza esame o senza modificazioni, (come la soverchia autorità dei vescovi sul clero inferiore) non poterono mandarsi ad effetto, perchè non vi si accordarono i ministri della S. Sede.

Appartiene similmente all'ufficio dell'amministratore sovrano definire, quale debba essere la condizione di chi professa un culto diverso da quello dell'immensa maggioranza della nazione.

La tolleranza religiosa è virtù de'popoli molto avanzati nella civiltà, e però non poteva esser quella de'tempi di mezzo. Perchè più civile era più tollerante il governo, di quel che lo fosse il popolo. Nel secolo XI i manichei di Monforte presso Alba, condotti a Milano, furon dalla plebe presi ed arsi pubblicamente, quantunque l'arcivescovo mostrasse disposizione di salvarli.

Quando all'eresia s'accompagnava, come suole, il fanatismo, e, crescendo i seguaci, invece della persuasione s'adoperava la forza, allora i novatori venivano colla forza respinti come perturbatori dell'ordine sociale, e non solo con rigore, ma con atrocità gastigati, come avvenne nel secolo XIII cogli Albigesi, nel XV cogli Ussiti. Ed appunto nel secolo XIII s'ordinò quel tribunale dell'inquisizione, che poi nei secoli XV e XVI crebbe nella sua occulta e velenosa potenza, e tanti uccise, tanti atterrì principalmente ne'regni di Spagna e di Portogallo, non tanto per propria natura, quanto per essersi investito del fanatismo ardente e persecutore proprio de'popoli merdionali, e per aver servito talora di cieco stromento a fini tutt'altro che religiosi.

Il secolo XV, che abbiam nominato, è in questo fatto delle persecuzioni contro agli eretici, o sospetti d'eresia o d'arti magiche e sortilegi o di patti infernali, uno de'più crudeli. Un Giacometo Mabert di Tarantasia fu giustiziato

per eresia nel 1449, e si nota che la terza parte dei suoi beni era devoluta al padre inquisitore, le altre due al duca che ne avea fatto dono ad un padre di dodicesima prole. Altri esempi consimili s'incontrano in questo secolo ed erano molto più rari nel precedente, nel quale con una multa discreta gli accusati scampavano. Nella valle di Chamonix, appiè degli eterni ghiacci del Monte Bianco, il priore, signor del luogo, lasciava che il popolo esercitasse la giurisdizione criminale. Nell'anno 1462 i buoni uomini di Chamonix dannarono al fuoco varie persone accusate di eresia, d'apostasia e di culto diabolico; ed una povera donna, accusata di commercio carnale col demonio, prima d'esser arsa fu fatta sedere per tre minuti sopra un ferro rovente!... Con tanta insania per tale reato incrudeliva la trista razza umana. I principi di Savoia seppero tenere in freno l'inquisizione nei loro Stati, sicchè di rado trasmodò. Ma durante il loro ventenne possesso del Piemonte, i Francesi moltiplicarono i roghi, nel tempo medesimo che le novelle dottrine protestanti s'andavano insinuando su tutti quasi i punti dello Stato.

Lo zelo della cattolica religione, il desiderio di schivare le divisioni che la differenza dei culti minacciava perpetuare nello Stato, o più di tutto gli stimoli ed i precetti continui che gli venian dal papa, indussero Emanuele Filiberto ad usar termini di qualche rigore anche coi valdesi, i quali, vissuti da molti secoli tranquillamente all'ombra dei loro monti senza disturbare la quiete pubblica, erano dal gran numero d'alleati che la riforma andava loro procacciando, resi più audaci ed intraprendenti. Ma questo principe, a cui si facevano continuamente suonare all'orecchio insidie d'Ugonotti, congiure per tôrlo di vita, non si lasciò sviare dai suoi propositi fino ad incrudelire contr'essi, e presto perdonò e tollerò.

Invelenironsi le contese al tempo di Carlo Emanuele I. In alcuni suoi proclami egli parla ai Valdesi coll'affetto d'un padre, collo zelo d'un confessore, stimolandoli ad

aprire gli occhi alla luce del vero, ad esser più solleciti dell'eterna loro salvezza. Ma alcuni ministri convertirono quest'unzione di discorso in fiele d'opere maligne, ed i valdesi gareggiarono co' cattolici in violenza e crudeltà: se qualche pagina orrenda e sanguinosa ci mostra la storia nel 1654, ci conforta il vedere come tali eccessi siano opera di truppe ausiliarie straniere e soprattutto spagnuole. Vittorio Amedeo II fu dalla prepotenza di Lodovico XIV costretto a dar lo sfratto a' valdesi. Ma questa iniquità non ebbe lunga durazione. Com'ebbe fortemente e gloriosamente scosso il giogo della preponderanza francese, richiamò i valdesi con editto del 23 maggio 1694, e ne patì perciò gravi molestie ed offese dalla congregazione del S. Officio, per opera specialmente dei cardinali Forbin Janson e Carpegna. Mantenne tuttavia le disposizioni dell' editto riprovato dalla inquisizione, e d'allora in poi non ebbe sudditi più fedeli, nè soldati più intrepidi. Tuttavia ristretti in certi confini, esclusi dai pubblici uffici, si può dir che non erano veri cittadini, finchè Carlo Alberto, applicando i principii dello Statuto, li ammise al godimento dei dritti civili e politici. Al quale ammise pure gli israeliti, stati sempre considerati come stranieri, cui si dava, oltre al privilegio di prestar a usura, anche quello di non essere uccisi; che a malgrado di tale privilegio, più d'una volta ne' secoli XIV e XV furono a furor di popolo, massime nelle provincie d'oltramonte, presi e trucidati; or col pretesto che fosser untori e propagassero morbi contagiosi; ora colla vieta e di rado vera accusa che rubassero e crocifiggessero fanciulli cristiani; talor'anche per le fanatiche e anticristiane declamazioni di qualche indegno predicatore. Ma in generale i giudei trovarono protezione e difesa presso ai principi di Savoia, come ne trovarono appresso ai papi; o fosse spirito di mitezza cristiana, o buon senno politico, od anche tenerezza di finanziere pel gran provento che davano all'erario colle pensioni che rispondeano, coi doni che faceano; o previsione d'amministratore trascurato per la

facilità colla quale i principi, recando ai loro banchi il vasellame e le gioie, trovavano perperi, ducati e fiorini.

Nondimeno Amedeo VIII, principe non solo religioso ma anche alquanto superstizioso, reggendosi coi consigli del provinciale de' domenicani, e del ministro de' francescani di Ciamberì, perseguitò dapprima i giudei, ne fece ardere i libri, ne costrinse buon numero ad abiurare (1426), ma vietò le intemperanze ai predicatori fanatici; e poco dopo per lettere date da Thonon confermò agli ebrei del Piemonte il privilegio stato loro concesso dal capitano o governatore di quella provincia, vale a dire che fruissero le libertà ed i privilegi dei comuni in cui facean dimora.

Nel 1236 i giudei del Piemonte pagarono una somma a fine d'esser prosciolti da ogni pena che avessero per l'addietro incorsa, perchè, diceano essi, « noi semplici ed imbecilli « possiamo dai vostri ufficiali, più per odio e per ambizione, « che per zelo di giustizia esser avviluppati in generiche « inquisizioni ». Nell'anno medesimo scrisse Amedeo al vescovo di Torino: non desse retta a taluni che lo andavano istigando a molestar gli ebrei: non crescesse, perseguitandoli, i loro travagli.

Lodovico, il quale non sapea che fosse il decoro, posto dal padre in cima a tutti i suoi pensieri, ora maltrattò, or favorì gli ebrei, come fece con tutti, fuor della vezzosa sua moglie, volle e disvolle, secondochè le raccomandazioni o i fiorini e i ducati lo voltavano da questa o da quella parte. In maggio 1452 ad istanza dei Cuneesi cacciò tutti gli ebrei da quella terra. In giugno ve li ripose.

In dicembre 1454 ordinò l'espulsione degli ebrei dai suoi Stati e la confisca dei loro beni per usure e scandali. In maggio del 1455 rinnovò tutti i privilegi degli ebrei per anni cinque; e scrisse risentitamente perchè si proteggessero con efficacia gli ebrei di Savigliano contra le vessazioni dei pubblici ufficiali e dei borghesi.

Ma se ampia tolleranza delle loro opinioni religiose e del culto, se uguaglianza di dritti cittadini è dovuta ai

dissidenti, non può tuttavia il capo dello Stato permettere che esercitino il proselitismo; il quale non può esercitarsi senza offesa del culto della maggioranza della nazione, e non può mancare d'accendere ire e rancori, di dar luogo a deplorabili reazioni, e di seminare vivacissimi germi di disunione nel corpo sociale; disunione che i capi delle nazioni hanno missione e debito rigoroso d'impedire; perchè guai, guai ai popoli divisi!....

Dopo d'aver indicato sommariamente come il principe, valendosi dei tre sustanziali attributi della sovranità, che sono difendere, giudicare, e amministrare, sia lentamente pervenuto alla concentrazione dei poteri ed alla conseguente unificazione di più dominii e comuni in uno Stato, di più genti in una nazione; tempo è che, brevemente epilogando, presentiamo ai nostri lettori il ritratto delle fasi, che successivamente percorsero il principato e la nazione.

Ed anzi tutto ricordiamo, come v'abbia nel cuore dell'uomo uno sforzo incessante a cercare nuovi mezzi per migliorare le proprie condizioni materiali e morali, per dare a nuovi bisogni nuove soddisfazioni.

Gli individui che di queste soddisfazioni patiscono difetto, ne incolpano d'ordinario la forma della società in cui vivono; taluni più audaci, non la forma sola, ma la base e l'essenza della società accusano e vorrebbero tentar di rifare. Gli uomini della seconda specie sono utopisti, e da Platone a Fourier, le loro teorie o non hanno ricevuto applicazione mai, o l'hanno avuta in così piccole proporzioni e tanto infelice da non poter alterare menomamente i cardini della società antica.

Coloro invece i quali non accusano che la forma o qualche accidente della costituzione sociale, tendono incessantemente a novelli esperimenti politici, sperando che da nuove fogge e regole di governo sgorghi larghissima quella vena di felicità, che stilla, com'essi credono, così scarsa dai governi antichi. Costoro, quando sono in maggioranza o quando il

popolo indifferente e il governo debole li lasciano fare, sovvertono gli ordini antichi, mutano nomi di cose e di persone, sostituiscono principii ed ordini diversi, talora migliorando, talora peggiorando le condizioni dell'esistenza sociale. Questi mutamenti si chiamano rivoluzioni.

Ma poi cotali mutamenti, o male eseguiti da principio o tratti a conseguenze funeste o troppo frequenti, pregiudicando gli interessi materiali, scemando o togliendo le principali guarentigie di stabilità, senza cui nulla si tenta di buono o di grande, seminando dappertutto le apprensioni, l'ansia, il sospetto, vengono ad uggia all'universale. Se allora si leva un forte che inalberi il vessillo dell'autorità, e dica al popolo: – Io vi darò il riposo e la sicurezza interna ed esterna; voi potrete tranquillamente arare, lavorare, trafficare; pagherete le minori tasse possibili, e tutte le vie dello arricchire vi saranno dischiuse; ma non intendo che ogni villano che parteggia diventi un Marcello, e che uno scardassiere dia di barba negli arcani politici, e s'impacci di governo; – il popolo riceverà con favore l'arringa del forte; benedirà il principio d'autorità; dirà: Non pretendiamo di saperne più che i nostri padri ed avi. Usciamo da questo pelago d'agitazioni, approdiamo ad un governo robusto. – Scorrono gli anni, e quando del principio d'autorità si è molto abusato per restringere le pubbliche libertà, per introdurre odiose distinzioni e privilegi, per abbassar gli uni e sollevar gli altri, adattar la giustizia alla qualità delle persone, per sostituire favori di corte, intrighi e cabalette al merito verace, tornano in voga gli amici del libero esame, i fautori degli sperimenti politici. « Che altro sono que' desiderii indefiniti che ci turbano il cuore, se non aspirazioni verso uno stato migliore? Oh che! non siamo noi perfettibili? e se lo siamo, perchè nol sarebbero le nazioni? I nostri padri ed avi hanno dato il loro compito, migliorando e riformando le loro istituzioni. Perchè noi soli non daremmo il nostro, o saremmo legati a darlo più a quel modo che a questo? Non vedete la nostra

nave sdrucita far acqua da ogni banda? Non ci sentiamo noi forse abbastanza oppressi da queste condizioni sociali? E potendo, anzi dovendo alleviarle, perchè nol faremo? Dei pubblici bisogni mal giudicano un solo o pochi. Ai bisogni del popolo provveda il popolo. Egli, nel cui interesse sono creati i principi ed ogni altra podestà, richiami a sè la delegazione, e rifaccia su fondamenti più equi un nuovo contratto ». Con questi o simili ragionari, invece di emendare i difetti, di correggere le colpe, d'allargare il governo troppo stretto, di comporre gli interessi della libertà con quelli dell'autorità, interessi che non sono punto contradittorii, ma che debbono essere equilibrati; invece, dico, d'operare con questa prudenza, si rimette in convulsione la società, si rinunzia alla sperienza ed al senno di più generazioni; si distrugge un'opera imperfetta, come tutte le umane, ma solida, e si rifanno caduchi edifizi; tende e trabacche si sostituiscono a palazzi. Di nuovo si gavazza, non tra i casti amplessi della libertà, ma nelle braccia impudiche della licenza, finchè un'altra volta l'autorità interviene o ad organizzare la libertà o a restituire il dispotismo. Per queste ruote gira l'umana famiglia, non senza migliorare in siffatti dolorosi esperimenti alcuna parte delle proprie sorti, non forse quelle che tenta e vorrebbe, ma quelle che la Provvidenza intende sien durevolmente e progressivamente perfezionate: gira tormentosamente per queste ruote di sperimenti perchè nel rimutare non ha misura e non sa arrestarsi a tempo. Molti bei cominciamenti guasta la manìa di voler tutto rifare. I più terribili nemici del progresso sono quelli che sempre spingono innanzi avventatamente. Mal fanno i principi che vogliono governare senza partecipazione del popolo, che pur ha dritto di alzar la voce quando si discutono i suoi interessi. Mal fanno quelli che, dando al popolo soverchia partecipazione nei pubblici affari, riducono a mera apparenza l'autorità del principe, e rendono impossibile ogni governo. Deliberar le leggi è attribuito di molti: governare, è di pochi e dei più savi.

Nelle rivoluzioni gli uomini onesti che promettono ciò che è possibile sono svillaneggiati e messi da banda; invece s'ascoltano e si festeggiano coloro che promettono l'impossibile. Si grida contro le tasse? S'aboliranno. Contro la complicazione del meccanismo governativo? Si ridurrà a mirabile semplicità. Contro al numero ed al salario degli impiegati? Sarà facile d'averne pochi e buoni e male pagati. Contro la tirannia del capitale? Se ne diminuiranno i benefizi, e si chiameranno gli operai a più lauta partecipazione. Contro al lusso degli abbienti, che pur fa vivere chi non ha? Si colpiranno d'imposta progressiva. In tal modo favellano i cerretani politici, gli artisti parlamentarii, che sempre sono in buon dato e galleggiano sulla schiuma delle rivoluzioni. E il volgo ci crede. E la dolorosa sperienza tante volte ripetuta nol disinganna nè il rende più savio.

Mi sovviene d'una istruzione (stampata, credo, nel Lunig), che un ministro di Carlo IV dettava quando quell'imperatore dovea scendere in Italia (secolo XIV). Ivi si leggeva che i partigiani di Cesare dovean gridare entrando in ogni terra: *Viva la libertà, muoiano i tiranni e* LE GABELLE. E pure quell'indegno successore d'Augusto era sì misero che dovette impegnar la corona imperiale; e vendeva tutto, non che gli onori, non che la libertà, anche l'aria e la luce se avesse potuto; e creava tiranni, non ne distruggeva. Di qui si vede che coteste son arti antiche, e adoperate da diversi partiti per un fine medesimo che è di confiscare a loro prò l'oro e il potere.

Volgiamo ora un rapido sguardo alle fasi per cui son passati dal mille in qua, popoli e governi.

Nel primo stadio, che è il mille, noi vediamo, una dissoluzione della società vecchia, regni che si disfanno, piccoli Stati e comuni che si compongono di quelle ruine, guerre, violenze private senza numero, corruzione dei costumi, laici che usurpano i beni della Chiesa e li disertano, simonia e concubinato nel Clero; tutto ciò, dopochè

coll'animo profondamente atterrito i popoli aveano poco prima paventata vicina la fine del mondo.

Ma tra que'disordini e quella corruzione manifestavasi il fermento d'una vita nuova; inauguravasi un'altra era.

Sono da notare in quel secolo varii moti; tre de' quali, gravissimi nei loro effetti, cambiarono la faccia del mondo.

Il primo è il moto dei nobili minori contro ai grandi baroni, il cui effetto immediato fu alleggerire e ingentilire la catena feudale; l'altro, via più poderoso, di agevolare la costituzione de' comuni mercè la lega della nobiltà castellana co' cittadini.

Il secondo moto è quello degli Stati feudali e dei comuni, che si levavano per opposte vie all'indipendenza; dove fra molti piccoli Stati ne sorgeva taluno già fino d'allora preponderante, tal altro destinato a diventarlo più tardi, ed a ricreare una monarchia.

Il terzo è la reazione del pontificato contra l'impero, la quale assicurò la preponderanza del papa; che fu utile alla libertà de' comuni, più ancora alla riforma de'costumi; ma nocque infine al papato per l'abuso che si fece di tale preponderanza in materie meramente temporali.

Un altro moto, immenso effetto della preponderanza papale, improntato della grande idea dell'unità cristiana, e che confondendo varii popoli in un solo pensiero ed in una sola impresa, introdusse amicizie, corrispondenze e parentadi, e persino una lingua comune, ed apparecchiò le strade di future fusioni, furono le crociate.

In questo primo stadio che noi consideriamo, *il principe sabaudo non fu quasi altro che un gran barone primeggiante fra gli altri baroni* laici ed ecclesiastici, col consiglio de'quali si reggeva e giudicava. Così fu dal primo al terzo Umberto inclusivamente; ma non senza tentativi più o meno felici per abbassar la potenza de'baroni coll'aiuto de'comuni, co'quali Umberto II, si collegò; e di cui Amedeo III cominciò ad estendere le franchezze e la invidiata condizione a qualche terra suddita, per evitare

il pericolo che sorgendo di per sè, trascorresse fino a volere essere indipendente; a cui infine aprì con trattati le vie del commercio dal Moncenisio al mar di Sicilia. Ed è questo un fatto, per quell'epoca, de'più notabili.

Il secondo stadio ci mostra generalizzati e fortemente costituiti in Italia i comuni; mercè una lega intima e sapiente fra loro abili a resistere alle forze di Barbarossa, costringerlo dopo aspre vicende a riconoscere e proclamare i loro diritti. Ma vediamo sorgere non guari dopo l'emulazione tra comune e comune, e il più forte soggiogare il più debole. Vediamo ben peggio, levarsi nel seno d'uno stesso comune due sette velenosamente l'una dell'altra nemiche (guelfi e ghibellini), e stringere i ferri e lacerarsi rabbiosamente e cacciarsi a vicenda, e finire per invocare il dominio d'un principe forestiero piuttostochè lasciare il campo alla contraria fazione; spesso anche esser causa della improvvisa grandezza d'un loro cittadino e curvarsi sotto la sferza d'un tiranno domestico; tal'altra volta la plebe minuta impadronirsi del potere e abbandonarsi ad eccessi degni della sua ignoranza e della sua ferocia. Del che peraltro non v'ebbe esempio da noi, dove il buon senso popolare ha sempre respinto e tirannia di plebe e tirannia d'un solo.

In questo stadio Savoia ci mostra un *principe predominante fra i baroni; grande fautore ed ordinator de' comuni*, amico delle libertà popolari, e quindi amato ed invocato dal popolo. Abile a profittar delle discordie che desolavano i comuni, e quindi ad intromettersi col favor d'una parte, e acquistar signoria; protettore dei vescovi e degli abbati che avean dominii temporali, e quindi ammesso a parteciparne la giurisdizione e i proventi, prima come vidamo od avvocato, poi molto più qual vicario imperiale: in tal grado eccelso lo vediamo forte abbastanza per sostenerne l'alta prerogativa, stabilire incontestabilmente la sua autorità su quella di tutti i baroni, pronto ad accorrere a prò de' popoli oppressi, o mal sicuri, e ad assumerne il governo e la difesa, per tempo determinato, a vita, in perpetuo.

Nè, perchè fosse vicario di Cesare, nemico del Pontefice, ma volteggiando con desterità tra que' due perpetui rivali profittare dell'amistà dell'uno senza recargli grande aiuto, guastarsi temporaneamente coll'altro senza recargli gran danno, lasciando sempre una via aperta alla riconciliazione.

Posti a capo della razza latina, sostener nell' Elvezia una lotta colla razza tedesca capitanata dai Zeringen dagli Habsbourg; rodere ed allargarsi a danno dei baroni e dei principi vicini, alcuni dei quali, come Ginevra e Saluzzo, ridotti alla condizione di vassallo.

Poi cerchiati dalla Francia, impediti d' estendersi da quella parte, volgere più di proposito le loro mire all'Italia, vagheggiar le conquiste del Monferrato e del Milanese, ordir leghe, mover guerre con questo fine. Segnalarsi, in età cavalleresca e galante per ispiriti eminentemente cavallereschi e galanti (Amedeo VI, Amedeo VII); armare una flotta prima di possedere un porto di mare, e andar in Oriente, qua ad espugnare città contro ai Turchi, là a liberare l' imperatore dei Greci prigioniero de' Bulgari. Sublime concetto, ma non utile impresa, benchè coronata dal successo. - Così fu da Tommaso I ad Amedeo VII.

Il terzo stadio è quello del *principato governante con partecipazione d'assemblee*, ossia della monarchia feudale rappresentativa. Cominciato in Francia fin dal principio del secolo XIV, in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo uno o più secoli prima, da noi ebbe principio nella minorità d'Amedeo VIII, e così tra il 1391 e 1400. In Francia l'autorità regia volle in tal modo fortificarsi nella lotta che intentava al papato, con cui tentò assurdamente di gareggiare fin nell'origine divina. Da noi fu un effetto necessario della civiltà progrediente, una di quelle fasi per cui lo spirito umano dee passare ne' varii esperimenti che tenta di continuo affin di raggiungere quella felicità materiale e morale, che par gli fugga dinanzi lasciandosi appena cader di mano di tempo in tempo qualche briciola de' suoi favori. Durò appresso a noi il concorso dei tre stati nel governo, da Amedeo VIII

ad Emanuele Filiberto (1391-1559), in tempi difficili, tra i quali gli anni che corsero dal 1440 al 1559 non solo difficili ma sciaguratissimi: e fu utile e fedele sussidio al principato. Ma nel regno di Lodovico e Amedeo IX una forte reazione della prepotenza baronale, nudrita poi anche da alcuni de' torbidi figliuoli di Lodovico, contristò la monarchia; e nel regno di Carlo III (1504-1553), prevalendo in Isvizzera, in Germania, e molte parti di Francia, contro le dottrine dell'autorità, salutare fondamento del cattolicismo, la teoria del libero esame individuale predicata dai novatori, anche negli ordini politici penetrò tal dottrina, e la fede e l' obbedienza de' popoli ne rimase debilitata. Alcuni si sollevarono, e spiccati dalle monarchie di cui facean parte, si resser da sè; come Ginevra e più tardi l' Olanda.

Il quarto stadio è quello della *monarchia assoluta*, reazione del potere contro alle dottrine de' protestanti; ultimo periodo del gran lavoro monarchico di unificazione e di nazionalizzazione. I baroni si videro allora trasformati in gran signori cortigiani. Con loro venne a corte la piaga del favoritismo e la dissolutezza. Non sazi mai d' onori e di sostanze, divoravano sovente il pubblico tesoro. Questi mali, grandissimi in Francia e altrove, furono appresso a noi, non nati nè per le gran virtù nè pei grandi vizi, assai meno gravi. Misuro questo stadio da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II (1553-1675).

Il quinto è quello de' *principi riformatori*. Nuova reazione del principato contra l' autorità temporale della Chiesa; contra, non più la podestà, ma le ricchezze feudali dei grandi, adunate per insipiente liberalità o per debolezza de'principi, e rivocate brutalmente al demanio, senza rispetto a diuturnità di possesso. Riforme economiche, legislative, monarchia militare. Questo periodo è rappresentato da due re, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Vittorio Amedeo III non seppe continuare l' opera sapiente del padre e dell' avo. Ma forse la malvagità de' tempi sarebbe stata maggiore d' ogni sforzo umano.

Il sesto stadio costituisce l'*era delle rivoluzioni*. Alla prima e grande rivoluzione francese diede causa prossima il fallimento delle finanze, ma era stata preparata dall'avvilimento della maestà regia per gli scandali pubblici della reggenza e dei due penultimi regni; dal discredito in cui misere e acerbe disputazioni teologiche, mutue persecuzioni di cherici contra cherici, abusi di potere, corruzione di costumi anche in gradi eminenti, avean fatto cadere i ministri del culto cattolico, dall'indifferenza in materia religiosa, mescolata qua e là da sprazzi d'ateismo, frutto delle derisioni de'letterati e de'sofismi de'pretesi filosofi, venuti in moda fin ne' profumati gabinetti e sui morbidi canapè delle belle damine. A pregiudicar le credenze religiose contribuirono eziandio le lunghe contese de' principi colla corte di Roma, e le riforme alcuna volta savie, tal'altra eccessive o premature d'Austria, Venezia, Toscana, Spagna e Portogallo; le quali essendo fatte in generale senza il concorso, o negato o differito o non chiesto della S. Sede, in materie peraltro che non toccavano la sostanza della religione, forniron nondimeno un pretesto ai miscredenti per sostenere, potersi e doversi procedere senza Roma quando si tratta di restituir la dottrina e la disciplina della Chiesa antica; come se i laici fossero in ciò competenti, e lo fosse una frazione di clero non presieduta dal successore di S. Pietro.

La rivoluzione non avrebbe corso il mondo, se non si fosse fondata sopra alcuni incontrastabili veri, se non fosse stata da principio difesa da uomini virtuosi, se non avesse trovato menti dappertutto a ciò apparecchiate, e cuori e cervelli giovanili che facile era sedurre ed infiammare con generose parole e con fallacie portanti maschera di generosità. Ma sempre si trova in politica e in morale chi spinge i veri i più incontrastabili alle conseguenze le più assurde e le più disumane. Alla voce de' fanatici malamente sillogizzanti la rivoluzione si mutò in terrore. Si sparsero fiumi di sangue. Poi dal dispotismo del terrore sorse, come

una provvidenza celeste, un enorme dispotismo militare brillantato di gloria, creatore di forti ordini civili. Le armi dopo men di tre lustri ciò che le armi avean creato. Ma distrussero lasciarono sussistere quasi dappertutto (salvo da noi) i monumenti del senno civile. Tornò in Francia la monarchia de'borboni trasformata in monarchia costituzionale, e si instaurò il settimo stadio della *politica conservatrice*, che resse poco tempo in Francia, diciott'anni di più in Italia.

In Francia le baionette straniere che restaurarono i Borboni e le libertà costituzionali concedute (*octroyées*) e non *riconosciute* servirono di tema ai malevoli; onde nel 1830, profittando d'un fallo regio, si sostituì al trono *legittimo* un trono *quasi legittimo*, che si circondò d'istituzioni popolari, assicurò la preponderanza delle classi medie, seppe conciliar l'ordine colla maggior libertà possibile, ma accarezzò forse troppo gl'interessi materiali.

In febbraio 1848 un tumulto illegalissimo contra un ministero che avea la maggioranza nelle Camere, e però lesivo dell'essenza stessa del governo rappresentativo, diè occasione alla demagogia socialistica, che non sa nè può governare e non vorrebbe essere governata, d'impadronirsi del potere per sorpresa. Ma il potere fu esercitato in nome di lei anche da uomini di altro colore, che l'ambizione, o il desiderio di salvare il paese (secondo la fraseologia delle rivoluzioni), trae dopo la vittoria a porsi alla testa dei vincitori; i quali dovettero nondimeno ceder bentosto il luogo all'erede d'un nome che raccoglieva in sè l'idea dell'ordine, della forza e della gloria, e che perciò fu chiamato al potere da sei milioni di voti. Dopo tre anni di accorta e paziente dissimulazione, questo principe scioglie l'assemblea, concentra in sè ogni potere, abbatte i contradittori armati, interroga il popolo, che gli risponde come risponderà sempre, dopo lunghe conclusioni e fiacchezze e paure, ad un atto di suprema energia. Rinnuova l'impero dello zio, ordina alla libertà d'inchinarsi all'autorità, e divisa mantenersi amico il popolo, che prima l'ha approvato con sette milioni

e mezzo di voti, e che men d'un anno dopo l'ha chiamato con maggior numero ancora di voti a pigliar il titolo che conveniva all'autorità esercitata.

I punti difficili in ogni Stato stanno nell'arte di governare; nel trovare degni interpetri al pensiero direttivo ed efficace del capo dello Stato; nel migliorare le sorti del popolo in modo che ne risenta prontamente e stabilmente il beneficio; nel soddisfare a que'morali interessi che hanno predominio sugli interessi materiali; nel dissipare quelle più delicate apprensioni che non mancano di sollevarsi quando comincia a riguardarsi come remoto il pericolo dell'anarchia e della violenza, quando gli animi spossati e affranti ripigliano lena e vigore. Qui rampolla tutta una serie di quistioni d'arduo scioglimento. La società è profondamente agitata ed inquieta. Dio insegni a' governanti il segreto di rinfrancarla. Si sa che il tempo cammina, e reca tuttodì bisogni e desiderii nuovi, e che quindi è impossibile rifare il passato. Ogni governo dovrebbe aver imparato a proprie spese che il passato ha da servir d'ammaestramento, non per far ciò che han fatto allora i grandi uomini, ma per fare ciò che farebbero i grandi uomini d'allora se vivessero adesso.

In mezzo a queste rivoluzioni la monarchia di Savoia fu disfatta nel 1800, incorporata alla Francia nel 1802. Ma ne rimaneva, in mezzo al mediterraneo, nell'isola semiaffricana ma fedele di Sardegna inviolato il titolo e l'autorità.

Restaurata nel 1814, volle insipientemente ripudiare quasi tutti i progressi dell' umana ragione e del civil reggimento fatti dall'epoca della partita di Carlo Emanuele IV in poi; rinnovò antichi abusi; pose in non cale uomini eminenti che Napoleone avea adoperato e pregiato.

Ciò destò malcontento. Inoltre i potentati d' Europa armati contro Napoleone avevano invocato il concorso dei popoli in nome della libertà, promettendo mite imperio e costituzione. Dopo il trionfo scordarono le promesse. Onde altro lievito di malcontento. Queste cagioni, unite agli sforsi

dei nemici d'ogni religione e d'ogni ordine che mai non mancano, e che fanno lor prò di ogni crisi e di ogni febbre sociale, produssero la rivoluzione del 1821, quando già da qualche anno Vittorio Emanuele, meglio consigliato, si indirizzava, come abbiam veduto, per la carriera delle più savie riforme. Rivoluzione malaugurata, perchè impedì le riforme, perchè fatta col doppio fine d'ottenere ordini costituzionali all'interno, e d'assicurar l'indipendenza Lombarda, e da molti promossa sul supposto che il re vi assentisse, come sul supposto medesimo v'assentiva il principe di Carignano, si trovò poi poggiare interamente sul falso; stantechè il re, ben lunge dall'assentire, abdicò, e il suo successore la fulminò co' suoi proclami; nè l'esercito e il fornimento per la guerra di Lombardia erano apparecchiati, e quel che è peggio, il moto intrapreso se non in tempo opportuno, almeno con fini generosi, veniva dall'intervento de'carbonari adulterato, e travolto negli eccessi della demagogia.

Quindi sospesa da Carlo Felice l'opera riformatrice, o per dir meglio, limitata a poche riforme, fu ripresa con gran saviezza e ferma volontà da Carlo Alberto nel 1831, ma lentissimamente condotta da'suoi ministri sino al 1847, epoca in cui, confortato dall'esempio del pontefice, si risolvette a concedere le maggiori e le più desiderate riforme, ricostituendo sopra basi assai larghe il consiglio di Stato, i municipii, ed i consigli provinciali e divisionali. E ciò era sicuro apparecchio a monarchia costituzionale, la quale si sarebbe introdotta gradatamente, e però con men brusca transizione e con minori sussulti, se la rivoluzione francese del febbraio 1848 e l'esempio pericoloso di Napoli, non obbligava il re a precipitare il dono dello Statuto. Esso diveniva del resto una necessità assoluta dal momento che Carlo Alberto si risolveva a valicare il Ticino, ed a proclamarsi campione dell'indipendenza d'Italia, da lui fin dagli anni più teneri, e poi sempre, sebbene ascosamente come la sua condizione il ricercava, con gran calore amata, sperata,

procurata, ciò essendo in lui una specie di fede religiosa; parendo ai suoi occhi un debito di principe italiano e cristiano, poichè, fondandosi sopra un luogo del Deuteronomio, non riputava sovrano legittimo se non un sovrano nazionale.

Quest'era appunto la passione che accendeva gli animi italiani. L'indipendenza nazionale. Vi aggiungevano alcuni cervelli men riflessivi l'altro concetto dell'unità italiana, a cui parea ripugnare prima di tutto la configurazione geografica della penisola. L'Austria, il cui governo non era peggiore, anzi era migliore di quello d'alcuni Stati italiani retti a dominio assoluto, rendeasi di giorno in giorno più invisa, sia pel poco o nissun conto che, politicamente parlando, mostrava di fare degl'Italiani, sia per quella specie di supremazia feudale che in parte esercitava, in parte tentava d'arrogarsi sugli altri Stati della Penisola; o procedesse da viete tradizioni dell' antico romano impero disfatto da Napoleone, o fosse naturale conseguenza del sentirsi più forte. Contribuivano in particolar modo a renderlo esoso ai Lombardi lo zelo indiscretissimo di alcuni agenti subalterni, per lo più tirolesi, le giornaliere angherie e le minute vessazioni a cui dava luogo, la selvaggia acerbità d'alcune pene applicate a delitti di Stato.

Abbiam già veduto come i Milanesi dessero i primi di piglio alle armi, come vi rispondesse Venezia, come Carlo Alberto trionfasse in più scontri de'nemici palesi, non de'domestici ed intestini, come adoperasse sentimenti cavallereschi dove vi volea energia ed autorità, e come da più cause congiunte ma soprattutto dalle disunioni italiane, procedessero le susseguenti sconfitte.

Pure vogliamo soggiugnere qualche parola intorno all'origine delle nostre disgrazie, le quali in parte furono colpa di noi Piemontesi, in parte derivarono da cause estrinseche. Dapprima Carlo Alberto, soldato intrepido, non sapea l'arte di guidar un esercito, e molto meno per un paese così difficile com' è la Lombardia. Poi Carlo Alberto, principe sovranamente cavalleresco, sperava che,

fattosi campione d'un generoso concetto, proclamata la propria missione, gl'Italiani sorgerebbero come un solo uomo ad aiutarlo. Vane speranze! Abbondavano quelli che aveano giurato odio ai principi, e che non voleano dai principi neppure il dono della libertà. Abbondavano i gelosi della gloria dei loro municipii, gli invidi, i superbi, gli arroganti, i calunniatori, i poltroni. Levaronsi molti generosi a secondarlo; levaronsi molti a contrastargli. Il maggior numero oppose l'inerzia. Ed egli colla forza in mano non volle ridurli al dovere. Sempre cavalleresco, lasciò andare tutto a precipizio piuttostochè usar rigore con quelli a cui si era annunziato liberatore. Tollerò calunnie, tollerò sedizioni; a Milano fu brutalmente insultato, svillaneggiato, si tentò di ucciderlo. Egli, impassibile, non volle punire. Questa fatale abnegazione si può ammirare come unica, ma non lodare come buona ed utile alla causa che difendeva. In marzo 1849 denunciò l'armistizio e ripigliò le offese con un esercito in gran parte di gente nuova e non esercitata, scorato poi dalla sperienza della precedente campagna. È noto con qual catastrofe, a mal grado di molti esempi di alto valore, in tre giorni avesse fine la guerra; come Carlo Alberto abdicasse, e rendutosi ad Oporto vi celasse il dolore di non essere stato dagl'Italiani o compreso, o creduto o secondato; e come dopo pochi mesi quella gran vittima delle nostre dissensioni vi morisse, con tardo rammarico di molti fra que' medesimi che aveano aiutato a scavargli la tomba.

Non eran nuovi nè il concetto dell'unità italiana, nè quello della sua indipendenza. Li creava e li colorava questi alti concetti la memoria di Roma antica, signora del mondo. Ma sciaguratamente oltre ai naturali e gravissimi ostacoli che conveniva superare, un altro più difficile a vincersi stava nello spirito dei varii popoli italiani, molti dei quali nelle glorie e nella indipendenza registrate nella storia antica del loro municipio trovavano una ragione per esistere da sè, molte ragioni per comandare, nissuna per obbedire. Così appunto come nell'antica Grecia.

La monarchia di Savoia era agli occhi municipali il più giovine degli Stati italiani, era stato forse l'ultimo ad italianizzarsi. Niuno dei suoi comuni (non parlo di Genova) avea mai raggiunta la decima parte delle glorie di molti comuni veneti, lombardi, fiorentini, romagnoli, napoletani, siciliani. E questa considerazione confermava molti de'loro cittadini nel proposito di conservarsi municipali. Ma i savi pensarono che non eravamo più al medio-evo: che i tempi che furono non potean tornare: cominciò ad apprezzarsi il merito d'uno Stato che poneva nella bilancia un buon esercito, ordini liberi ad un tempo e forti, giustizia incorruttibile, probità proverbiale fin negli ultimi agenti del potere ed una pleiade d'uomini illustri moderni. Ma più di tutto una dinastia ed un popolo che seguendo antichi istinti, antiche tradizioni, davan la vita e le sostanze per assicurare l'indipendenza italiana, antico sospiro di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, di CARLO ALBERTO, e del magnanimo suo Figliuolo!

L'Italia, grazie alla divina Provvidenza, è ora una e libera sotto la Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Intanto la nazione, se ha senno, attenderà a rifarsi ristorando la finanza, nervo principale dello Stato, a migliorare i proprii ordini, a mostrarsi libera sì e generosa, ma insieme religiosa, costumata, temperata e civile; sicchè gli altri popoli guardino all'Italia come a un popolo degno delle libertà e della grandezza ottenute e degno nell'avvenire e capace di maggiori fortune. Questa è la sua missione.

Prima di chiudere questo discorso, io vo' ricordare due cause di quasi perenne agitazione negli Stati, che sono le ire e le emulazioni dei plebei contro ai nobili, dei poveri contro ai ricchi.

Lasciando in disparte la storia antica, era naturale l'inimicizia dei plebei contro ai nobili poco dopo la conquista dei barbari, quando il nobile rappresentava l'erede d'un soldato che s'era spartite le terre dei vinti, ed avea ridotto

molti fra gli eredi degli antichi proprietarii a non esser più che coloni dell'usurpatore.

Col volger dei tempi, mutando padrone le proprietà, aprendosi al popolo laborioso e massaio l'adito non solo alla nobiltà, ma anche alle dignità, le cose aveano cambiato d'aspetto. La parte eletta del popolo si aristocratizzava. Ma siccome è essenza dell'aristocrazia il cercare di sceverarsi dagli altri e di primeggiare, anche la novella aristocrazia era invisa, anzi appunto perchè nuova e salita poco prima in grandezza, e, come è il solito de' nuovi nobili, più ventosa, era anche più invisa che l'antica. Altronde i privilegi della nobiltà, la giurisdizione che possedeva, la soggezione d'uomo ad uomo che induceva la giurisdizione feudale, mantenea verdi le ire ed alimentava l'avversione.

Ma ora che, tolti tutti i privilegi, ridotte tutte le classi all'uguaglianza civile, la nobiltà non è più che una rimembranza storica, ora che l'adito alla medesima è aperto a tutte le qualità di merito, cosicchè dagli ultimi ordini si può, virtuosamente faticando, salire ai primi, non è più ragionevole l'avversarla, e poco importa che ad un nome s'aggiunga una cresta od una coda. Al buon viver civile non ne scende nocumento; si può anzi affermare che se ne vantaggia per una specie di ricompensa fondata unicamente sul sentimento d'onore. La nobiltà non è più che un ricordo storico d'antiche benemerenze, d'antichi onori, poichè non ha più nè debbe aver più privilegi.

Del rimanente anche senza titoli v'ha aristocrazia. Chi molto sa, molto ha, molto può, è certamente aristocratico. Data la società la più democratica del mondo con perfetta uguaglianza di beni e di dritti, in brevissimo tempo avrà un'aristocrazia; perchè essa non tanto è nel cuore dell'uomo, quanto nell'opera della natura e nelle leggi indeclinabili della Provvidenza. E nulla possa umana può fare che il discendente d'un ceppo illustre non riluca per la memoria degli antenati, ed a merito uguale non sia più riputato che un uomo nuovo. Tali memorie sono un capitale morale

accumulato, che tosto o tardi frutta a chi sa adoperarlo. Ricordo poi che la Casa di Savoia ha sempre agevolato agli uomini d' ingegno, a qualsivoglia classe appartenessero, l'accesso agli uffici più elevati. Dal secolo XIV ai tempi presenti sovrabbondano gli esempi. Accennerò solamente così alla rinfusa e come vien viene tra le famiglie a cui l'ufficio sostenuto fu causa o principio di nobiltà, dal secolo XIV in poi, i Gerbais, Bolomier, Millet, Favre, Carron, Ferreri, Ripa, Crotti, Beraudo, Tonduti, Veuillet, Sallier, Frichignoni, De Orestis, Riccardi, De Rege, Graneri, Bellezia, Turinetti, Nicolis, Pasero, Trucchi, Novarina, Blancardi, Gazzelli, Coardi, Barelli, Gropelli, Maistre, Ferraris, Bruno, Gabaleoni, d'Oncieux, Napione, Carroccio, Trabucco, Bianco, Roberti, Tesauro, Canera, Righini, Ceppi, Lupi, Novarina, Armani, Bruchi, Caissotti, Bogino, Curbis, Didier, Gianazio, Jaillet, Cerruti, Serra, Borgarelli, Ambrosio, Reynaud, Pacoret, Picone, Martin, Martini, Paoletti, Rubatti, Morra, Massimini, Appiani, Palma, Mocchia, Fresia, Carignani, Colombo, Torrini, Negri, Fissore, Genna, Ruffini, Beria, Tolosani, Raiberti, Leotardi, Mazè, Lostia, Michaud, Somis, Ioannini, Appiani. Corsi, Fecia, ec. ec.; e sogginugerò che fin dal 1445 il superbo e ferreo sire di Varambon, prototipo dell'orgoglio feudale, si lagnava che *aulcuns malheureux de bas estat se vouloient faire grands sur vos nobles* (in petizione a Felice V).

Ne' tempi di rivoluzione prevale in alcuni l'opinione, che tutti gli uomini mezzanamente colti che sanno l'arte d'aggiustar quattro frasi sieno atti al governo. È questo un errore de' più grossolani.

Togliamo un esempio dalla geometria. Dati due uomini dotati della medesima potenza visuale, diciamo loro di determinare ad occhio la distanza che corre fra due punti, e registriamo i risultamenti della loro stima. Il geometra, il quale ha il metro nel cervello e che è usato a misurar le distanze, ci darà un'approssimazione poco lontana del vero,

anche senza tracciare quella serie di coordinate orizzontali e verticali che servono a determinarla matematicamente. L'altro non pratico s'ingannerà a partito. Accade la medesima cosa nel maneggio dei pubblici negozi. Lo statista ha il metro nel cervello. Misura l'opportunità d'un provvedimento; ne pesa le conseguenze; prevede gli ostacoli che incontrerà, distingue i superabili dai non superabili. L'uomo nuovo farà un bel discorso rettorico. Introdurrà il sentimento nella politica e nella legislazione. Riscuoterà gli applausi dei giornali, ma non sempre avrà quelli della posterità. Nel che per altro giustizia vuole che s'ammettano poche ma tante più onorevoli eccezioni, in chi ha gran dose di giudizio e si è confortato lungamente di studi privati. Un raro ed illustre esempio n'ebbimo in Camillo Cavour: e non fu il solo.

La guerra de' poveri contro ai ricchi ha la sua radice ne' materiali interessi, ed è più pericolosa pe' tempi che corrono. Nel medio evo l'industria, il commercio erano ridotti, come tutto il resto a monopolio, erano specie di aristocrazie, ed in assai comuni d'Italia e di Fiandra le arti ebber modo di recarsi in mano il governo, ed esercitarono talvolta una dura e disastrosa tirannide, e costrinsero i grandi, per non esser oppressi, a chieder in grazia di farsi uguali de'minimi artigiani, scrivendosi nel loro gremio. Ma il monopolio, mentre impedisce il perfezionamento dell'arte, impedisce la concorrenza, e quindi al prezzo naturale ne sostituisce uno artificiale: ruina quei medesimi che ne profittano. Allora, oltre al privilegio de'corpi d'arte, v'erano ad impastoiar l'industria i minuti regolamenti sulla qualità e quantità delle materie adoperate, e sul modo d'adoperarle, v'erano le tariffe ufficiali de'prezzi assegnati ad ogni prodotto, ad ogni lavorìo. Si è faticato più secoli affine di restituire l'industria e il commercio a lor leggi naturali di libertà, a spastoiarle dai ceppi da cui erano imbarazzate, e appena cominciano, e non dappertutto, a rifiorire, ecco certi nuovi apostoli che schiamazzano contro questa libertà, che vogliono

organizzare il lavoro, e regolarlo, cioè di bel nuovo incatenarlo affinchè ciascuno lavori e sia retribuito secondo la propria capacità.

Costoro son quelli cui pare di non poter nella presente società trovar luogo degno di loro, e però insorgono contr'essa e vorrebber rifarla. Impresa da Dio.

Per distruggerla cominciano a calunniarla nei suoi principii più santi, la religione, la proprietà, la famiglia. Cercano seppellirli sotto montagne di minutissimi fatti, che gonfiano e travisano, trasformano gli accidenti in sostanze, le imperfezioni in vizi organici, argomentano dal particolare al generale, secondo la tattica di tutti i settarii. Poi mentre il mondo in generale, si lagna di non bastante libertà, essi rifacendo la società, vorrebbero tutta incamerarla, organizzando tutto: il lavoro, il diritto al lavoro, la distribuzione del lavoro, il prezzo del lavoro. Ciascuno ha da aver parte al banchetto sociale, non per un effetto della iniziativa individuale, ma per la volontà e secondo il beneplacito di coloro che reggeranno la vasta associazione: creando così il più mostruoso de'dispotismi, costituendo lo Stato solo giudice della capacità di ciascuno; risuscitando una nuova e peggiore servitù della gleba, che incateni non il corpo solo, ma l'anima. Questi utopisti, come tutti gli utopisti, negano certi veri incontrastabili, ne suppongono altri che non esistono e tirano innanzi sillogizzando. Appunto come se negassero le leggi dell'equilibrio, e dicessero a chi cammina, e spicca salti, e fa capriole: Voi non farete nulla di ciò senza di noi. Ficcatevi bene in capo, che senza il nostro impulso direttivo voi non vi potete muovere. Noi attaccheremo funicelle al vostro capo, alle braccia, alle gambe, e voi le muoverete secondo il moto che la nostra mano imprimerà alle corde, appunto come se foste tante marionette. Questo sistema non converrebbe alle marionette, ma al burattinaio, che la fa da mente direttrice, ed avrebbe l'appalto di queste incredibili società da sostituire alla vecchia e corrotta e tanto calunniata società presente. Che dico?

Non converrebbe neppure a lui, perchè la massa lavoratrice si riscuoterebbe bentosto e, levatasi, lo schiaccerebbe.

L'attività umana, in quanto concerne il commercio e l'industria, ha da lasciarsi poco meno che in balìa di sè stessa.

Nè il povero e il ricco hanno da contrastare, ma da aiutarsi a vicenda. Lavoro ed economia, previdenza e moralità rendono fruttuosi e perciò desiderati i rapporti del povero col ricco. Il ricco è depositario di crediti di lavori anteriori rappresentati da capitali. Quanto maggiore è il cumulo di questi crediti, tanto più grande si versa la richiesta di nuovi lavori sulle classi operaie. Quanto maggiore è il concorso delle richieste, tanto più cresce il prezzo della mano d'opera. Il danaro, salve poche eccezioni, non giace inoperoso negli scrigni del ricco. Il ricco vuole i comodi che col danaro si può procurare. Ogni comodo voluto dal ricco si traduce in una spesa che suppone una serie di lavori, e va quindi a benefizio del povero. Ma queste domande e questi servigi richieggono prima di tutto pace e sicurezza. Onde chi agita e perturba la società è nemico del povero perchè scema le richieste di lavoro. Poi queste domande richiedono benevoli rapporti tra il povero e il ricco; e però chi infiamma il povero contro al ricco, può intitolarsi nemico del ricco, ma in realtà ruina il povero, Si mantenga la quiete pubblica, si fomenti la buona armonia tra il povero e il ricco, si lasci libera sfera d'azione al lavoro, chi meglio ne profitterà è il povero, che troverà la via d'arricchire. Non il povero scioperato, accattone ed insolente (pestilenza sociale), ma il povero industrioso, modesto, lavorante e procacciante, il povero nobile e libero.

INDICE

ALCUNI RISULTAMENTI STATISTICI

DELL'ALBERO GENEALOGICO

Dal 1032, epoca della morte dell'ultimo re di Borgogna, fino al 1849 anno in cui abdicò e poi morì il magnanimo e glorioso Carlo Alberto, si contano 817 anni di regno e 39 sovrani.

La durazione media di ciascun regno è di 20 anni, 11, mesi, e 11 giorni.

Il regno più lungo è quello di Vittorio Amedeo II, che durò 55 anni (1675-1730), dopo lui quello d'Amedeo VIII, che ne durò 48 (1391-1439).

Il più breve fu quello di Francesco Giacinto, che durò un anno meno tre giorni (1637-1638), poi quello di Filippo II, che durò un anno e 7 mesi meno 6 giorni (1496-1497).

V'ebbero undici tutele e reggenze, cominciando da Adelaide, contessa di Torino, vedova di Oddone, marchese d'Italia nel 1060, e terminando a Madama Reale Maria Giovanna Battista, vedova di Carlo Emanuele II nel 1675.

Passò la corona da fratello a fratello:

Una volta nel secolo xi da Pietro I ad Amedeo II;

Una nel xiii da Pietro II a Filippo I, senza tener conto dell'ordine di rappresentazione all'infinito;

Una nel xv da Filiberto I a Carlo I;

Una nel xvi da Filiberto II a Carlo III;

Una nel xvii da Francesco Giacinto a Carlo Emanuele II;

Due nel xix da Carlo Emanuele IV a Vittorio Emanuele I e da questo a Carlo Felice.

Passò la corona dal nipote allo zio, senzachè si sia ammesso l'ordine di rappresentazione:

Una volta nel secolo XIII da Bonifacio a Pietro II.

Dallo zio al nipote parimente senza tener conto di simile diritto:

Una volta nel secolo XIII da Filippo I ad Amedeo V.

Passò dal pronipote al prozio una volta nel secolo XV, da Carlo Giovanni Amedeo (Carlo II) a Filippo II.

Dall'una all'altra linea della stessa famiglia dugent'anni dopo che erano state divise, una volta nel secolo XIX da Carlo Felice a CARLO ALBERTO.

SULL' ARME DE' REALI DI SAVOIA.

n trovo vestigie di blasone nello scudo de' nostri Sovrani. Sul cominciare
aso I spieger per insegna un'aquila; arme comune a molti principi e
cuni dei conti di Neufchâtel, divisa imperiale o ghibellina. Tale blasone,
perato da Beatrice di Savoia contessa di Provenza, figliuola di Tommaso I,
principi di Savoia raccolti ed illustrati. Lo stemma dell'aquila usarono
volta Tommaso II. L'aquila di due capi inalberava Filippo. Ma Pietro,
ssunse, verso la metà del secolo XIII, l'insegna della croce bianca in
, propria di molti comuni, ed egli fu veramente forte e costante fautore
novella insegna appare nel sigillo d'Agnese di Fossigni sua moglie. Anzi
maso II, nipoti di Pietro, abbiano accettato quel mutamento politico,
un'arme popolare e comunale; poichè Eleonora, moglie di Lodovico di
del marito levò la nuova arme di Savoia, la croce; e l'arme stessa
o i suoi discendenti principi d'Acaia; Ludovico I e i suoi discendenti
V e i suoi discendenti conti, duchi e re.

---

lo per lo più i par-
non saputi, e so-
e baroni, nei quali
lo della lore pallida
va fatto Cabaret,
lontano dai fatti
arole rifece Du Pin.
i rimane che quella
Pin ebbe il titolo
Savoia.
sul suo sepolcro
iulii, cioè li 13 di
il 3 delle idi d'apri-
come vi ha un suo
rimane dimostrate
più veritiera.
nna; è nominata in
mento di Beatrice
tessa di Vienna e
sto brati Nicholai;
mani dell'autore.
Monmegliano dice
sera il 24 maggio
ccenna S. Vincenzo
Ma risulta che il
ncora conte di Sa-
Pietro già riceveva
Dunque Bonifacio

iversario nel libro
d'Aosta. Sebbene
indichi sempre il
ccade quando due
perata quella pa-
qual caso non al-
della morte; nen-
che riveli la vera
randosi una sola
nniversario. Tem-
isse la prima sua

moglie, conte di Fiandra, continuò dopo la morte di lei a portare il titolo onorario di conte, chiamandosi *Thomas de Sabaudia comes*, il che molti scrittori hanno malamente tradotto per Tommaso conte di Savoia, recando gran confusione nelle nostre storie.

(14) La data segnata nell'obituario d'Abbondanza, di scrittura contemporanea, è la seguente: VII *idus may ob... et domus Petrus comes Sabaudie (sic)*. Ma non poteva esser morto il 9 di maggio, poichè v'ha di lui un codicillo del 14 dello stesso mese. Più sicura dunque è la data del 18 segnata nell'obituario d'Altacomba, nel cui chiostro fu seppellito

(15) *Die* XVI *augusti obiit Agnes comitissa et domina Fuciniaci*. Obituario della badia di Sia riferito dal Leyat, *Tableau généalog. des princes du Faucigny*, ms. della biblioteca del Re.

(16) Risulta da un documento pubblicato dal Valbonnais (*Hist. du Dauphiné*). Vedi MALLET, *loco cit.*

(17) È favola l'impresa di Rodi attribuita a questo principe. I conti della sua casa esaminati anno per anno non ne danno il menomo indizio. Quindi favola pura l'origine della croce bianca e del misterioso *Fert*, adoperati per la prima volta sul *declinare* del secolo XIV. A mio parere il *fert* unito al *nodo d'amore* e al fatto che l'ordine del Collare fu istituito sotto l'invocazione di Maria, ed all'uso di quell'età di portar segni esteriori della servitù d'un voto pronunciato in onore delle belle, come in onore dei protettori celesti, rende plausibile la spiegazione più naturale. *Fert* porta i nodi, la catena della servitù di Maria.

Tali segni esteriori di servitù celeste e terrena, effetto d'un voto spontaneo, si chiamavano *emprise*, impresa.

Il *fert* poi come parola sincopata denota *fortitudo*, fortezza. Così il nome latino d'un luogo chiamato *La Ferté* è *fortitudo*.

(18) Da nota contemporanea dell'obituario d'Abbondanza risulta del giorno preciso della morte di Sibilla, che è il 6 prima delle kal. di giugno (27 maggio).